HANDBOUND
AT THE
UNIVERSITY OF
TORONTO PRESS

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE PARMENSI

SERIE IV. - VOLUME (IV.) 4-5

PARMA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

—

1903.

ARCHIVIO STORICO

PER

LE PROVINCIE PARMENSI

VOLUME IV. - 5

1895 - 96

PARMA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1903

DG
975
P25A7
v.4-5

Parma, coi tipi di Luigi Battei 1903

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCIE PARMENSI

Sezione di Parma

Linati conte comm. Filippo, Senatore del Regno, *Presidente.*
Amadei dottor Alberto, *Segretario.*
Perreau cav. sac. Pietro, *Tesoriere.*

MEMBRI ATTIVI

Amadei dottor Alberto, *predetto.*
Callegari cav. Carlo.
Caputo cav. prof. Michele.
Casa cav. dott. Emilio.
Costa dott. Emilio.
Linati conte comm. Filippo, *predetto.*
Mariotti cav. dottor Giovanni
Perreau cav. sac. Pietro, *predetto.*
Pigorini comm. prof. Luigi.
Poggi cav. Vittorio.
Róndani nob. prof. Alberto.
Rossi dottor Umberto.
Strobel cav. prof. Pellegrino.
Tommasini avv. prof. Gustavo.
Vayra cav. Pietro.

Sottosezione di Piacenza

Tononi arciprete Gaetano, *Vicepresidente.*

MEMBRI ATTIVI

Ambiveri prof. Luigi.
Marazzani conte Lodovico.
Nasalli Rocca conte Giuseppe
Tononi arciprete Gaetano, *predetto.*

SOCI CORRISPONDENTI

Alvisi cav. Edoardo. — (Parma).
Ambrosoli dottor Solone. — (Milano).
Barbieri ab. Luigi. — (Parma).
Brandileone prof. Francesco. — (Parma).
Capasso dott. prof. Gaetano. — (Parma).
Cimati cav. Camillo. — (Pontremoli).
Crescio Giovanni. — (Piacenza).
Da Ponte cav. Pietro. — (Brescia).
De Paoli comm. avv. Enrico. — (Roma).
Faelli Emilio. — (Roma).
Gemmi Raffaele. — (Piacenza).
Giarelli Federico. — (Piacenza).
Grandi avv. Giuseppe. — (Piacenza).
Holder-Egger prof. Osvaldo. — (Berlino).
Loria cav. Cesare. — (Parma).
Magani monsignor Francesco. — (Parma).
Modona prof. Leonello. — (Parma).
Parazzi arciprete Antonio. — (Viadana).
Passerini dottor Giorgio. — (Parma).
Piacenza monsignor Pietro. — (Fiorenzuola d'Arda).
Pflugk-Harttung dottor Giulio. — (Tubinga).
Restori dott. prof. Antonio. — (Parma).
Ricci dottor Corrado. — (Parma).
Ridolfi prof. Enrico — (Firenze).
Rossi cav. prof. Luigi. — (Bologna).
Saccani arciprete Giovanni. — (Cadelbosco di Sopra).
Seletti cav. avv. Emilio. — (Milano).

Spinelli cav. Alessandro Giuseppe. — (Modena).
Tabarrini comm. Marco, senatore del Regno. — (Roma).

DEFUNTI

Ambiveri prof. Luigi. — (Piacenza).
Linati conte Filippo. — (Parma).
Strobel prof. Pellegrino. — (Parma).

NECROLOGIO

Luigi Ambiveri.

Quando sentivasi in maggiore forza di mente, a quarantanove anni, il professore Luigi Ambiveri fu preso da grave malattia, ed egli in tale stato, per avere tutte le cure necessarie, si fece trasportare all' ospedale dei Fatebene Fratelli di Milano, dove però gli stette sempre vicino al letto del dolore la di lui compagna Ersilia Negri che tanto lo amava e n' era riamata. Indarno furono tentati tutti i rimedi dell' arte salutare, ed il nostro amico a dì 13 giugno 1895 dovette soccombere, rendendo cristianamente l' anima a Dio. Del collega si può dire che si era istruito da se stesso. Non avendo mezzi di fortuna soltanto frequentò le prime scuole, e dovette presto abbandonarle e darsi al lavoro per vivere. S' appigliò all' arte del compositore tipografo non cessando nel tempo stesso di studiare privatamente, e s' adeprò in modo da prepararsi assai bene all' esame di maestro elementare, e infatti ne ottenne la patente di primo grado. Ma a lui non bastava il titolo, ci voleva presto un posto onde ritrarre i mezzi di sussistenza. Si diresse dove seppe essersi indetti concorsi per scuole elementari, da Piacenza si portò a piedi nelle provincie meridionali e nelle venete senza trovare di che occuparsi. Finalmente ebbe una scuola nel contado milanese, e di là potè passare ad altra, alle porte della capitale lombarda, insegnando nel comune dei Corpi Santi, che poi fu aggregato alla città.

A Milano ammaestrando i fanciulli non cessava d' istruire maggiormente se stesso. Frequentò le lezioni di paleografia presso l'Archivio di Stato e n'ebbe l' attestato che si accorda agli allievi migliori; si preparò altresì per ottenere il titolo di professore di letteratura e l' ottenne. Lontano da Piacenza suo paese natale, vi si recava spesso e ne desiderava il lustro, cercando di farne conoscere le glorie passate massime nelle arti. Pel buon nome acquistatosi e per l' aiuto che da Milano poteva prestare agli studiosi di storia patria

venne eletto socio del nostro sodalizio; e infatti corrispose all'intento essendo sempre pronto e diligente nel rispondere alle domande dei suoi colleghi, non risparmiando tempo e fatiche nel fare ricerche per loro presso gli archivi od altrove. Frutto dei suoi studi restano una serie di monografie ed alcuni libri dei quali diamo l'elenco. Scrisse pure in parecchi giornali e periodici, sovente di arte e di storia. Lo stimavano i suoi concittadini ed il Governo lo rimeritò coll'insegna di cavaliere. Fu detto di lui giustamente: « Visse disinteressato. Anima nobile, cuore leale, nulla operò per lucro. Potè egli trascendere ed ingannarsi (certo nella questione della piacentinità di Cristoforo Colombo); ma le sue asserzioni erano in lui mantenute da sincera convinzione ». La sua vita mostra come quelli a cui fu avara la sorte, possono colla buona volontà e col costante lavoro riuscire d'onore al proprio paese.

PUBBLICAZIONI DI L. AMBIVERI.

« Modesti Fiori. Poesie » Piacenza, (1871).

« Rime » (Milano, 1877).

« Considerazioni intorno alla Cattedrale di Piacenza » (1879). (1)

« Brevi cenni intorno alla vita dell'astronomo ab. Barnaba Oriani ». (Milano, 1874).

« Gli artisti piacentini » (1879).

« Appendice » a quest'opera nella « Strenna Piac. 1884-1885 » e nell'« Indicatore commerciale, » 1888 e nell'« Indicatore ecclesiastico. » 1889.

« I monumenti piacentini » supplementi illustrati, numeri 11, al giornale « La Verità. » (1880.)

« Alcuni documenti intorno ad Agostino da Piacenza bombardiere ed architetto militare ». (1880).

« La cessione di Piacenza fatta ad Ottavio Farnese da Filippo re di Spagna ». (1882).

« Norme pratiche per l'ordinamento degli archivi ecclesiastici ». (1882).

« Della piacentinità di Cristoforo Colombo ». (1882).

« La questione colombiana. Pan per focaccia. » (Milano.)

« Ancora della piacentinità di C. Colombo ». (1883.)

« Gli avversari della piacentinità di C. Colombo ». (1884).

« Castell'Arquato ». (1884).

« L'arma di C. Colombo. » (Giorn. araldico del Crollalanza, v XII anni 1884-1885.)

« Se C. Colombo sia genovese o piacentino » (Milano, 1885.)

« Musicisti piacentini; bozze di stampa. » (1886.)

« Topografia di Piacenza » (1887).

« Danesio Filiodoni Gran Cancelliere dello Stato di Milano ». (1887.)

« Storia popolare di Piacenza. » (1888.)

---

(1) Gli scritti dei quali non si allega il luogo di stampa sono editi in Piacenza.

« Monumenti ecclesiastici piacentini ». (1888.)
« Manuale Topografico della città e provincia di Piacenza ». (1889)
« Del luogo di nascita di Cristoforo Colombo ». (1889)
« Melchiorre Gioia in Milano ». (1891.)
« Le ragioni dei piacentini alla culla di C. Colombo ». (1892.)
« Relazione delle feste colombiane che ebbero luogo in Bettola » (1892).
« Il cavaliere Antonio Bonora. Necrologia ». (1894.)
« Evoluzioni dell' architettura ecclesiastica attraverso il medio evo in Italia (1894). »
« Bartolomeo Perestrello suocero di C. Colombo. » (1894.)

Filippo Linati.

La commemorazione è a pag. 175 di questo volume.

Pellegrino Strobel.

La commemorazione sarà pubblicata in un prossimo volume.

SUNTO DELLE TORNATE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE PARMENSI

NELL' ANNO ACCADEMICO 1894-95.

(Sezione di Parma)

I. TORNATA — 19 novembre 1894.

Il presidente riferisce sull' incarico datogli dalla Deputazione nell' adunanza del 17 maggio, dicendo che la Sottosezione di Piacenza, espressamente interpellata, deliberò di rimettere la nomina del proprio Vicepresidente alla nostra Deputazione, e per conseguenza mette ai voti la detta nomina.

Risulta eletto a voti unanimi il Signor Don Gaetano Tononi, membro attivo della predetta Sottosezione.

Il presidente mette poscia a partito la proposta presentata nella seduta precedente per la nomina a Socio corrispondente del Signor Gallenga (art. 9 dello Statuto) e la proposta è approvata.

Infine presenta ai radunati il seguente lavoro proposto per la stampa:

Memorie del dominio di Bosio da Dovara in Piacenza, raccolte da F. C. Carreri.

La Deputazione delibera di inserirlo in uno dei prossimi volumi.

II TORNATA — 18 maggio 1895

Il presidente notifica l' invito della R. Società romana di Storia Patria pel VI. Congresso che si terrà a Roma, e la Deputazione, ringraziando, delega a rappresentarla i membri comm. Mariotti, cav. Vayra e prof. Costa.

Il comm. Mariotti propone e la Deputazione approva che, consentendolo il bilancio, si faccia copiare l' *Estimo di Parma*, fatto nell' anno 1445, che si conserva nell' Archivio di Stato in Modena.

Il presidente mette poscia ai voti la nomina dei nuovi soci proposti nella seduta precedente e risultarono eletti soci corrispondenti i signori: Alvise cav. Edoardo, Magani mons. Francesco, Modona prof. Lionello.

III. TORNATA — 3 luglio 1895.

Il Presidente dell'adunanza, cav. sac. Pietro Perreau, comunica una lettera indirizzata a lui quale Membro anziano della Deputazione dal conte senatore Filippo Linati, colla quale rassegna, a cagione della grave età e della malferma salute, le dimissioni dall'ufficio di Presidente della R. Deputazione di Storia Patria. Nella lettera, che reca la data de' 24 giugno, l'illustre uomo dice essere la sua determinazione, da tempo premeditata, assolutamente irrevocabile: e nel ringraziare i colleghi li accerta che, anche non più Presidente, sarà sempre in mezzo a loro colla mente e col cuore.

Il Presidente, dell'adunanza manifesta il proprio rincrescimento per la determinazione presa dal conte Filippo Linati, che resse questo Istituto per così lungo tempo con tanta autorità di senno e di consiglio: rincrescimento comune a tutti i colleghi, tanto più perchè per le ragioni addotte dall'illustre uomo, tornerebbero inefficaci i voti della Deputazione onde rimuoverlo dalla presa determinazione.

Il comm. Mariotti avrebbe desiderato che fossero fatti uffici presso il conte Linati, perchè recedesse dal suo proposito; e sarebbe pur questo il desiderio di tutti i componenti questa Deputazione. Ma considerate le gravi ragioni addotte dal conte Linati, si delibera di accettarne le dimissioni, proponendo al R. Governo di nominarlo Presidente emerito della Deputazione: e si incarica l'ufficio di Presidenza di significargli il profondo rincrescimento dei Membri della Deputazione per queste dimissioni che vengono accettate solo in omaggio alla sua volontà.

Il Presidente dell'adunanza assicura che sarà dato corso alle deliberazioni prese dalla Deputazione e frattanto invita i presenti a formare, secondo le disposizioni dell'art. 21 del nostro Statuto, una terna da proporre al Governo del Re per l'elezione del nuovo Presidente.

Procedendosi alla votazione, la terna da proporsi al Governo è risultata come segue:

Mariotti comm. dott. Giovanni
Perreau cav. uff. sac. Pietro
Vayra cav. Pietro.

Il Presidente dell'Adunanza comunica ai presenti la dolorosa notizia della morte avvenuta a breve distanza nel p. p. giugno dei Membri attivi prof. Pellegrino Strobel e prof. Luigi Ambiveri.

Del prof. **Pellegrino Strobel** e dell'opera da lui data con ogni fervore agli studi, discorre il comm. Mariotti, ricordando quanto fece questo benemerito e pur modesto scienziato in pro delle discipline storiche e della

paletnologia in ispecie, ai cultori della quale egli fu guida autorevole e sicura, mentre ben può dirsi sarà maestro a quelli che verranno. Si riserva il Mariotti di comporre e presentare le notizie relative alla vita ed all'opera scientifica del rimpianto Professore, augurando che dai ricordi dell'operosità di lui abbiano a trarre ammaestramento e profitto gli studiosi, così rendendogli condegna onoranza.

Del prof. **Luigi Ambiveri**, rapito immaturamente agli studi, ed all'insegnamento che professò lunghi anni, parla il Presidente dell'adunanza cav. Perreau, facendosi interprete dei colleghi piacentini, per delegazione avuta dal Vice-Presidente della Sottosezione della città consorella. La solerte opera del perduto nostro collaboratore è testimoniata a sufficienza dalle pubblicazioni fatte e meritamente apprezzate. L'Ambiveri è mancato poco meno che cinquantenne: e noi che l'avemmo collega, ammirati del suo carattere mite e buono, e della costanza e fermezza sempre fiduciose che ebbe nel magistero e negli studi, rendiamo a lui come all'illustre innanzi ricordato che di pochi giorni lo precedette nel sepolcro, testimonianza di affetto riverente.

Il comm. Mariotti presenta e legge alcuni documenti sopra Cornelio Magni illustre viaggiatore parmigiano vissuto nel secolo XVII e ben noto ai cultori della storia patria specialmente per le opere, rare bensì, descrittive delle sue lunghe peregrinazioni. Il Mariotti, nel commentare quegli scritti, accenna in maniera particolare agli onori che furono resi in patria al Magni, come risulta dai documenti stessi, dell' anno 1680, rinvenuti dal Mariotti nell'Archivio del Comune di Parma, e risguardanti l'onoranza di una medaglia data al Magni dall'Anzianato di questa città. La medaglia conservata nel Museo d'antichità, e gli atti relativi alla sua coniazione, sono illustrati con diligenza dal Mariotti: e i presenti fanno voto che sì l'una che gli altri abbiano ad essere riprodotti nell'Archivio storico della Deputazione.

Alberto Amadei Segretario.

MEMORIE

DI ALCUNI QUADRI DEL PARMIGIANINO

GIA ESISTENTI IN PARMA

Parma, tanto ricca di opere dei pittori suoi fioriti al tempo del Correggio e dopo, difetta in modo singolare di *quadri* di Francesco Mazzola detto il Parmigianino.

Ha qualche suo affresco nelle chiese della Steccata e di S. Giovanni Evangelista, ma nessuna tavola d'altare, e, di quadri minori, uno *Sposalizio di Santa Caterina*, poco più che abbozzato, e una ripetizione dell' autoritratto che si trova agli Uffizi in Firenze. Tale mancanza, effetto di emigrazioni cominciate, come vedremo, nel secolo XVII, era già avvertita da Clemente Ruta, vissuto fra il 1688 e il 1770 circa, autore della prima *Guida di Parma.* (1)

La dichiarazione del Ruta, pittore e raccoglitore di notizie artistiche, avrebbe dovuto mettere un freno a coloro che, in seguito, largheggiarono ad assegnare al nostro pittore molti dipinti che non si debbono ritenere che copie di cose sue, oppure lavori, bensì originali, ma di scolari o imitatori.

Gli fu ad esempio attribuita la *Nascita di Gesù* che si trova sull'altare della chiesa di S. Tommaso, opera sicura di Alessandro Mazzola. Lo stesso Ruta cadde dapprima nell'equivoco

(1) *Guida ed esatta notizia a' forastieri delle più eccellenti pitture che sono in molte chiese della città di Parma* (Parma, 1739) pag. 53.

che poi corresse nella ristampa della sua Guida, fatta nel 1752. Così in una « *Nota delle insigni pitture ad olio e a fresco che sono in Parma* » compilata, pare, nel 1725 (1), era pure assegnata al Parmigianino un' ancona della chiesa dei Ss. Cosma e Damiano che si pretendeva « sua prima operatione. »

A dismisura, poi, s'accrebbe il numero dei dipinti creduti suoi quando Ireneo Affò pubblicò per le stampe la biografia del nostro pittore (2) e quando per diversi acquisti si venne, nella prima metà di questo secolo, formando l'attuale Galleria, dove presero posto anche alcuni di quei quadri che il padre Affò avea ritenuti del Parmigianino. In altro lavoro, su tracce storiche ed artistiche, ne discutemmo l'autenticità (3), nè qui giova ripetere o parlar d'altro se non di quadri del maestro levati a Parma.

Due d'essi, principalissimi, si trovano ora a Firenze, e sono la *Madonna « dal collo lungo »* e la *Madonna del San Zaccaria.*

La prima, che si trova al Palazzo Pitti, è dipinta su tavola e misura circa un metro e mezzo di larghezza per due d'altezza.

La Madonna, seduta, reclina dolcemente il capo sogguardando il figliuoletto, del tutto nudo, che le dorme sulle ginocchia. A sinistra s'affollano, per contemplare Gesù, cinque adolescenti, fra maschi e femmine. Una di queste regge un grande vaso. Nel fondo, presso un lungo colonnato, si scorge la figura del profeta Isaia in atto di stendere un lungo rotolo contenente la profezia della Vergine paritura.

In un gradino di quel colonnato è scritto: *Fato praeventus F. Mazzoli Parmensis absolvere nequivit.* Questa iscrizione ci fa fede che il pittore non intese che l' opera sua, così com' egli la lasciava morendo, fosse finita. Eppure tutte le teste sono con amorosa accuratezza compiute, nè ai più esperti critici d'arte è mai parso di riscontrarvi altra mano se non quella del Parmigianino.

(1) Ms. nel R. Museo d' Antichità di Parma.

(2) *Vita del graziosissimo pittore Francesco Mazzola detto il Parmigianino* (Parma, 1784).

(3) *La R. Galleria di Parma* (Parma, 1896), pp. 130, 133, 136, 142, 146, 147, 148, 149, 227, 314 e 315.

La parte trascurata è da ricercare nelle vesti, negli accessori e nel fondo. Ad ogni modo il Vasari, l'Affò, il Bottari, il Lanzi e molti altri s'accordano nel registrarla come una delle sue opere migliori « per grazia e per bellezza ». La eleganza e nobiltà dei tipi e il vigore del colorito (per quanto si può capire di sotto alla cattiva vernice data alla tavola da mano vandalica) compensano ad usura il difetto incontestabile dell'affettazione e della leziosaggine. La testa della Madonna, nella sua signorile acconciatura, può dirsi senz'altro deliziosa, come deliziosi sono i maschietti e le giovinette che si accostano al fianco di Lei. Il bimbo, che sporge il capo verso Gesù dormiente, non ha per grazia da invidiar molto ai putti del Correggio. Così, superbamente gentile è la testina femminile di prospetto, dai grandi occhi neri, che ricorda il ritratto dell'*Antea* conservato nel Museo Nazionale di Napoli. Rispetto alla lunghezza, davvero eccessiva, del collo della Madonna, che certo si deve al sentimento artistico del Mazzola che tutto assottigliava ed allungava, non vogliamo omettere di registrare una curiosa opinione antica. Ottaviano Cambi scrivendo nel 1666 la biografia del pittore Savonazzi, dice che un giorno parlando con lui e rimproverandolo di aver fatto il collo troppo lungo alla Madonna ed « oltre al prescritto termine della simmetria », il Savonazzi replicò che « sarebbe stato errore considerabile il formarla diversamente, poichè il collo lungo è contrassegno della verginità nelle donne. » (1)

Il quadro fu ordinato al Parmigianino da Elena (figlia di Andrea Baiardi, cavaliere e poeta parmigiano) nata nel 1488 e sposata nel 1505 al nobile Francesco Tagliaferri. Il 23 dicembre 1534 l'ordinazione fu riconfermata con una convenzione, includente diversi patti, già edita dal Gualandi, ma che ripubblichiamo in appendice purgata da una quantità incredibile di errori e di omissioni (2). Non fu però collocato sull'altare della cappella

(1) Vedi C. C. Malvasia, *Felsina pittrice.* (Bologna, 1844) I, 239. A questo riguardo sono da leggersi anche i commenti che alcuni scrittori ecclesiastici fanno al famoso verso della Cantica (VII, 4) *Collum tuum sicut turris eburnea.*

(2) M. A. Gualandi, *Memorie originali italiane risguardanti le belle arti,* Serie VI. (Bologna, 1845) p. 117. — Cfr. A. Gotti, *Le Gallerie di*

da lei fatta erigere nella chiesa (soppressa nel 1805) di S. Maria dei Servi, se non del 1542, ossia due anni dopo la morte del pittore. Nel maggio del 1674, i Padri, per mezzo del conte Annibale Ranuzzi di Bologna, l'offrirono in vendita al card. Leopoldo de' Medici chiedendone trecento doppie. I conti Cerati, succeduti ai Baiardi nel giuspatronato della cappella, mossero lite ai Serviti. Com' era però da prevedersi, il quadro restò a Firenze, ed i Cerati dovettero contentarsi ad esigere che una parte dei danari prelevati dalla vendita fossero spesi a ristauro della loro cappella, sull' altare della quale collocarono una copia dovuta — secondo il Ratti — a Cesare Aretusi e che, levata a sua volta nella seconda metà del secolo XVIII, si trova oggi in possesso del conte Giuseppe Magawli erede dei Cerati (1).

Minore assai di proporzioni, ma a differenza della tavola descritta, finita sino allo scrupolo in ogni più minuto particolare e per giunta conservatissima, è l' altra, assai più piccola, esprimente la *Madonna del S. Zaccaria*, che si trova agli Uffizi col numero 1006.

La Vergine siede in mezzo, col figliuoletto sulle ginocchia, teneramente abbracciato e baciato da S. Giovanni (2). A sinistra, di perfetto profilo, si vede S. Maria Maddalena col vaso in mano: a destra, in basso, per mezza figura, sporge S. Zaccaria con un grosso volume. Nel fondo un arco romano di trionfo, un' alta colonna, sorgente di tra le fronde piegate dal vento, poi monti e, nella sottoposta valle, borghi e castelli.

Il quadro, come la *Madonna della rosa* che si trova a Dresda e la *Madonna dal collo lungo*, appartiene agli ultimi anni del maestro e presenta identità di sentimento, di colore e

Firenze (Firenze, 1872) pag. 128 e G. Frizzoni, *Correspondance de l'étranger* (*Italie*) nella *Gazette des Beaux-Arts* del 1° maggio 1896 (Serie III, tom. XV — Parigi, 1896 — pp. 432-441.

(1) Nell' Archivio Magawli Cerati si conservano alcuni documenti relativi a quella vertenza.

(2) Delle figure della Madonna e dei due putti si trova un disegno o studio nella Galleria degli Uffizi. — Vedi P. N. Ferri, *Disegni antichi e moderni posseduti dalla R. Galleria degli Uffizi di Firenze.* (*Indici e cataloghi* pubblicati dal Ministero della P.ª Istruzione — XII, 4, pag. 275 — Roma, 1894).

di trattazione. I capelli non sono più largamente sfilati, ma mossi come tante cordelline a spirale, le tinte delle carni sono un po' meno calde che nei lavori anteriori, le pieghe delle stoffe più sottili e l'esecuzione del paesaggio più minuta, più trita.

Perchè, fenomeno assai curioso e notevole, la tecnica del Parmigianino si svolge con un procedimento tutt'affatto inverso a quello normale. È cosa inerente allo sviluppo individuale d'un artista e allo sviluppo generale dell'arte stessa procedere da forme minute, modeste e tranquille, a forme larghe, mosse e talora anche bravamente trascurate. Il Parmigianino invece, tostochè, uscito dal periodo d'imitazione, fu in possesso dei mezzi pittorici, s'abbandonò al gusto proprio con un'ampiezza di linee e di pennello che poteva emulare quella dei più disinvolti artefici del tempo e che gli era suggerita dall'esempio del Correggio. Poi, dopo la sua dimora in Roma, divenne più raccolto, più sottile, più trito, sino a smarrir qualche volta la vigoria nella ricerca meticolosa del particolare e a convertire spesso la grazia in leziosaggine. Un grande artista, Francesco Albani, avvertita la trasformazione subìta in Roma dal Parmigianino e vòltosi a rimproverare coloro che si erano *imparmigianati*, « hanno dato, scriveva, in una peste d'affettazione; hanno affatto perduta (per volere acquistare la grazia) le espressioni de' concetti: e (sia la verità) il Parmigianino, loro maestro, non ha mostrato quasi mai l'espressione, perchè era parte del suo gusto, solo intento, nè altra mira aveva che al fare delle ninfe e delle leggiadre figure. » (1)

Crediamo infatti che chi confronti gli arditi e forti affreschi, operati da lui, giovanissimo ancora, nei sottarchi d'alcune cappelle in S. Giovanni Evangelista di Parma, con gli ultimi lavori non potrà se non convenire nelle osservazioni fatte.

Ma torniamo alla *Madonna del S. Zaccaria*.

Pietro Lamo nel suo elenco delle più famose opere d'arte esistenti in Bologna nel 1560 dice che nel palazzo dei conti Manzuoli si conservava « quel raro quadro del Parmigianino con

(1) Malvasia, *Felsina pittrice*, II. 166 e 168.

la Madonna e il putto che fa festa a S. Giovanni, la Maddalena e S. Zaccaria. » (1)

Il Vasari aggiunge che fu dipinto pel conte Gregorio Manzuoli. (2)

Secondo gli storici passati, quest' opera, anzicchè in quella esposta agli Uffizi, sarebbe da riconoscere nell'altra che si trova in Roma nella Galleria Corsini. Pensiamo diversamente. L'antichità e l'autorità del Lamo e del Vasari ci fanno intanto sicuri che il quadretto originale era a metà del sec. XVI, precisamente in mano dei Manzuoli, per uno dei quali fu dipinto. S'aggiunga che Giulio Bonasone, *bolognese*, ne levò la stampa che reca la data « 1527 », il che prova come il quadretto fosse dipinto dal maestro, subito dopo la sua fuga da Roma (avvenuta nella primavera di quell' anno per cagione del celebre sacco) e proprio in Bologna dove si fermò sino al 1531. Dobbiamo dunque vedere il dipinto in quello degli Uffici, mirabile veramente e veramente autentico, e non nell' altro della Galleria Corsini, il quale è soltanto una copia antica, minuta, e, se vuolsi, luminosa, ma col fondo malfatto, dura nel disegno, con pieghe nelle vesti un po' stentate e teste mal formate, senza toni intermedi nel colorito, e quindi con poco rilievo, tanto che le figure paiono sopra un piano solo. Donde può derivare questa copia che indubbiamente risale al secolo XVI e sembra opera d'uno scolare che pur nella sua grettezza tende ad esagerare i difetti del maestro? Molto probabilmente si tratta della tavoletta che si trovava in fine al secolo XVII in casa Boscoli a Parma e vi si riteneva per una ripetizione originale del quadretto dei Manzuoli.

Nell' inventario dei quadri raccolti da Simone Boscoli e da lui donati ai figli Lelio e Francesco Maria con rogito del 18 dicembre 1690, si trova registrato « una Madonna con il bambino che abbraccia S. Giovanni Battista, una Santa Maria Maddalena con il vaso in mano e abbasso una mezza figura che mostra essere più avanti, di mano del Parmigianino stimato

(1) *Graticola di Bologna, ossia descrizione delle pitture, sculture e architetture della detta città fatta l'anno 1560.* (Bologna, 1844) pag. 38.

(2) *Vite* (Firenze, 1878-1885) V. 227.

doppie quaranta ». L' altezza di questo quadro è detta di un braccio e mezzo. (1)

In un altro inventario dei quadri farnesiani già esistenti nel Palazzo del Giardino di Parma, inventario che il Campori sulla fede di Enrico Scarabelli Zunti dice compilato *circa* il 1680, si trova indicato « un quadro alto br. 1 on. 6, largo br. 1 on. 2, in tavola » rappresentante « una Madonna con l'officio nella sinistra, nella destra il bambino abbracciato e baciato da S. Giovanni, e S. Gioachino (sic), del Parmigianino. » (2)

Non crediamo che le due ultime descrizioni citate, riguardino due diversi quadri, ma che invece si tratti di un solo, passato fra il 1680 e il 1690 dalla raccolta farnesiana a casa Boscoli. È certo infatti che, quando la raccolta farnesiana nel 1734 andò da Parma a Napoli, il quadretto non vi si trovava più. Dunque n'era stato levato. È lecito quindi supporre che Ranuccio II Farnese, Duca sino al 1694, l'avesse donato a Giovanni Simone Boscoli (collezionista di pitture, salito ai primari uffici della milizia) sin forse dal 1688, anno in cui lo stesso Ranuccio dichiarò quel suo favorito, Marchese del feudo di Ravarano.

Gran parte dei dipinti della raccolta Boscoli passò poi nella galleria Sanvitale, ma il quadretto ritenuto del Parmigianino non vi entrò. Non fu infatti registrato da Antonio Orlandi quando il 27 aprile del 1710 dettò la stima delle pitture e dei disegni « esistenti nella galleria di Parma del signor Conte Carlo Sanvitale. » (3)

L' antica copia, che si trova nella Galleria Corsini, sarebbe dunque la tavoletta che in fine al secolo XVII si trovava a Parma in casa Boscoli e v' era ritenuta per una ripetizione del quadro dei Manzuoli?

(1) Giuseppe Campori, *Raccolta di cataloghi ed inventarii inediti di quadri, statue, disegni* ecc. (Modena, 1870) p. 398. Anche a Loreto, nella Sacrestia del Tesoro della Santa Casa, si trova una vecchia e buona copia del quadretto del Parmigianino, ma senza la mezza figura del S. Zaccaria. Ciò basta ad escludere ogni identificazione con quella che si trova descritta nei cataloghi citati.

(2) *Op. cit.*, pag. 215.

(3) *Cataloghi di quadri ed oggetti d' arte*, fra i mss. Scarabelli nel R. Museo d' Antichità di Parma, lett. H.

Da Firenze passiamo a Napoli, dove oggi si conserva il maggior numero dei quadri del Mazzola già esistenti in Parma. Non sono però tanti quanti gliene assegnava il vecchio inventario farnesiano e gliene assegna la *Nuova guida generale del Museo Nazionale di Napoli.* (1) Anzi notiamo subito che di tutti i dipinti largiti (ai signori si regala facilmente!) al nostro maestro nei vecchi elenchi e nelle guide, appena un quarto gli spetta con certezza. In Napoli, ad esempio, sino ad oggi n' erano indicati come suoi, alcuni incontestabili di Girolamo Mazzola Bedoli, i quali rappresentano: 1) *La città di Parma in sembianza di Pallade, vestita d' armi, che abbraccia Alessandro Farnese giovinetto ancora;* 2) *l' Annunciazione*; 3) *Santa Chiara:* 4) *Lucrezia in atto di piantarsi il pugnale in petto.* In ciascuno di questi quadri, i caratteri di Girolamo si manifestano con evidenza nel disegno e nel colorito. (2)

Non staremo a parlar qui delle altre attribuzioni erronee fatte al Parmigianino, parendoci solo necessario occuparci dei quadri riconosciuti, sopra ogni discussione, autentici.

Tale ad esempio è una tavoletta ad olio larga 0.31, alta 0,36, nella quale si vede Gesù bambino disteso sulle braccia della Madonna che, tenendo il volto reclinato su di lui, lo contempla sorridendo. Un angelo dai riccioli biondi, a destra, gli prende con delicatezza la manina sinistra in atto di curvarsi a baciarla. È un bozzetto, trasparente, con riflessi cristallini, di una grazia deliziosa, che non è possibile levare al maestro.

Sua del pari è la tempra, malandata per tracce d' umidità e di ristauri, di cui si ha una copia nella Galleria di Parma al numero 172. L' *Inventario* del 1680 la descrive così: « Un quadro alto br. 2, on. 11, largo br. 2, on. 5, a guazzo. Una Madonna in ginocchio che accarezza con la mano sotto il mento S. Giovanni et il Bambino che dorme sopra un panno bianco, et un cuscino cremesi alla testa, del Parmegianino. » (3)

(1) A. Migliozzi e D. Monaco, *Nuova guida generale del Museo Nazionale di Napoli* (Napoli, 1892).

(2) C. Ricci, *Di alcuni quadri di scuola parmigiana conservati nel R. Museo di Napoli*, nel periodico *Napoli nobilissima*, Vol. III, pp. 129-131, 148-152, 163-167.

(3) Campori, *Op. cit.*, 214.

Ma se pochi assai e di poca importanza sono, in Napoli, i quadri suoi d'argomento sacro, diversi invece e stupendi sono i ritratti sui quali dovremo indugiare.

Suo intanto è un ritratto che nel catalogo del Museo è semplicemente registrato come di *scuola del Parmigianino* e come rappresentante un *giovine principe*. Donde si rilevi ch'ei sia un *principe* non sapremmo dire; certo è opera del maestro e la sua mano si riconosce, fra i danni e i ritocchi, dall'elegante precisione del segno, dai toni piuttosto lignei, dalle dita affusolate e dal sentimento. Il citato *Inventario* lo registra infatti così: « Un quadro alto br. 2, on. 1[2, largo br. 1. on. 8, in tavola. Un ritratto di un giovine con berretta nera in capo presso a un tavolino coperto di un panno turchesco; tiene la sinistra sul fianco, e con la destra all'estremità di una benda che lo cinge, bianca, del *Parmigianino*. » (1)

Bene assegnato al maestro è un altro ritratto ad olio su legno, largo 0,82, alto 0,97; ma chi ha suggerita la strana idea che rappresenti Amerigo Vespucci?

Nell'*Inventario* è segnato semplicemente come ritratto d'anonimo. « Un quadro alto br. 1, on. 1, larg. on. 9 1[2. Ritratto d'uomo con barba, berrettino in capo nero con piuma, assentato sopra una carega, al pomo della quale tiene la destra e con la sinistra un libro aperto, mezza figura in schiena (?) vestita di verde e rosso, del *Parmigianino*. » (2) Anche nella *Descrizione* del 1725 è dato per uno sconosciuto: « Il ritratto d'un uomo che tiene in capo berettino nero, sopra quale vi è una piuma bianca, ed è vestito di verde e rosso, sta a sedere in carega da braccio ed ha nella sinistra mano un libro aperto. » (3)

Guardiamo d'identificare la persona. Sin del 1587 il principe Ranuccio Farnese possedeva quattro ritratti dipinti dal Parmigianino indicati brevemente nell'Inventario del suo guardaroba fatto in quell'anno: « Un ritratto del Signor Gio. Battista Ca-

(1) *Op. cit.*, 232.

(2) *Op. et loc. cit.*

(3) *Descrizione per alfabeto di cento quadri dei più famosi, e dipinti dai più insigni pittori del mondo che si osservano nella Galleria Farnese di Parma* (Parma, 1725) p. 34.

staldi..., un ritratto del Conte Galeazzo Sanvitale.... un ritratto del Dottor Berniero... un ritratto di un prete. » (1)

L' effigie, intanto, che ora esaminiamo, non è affatto quella di un prete, come si scorge dalla veste. Infatti nell' *Inventario* del 1680 circa, il ritratto del prete del Parmigianino è così descritto: « Ritratto con berretta da prete in capo con officio alla sinistra, et destra sopra una tavola con medaglie et figure antiche, et dietro alcune figurine antiche di chiaro e scuro, del *Parmigianino* ». (2) Non è quella di Galeazzo Sanvitale che vedremo fra poco. Non è quella infine del dottore Antonio Berniero perchè, quando il Parmigianino poteva essere in età di ritrarlo, egli era assai avanti con gli anni. Si metta infatti che il pittore abbia eseguita quest' opera verso alla trentina, ossia intorno al 1533. Ebbene il Berniero, nato nel 1467, non aveva allora meno di sessantacinque anni, e tale età è doppia di quella che dimostra la persona riprodotta. Ogni possibilità d' identificazione resta quindi col solo Gian Battista Castaldi cui sono dirette diverse lettere dell' Aretino (3) e di cui parla Gregorio Rosso (4). Peccato che non si trovino più i ritratti fatti dello stesso personaggio da Tiziano e da Paolo Lomazzo! (5) Il confronto delle fisonomie avrebbe risoluto ogni questione.

Se non si comprende la ragione onde il ritratto del Castaldi si diceva esprimere Amerigo Vespucci, nemmeno si trova quella per

(1) Campori, *Op. cit.* 52 e 53.

(2) Op. cit p. 229.

(3) Pietro Aretino, *Lettere* (Parigi, 1609) I, 52, 80, 84, 90, 106; II, 8, 22, 94, 120, 210, 225; III, 132; V, 31 e VI, 66, 264.

(4) *Istoria delle cose di Napoli sotto l' imperio di Carlo V* (Napoli, 1770) p. 20. — V. anche G. Senatore, *La patria di G. B. Castaldi* (Napoli, 1887).

(5) Vasari, *Vite*, VII, 450 — Giovanni Bottari, *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura* (Milano, 1822) V, 59 e VI, 6 — Nella *nuova scelta di lettere di diversi nobilissimi uomini ed eccellentissimi ingegni* (Venezia, 1574) libro II, 404 si trova una lettera di Tiziano al Castaldi nella quale si dice: « Perchè la volontà mia, prontissima a compiacervi, vorrebbe pur dimostrarvi con qualche effetto segnalato, che il signor Castaldo fosse avvantaggiato fra i tanti e tanti altri suoi signori, non potendo mandargli maggior dono, ha risoluto indirizzargli una sua innamorata, la quale aveva. »

cui il ritratto di Galeazzo Sanvitale era ritenuto rappresentante Cristoforo Colombo e si dichiarava per giunta opera di *scuola raffaellesca*.

Nell' *Inventario* del 1680 circa, il quadro è notato: « Un quadro alto br. 2, larg. br. 1, on. 6, in tavola. Ritratto d'uomo con barba lunga, berretta in capo di velluto rosso, nella destra una medaglia marcata n.° 72, l' altra sopra parte della carega di legno et appresso un elmo e mazza di ferro, del Parmigianino. » (1) Che questo ritratto debba ritenersi lo stesso indicato dall' *Inventario* di Ranuccio del 1587 con le parole « Un ritratto del Conte Galeazzo Sanvitale di mano del Parmegianino » (2) risulta da una copia d' esso, fatta sin dal secolo XVII e che si trova fra i quadri rimasti ai Sanvitale con la precisa indicazione a Gian Galeazzo. (3)

Costui, nelle *Famiglie celebri* del Litta, si dà per seguace fedele dei Farnesi. Dopo la tragica morte di Pier Luigi (1547) non volle infatti abbandonare o cedere Fontanellato a Ferrante Gonzaga, nè abbracciare il partito imperiale. Difese il suo castello: poi passò a servizio di Francia, nelle cui milizie era colonnello e in nome della quale tentò vanamente di sorprendere Cremona. Fu a' suoi tempi e per lui che il Parmigianino dipinse nella ròcca di Fontanellato.

Nessuna data o avvenimento della sua vita ci spiega quel numero 72 che si vede sulla medaglia che, nel ritratto, Galeazzo tiene in mano. Amadio Ronchini fece queste riflessioni: « Se nell' oggetto che Galeazzo tiene nella destra mano il pittore avesse voluto rappresentare una medaglia, come mai deve questa offrirci il numero 72 e null' altro? Sarebbe mai quell'oggetto un *sigillo* ove l' artista avesse espresso, non un numero, ma due lettere iniziali? Io inclino a crederlo tale. Nel mio supposto l'essere le due iniziali collocate in senso inverso è cosa naturalissima.

(1) Campori, *Op. cit.*, 229.

(2) Campori, *Op. cit.*, 53 — Cfr. Gustavo Frizzoni, *La Pinacoteca del Museo di Napoli* in *Arte e storia* (Ann. III, nn. 26 e 27 — Firenze, 1884).

(3) *Memorie ritorno alla ròcca di Fontanellato ed al pittore detto il Parmigianino.* Sono anonime, ma si sa esserne autore il conte Luigi Sanvitale. (Parma, 1857) pag. 38 e 44.

Nel quadro posseduto dal conte Sanvitale (1) io veggo due lettere *in sigla*

le quali lettere trovandosi in un suggello, ove questo venga impresso su cera od altro, riescono come qui sotto

Ciò posto, ne viene spontanea la lezione

Comes Fontanellati

La sola difficoltà starebbe nella **F** ove manca il taglietto orizzontale; ma questo può essere sfuggito al copista ignaro forse del significato di così fatte iniziali o può anche essere stato cancellato dal tempo. » (2)

Quantunque tale congettura del Ronchini abbia incontrata l' approvazione di Antonio Bertani e del Pezzana, pure dobbiamo escluderla. Troppi argomenti le stanno contro, ed ognuno a nostro avviso più che sufficiente per provare che si tratta proprio del numero « 72 » e non d' altro.

Avanti tutto sia lecito chiedere se i due segni riprodotti abbiano la forma della lettera **C** e dell' **F**, quali con ogni eleganza solevansi fare nella prima metà del secolo XVI, quando era in uso l' iniziale romana. Così sia lecito chiedere perchè l'asta lunga dell' **F** sia obliqua e non verticale, e perchè manchi il taglietto di mezzo.

(1) Il Ronchini allude alla copia del secolo XVII già ricordata.

(2) Questa nota del Ronchini fu pubblicata dal conte Luigi Sanvitale, nelle citate *Memorie intorno alla ròcca di Fontanellato* ecc.

Il Ronchini, esaminando la copia e non l' originale, pensò che al copista fossero sfuggiti alcuni segni, ignaro del significato. Il copista invece s' è tenuto scrupolosamente al modello, il quale non reca nessun taglietto al 7, e dà in basso una bellissima e chiarissima coda orizzontale al segno O convertendolo in un « 2 » d' un' evidenza singolare.

Non basta. Per supporre che il Parmigianino avesse inteso di riprodurre la sigla o cifra d' un sigillo, per farla credere incavata, avrebbe dovuto segnarla di scuro; invece l' ha segnata in chiaro. Le luci, in fine, regolandosi con le altre del dipinto, dovrebbero vedersi sul taglio sinistro e non sul destro, dove stanno invece a definire chiaramente il rilievo.

Come si capisce, è quindi inutile insistere sulla congettura del Ronchini. Quel benedetto « 72 » resta sempre un mistero, se pure non indica il numero tenuto dal Sanvitale in qualche ordine cavalleresco.

Il conte Luigi Sanvitale cerca anche di spiegarsi come mai il ritratto di quel suo antenato passasse ai Farnesi. « Sembrerebbe verosimile — egli dice — che qualche discendente di Gian Galeazzo Sanvitale regalasse ai Farnesi l' originale ritratto di lui... Potrebbe anche darsi che passasse nel palazzo Farnese in conseguenza della confisca di feudi e suppellettili che l'anno 1612 colpì alcuni dei Sanvitale, com' è noto. » Ora questa seconda congettura va esclusa, perchè, quando avvenne la confisca, il ritratto era già in possesso dei Farnesi da moltissimi anni. Lo si trova infatti, come vedemmo, registrato nell' Inventario del 1587.

Mirabile è l' ultimo ritratto di cui ci resta a parlare e che la *Guida* dice « creduto dell' amante del gran maestro. » È dipinto ad olio sopra una tela grossolana, larga 0,87, alta 1,37, di due pezzi cuciti rozzamente.

Rappresenta una giovine donna, di fronte, diritta, quasi a figura intera. Porta una veste scollata a cuore, un corpetto tessuto a rete, color di rame, le maniche a sbuffi con larghe frappe, la sottana gialla rigata orizzontalmente e il grembiule chiaro con zone ricamate di nero. Dalla spalla destra le scende una pelle di martora ricucita, una specie di faina imbalsamata con le zampe

anteriori e la testa a penzoloni. (1) Nel naso di questa, è fermata una catenella, che la giovine tiene con la mano dritta vestita di guanto. Alza l' altra mano, nuda, con anello e rubino nel mignolo, sino alla cintura insinuando l' indice nella collana che le scende dal collo. Due grosse perle a goccia le pendono dalle orecchie, ed una terza alla divisione dei capelli che girano dietro al capo raccolti in treccia.

Il volto genialissimo, sensibilmente ovale, col naso lungo e sottile, i grandi occhi aperti e ben marcati alle ciglie, rappresenta il tipo prediletto dal Parmigianino, da lui riprodotto più volte, e che ringiovanito si vede anche nello *Sposalizio di S. Caterina* e nella *Madonna dal collo lungo.*

Giacomo Barri nel suo *Viaggio Pittorico* edito nel 1671 ci dice il nome di quella giovine: « L'innamorata, chiamata l'Antea, del Parmigianino. » Nel vecchio *Inventario* si legge: « Un quadro alto br. 2, on. 7, largo br. 1, on. 7 1[2. Un ritratto figura intiera sino al ginocchio che rappresenta una donna detta l'Antea con guanto et un sghiratto (martora) nella destra, del Parmegianino. » (2) E nella *Descrizione* del 1725: « Ritratto fino al ginocchio di donna in piedi detta l' Antea che tiene guanti alle mani ed un martore, che le cala giù per una spalla al braccio. » (3) Finalmente l'anonimo autore dell'*Abrégé de la vie des plus fameux peintres* edito a Parigi nel 1745 descrivendo questo dipinto chiama l'Antea *la maitresse du Parmesan.*

Antea, com' è noto, era una delle cortigiane più in voga che vivessero in Roma nella prima metà del secolo XVI. L'Aretino la ricorda per ben due volte nel *Ragionamento del Zoppino* e Benvenuto Cellini indica sino il luogo dove abitava. Parlando di certo archibugiere aggiunge che tenea dimora « vicino a un luogo chiamato Torre Sanguigna, accanto a una casa dove stava alloggiata una cortigiana delle più favorite di Roma, la quale si domandava la signora Antea. » (4)

(1) Simile martora o *sghiratto* abbiamo veduto in altri due ritratti femminili: uno di Agnolo Bronzino conservato nella Galleria Borghese di Roma, l' altro posseduto dal Conte P. D. Pasolini in Ravenna.

(2) *Op. cit.*, 212.

(3) *Op. cit.*, 34.

(4) *Vita* (Firenze, 1890) p. 132.

Possiamo aggiungere qui la notizia ch' ella morì uccisa. Il cronista Jacopo Raineri (che al 27 agosto 1510 registrava la morte del Parmigianino *pentore unico*) all'8 luglio 1547 notava che « fu morta l' Antea. » (1)

Il padre Ireneo Affò mette in dubbio i rapporti fra l'Antea e il Mazzola, ma anzicchè ricorrere ad argomenti storici, ricorre ad argomenti psicologici che fanno più onore alla sua virtù di frate che alla sua logica di scrittore. Egli dice che Antea « era una delle più fastose, ricche e favorite donne di partito onde Roma a que' giorni veniva ammorbata... Per la qual cosa non ci par probabile che ad un povero pittore degnar volesse costei di far copia di sè medesima. E se Francesco ebbe a dipingerla, ciò avvenne probabilmente per altrui commissione. » (2)

Ma chi non conosce la forte simpatia che le cortigiane del Rinascimento, come le famose etére greche, ebbero pei letterati e per gli artisti? Il Parmigianino non era poi un così *povero pittore* da non poter innamorare e commuovere il cuore di una bella ed allegra donnina! Come pittore era celebrato; cercato come suonatore di liuto; di figura era assai bello; era per giunta assai giovane. (3) Quali maggiori requisiti si possono cercare in suo favore, per ispiegare la passione o la condiscendenza d'Antea?

Il Vasari lo dice « ne' costumi gentile e grazioso » « di bellissima aria » « di volto e d' aspetto grazioso molto, e più tosto d' angelo che d'uomo. » (4) E poi, la tela rozza e rozzamente ricucita, come cosa senza impegno, può anche dimostrare

(1) *Diario* (Bologna, 1887) pag. 58 e 109. Leandro Alberti, *Descrittione di tutta Italia* (Venezia, 1596) c. 329, parlando di Bologna dà questa notizia dei Rainieri: « Ora vive Giacomo Ranieri. Il qual essendo calegaro, ha ragunato tante medaglie d'oro, d'argento et di metallo, ch' ella è gran maraviglia a considerare, come un calegaro habbia fatto tanta spesa in ragunar tante nobil medaglie, et oltra di ciò si sia affaticato di far effigiar tanti segnalati huomini, che basterebbe ad ogni gran signore. Certamente (come io son consueto di dire) è stata molto liberale la natura in dargli tanto ingegno, ma molto avara non dandoli maggior facultà di roba. » L' Alberti scriveva prima del 1550.

(2) *Vita del Parmigianino*, 57-58.

(3) Il Mazzola lasciò Roma nel 1527, all' età di 24 anni.

(4) *Vite*, V, 222 e 224.

che il ritratto dell' Antea fu eseguito alla buona, fra un lavoro e l' altro, in tutta confidenza, come il ripetersi della fisonomia di lei in altre opere del pittore può far credere che fra l' artista e l' etéra siano passati... buoni rapporti!

*
* *

Se può dolere ai cittadini di Parma che tutte le pitture descritte manchino alla loro città e quindi alla loro Galleria, non poco conforto deve però recare il fatto ch' esse si conservano in Italia e contribuiscono al decoro di pubblici istituti nazionali.

Purtroppo ugual consolazione non può aversi per altri famosi dipinti passati all' estero e che già si videro in Parma.

Primo di questi per celebrità è certo *Amore che fabbrica l' arco.*

Il Vasari racconta: « Fece al cavalier Baiardo, gentiluomo parmigiano e molto suo famigliare amico, in un quadro un Cupido che fabrica di sua mano un arco; a pie' del quale fece due putti, che sedendo, uno piglia l' altro per un braccio, e ridendo vuol che tocchi Cupido con un dito; e quegli non vuol toccarlo, piange, mostrando aver paura di non cuocersi al fuoco d' Amore. Questa pittura, che è vaga per colorito, ingegnosa per invenzione, e graziosa per quella sua maniera, che è stata ed è dagli artefici e da chi si diletta dell' arte imitata ed osservata molto, è oggi nello studio del signor Marc' Antonio Cavalca, erede del cavalier Baiardo. » (1) Il Tassoni ne riparla con entusiasmo: « Il Cupido del Parmigiano fu comprato in Spagna da un di que' Baroni per mille scudi d' oro contanti. Questi è un fanciullo ignudo e alato, dimostra d' età di quattordici o quindici anni, che si fa un arco da sè e dietro a lui sono due fanciullini minori, che rappresentano il riso e il pianto. Su la testa d' Amore par che tremino e ondeggino i capegli e nella fronte sua come vivi brillano e scintillano gli occhi. Mira sorridendo chi 'l mira e la soavità del sorriso pare che metta il fiato in quella bellissima bocca. Sta chinato su l' arco, mentre il pulisce e all' atto delle mani e delle braccia

(1) *Vite*, V, 230.

pare che veramente tiri a sè il ferro e 'l muova. Sono le membra sue d' una delicata temperatura, tutto snoda quel bellissimo corpo in guisa che non ha parte ascosa. » (1)

Quando e come il quadro dal Cavalca passasse in Ispagna non è noto. Certo ciò avvenne poco dopo la metà del secolo XVI. Lo dimostra il fatto che nel 1585 il conte Khevenhiller, che si adoperava ad acquistar quadri per l' imperatore Rodolfo II, a Madrid, dov' era ambasciatore di quel sovrano, l' adocchiò nella raccolta d' Antonio Perez messa allora in vendita, ma subito e in gran parte sequestrata, insieme al Cupido, e rimessa nel regio tesoro. Sembra che al Perez fosse stato donato con altri dipinti da Filippo II, di cui era segretario e favorito. Ma caduto in disgrazia nel 1579 e condannato a pagare una forte multa erasi finalmente deciso alla vendita cui abbiamo accennato. (2)

Dapprima il Khevenhiller si limitò a far trarre una copia del nostro dipinto, ma poi per le insistenze del suo signore finì per persuadere il re a cedergli quello ed altri dipinti, fra' quali l'*Io* del Correggio, e il *Ganimede* assegnato oggi allo stesso Correggio, e allora ritenuto del Parmigianino.

Trasferito a Praga non vi rimase a lungo, chè già nell'inventario del tesoro e della raccolta artistica di quella città, compilato intorno al 1611, non è più ricordato. Allora era già stato portato a Vienna, nella cui galleria, detta del Belvedere, si trova ancora. (3)

* * *

Tre altri lavori del Mazzola, si veggono ora nel Museo del Prado a Madrid. Il primo d' essi si trovava nella chiesa di S.

(1) Aless. Tassoni, *Pensieri* (Venezia, 1676) p. 331.

(2) L. Urlichs, *Beiträge zur Geschichte der Kunstbestrebungen und Sammlungen Kaiser Rudolf's II (Zeitschrift für bildende Kunst, 1870)* — Eduard R. v. Engerth, *Gemälde Beschreibendes Verzeichniss* (Wienn, 1884) I, 240 — *Sketches of the lives of Correggio and Parmigianino* (London, 1823) p. 260.

(3) Il numero delle copie di questo Cupido sparse pel mondo come originali del Parmigianino o del Correggio è grandissimo. Alcune d' esse sono stata causa che la storia del dipinto autentico s' intralciasse.

Quintino in Parma e gli altri due al castello di S. Secondo presso la stessa città.

Su tutti possiamo dare notizie di molto interesse.

Nel volume *Le più insigni pitture parmensi*, edito dalla tipografia Bodoniana nel 1809, al numero XL è riprodotta l' incisione di un quadro del Parmigianino con la dichiarazione: « Esisteva nella chiesa parrocchiale di S. Quintino delle monache benedettine. » Corrisponde alla descrizione d' uno dei dipinti che il Vasari dice fatti dal nostro pittore per presentarli a papa Clemente VII, ma non sappiamo se poi fosse riportato da lui in Parma o se ritornasse dopo, per opera d'altri. Non risulta inoltre che il Parmigianino ne facesse alcuna ripetizione.

Il Vasari dice: « Fece tre quadri, due piccoli ed uno assai grande; nel quale fece la Nostra Donna col Figliuolo in collo, che toglie di grembo a un Angelo alcuni frutti, ed un vecchio con le braccia piene di peli, fatto con arte e giudizio, e vagamente colorito. » (1) Questo vecchio è S. Giuseppe che si appoggia ad un bastone, a sinistra. Il bambino Gesù, quasi ritto sulle ginocchia della Madonna, cui passa un braccio intorno al collo, allunga la mano sinistra ai frutti che un angioletto ricciuto e sorridente gli porge in un lembo della sua veste, mentre un altro, quasi interamente nascosto dietro a lui, indica l'albero da cui i frutti furono staccati. Il quadro ora a Madrid (dipinto in tavola larga 0,89, alta 1,10, vivacissimo nei colori e nella lieta espressione dei volti) corrisponde nel più perfetto modo all' incisione ricordata. È dunque da ritenere che sia quello stesso che si trovava in S. Quintino di Parma. Mentre infatti il Madrazo erra confondendolo con un altro quadro che nel sec. XVI si trovava in possesso degli eredi di Luigi Gaddi (2) e che il Vasari descrive diversamente (3), l'editore delle *Insigni pitture parmensi*, non sa indicare a sua volta la destinazione del nostro. L'incisione ci sembra risolvere ogni dubbio.

(1) *Vite*, V, 221 — Affò, *Op. cit.*, 39.

(2) Pedro de Madrazo, *Catàlogo descriptivo è historico del Museo del Prado de Madrid* (Madrid, 1872) p. 165; *Catàlogo de los quadros del Museo del Prado de Madrid* (Madrid, 1893) p. 63.

(3) *Vite*, V, 224.

Di maggior valore sono i ritratti che descriveremo. Già è stato notato che è appunto nel dipingere i ritratti che il Parmigianino raggiunge una rara eccellenza. Forse la necessità di tenersi al vero, ossia del vero l'immediata impressione, lo distoglieva dagli eccessi del disegno, dalla leziosaggine e dall'affettato cui per natura s'abbandonava quando era completamente libero nella scelta e nell'esplicazione delle forme. Il Vasari lodando il ritratto ch'ei fece di Lorenzo Cibo scrive: « Si può dire che non lo ritraesse, ma lo facesse di carne e vivo. » (1) E Gustavo Frizzoni, dopo aver proprio alluso ai ritratti che si trovano al Prado, soggiunge che è appunto in tal genere di quadri che il Parmigianino « si trova nel suo elemento, più che nei sacri, i quali solevano servirgli essenzialmente di pretesto per isfoggiare di vaghi tipi e di motivi bene composti. » (2)

Il primo, rappresenta, in figura grande al naturale se non più, un gentiluomo d'apparenza robusta e di poco meno che quarant'anni. Sta diritto e vòlto un poco verso la destra dell'osservatore. Ha barba lunga, capelli castagni, occhi celesti e il naso un po' aquilino. Veste giubba nera e gabbano di seta lavorata, foderato di martora, e calze bianche trinciate. Tiene la sinistra sull'elsa della spada, e la destra alla cintura. Nel fondo, al di là d'un tappeto di broccato, s'apre una finestra che lascia vedere un paesaggio montuoso. Sopra una balaustrata marmorea si veggono diversi libri e, in basso, una statuina dorata di Marte poggiata sur una base antica. (3)

Nel quadro corrispondente (4) è ritratta una florida signora, lietamente tranquilla, che dimostra poco più di trent'anni. Sta in piedi rivolta verso la sinistra di chi la guarda. Ha lineamenti larghi, vivo colorito, e i capelli castagni raccolti in treccie a guisa di cercine fermato da una rete d'oro. Veste un ricchissimo abito di velluto ingranato, trinciato da sbuffi di raso bianco, e rigato d'oro nelle larghe maniche. Sulla camicetta a punto rialzato

(1) *Vite*, V, 224.

(2) *I capolavori della pinacoteca del Prado in Madrid.* (*Archivio storico dell' Arte*, Anno VI, 1893; pag. 313).

(3) Il quadro, su tavola, è largo 0,98: alto 1,33.

(4) Su tavola, largo 0,97: alt. 1,28.

porta un grosso cordone d'oro, ed altri preziosi gioielli tiene sul capo, alle orecchie ed al collo. Intorno a lei stanno tre suoi figliuoletti, tutti stretti alla sua larga cintura. Il maggiore a destra, dalla testa splendidamente dipinta, è vestito di velluto azzurro cupo; degli altri due, avvicinati a sinistra, l'uno veste di aranciato e l'altro di verde chiaro. Tutti hanno al collo catenelle d'oro.

Nei vecchi cataloghi la dama era stata battezzata per una Gran Duchessa di Toscana « co' suoi figli » e conseguentemente, il cavaliere, un Gran Duca!

Valentino Calderera fu il primo a rifiutare quei titoli e a ritenere che il ritratto di lui non fosse se non quello di Lorenzo Cibo ricordato, come s'è visto, dal Vasari; e poichè, per legge, la moglie deve seguire il marito, così la donna ritratta divenne Riccarda Malaspina! (1)

Il Madrazo, pur tenendosi guardingo, accettò la congettura; mentre aveva la chiave per identificare nel modo più sicuro dama, cavaliere e putti. Egli ci dice: « En la *Relacion* de las pinturas que habia en el R. Alcazar de Madrid en el año 1686, figura este cuadro, que se hallaba colocado en la pieza baja llamada *de la Aurora*, como retrato del *Conde de San Sigundo* (sic). » (2) E per la signora aggiunge: « La tradicion en la Casa Real de España puede en cierto modo autorizar á que se considere éste... como retrato de la muier del *Conde de San Sigundo.* » (3)

Ma alla notizia affermativa dell'antica *Relacion* e della *tradicion* egli oppose prima: « ¿ Quién era este conde? No nos ha sido posibile averiguarlo, » e più innanzi: « Ignoremos quién fuese este personaje. » Così anch'egli s'attaccò al Vasari e ripetè l'opinione del Calderera.

Il *conte di San Secondo* fu Pier Maria Rossi figlio di Troilo, già nel 1525 stipendiato nell'esercito francese e combattente nelle *Bande Nere* col cugino Giovanni de' Medici. Non è

(1) Anche nella *Gazette de Beaux-Arts* del 1° marzo 1893 (Serie III, tom. IX, pp. 201 e 205) sono indicati come ritratti di Lorenzo Cibo e di Riccarda Malaspina coi figli.

(2) *Catàlogo descriptivo* ecc., 163.

(3) *Op. cit.*, 164.

questo il luogo dove rifare la sua biografia che può leggersi negli *Elogia virorum Rosciorum*, scritta da suo figlio Federico (1), nell'*Historia dei Rossi Parmigiani* di Vincenzo Carrari (2) e nelle *Famiglie celebri* del Litta, ritessuta dall' Odorici.

Che Pier Maria si facesse chiamare Conte di S. Secondo si rileva dalla bella medaglia (nella quale intorno alla sua effigie si legge *Petrus Maria Rubeus S. Secundi Comes*) e s' afferma dal Carrari, nello stesso cinquecento, con le parole: « Da alcuni era chiamato Pietro Maria San Secondo et così anco scritto d'alcuni historici et massime da Filippo Bergamasco nel suo supplimento delle croniche; per lo castello di San Secondo, ond'egli si scrivea Conte, senza porvi nè il nome, nè il cognome proprio. » (3)

E se della persona si hanno tante e così importanti notizie, altre ancora se ne hanno e ben autorevoli del ritratto dipinto dal Parmigianino! Lo ricordano lo stesso Federico Rossi, e lo storico Vincenzo Carrari che, quando morì Pier Maria, contava già otto anni. Il primo scrive: « *Eius verissima effigies perpolite a Francisco Mazolio eximio pictore delineata Sansecundi inspicitur* »; e l' altro, seguendolo, conferma: « Il suo ritratto del naturale si vede in San Secondo dipinto politissimamente da Francesco Mazzoli, detto il Parmigianino, pittore egregio. » Alle quali memorie scritte, è poi da aggiungere la prova artistica o grafica che risolve la questione nel più completo dei modi, essendo la effigie prodotta nel quadro del Prado infallantemente la stessa che rileva sulla elegante medaglia, da noi registrata, di Pier Maria, medaglia che taluni, non senza qualche ragione, hanno ritenuta disegnata dal medesimo Parmigianino. (4)

(1) Pezzana, *Storia di Parma*, appendice al Tom. IV, pag. 51-53.

(2) (Ravenna, 1583).

(3) *Op. cit.*, 216.

(4) Da un lato è il busto di Pier Maria, vestito di corazza con grossa collana al collo e le parole già riferite; dall' altro lo stesso Pier Maria, in arme, che insegue la Fortuna, figura leggiera e graziosa, di tratti veramente mazzoleschi, con intorno il motto: *Aut te capiam, aut moriar*. È riprodotta dal Litta. L'Armand (*Les medailleurs italiens* - Parigi, 1883, Vol. II, pag. 19) ritenne che l'immagine fosse di Pier Maria il Magnifico, morto sin dal 1438, ma poi (avvertito da G. Milanesi) corresse l' errore (Vol. III, 159).

Messi così sulla buona via, è ovvio riconoscere nel ritratto della dama, Camilla di Giovanni Gonzaga moglie del Rossi, della quale lo stesso Federico, suo figlio, tesse l' elogio.

Nemmeno è molto difficile stabilire quali dei loro figli siano i tre giovinetti che si veggono presso la madre, non si avendo tutte le date di nascita dei parecchi che ebbero e che si ricordano coi nomi di Giovanni, Ercole, Sigismondo. Troilo, Federico e Ippolito.

I ritratti sono stati dipinti dal Parmigianino indubbiamente dopo il suo ritorno da Roma e da Bologna, avvenuto nel 1531, e prima forse del 1535, ossia, molto probabilmente a San Secondo fra il '32 e il '34, tempo in cui rimase lontano di Parma, per le liti sòrte fra lui e la Compagnia della chiesa della Steccata. Fu infatti allora che lavorò anche per Galeazzo Sanvitale, facendone il magnifico ritratto e frescando una camera nel castello di Fontanellato.

Ebbene, quali dei tre figli di Pier Maria erano allora già grandicelli? Con certezza si può riconoscer nel maggiore, ossia in quello dipinto alla sinistra della madre, Troilo perchè fu il primogenito. Un altro d'essi è certamente Ippolito, che fu poi cardinale. Egli nacque nel 1522 (1); quindi al tempo in cui il Parmigianino dipinse i ritratti contava circa dieci anni, età che conviene benissimo al putto a destra di Camilla. Ma pel terzo siamo costretti a procedere per induzioni. Si può infatti escludere Federico perchè nacque nel 1534. Di Giovanni e d' Ercole non si hanno che i nomi e quindi sono da credere morti appena nati o poco dopo. Resta perciò probabile che il terzo, che si vede ritto d'innanzi alla madre e le alza le mani alla cintura, sia Sigismondo che già del 1555 militava pei Medici nella guerra contro Siena.

Il padre Ireneo Affò credette che il ritratto di Pier Maria, ricordato dal Carrari, fosse il medesimo che ancora a' suoi tempi si vedeva nel castello di S. Secondo, (2) e Lorenzo Molossi nel suo *Vocabolario topografico dei ducati di Parma, Piacenza e*

(1) I. Affò, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani.* Tom. IV. (Parma, 1793) p. 184-187.

(2) *Vita del Parmigianino*, 81.

Guastalla si attenne a lui raccogliendo questa curiosa notizia: « Quel ritratto.... fu da Gian Girolamo Rossi donato a Moreau de S. Méry il quale vi tenne sopra il pensiero un po' di tempo, e non curate le prime denegazioni, facilmente l'ottenne per opera de' suoi piacentieri, i quali per avventura dissimularono appresso il conte, dimorante sul veneziano, il pregio di quell'opera. » (1) Il fatto dovette certo accadere fra il 1802 e il 1805, nei quali anni Moreau de Saint-Méry fu amministratore generale degli Stati di Parma per la Repubblica Francese; non è però facile vedere chiaramente come passassero le cose, essendo le parole del Molossi, alcun poco incerte. Potrebbero ad esempio far dubitare che si trattasse di una copia.

Tutta quest' ultima storia però, qualunque sia la fede che le si presti, non altera per nulla quanto si è affermato sui ritratti. Se anche qualcuno preferisse credere che il ritratto (oggi introvabile), che si vedeva ancora ai primi di questo secolo a San Secondo, fosse appunto quello ricordato da Federico Rossi e dal Carrari, e non già una copia, come pensiamo noi, dovrà tosto convenire che il Parmigianino anzicchè uno, fece due ritratti di Pier Maria. Ma nessun istorico, nè antico, nè moderno, fa fede di ciò e, mentre sappiamo che alcuni del quadro ceduto al Saint-Méry non volevano riconoscere il pregio, resta invece indiscussa l' autenticità dei ritratti che si trovano a Madrid, sia rispetto all' autore che alle persone effigiate. La vecchia *Relacion* delle pitture dell' Alcazar di Madrid fatta nel 1686 e il confronto con l' antica medaglia, non consentono verun dubbio.

CORRADO RICCI.

(1) *Op. cit.* (Parma, 1832-34) pag. 498. Forse i ritratti descritti passarono a Madrid nel sec. XVII. Il CAMPORI infatti pubblica un catalogo di quadri *vendibili*, mandato al Duca di Modena (*Raccolta* cit. 453-54), fra i quali si trovano appunto: « *Ritratto d'uno de' conti di S. Secondo, del Parmigiano e Ritratto della Contessa di S. Secondo con tre suoi figliuoli dal naturale, di mano d'Antonio da Correggio.* » Quest'ultima attribuzione non può sorprendere, data la grande abbondanza dei lavori di scuola parmigiana della prima metà del cinquecento assegnati al Correggio, comprese diverse opere del Mazzola. Si sa benissimo che ai signori tutti regalano volentieri!

DOCUMENTO

(Dall' Archivio Notarile di Parma)

23 dicembre 1534

Millesimo quingentesimo trigesimo quarto Indictione septima die vigesimo tertio mensis decembris.

Magnifica et generosa Domina Helena Baiarda filia Magnifici et generosi equitis Domini Andree et uxor quondam Magnifici et generosi equitis Domini francisci de tayaferis, civis et abitatrix civitatis parme in vicinia sancti Stefani sponte et per se et tenore presentis publici Instrumenti promisit. et convenit,

Egregio viro ser francisco de Mazolis filio domini filipi vicinie Sancte Cecilie presenti, eodem Ser francisco hinc ad festum pentecostes Domini nostri Jesu Christi prossime futurum adaptari facere capellam ipsius magnifice domine Helene sitam in ecclesia fratrum Servorum civitatis parme, in qua intendit reponere anconam fiendam per ipsum dominum franciscum mazolum per modum quod Ancona predicta habeat suum lumen et eis modo et forma prout continetur in designo facto de dicta capella per ser Dalmianum de pleta, non intelligendo in dicto tempore ornamenta fienda in antipectu ipsius capelle.

Et versa vice predictus Ser franciscus de mazolis sponte et per se ac tenore presentis publici instrumenti promisit, et convenit, ipsi magnifice domine Helene presenti, cum eadem magnifica domina Helena ad festum predictum pentecostes Domini nostri Jesu Christi proxime futurum dare fulcitam Anchonam alias per ipsum Ser franciscum promissam ipsi magnifice domine Helene causa reponende in ipsa capella et ea sorte promissa ipsi magnifice domine Helene per ipsum Ser franciscum. Et ipso Ser francisco, non

adimplente promissa in dicto tempore, obligatus sit versus ipsam magnificam dominam Helenam ad omnia eius damna expensas et interesse, et etiam obbligatus sit ipso iure et facto restituere ipsi magnifice domine Helene scutos triginta tres auri a sole et in auro boni auri et justi ponderis per eum habitos a predicta magnifica Domina Helena ad computum mercedis sue pro dicta ancona ut supra fienda per eum, et ibidem ipse ser franciscus in presentia predicte magnifice Domine Helene acceptantis dixit ita esse verum.

Constituens etc. et promisit ipse Ser Franciscus non petere libellum etc. renuntiando feriis etc. Et predicta omnia partes ipse per se etc. promiserunt et iuraverunt predicta esse vera etc. et perpetuo habere firma, rata etc. obligaverunt omnia bona et supposuerunt, renuntiaverunt etc.

Et ultra obligationem generalem, in spetie ipse ser franciscus per se etc. obligavit et obligat ipsi magnifice Domine Helene presenti — unam domum muratam copatam et soleratam cum curia positam in civitate parme in vicinia Sancti pauli pro burgo assidum confinatam ab, Ser Angeli de marino, ab, Jura monasterii monialium S. Pauli de parma, ab, via comunis, salvis etc.; que perpetuo remaneat obligata ipsi magnifice domine Helene pro omnibus conventis in presenti instromento et promissis per ipsum Ser franciscum.

Actum in civitate parme in domo habitationis predicte magnifice Domine Helene sita in vicinia Sancti Stephani, presentibus domino petro de vayero filio domini Jorii vicinie Sancti Stephani, D. Dalmiano de pleta filio Johannis francisci vicinie Sancti Andree et magistro Christoforo de Zerbinis filio bernardini vicinie Sancti Alexandri, omnibus testibus notis et idoneis etc. Et presente etiam petro antonio Cerato pro secundo notario.

Ego Andreas Ceratus rogatus fui.

FABRIZIO MARAMALDO

GOVERNATORE DI PONTREMOLI

I.

Pietro Giordani racconta che la figlia di Silvestro Aldobrandini, richiesta dal Maramaldo di ballare con lui, rispose: — nè io, nè altra donna d'Italia, che non sia del tutto svergognata, farà mai alcuna cortesia all'assassino di Ferruccio. — « Quel « secolo » (ne tira per conseguenza il Giordani) « valeva meglio « del nostro: poichè agli operatori di cose inique dava almeno « cagione di doversene pentire » (1).

L'aneddoto ha tutta l'aria d'una favola. Scipione Ammirato, che lo trasse dal *Priorista* « d'un giovine nobile del Garbo » (2), non lo notò « per adulazione privata ». come vuole il Giordani, ma ne scrisse a Cinzio Persone, Cardinal di S. Giorgio, che nasceva da Giulia, figlia appunto di Silvestro Aldobrandini e sorella di papa Clemente VIII, per « intendere se questa cosa « sta così » (3). Del resto, tutti gli altri scrittori del Cinquecento ne tacciono. Quanto poi quel secolo valesse meglio del

(1) Giordani P. *Aneddoto della Corte d'Urbino;* in *Scritti editi e postumi;* I, 136-137.

(2) Il *Priorista* del Del Garbo si conserva manoscritto nella Marucelliana di Firenze.

(3) Ammirato S. *Lettere;* in *Opuscoli*: II, 479-480.

nostro, lo mostra l'esser quel ballo dato da Francesco Maria I Della Rovere, Duca d'Urbino, che di sua mano, quasi alla presenza di papa Giulio II, aveva ucciso il cardinale Alidosio (1). Pochi forse de' gentiluomini là raccolti, cavandosi i guanti, potevano mostrare le mani senza macchie di sangue: e se la bella Aldobrandini ne fosse stata sdegnosa, certo non avrebbe trovato con chi fare una contradanza. E di quel secolo il Giordani asseriva: « oso dire ch' io lo conosco come se vi avessi vivuto ». Ne dà la prova!

Mariano D'Ayala pretende che Giovambatista Castaldi aborrisse dal Maramaldo « per l'indegno omicidio del Ferruccio » (2). Era proprio uomo da scrupoli il Castaldi, che colle sue mani trucidò il cardinal Martinuzzi! Dell' uccisione del Capitano fiorentino se n' è fatto un gran chiasso in questo secolo: nel Cinquecento non produsse nè caldo, nè freddo. Per quanto atroce e codarda, e sulla persona d'un ferito e d'un prigioniero, era in chiave cogli umori, cogli usi, co' costumi di que' tempi e di quegli uomini.

Figlio di Francesco Maramaldo, signore di Lusciano, che pizzicava un tantino di letterato, Fabrizio fu amico di varii umanisti; e uno di questi, Giano Arisio, lo chiamò « pater elegantiarum », dopo avere scannato il Ferruccio. Il Tansillo, in uno de' suoi *Capitoli*, ricorda « il mio signor Fabrizio Marramaldo »: Girolamo Borgia, in un epigramma latino, afferma che in lui si era trasfusa l'anima del Fabrizio della vecchia Roma: Donato Callofilo lo chiama « il gran napolitano », e lo dipinge « buono, « d'alto ingegno, valoroso, avido di gran nome e degna fama »: Niccolò Martelli ne celebra « i gran fatti egregi », e in lui trova « tutte quelle generose eccellenze, che si possono contare nel va- « lore degli antichi et de i moderni »; per Luca Contile è « gen- « tiluomo et cavaliero valoroso »; per Marco Antonio de' Falconi è « l'honoratissimo e mai abbastanza lodato cavaliere, lo Signor « Fabritio Marramaldo »; e per il Signor di Brantôme, « ce « brave Maramaldo ». Scelse a propria impresa il tempio della

(1) Ugolini F. *Storia dei Conti e Duchi d'Urbino*; II, 186.
(2) D'Ayala M. *Vita di Giambatista Castaldi*; p. 96.

Fede, rovinato e caduto a terra, col motto: *in me manet et ego in ea;* « quasi » (come osserva Scipione Ammirato) « dica: « non importa niente che questo tempio stia così mal condotto, « come vedete, per ciò che la fede istessa alberga in me et io « in lei, onde non le fa bisogno d'altri tempi, bastandole questo « che io le ho fatto nel cuore » (1). Papi, Imperatori, Principi, Cardinali, personaggi d'ogni qualità se lo tennero in palma di mano e l'ebbero carissimo. Del resto, portava un cognome, « che « per quattro secoli avevano reso illustre, baroni, santi, poeti, « cardinali, guerrieri valorosi » (2). Già in su cogli anni, trovò una gentildonna che non sentì nè ribrezzo, nè vergogna a maritarsi con lui. Fu Porzia Cantelmo, vedova di Carlo Caraffa: la quale gli portò in dote ventimila ducati; somma che dovette fargli un comodo grande, giacchè datosi allo scialare, al gioco, ai divertimenti s'era quasi mangiato tutto. « Se le piccole cose « alle grandi si possono comparare » (dice l'Ammirato), « par « che di lui avvenisse quel che di Lucullo, celebratissimo capi- « tano romano, si scrive; perciocchè o stanco delle fatiche mili- « tari, o pur di sua electione, forte si diede agli agi del vivere « e al piacere del gusto, come che dalle gotte molto fosse tra- « vagliato » (3). Nè alle sue nozze mancò il sorriso delle muse, avendole cantate Giovanni Filocalo da Troia, lettore d'umanità nello Studio di Napoli. Che occhi avrebbe fatto il Giordani, che conosceva il secolo XVI « come se vi avesse vivuto », a leggere il *Carmen nuptiale in Fabritii Marramauri nobilis et strenui ducis et Portiae Cantelmiae coniugis rarissimae nuptiis*, impresso a Napoli il 1533!

Non si creda che io abbia Fabrizio per uno stinco di santo, nè che venga a farne la riabilitazione. Dio me ne guardi! Basti sapere che in vecchiaia, a sgravio della coscienza, regalò trecento undici ducati allo Spedale degli Incurabili; e ridotto poi in fin

(1) Ammirato S. *Il Rota o vero delle imprese dialogo;* in *Opuscoli;* I, 491.

(2) De Blasiis G. *Fabrizio Marramaldo e i suoi antenati;* nell'*Archivio storico per le Provincie Napolitane;* ann. III, fasc. IV, p. 813.

(3) Ammirato S. *Delle famiglie nobili napolitane,* Firenze, presso Giorgio Marescotti, 1580; I, 185.

di vita, verso il 1555, gli si mise attorno il P. Marinoni teatino con altri frati, e lo sanno loro quello che udirono in confessione! « De' peccati grossi dovea averne sull' anima, perchè avendo « disposto che una notevole somma fosse distribuita in opere di « pietà da que' religiosi che l' aveano assistito, i Teatini, più « scrupolosi, non vollero la loro parte, per tema di scottarsi le « mani » (1). Nel rifiuto v'entrò forse il ricordo del sacco di Roma, dove appunto i Teatini più degli altri erano stati scherniti, bastonati, torturati. E in quel sacco ebbe la sua parte anche il nostro Fabrizio. E dove non l' ebbe in quante diavolerie furon fatte ai suoi tempi? A Roma, peraltro, passò il segno. Nel palazzo del Cardinale Andrea Della Valle, per essere in voce d' imperialista, avevano cercato rifugio in gran numero uomini e donne, portandovi le robe più preziose. Il Maramaldo vi corse in persona, e voleva centomila ducati di taglia; n' ebbe trentacinque mila in due giorni, e fu assai che se ne contentasse. Tra gli oggetti di valuta che papa Clemente bisognò cavasse dal tesoro di S. Pietro per liberarsi da quell' orda di assassini e di ladri, al Maramaldo toccò una mitra, e l' ebbe « per cautela delle sue genti », quasi tutte native di Cosenza o della Basilicata, « crudeli, av- « vezze ai latrocinii, scellerate e indegne del nome di milizia ». È il panegirico che ne fa un cronista del tempo (2); e non si stenta a credergli. È un panegirico che quadra per tutte le milizie di ventura d' allora. Infatti il Guicciardini si lagna che « i « soldati italiani, seguitando l' esempio degli spagnuoli », non cedano « in parte alcuna alle loro enormità »; e un altro contemporaneo chiama le famose Bande Nere « gentem rudem, « bellisque assuetam, sed feram, agrestem barbaramque » (3).

Scipione Ammirato, che conobbe Fabrizio « già vecchio », lo dice « bell' huomo del corpo, ma di corta vista, onde usava, « come molto in Napoli si costuma, di portar del continuo gli « occhiali » (4). Ferrante Della Marra lo dipinge « stizzoso,

(1) De Blasiis G. *Fabrizio Maramaldo e i suoi antenati*; nell' *Archivio storico per le Provincie Napoletane*; ann. III, fasc. IV, pp. 810-811.

(2) Santoro L. *Dei successi del Sacco di Roma, e guerra del Regno di Napoli sotto Lotrech*, Napoli, 1858; p. 117.

(3) Merulae G. *Suae aetatis rerum gestarum libri quatuor*; I, 96.

(4) Ammirato S. *Delle famiglie nobili napolitane*; I, 185.

« pronto all' ira et all' andar in collera ». Carlo V, accortosi che per un niente s' imbizziva, prese gusto a farlo montar sulle furie. Un giorno, per spassarsi, lo cominciò a contradire in una cosa delle più giuste; e Fabrizio, non reggendo alle mosse, gli gridò in napolitano: « havesse una menza Vostra Maestà »: venga un mal di milza a Vostra Maestà (1).

Le prime sue armi furon contro Giovanni de' Medici, essendosi ascritto sotto le bandiere di Ferrante Francesco d' Avalos, Marchese di Pescara; il quale, per testimonianza della gentile sua moglie Vittoria Colonna, « fece infinite volte esperienza della « virtù, sincerità e fede » di lui (2). Non godette, peraltro, le grazie di Prospero Colonna, che già vecchio d' ottant' anni, al dire del Filonico, faceva sempre « notomia di gran donne e belle « in Milano, le quali, riscaldate dai baci francesi, non era uopo « lungo travaglio per conquistarle »; e spasimava per la Chiara Visconti, « famosa per la forma egregia del corpo », a giudizio del Guicciardini (3); nè restava insensibile ai vezzi di Giulia e Bianca Del Maino, che il Filonico dice « giovani e belle oltre- « modo ». Intorno a una di queste sembra che ronzasse Fabrizio; anzi, tutto fa credere che fosse la Chiara. Francesco II Sforza, lieto della riconquistata corona, gareggiò con Prospero per rendere sfarzoso il carnevale del 1523. Nove tra le gentildonne più belle furon dichiarate regine, e ciascuna per otto giorni come tale riguardata e servita. Toccò in sorte ad esser prima, come regina, appunto alla Chiara, e scelse, tra gli altri, « per « guardia et servicio di sua persona il S. Fabricio Maramaldo ». Anche la seconda regina, che fu Ginevra Pallavicino, tra' suoi cavalieri volle « el S. Fabritio »; e tutti si vestirono « a una « livrea di tella d' oro e veluto morello, molto galantemente: « com le sue zamare a quelli colori, di raso li ziponi; li cavalli « erano guarniti delli medemi colori, et quasi tuti corsieri; li « cavalieri portavano le loro colane al collo con uno triangollo

(4) Della Marra F. *Discorso delle famiglie estinte forestiere o non comprese nei Seggi di Napoli imparentate colla casa Della Marra*, Napoli, 1641; p. 232.

(5) Colonna V. *Rime e lettere*, Firenze, Barbèra, 1860; pp. 389-391.

(6) Guicciardini F. *Istoria d'Italia* [edizione del Rosini]; VII, 169.

« atachato, dove hera uno gienevro; le berete bianche con li « loro penagii in testa morello et bianco ». È la descrizione che Ferrante de Sanguo ne fa a Federico II Gonzaga, Marchese di Mantova; soggiunge: « credo che la non gie sia costo mancho « de schudi trecento per cadaunno » (1). Di lì a poco, a un convito, presente Prospero, la Chiara « venne a nominare Fa- « brizio, mostrando di tenerlo in maggiore opinione di sangue « di quello che era ». Gio. Tommaso Caraffa, famosissimo spadaccino, per gratificarsi il Colonna, « il quale stava geloso di « Fabrizio, disse molte parole in detrazione di questi, per disin- « gannare la donna dell' onorata opinione che n' aveva » (2). Ne nacque un duello, e il Maramaldo « dette una ferita al Conte « nella panza » e lo stese morto (3).

Riparatosi a Mantova, sotto la protezione del Gonzaga e di quel fiore d' ogni gentilezza ch' era la Marchesa Isabella, consorte sua, col mezzo loro fu ribenedetto da Carlo V e riebbe i beni confiscati e potè rimpatriare. Un conto tremendo doveva rendere alla giustizia di Napoli: aveva ucciso la prima moglie, « sfor- « zato dal honor suo » (4).

Il Ferruccio, nel 1528, semplice pagatore delle Bande nere, al soldo de' Francesi, cadde nelle mani di Fabrizio, e per riscattarsi dovette pagargli trecento cinquanta ducati. Si trovarono a fronte all' assedio di Volterra il 1530, e il Maramaldo, per dirla col Sassetti, « indotto dal concetto smisurato che hanno i napo- « letani di se stessi, e dallo avere conosciuto il Ferruccio nel « campo di Lutrech sotto Napoli, dove e' fu prigione, soldato di « nessuno nome e sanza carico » (5), per un trombetto gli mandò a intimare la resa. Il trombetto venne fatto impiccare dal Ferruccio; « atto veramente » (come osserva il Varchi) « che non « si usò mai tra' soldati, e che allora fu reputato superbo e cru- « dele » (6). Non passava giorno che dalle mura le genti fioren-

(1) Luzio A. *Fabrizio Maramaldo, nuovi documenti*; pp. 47-49.

(2) Aldimari B. *Historia genealogica della famiglia Carafa*; II, 175.

(3) Luzio A. Op. cit., pp. 56-57.

(4) Luzio A. Op. cit., pp. 14-18.

(5) Sassetti F. *Vita di Francesco Ferrucci*; nell' *Archivio storico italiano*, tom. IV, part. II, p. 508.

(6) Varchi B. *Storia Fiorentina*, Firenze, Le Monnier, 1858; II, 307.

tine non schernissero il Maramaldo, gridandogli *miau miau*. Vi conficcarono perfino un gatto per la schiena, onde miagolando ripetesse l' urlo beffardo. Tornarono i due emuli a ritrovarsi di fronte per la terza volta sui colli di Gavinana, e seguì quello che la storia racconta.

II.

Il fatto, fino a qui asserito, creduto e ripetuto, che Fabrizio uccidesse di propria mano il Ferruccio, è stato non solamente messo in dubbio, ma recisamente negato da Edoardo Alvisi, il quale sostiene che l' uccisore del Commissario fiorentino sia invece uno straniero, il capitano Garaus. Ecco le parole dell' Alvisi: « Quando il Ferruccio fu presentato con gli altri a Fa-
« brizio..... in quel triste momento, si trovavano là, nella
« piazza, alcuni dei gentiluomini del Principe d' Orange, che ivi
« erano trattenuti per trasportarne la salma. Era il Principe così
« amato per la sua liberalità, che, lui perduto, tutto quei gen-
« tiluomini avevano perduto: era il loro signore, era il loro amico.
« E il più desolato di tutti era il capitan Garaus, suo con-
« giunto (1). Ritornando in Borgogna, che avrebbe egli detto
« alla madre che gli aveva affidato l' unico figlio, perchè lo
« avesse difeso nei pericoli della guerra? Vinto dal dolore, alla
« vista del Ferruccio, che gli stava davanti — abbandonato da
« tutti — gli si fece incontro e lo ferì con la spada alla gola:
« non era ancor stramazzato a terra, che gli altri gli furon sopra
« a finire d' ucciderlo. Volevano così vendicare la morte del loro
« Principe. Oggi, che tutti conoscono la leggenda di Gavinana,
« come è narrata dal Giovio, parrà nuovo questo racconto, ma
« non è. Uno dei Commissari del campo in una memoria molto
« importante, che scrisse per il Varchi, attesta espressamente,

(1) Lo Sperino, che è la fonte a cui attinge l' Alvisi, lo chiama « continuo del Principe »; e « continuo » non significa già « congiunto », ma addetto, familiare, ec.

« contro tutte le altre versioni che poi furon diffuse, che, fatto « prigione il Ferruccio, *il primo che gli dette fu un gentiluomo « spagnuolo detto Garaus continuo del Principe*. E ne è la « conferma nei *Commentari civili* di Filippo de' Nerli, nei quali « si legge che *gli uomini* del Principe, o pel dispiacere della « morte del loro signore, o per qualsivoglia altra cagione che « gli movesse, privarono della vita anche il Ferruccio » (1).

L'Alvisi poi, tra' documenti, che fanno ricco e interessante corredo al suo libro, riporta anche la « relazione di Angelo Sperino sulla guerra di Firenze », che è appunto la « memoria molto « importante » di « uno dei Commissari del campo » (2). Ne trascrivo il brano che riguarda l'uccisione, giacchè nel riprodurlo nel testo è stato dall'Alvisi smozzicato e alterato. « Et fu am« mazzato secondo la publica fama, » (così lo Sperino) « o da « Fabritio Marramaldo, colonello napolitano, ma il vero è che « egli non fu 'l primo che gli dette, ma un gentil huomo spa« gnuolo detto Garaus, continuo del Principe ». Lo Sperino non esclude dunque, come cerca di far credere l'Alvisi, che Fabrizio avesse mano nell'uccisione; anzi con le parole: « non fu 'l primo « che gli dette », viene ad affermare che vi avesse parte. È, per conseguenza, una testimonianza ben lontana dal provare l'innocenza del Maramaldo. E il venire poi dal Nerli attribuita la colpa dell'uccisione ai soldati del Principe d'Orange, non toglie che anche Fabrizio vi partecipasse. E che poi sia principalmente opera sua, lo asseriscono buon numero di testimoni, poco dopo la battaglia, che, come è noto, seguì il 3 d'agosto.

Martino Agrippa, che si trovava nel campo imperiale sopra Firenze, in una sua lettera al Vicelegato di Bologna, di cui era segretario, dettata « alli 4 di agosto a hore XI », dice essere « il Ferruzio morto per mano del S.or Fabritio » (3). Lo stesso giorno « circa hore 14 » gli Anziani di Lucca scrivevano ad

(1) Alvisi E. *La battaglia di Gavinana*, Bologna, Zanichelli, 1881; pp. 166-167.

(2) Alvisi E. Op. cit., pp. 404-414.

(3) È riportata da Marin Sanuto ne' suoi *Diari*. Cfr. Alvisi E. Op. cit., p. 349.

Antonio de Leyva avere « hauto per certa nuova (1) che il « Ferruccio siando rimasto prigione di due capitani del sig. Fa- « britio, epso signore lo ha amazzato, perchè così haveva iurato, « se li capitava alle mani » (2). De' casi seguiti a Gavinana così ne era informato Alfonso I d' Este, Duca di Ferrara, dal suo oratore Paolo Antonio Torelli in un dispaccio di quel medesimo giorno: « Il S. Principe » [Filiberto di Chalon Principe d'Orange] « combattendo fu morto da una archibusata, che per una spalla « li passò nel petto; da poi la cui morte combatterono li nostri « tanto valorosamente, che ruppeno et fracassorno tutti li inimici, « delli quali il Commissario generale, chiamato Cicco Ferruzzi, « essendo prigione di alcuni fanti italiani et spagnuoli et sopra « di questo combattendo, Fabritio Maramao, per levare la lite, lo « amazò » (3). Don Ferrante Gonzaga, che era luogotenente nell' esercito cesareo sotto Firenze, il 5 ne dà il ragguaglio al suo fratello, Federico, ma si limita a dire: « el commissario Ferruzo fu morto ». Gli acclude però una lettera « intertenuta » e scritta « da Lucha dì 4 agosto », in cui si legge: « Fabrizio « di sua mano schannò il Fernzio, chè avevano a saldare insieme « qualche conto vechio » (4). Più minutamente Federico veniva poi ragguagliato del fatto dal suo ambasciatore a Roma, che dopo avere avuto udienza dal Papa, gli diceva in un dispaccio del 6: « li fanti italiani si sono portati molto bene, secondo che riferisce « chi è venuto di là, qual dice esserli stato presente, et tra li « altri particolari narra che Fabritio Maramaldo amazzò di sua « mano Ferruccio, essendo già fatto prigione, et questo per certa « inimicitia che avevano antichamente inseme » (5). Il 9 d' agosto, Paolo Giovio, che si trovava anche lui a Roma, descrive

(1) La « nuova » l' ebbero col mezzo d' una lettera, che scrisse da Pescia Giovanni Bandini; e che fu letta « in colloquio plurium civium ».

(2) Alvisi E. Op. cit., p. 346.

(3) Alvisi E. Op. cit., p. 171.

(4) È trascritta dal Sanuto ne' suoi *Diari*. Anche Bartolommeo Gualterotti la riporta nel giornale della sua ambasceria a Venezia, dicendola « scritta da Lucha agli 4 d' ag.° hauta da Matteo Strozzi ». Cfr. Alvisi E. Op. cit., 349-352 e 362.

(5) Luzio A. Op. cit., p. 34.

la rotta de' Fiorentini, « hauta per informatione da li quatro « capitani quali sono venuti a dire il successo a N. Signore ». La lettera è indirizzata a Marco Contarini e vi sta scritto: « con- « dussero al Sig. Fabritio lo Ferruccio, armato con una celata « dorata in testa, et volendo fare de la sorte de la fortuna, et « faciendosi taglia sei millia scudi, el Sig. Fabrizio gli caziò la « spada nela golla et disse: amazate lo poltrone per l'anima « del tamburino qual impiccò a Volterra » (1). Che il Ferruccio per campare la vita si ponesse una taglia di sei mila ducati, lo asseriva a Venezia il 3 di settembre di quell'anno Giambatista Gondi, già Commissario a Volterra (2). È ripetuto, ma come voce però controversa, in un poemetto popolare di quel tempo, che ha per titolo: *La Rotta di Ferruccio composta per Callophilo Cittadino Luchese: fatta fra San Marcello et Cavignana a dì 24 di Luglio 1530 et stampata in Bologna per mastro Instiniano da Rubiera adì 6 Maggio del Anno 1531.* Narra il Callofilo (che è il poeta lucchese Donato Ori) come il « Fer- « ruccio, che di morte havea timore », dicesse al Mezzanotte, lancia spezzata di Fabrizio, a cui si era dato prigione:

« .... fratel, de pommi ogni gran taglia...
« ..... se conservar mi puoi,
« Diece millia ducati saran tuoi.

« A questo non rispose il capitano

. . . . . .

« Poi che avanti a Fabritio fu menato,
« Offerse la gran taglia a questo anchora;
« A cui rispuose: o rustico pelato,
« Traditor, ch'è venuto il tempo e l'hora:
« Non è quel, che non stima altri, stimato.
« Del tamburin mi pagherò ben hora.
« E così, senza dirgli altra parola,
« Li trasse della spada entro la gola.
« Hor mi è tal cosa in duo modi rapporta,
« L'un dice: non parlò niente di taglia.
« Se questo fosse, o no, pocho c'importa ».

(1) Alvisi E. Op. cit., p. 358.

(2) Dalla bocca del Gondi ne raccolse il racconto il Gualterotti e nel giornale della sua ambasciata riferisce dicesse: « che la nimicitia tra il Fer-

Tace affatto della taglia, ma afferma che il Ferruccio fu scannato dal Maramaldo, un altro poeta popolare d'allora, Mambrino Roseo da Fabriano, che, venuto a Firenze con Malatesta Baglioni, combattè nel memorabile assedio; e, a sua stessa confessione,

« Di giorno in giorno, e mentre più la guerra
« Crescea maggior, e Marte era turbato,
« Sopra i ginocchi nell' obsessa terra »

con « rozzo stil » lo prese a cantare (1). Del truce fatto del Maramaldo così scrive:

« ..... in man fu dato
« Al Fabritio el Ferrucci: e per qual scelo
« Fusse io non so della vita privato;
« So ben che, per sua man, qual freddo gelo
« Devenne, de zagaglia al cor passato.
« Se odio o sdegno non so che a ciò l' indusse,
« O acciò che 'l Prence vendicato fusse ».

Donato Giannotti, che fu a Firenze segretario della Repubblica durante l' assedio, e che per conseguenza, dovendo leggere

« ruccio e Fabbritio fu che Fabbritio non havendo potuto pigliar Volterra « s' era bestemmiando doluto che un cittadino fiorentino avesse ardire, ecc· « onde il Ferruccio gli mandò a dire che in su la guerra havea maggior « condition di lui, e gli proverebbe era più huomo da bene di lui »; e « che « il Ferruccio non s' arrese, che chiese la vita e posesi 6.m ∆ di taglia, e « fattolo spogliare gli corse a dosso dicendogli: ai poltrone che volevi com- « batter meco ». Cfr. Alvisi E. Op. cit., p. 363.

(1) Il poema ha per titolo: *Lo assedo et impresa di Firenze composto per* Mambrino Roseo *da Fabriano*. È dedicato a Malatesta Baglioni, e fu impresso *In Peroscia, per Girolamo cartolai, alli III di decembre MDXXX*. Venne ristampato l' anno dopo, con questo frontespizio: *Lo assedio et impresa di Firenze, con tutte le cose successe: incominciado* (sic) *dal laudabile accordo del summo Pontefice et la Cesarea Maesta, et tutti li ordini et battaglie seguite, da* Mambrino Roseo *de Fabriano. In Venezia, per Aless. Bindoni et Maph. Pasini, M. D. XXXI del mese di Marzo*; in-8.° a due colonne, di c. 48. Cfr. *Catalogue de la Bibliothèque de M. L* [ibri], Paris, imp. Maulde et Renou, 1847; p. 208. Rivide la luce ai giorni nostri. Cfr. *L' assedio di Firenze di* Mambrino Roseo *da Fabriano, poema in ottava rima, dichiarato con note critiche, storiche e biografiche da* Ant. Dom. Pierrugues, Firenze, Giuseppe Pellas editore. 1895; in-8°.

tutte le relazioni che venivano dal campo, e trattar co' diversi capitani, era in grado d'esser di tutto informato, due volte scrisse del Ferruccio; ne' quattro libri *Della Repubblica Fiorentina*, composti ne' primi anni dell'esilio, e nella lettera al Varchi, dettata certo tra il giugno del '47 e il gennaio del '49. La prima volta si limitò a dire: « Il Ferruccio fu fatto prigione, e poco « appresso da Fabrizio Maramaldo, con grandissima crudeltà « ammazzato »; la seconda volta entrò in più minuti particolari. Ecco le sue parole: « Il Ferruccio rimase prigione di Fabrizio « Maramaldo: il quale, poi che l'ebbe fatto disarmare, gli dette « una pugnalata nel viso, e poi comandò a' suoi che l'ammaz- « zasseno » (1).

Alcuni de' contemporanei, ma peraltro ben pochi, parlano della morte del Ferrucci senza nominare l'uccisore. È tra questi il Maramaldo stesso, che il dì 5 d'agosto scrive agli Anziani di Lucca: « Credo che le S. V. haranno saputo la nostra victoria « contra il sig. Giovampaulo et Ferruccio: il quale Ferruccio è « morto ». Questo silenzio l'Alvisi lo interpreta a favore della sua tesi; ma niente prova. Mentre invece le testimonianze addotte, e più altre che si potrebbero addurre (2), tutte si accordano nell'affermare che Fabrizio è l'autore della morte del Ferrucci (3). Il disaccordo (cosa, del resto, naturalissima) è soltanto ne' particolari, e soprattutto nello spiegare le ragioni che hanno spinto il Maramaldo all'atto crudele.

Goro da Montebenichi, che combattè a fianco del Commis-

(1) Giannotti D. *Opere politiche e letterarie*, Firenze, Le Monnier, 1850; I, 55 e 262.

(2) Pierrugues A. D. *Appendice di documenti e notizie intorno a Francesco Ferrucci e alla guerra di Firenze* [*1529-1530*] *raccolti e annotati*; in *Francesco Ferrucci e la guerra di Firenze del 1529-1530, raccolta di scritti e documenti rari, pubblicati per cura del Comitato per le onoranze a Francesco Ferrucci*, Firenze, Stabilimento di Giuseppe Pellas, 1889; pp. 287-482.

(3) Tra le carte di Benedetto Varchi, che si conservano nella Biblioteca nazionale di Firenze, si trovano varie relazioni sulla rotta di Gavinana, che a bella posta fece scrivere da parecchi de' contemporanei e se ne servì poi per compilare la sua *Storia Fiorentina*; e si trovano concordi nell'affermare che il Ferrucci venne ucciso da Fabrizio.

sario fiorentino in quella infelice giornata, accenna ad un « bando « che fece Fabbrizio a chi dava Ferruccio vivo, o morto ». Un altro contemporaneo, Migliore Cresci, racconta che il Maramaldo « mandò a dire al sig. Giampaolo che non havesse speranza « nella vittoria per essere contro di loro più d' ottomila per- « sone, senza quattromila lanzi, che non potevano star molto ad « arrivare; che lo consigliava ad arrendersi, perchè arrivando « quelli et intendendo la morte del Principe gl' ammazzerebbon « tutti; et che per Taliani gne n' incresceva » (1). Coll' Orsini usava Fabrizio le cortesie proprie degli uomini dello stesso mestiere; non già col Ferruccio. Il gentiluomo napoletano, vissuto in mezzo alle armi e ai combattimenti, teneva a vile quel fiorentino, a un tratto divenuto soldato; non poteva nè sapeva adattarsi a riguardarlo come un commilitone. A' suoi occhi altro non era che un ignoto mercante, che osava misurarsi contro di lui, vecchio e provato guerriero.

Afferma il Guicciardini (a cui non mancò certo il modo di essere bene informato) che il Maramaldo finisse il Ferruccio « per lo sdegno, secondo disse, concepito da lui quando nell' op- « pugnazione di Volterra fece appiccare un suo trombetto » (2); nota il Sassetti che « le facezie che mordono lasciano cruda me- « moria di loro » (3). In quello « sdegno » e in quella « memoria » sta la ragione del fatto. Se invece del Ferrucci, ultimo e valoroso difensore della libertà fiorentina, fosse stato un cardinale, come l' Alidosi, o il Martinuzzi, chi si piglierebbe adesso la briga di ricordarlo?

Del resto, se Fabrizio non fu uno stinco di santo, nemmeno il Ferruccio va tenuto un fiore di virtù. E il Sassetti che lo reputa « il maggior uomo che nella guerra avesse la Repub- « blica », confessa che « il furore della collera » gli dette « nome di crudele »; e che « erali di poca riputazione il tenere « appresso di sè in gran conto giovani sbarbati; a uno de' quali,

(1) Alvisi E. Op. cit., pp. 403 e 418.

(2) Guicciardini F. *Storia d' Italia alla miglior lezione ridotta dal prof.* G. Rosini; X, 12.

(3) Sassetti F. *Vita di Francesco Ferrucci*; nell' *Archivio storico italiano*; tom. IV, part. II, 509.

« nominato il ..... da Cascina, d'aspetto giocondo, teneva in « mano i suoi danari ». Attesta Goro di Montebenichi che « de- « siderava fare a mala guerra, rispetto che voleva procedere « contra quegli del dominio, et impiccavagli ». E quanto crudelmente facesse « a mala guerra », lo ebbero a sperimentare i poveri Volterrani (1).

Amico d'Arzoli, che era al soldo de' Fiorentini, e che a Gavinana « aveva, con senno senile e forze giovanili, fatto prove « maravigliose », cadde anch' esso in potere de' nemici, e per seicento ducati « fu comprato dal sig. Marzio Colonna da coloro « che lo tenevano prigione e ammazzato di sua mano » ; atto, scrive il Varchi, « per mio giudicio, tale, che i romani antichi « non ne fecero alcun mai in tutte le guerre loro nè sì bello, « nè sì lodevole, che questo non fosse più brutto e più biasi- « mevole ». Il Maramaldo a propria scusa, andava dicendo d'avere ucciso il Ferruccio per vendicare la morte di Filiberto d'Orange; Marzio, alla sua volta, perchè l'Arzoli aveva morto in battaglia Scipione Colonna, suo cugino. Ma il Varchi, che riteneva « più verisimile che vera », e « trovata piuttosto da altri « che da lui », la scusa di Fabrizio: di quella di Marzio ebbe a dire, che non lo scagiona, « nè gli toglie la macchia dell' infamia, nè l' usanza de' moderni romani può che quello che è « crudele e vituperoso non sia vituperoso e crudele » (2). Il vecchio Ammirato toccando della morte dell' Arsoli, ripete che il Colonna « più secondo l' uso de' moderni romani che degli an- « tichi l'uccise » (3).

Il tremendo giudizio del Varchi, di cui l' Ammirato si fece eco con parole più miti, fu l' unico castigo che toccasse a Marzio, tenuto in onore e festeggiatissimo da' contemporanei, affatto scordato da' posteri. Fabrizio, anche lui onorato e festeggiatissimo da' contemporanei, fu invece da' posteri coperto d' infamia.

Per quanto il Varchi non aggiusti fede alla scusa del Ma-

(1) Sassetti F. Op. cit., p. 534.

(2) Varchi B. *Storia Fiorentina* [edizione Le Monnier] ; II, 349.

(3) Ammirato S. *Istorie Fiorentine, ridotte a miglior lezione da* F. Ranalli ; Part. II, tom. VI, p. 174.

ramaldo, e anzi riprenda il Giovio (1), che avendola udita dalla bocca stessa dell' uccisore, se ne fece la tromba (2); pure ha un fondamento di vero; e vera la credettero allora il Brantôme, il Sepulveda e l' Ulloa; « in perfetta armonia colla verità » la ritiene ai giorni nostri Pasquale Villari; il quale acutamente osserva: « le cagioni sono subiettive e bisogna indurle, indovinarle; « il fatto si vede. Forse lo stesso Maramaldo non si rese un « conto assai chiaro di tutte le ragioni che lo indussero in quel « momento a commettere un atto che doveva per sempre diso- « norare il suo nome. È assai probabile che molte, forse tutte « quelle addotte dai vari scrittori vi contribuissero in quel mo- « mento, ma in diverse proporzioni, che nessuno potrà mai de- « terminare » (3).

Nel Cinquecento, all' infuori degli storici fiorentini, che tutti si trovarono concordi nel vituperarlo, ove se ne tolga però Filippo de' Nerli, che era di parte medicea, l' uccisore del Ferruccio fu ben lontano dall' esser messo alla gogna, com' è seguito dopo. Anzi un fiorentino, Niccolò Martelli, il 12 febbraio del 1542 non

(1) Il Varchi, in uno scartafaccio dove notò gli « errori di Paolo Giovio nelle Storie », scrive: « il Maramaldo non ammazzò il Ferruccio per conto « del tamburino impiccato »; e « non fu vero nè manco quello che diceva « il Maramaldo poi per sua scusa, cioè per non aver voluto lasciar vivo il « Capitano de' nemici, essendo morto il Principe; ma fu, oltra la crudeltà « naturale sua, perchè il Ferruccio, mentre era in Volterra, avvilendolo il « Maramaldo come mercante, ch' avea maggior grado in sulla guerra di lui « e che combatterebbe seco a uomo per uomo, seguendo in ciò l' abuso de' « capitani moderni. E nel vero il Ferruccio fu alquanto superbo, ma giustis- « simo e modestissimo nell' altre cose, e non si può scusare Fabrizio, il quale « era piuttosto capo d' assassini che di soldati, che non usasse una vilissima « crudeltà ».

(2) Le parole del Giovio son queste: « audivi ego postea a Maramaldo, « quando, quum eius coedis damnaretur, se nequaquam ex privata iniuria, « sed quodam non impio pudore percitum eum servare noluisse, ne inco- « lumis hostium dux, postquam tantus imperator cecidisset servaretur. « Quando sibi honestissimum fore duceret, si eum in gratiam militum, Ger- « manorumque praesertim, pro victima Aurantii manibus immolaret ». Cfr. Iovii P. *Historiae sui temporis*, lib. XXIX.

(3) Villari P. *Ferrucci e Maramaldo*; nella *Rassegna settimanale di politica, scienze, lettere ed arti*; vol. VIII, n.° 200, p. 279.

si ritenne dallo scrivergli: « Voi in singolare battaglia e in « campo libero mostraste non pure al grande avversario vostro, « ma a tutto il mondo che sapevate vincere » (1). Soltanto un suo congiunto biasimò il modo con cui aveva ucciso il Ferrucci. Fu Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto. Richiesto un giorno, se Fabrizio dovea farlo a sangue freddo, « benchè fusse stato « tante volte provocato da lui » , rispose: « in conflitto più « tosto che in tal maniera ». Lo attesta un testimonio autorevole, Costantino Castriota, che dopo essere stato paggio del Marchese, nel 1530 fu con lui all' assedio di Firenze e si trovò alla battaglia di Gavinana (2).

Ecco che a un tratto la stella del Maramaldo impallidisce; e il nome del temuto condottiero, che « in tanti eccellenti au- « tori per tutta Italia et per molte parti d' Europa, ove il grido « dell' italiche historie è pervenuto, » risonava così « chiaramente » (3), passa sulla bocca del popolo, che vi tesse su una leggenda; divien lo spauracchio de' ragazzi; e capitano ridicolo e spavaldo, ingordo ghiottone, comparisce sul palcoscenico a fare smascellare dalle risa la gente (4). Una sorte anche più tremenda lo aspetta: è tratto fuori dalle tenebre della morte per metterlo di contro all' ombra implacabile del Ferruccio. Col marchio dell' infamia lo bollano il Guerrazzi, l' Ademollo e il D' Azeglio; poi viene la volta della Storia e da ogni archivio d' Italia si traggono fuori i documenti che lo riguardano. Ma per quanto molto sia stato scritto intorno a lui, a cominciare, prima, dal De Blasiis, il migliore suo biografo; e poi dall'Alvisi, che tentò, ma con esito sfortunato, di riabilitarlo (5); a venire al Luzio, che ne rischiarò di nuova luce la parte più oscura e

(1) Alvisi E. Op. cit., p. 386.

(2) Castriota C. *Vita del Marchese del Vasto,* ms. nella Biblioteca nazionale di Napoli. Cfr. Alvisi E. Op. cit., p. 422.

(3) Ammirato S. *Delle famiglie nobili napolitane*, Firenze, presso Giorgio Marescotti, MDLXXX; Part. I.

(4) De Blasiis G. *Fabrizio Marramaldo e i suoi antenati*; nell' *Archivio storico per le Provincie Napoletane*, ann. III, fasc. IV, pp. 814-816.

(5) Tra le molte confutazioni di questo libro, una delle migliori è quella che il prof. Rodolfo Renier inserì nel *Preludio*; ann. V, pp. 237 e segg.

controversa della vita; e giù giù a finire col Neri (1), col Vassallo (2) e col Falletti-Fossati (3), che anch' essi vi portarono il loro contributo, molto resta da aggiungere per illustrare in modo compiuto le vicende tutte del Maramaldo, le sue imprese, le sue avventure. Ne sia prova appunto lo studiarlo che faccio come Governatore di Pontremoli; episodio fino a qui affatto ignorato.

III.

Sbalzato che fu dal trono Lodovico il Moro, Pontremoli dalle mani degli Sforza passò in quelle de' Re di Francia: e Luigi XII ne fece Governatore a vita Galeazzo Pallavicino, Marchese di Bargone e Busseto. Alla sua morte, che seguì il 30 gennaio del 1520, Francesco I donò Pontremoli al proprio scudiere Pier Francesco Noceti di Bagnone, che ne rimase Signore fino al 18 maggio del 1522. In quel giorno, i Pontremolesi, inteso che la fortuna volgeva le spalle al Re Cristianissimo, si scelsero per loro Principe Francesco II Sforza, Duca di Milano; il quale ne prese il possesso col mezzo del suo congiunto Sforzino, figlio bastardo di Francesco di Bosio Sforza, che poi ne fu il Governatore.

Ecco che al principio d' ottobre del 1524 Francesco I, varcate le Alpi, piomba in Lombardia e s' impadronisce di Milano. Il Duca riparò a Soncino in quel di Cremona, e di là scongiurava i sudditi non irritassero i nemici, confidassero nell' aiuto di Dio e nella fortuna di Carlo V. I Pontremolesi si affrettarono a scrivere a Sforzino per farlo certo della loro « solita fede » al Duca e a lui. Rispondeva il 3 di novembre: « Il Papa è decla-« rato nostro, et li Francesi già sono in perdictione, che non

(1) Neri A. *Due lettere inedite di Fabrizio Maramaldo*; nel *Giornale Ligustico*, ann. XIV, pp. 299-302.

(2) Vassallo C. *Fabrizio Maramaldo e gli Agostiniani in Asti*; nella *Miscellanea di storia italiana*; XXVIII, 129-265.

(3) Falletti-Fossati P. C. *I Maramaldo* [Cesare e Fabrizio] *nel Dominio di Siena*; in *Assedio di Firenze contributo*; Palermo, tip. Giannone e Lamantia, 1885; II, XXXVIII-LVIII e 245-293.

« sanno quello si faccino ». Frattanto con un colpo audace, nel gennaio del '25, Pier Francesco Noceti torna padrone di Pontremoli; ma la disfatta di Pavia, del 24 febbraio, pose fine al suo breve dominio. Di lì a tre giorni Sforzino scriveva ai ribellati Pontremolesi: « Credo dovete avere inteso la presente magnanima « vittoria facta per li cesarei e ducali exerciti contra' Francesi. « cum la captura del Re, feriti e morti. E parendomi conveniente « che voi altri tuti tornassivi ala fede dell' excellentia del sig. « Duca, me è parso mandarvi el presente trombeta a ciò me « faciati chiaro de l'animo vostro; perchè volendo bonariamente « venire a la solita devotione, si vi manderano li ufficiali, che « non vi mancherano de bona iustitia. Quando anche il pensiero « vostro sia altramente, manderovi una bona banda de spagnoli, « quali vi prometto li haverete a pagar, et forsi non vi potrete « defendere dal sacho, che so serà l'ultima vostra ruina ». Non intesero a sordo; e senza mettere tempo in mezzo gli inviarono un'ambasceria « ad far in nome dela Comunità la debita sub- « missione et recognitione ».

Per quanto Carlo V avesse preso le armi per lui, Francesco Sforza viveva in continua paura che volesse spogliarlo dello Stato; e la paura gli si accrebbe quando, per tradimento del Marchese di Pescara, venne messo in catene Girolamo Morone, suo gran cancelliere, che era intento a stringere una lega tra' potentati d'Italia, l'Inghilterra e la Francia, per fiaccare le corna all'Imperatore e scacciarlo dalla penisola. De' duri travagli del Duca così Sforzino ne informava i Pontremolesi l'8 novembre di quel medesimo anno. « Questa mia sarrà per significarvi como per la « captura del Morono, qual per salvare luy ha imputato la excel- « lentia del sig. Duca, li Sig.ri Spagnoli hano recercato a Sua « Excellentia le citate et terre del ducale Stato, cum dire volerle « per secureza della Maestà Cesarea, che de curto ha da venire « ala parte de Italia. Essendo la excellentia del sig. Duca bon « servitore delo Imperatore, non ha voluto mancare di quanto gli « hano recercati; et cossì amorevolmente ge le ha concesse. Non « contenti poy de questo, hano dimandate le forteze de Milano « et Cremona; che è evidente segno volerlo privare del Stato. « Sua Excellentia ha fermato il pensiere non dargliele, acciochè

« non habbino de vedersi questo contento; et cossì se ne stiamo « qui ben forniti. È vero che epsi Spagnoli hano facto uno gran « bravare, con dire volere mettere lo assedio a questo castello, « como hano facto a quello de Cremona. Pure pare siano un poco « acquietati; e speramo le cosse debano acordarsi et passare pa- « ciffice ». Finiva con dire: « Heri mettessimo, con gran so- « lempnitate, sul torrione, a man drita, il stendardo imperiale, et « torrione manco quello della excellentia del Sig. Duca, con spa- « rare de tuta l'artellaria e cridare: *Imperio*, *Imperio*, *Duca*, « *Duca* ».

Il castello di Milano, dove tien testa con ottocento fanti agl' imperiali, è l' unico palmo di terra che rimanga a Francesco Sforza del perduto dominio. La « gran tribulatione » di Milano in que' giorni, con molta vivezza vien così descritta da un contemporaneo: « havemo questi lanzichenech et spagnoli, che « non si basta brusar le legna havemo in caxa, anchora disfano « le caxe per haver li legnami, tanto che le caxe vanno a terra; « mandano a sacomano per feno, palia et vitualie, et se pono « robare, non li val scale, chè son pratichi ». E soggiungeva: « Credo che se il signor Antonio da Leyva fusse sano, si faria « qualche bona provisione; ma sta in letto, et per quanto si dice « ha una fistola da basso di mal francese » (1).

Un' ambasceria de' Pontremolesi si recò a Milano, al principio del 1526, « ad recognoscendum Serenissimum Imperatorem « pro soprano Domino »; e venne accolta con amabilità grande da Alfonso d' Avalos Marchese del Vasto, « zovene animoso e « gracioso signor », che nasceva d' una sorella del Marchese di Pescara, e d' appena venticinque anni, fin dal 2 di dicembre del 1525 era succeduto allo zio, insieme col De Leyva, nel comando supremo dell' esercito cesareo. Molto favore trovò l' ambasceria anche presso lo spagnolo Lodovico Bracamonte, Capitano allora di Giustizia a Milano per gl' imperiali; e la Comunità, per testimoniargli il suo animo grato, lo regalò d' una salma di vino amabile, di mezza salma d' olio e di mezza salma di candele.

Quanto fosse peso il giogo di Spagna lo cominciò a speri-

(1) Sanuto M. *I Diarii*; XL, 567.

mentare la popolazione di Pontremoli di lì a poco. Il 20 di febbraio, per incarico del colonnello Aldana, arriva messer Antonio Malatia, Capitano di Giustizia del campo, e reca una lettera di lui « alli magnifici Signori Deci de Pontremoli, quanto fratelli « honorandi »: che diceva: « Questa per far intendere a Vostre « Signorie come per ordine delli Ill.mi Signori. Sig. Marchese del « Guasto et Sig. Antonio de Leyva, vengo allozar a Pontremulo « et Lunexana, cum nove bandere de infantarie et cum numero « de 4000 fanti de l'ordinanza della Cesarea Maestà. Per il che « m'è parso dar adviso a V. S. et farle intendere che non si « parta nissuno della terra, perchè donde io le vengo, vene uno « vostro parente, che vi ama, el qual sono io ». Bisognò pensare agli alloggi e agli approvvigionamenti; bisognò dare una gratificazione di quattro scudi d'oro al Malattia. L'Aldana venne: e dopo otto giorni riuscì ai Pontremolesi di liberarsi del flagello di quel « parente » con un dono di trecento scudi, che convenne, in parte, pigliarli a prestito, col gravoso interesse d'un carlino per ducato ogni tre mesi. Il dì 27 arrivò il capitano Ferrando Vitelli con sette cavalli. Portava una lettera del Marchese del Vasto, scritta da Asti il 21, con la quale, sotto pena « de quattro millia scutti », imponeva gli prestassero fede come alla sua « persona propria ». Il 5 di marzo fu adunato il Consiglio Generale, e v'intervenne il Vitelli, il quale « dixit et exposuit infrascripta, « vel, in effectu, similia verba, videlicet: quod Ill.mus D. Marchio « Vasti contentaretur quod ista Communitas elligeret in suum « Gubernatorem Ill.mum D. Fabricium Maramanum, neapolitanum, « generalem collonellum cesareum peditum italicorum et affinem « prefati Ill.mi D. Del Vasto (1), cum hiis verbis, quod si hoc

(1) I D'Avalos, originari di Spagna, ma ormai divenuti napoletani, appartenevano, come i Maramaldo, al seggio di Nido. Il De Blasiis [*Fabrizio Maramaldo e i suoi antenati*; nell'*Archivio storico per le Provincie napoletane*, ann. II, fasc. II, p. 318] osserva che « la frequenza de' rapporti « e i vincoli di congiunzione che nascevano tra le famiglie ascritte ad una « stessa comunanza cittadina » indussero forse Fabrizio a seguir le bandiere di Ferrando Francesco d'Avalos Marchese di Pescara. I documenti pontremolesi ci porgono una notizia fino a qui sconosciuta, che spiega meglio la ragione per cui il Maramaldo preferì di militare sotto il Pescara, ed è la sua parentela coi D'Avalos.

« fecerit prefata Comunitas ullo unquam tempore oppidum istud « non allogiabit aliquos milites pedites, nec equestres, ne habebit « alia gravamina, et quod confirmabit quecumque capitula nostra, « et ab eo tam bene tractati erimus, quod nemo nostrum ullo « unquam tempore poterit de eo conqueri ». Della proposta fatta dal Vitelli se ne tornò a trattare il giorno seguente in un'adunanza anche più solenne, alla quale intervennero pure i consiglieri della campagna, e al solito vi fu presente il Vitelli stesso: e il partito di eleggere a Governatore il Maramaldo restò vinto « per omnes lupinos in busula alba, non obstantibus duobus in « contrarium in busula nigra » (1). Polidoro de' Parasacchi e Aurelio de' Maraffi ebbero incarico di recarsi a Vigevano, dove allora si trovavano Fabrizio e il Marchese, per dar loro parte della fatta elezione. Ricevuti da entrambi con la cortesia più squisita, tornarono con due lettere. Una era del Maramaldo e diceva:

« Magnifici Signori,

« Ho visto quanto amorevolmente vi sete resi in quello vostro Consilio « de la electione in me facta del governo de quella vostra republica, qualle « a mia possanza tengo in singulare benivolentia et in precipua commen- « datione. Ringratiove sommamente dele vostre amorevole et tante proferte « per voi facte. Perhò non me extenderò più ultra; se non che 'l capitano « Ferante Vitello (2), al qualle del tuto me remeto, ve informerà più am- « plamente. Et nostro Signore ve done quello desiderate.

« De Vigeven, a' XX marzo 1526.

« Al vostro comando prompto
« Fabricio Maramaldo ».

L'altra lettera era d'Alfonso d'Avalos e mette conto il trascriverla anch'essa:

« Magnifici amici carissimi,

« Per le lectere vostre per el capitano Ferante Vitello et per questi « gentilhomini, lor mandati, ho inteso le occurentie de questa Terra et lo

(1) Archivio Comunale di Pontremoli. *Liber Consiliorum ab anno 1518 usque ad annum 1525* [ab inc.], c. 265 e segg.

(2) Era andato anche lui a Vigevano per accompagnare i due ambasciatori Parasacchi e Maraffini.

« prompto animo et voluntà cum li qualli havete mosso de ellegere per
« vostro Gubernatore el Sig. Fabricio, cosa certo a me tanto grata quanto
« possa significarvi. Et certo non haveresti posuto fare melior ellectione,
« tanto perchè luy è tanto nobbile persona che non potria se non bene
« tractarne per sue bone conditione, quanto anchora che manterenà le cose
« vostre cum favore et disgravio. E perchè dali sopradicti, alli quali me
« remeto, intenderete la voluntà tengo de far per vostro benefficio, non me
« extenderò in altro che per encarecarve vogliate respondere al dicto Sig.
« Fabricio del censo et ogni altra cosa come se faceva al Sig. Sforcino. Et
« el Signore nostro ve guarde come desiderate.

« De Vigeven, a' XX de marzo 1526.

« Al comando vostro

« Il Marchese del Vasto » (1).

Il « censo » consisteva in trecento venti ducati, che il Comune pagava ogni quattordici mesi allo Sforza; in che consistessero poi le altre cose, lo ignoro. Unicamente per far danaro saltò in testa al Maramaldo d' esser Governatore di Pontremoli. Le larghe promesse del Vitelli e le profferte del Marchese non furono che parole, come ben presto chiarirono i fatti.

IV.

Tre fortezze contava allora Pontremoli, chiamate Cacciaguerra, Castelnovo e il Piagnaro. In quest' ultima s' eran rinchiusi i soldati di Sforzino Sforza, nè c' era modo di sloggiarli. Per la prima cosa, il Vitelli volle che il Comune gli sborsasse i salari, che era solito dare a' castellani di Castelnovo e di Cacciaguerra e a quello di Grondola, altro arnese guerresco sotto la giurisdizione di Pontremoli; e ne faceva la domanda, « pro illa « expendenda in beneficium Maiestatis Cesareae ». Sebbene le casse fossero vuote per le tante somministrazioni alle insaziabili soldatesche, bisognò contentarlo, e pigliare il danaro a usura, e rifarsi a furia di balzelli sui dissanguati contribuenti. Gli abitanti della campagna, che si eran sempre prestati di mala voglia

(1) Gli autografi di queste ed altre lettere che stamperò più innanzi sono andati perduti. Vennero però trascritte nel *Liber Consiliorum*, ed io le tolgo di lì.

a pagare la parte loro delle spese che occorrevano a mantenere e alloggiare le milizie di passaggio, sulle prime levaron lamenti e querele, poi, dato di piglio alle armi, vennero a ribellione aperta; e ci furon de' feriti e de' morti, e Pontremoli si trovò come stretto d'assedio e in penuria di legna, vettovaglie e carni.

Giunge frattanto una lettera del Maramaldo, in data del 10 d'aprile, che diceva: « Avisovi come sono arivato qua in « Borgo San Donnino questa sera, che è martedì: et vi prego « me inviate messer Aurelio et messer Polidoro, hovero duoy « homini qualli parerà a voi, perchè gli ho a parlare cose che « importano; et fate che siano qua iovedì hovero venardì a me- « zodì. Non altro. Se in altro vi posso fare apiacere son qua ». Aurelio de' Maraffini e Polidoro de' Parasacchi, per comando de' Dieci, furon tosto da lui. Il 16 eran di ritorno con questa lettera:

« Alli molto magnifici Signori de lo Consilio de Pontremulo
« da fratelli honorandi,

« Multi magnifici Signori Presidenti, Da me ci è stato messer Aurelio « et messer Polidoro, alli qualli ho parlato largamente de più cose, et essi « medesimi ve parlarano largamente, secondo che li ho dacto per inscripto. « Se altro posso per vuoy son a vostro comando.

« In Bersello, XV aprilis 1526.

« Pronto al vostro comando
« Fabricio Maramaldo ».

Di due cose trattò co' legati. Della preoccupazione grande in cui stava per essere il Piagnaro nelle mani degli Sforzeschi e della ribellione de' contadini. Il pensier suo e il suo volere lo manifestò con scrivere:

« Et primo, de parlare cum li Presidenti del Consilio de « Pontremulo sopra lo facto de lo castello » [del Piagnaro].

« Item, de parlare anchora a quelli villani de le ville che « habiano a venire a lo Consilio, come erra lo solito ».

« Item, de dare anchora novo ordine, fin che io sarò in « Pontremolo, de fare che colloro » [del Piagnaro] « non ha- « biano victualia niuna ».

« Item, de fare adomandare li villani che vengano a lo

« Consilio, et che non venendo che lo Consilio sia valido. Et a « messer Pietro » [Siciliani, Commissario in Pontremoli per il Maramaldo] « che li ponga una pena che vengano: et non ve- « nendo che habia ad exequire la pena, cum lo aiuto et favore « de la Terra. Et che la andata mia serà infra diece dì; et « venirò cum uno bono doctore ».

Il 16 si adunarono i Dieci: e il Siciliani fece noto che aveva mandato Luigi de' Piroli a dire a' contadini che se venivano al Consiglio avrebbe fatto loro un salvacondotto; ma che avevano risposto di non voler venire e che se desiderava abboccarsi con loro, si recasse a Vignola. Dichiarò che intendeva andarvi: e volle che Francesco de' Maraffini, uno de' Dieci, lo accompagnasse « sub poena ribellionis ». Ma i Dieci protestarono che non intendevano prestare il proprio consenso a tale abboccamento, nè a qualsiasi convenzione che fosse per fare a nome loro. Il Commissario non ci andò; ma commise al guardiano del convento di S. Francesco di recarsi in mezzo a loro a cercare di persuaderli. S' udì rispondere: « facte intendere, per parte de tuti « nuoy, al Commissario che nuoy non vogliamo venire al Con- « silio alla terra de Pontremulo, ma che veneremo a consiliare « fora della terra in Verdeno, et non in terra murata ». Fu deliberato d' inviare un oratore a Fabrizio per informarlo « de « excessibus commissis per rusticos, seu villanos », e di far venire venticinque o cinquanta soldati, » qui habeant permanere in « terra Pontremuli propter tumultus rusticorum et pro conser- « vatione dicte terre, ac pro custodia castri Planarii, attento « quod etiam socii castellani quotidie exeunt castrum et iam « occiderunt aliquos de terra Pontremuli et ignem imposuerunt « in multis domibus ».

Nell' adunanza che tennero i Dieci il 21 d' aprile comparve Pietro Zanetti, che era stato spedito presso il Maramaldo, il quale così rispose: « Manderò el doctore et uno baricello: et se « non farano li villani quello che deveno, non solamente me ne « venerò con due o tre compagnie, ma cum tuta la fantaria per « li abrusiare et castigare de bona sorte. In questo mezo, per « amor mio, attenderete alle cose de lo castello, che non se li « entra victualia nessuna.... Io scrivo una altra lettera alli vil-

« lani, a tale che non pensano che io non voglio intendere le « loro ragione, et che mandeno uno de loro qua a dire quello, « che voranno, a tale non se li manca iustitia equa ».

Il 26 d'aprile si venne alle mani tra i pontremolesi e i contadini. Udiamone il racconto dalla bocca d'un cronista del tempo, ser Marione de' Ferrari : « Iuvenes terrae Pontremuli.... « non volentes amplius pati tam crudelem rusticitatem iverunt « versus Canale Redurgiolae et ibi insultarunt circa CCC ru- « sticos, quos expulerunt, continue cum eis certando, usque ad « villam Scorani, et occiderunt rusticos et rusticos multos vul- « nerarunt ». Ecco che il giorno dopo, « circa horam XXI, ve- « nerunt circa CCC homines cum uno tamburino, omnes de Ar- « zengio et Valle Anthene, super Costa de Castagno iuxta terram « Pontremuli et usque iuxta pallatium Comunis, qui ceperunt « cridare: *carne, carne, amaza, amaza, catta, catta* : propter « quod exierunt terram Pontremuli circa XX iuvenes, et eos « cum bonis scopletis insultarunt, magno impetu, ac expulerunt « usque ad Mastadellam, qua itur ad villam Arzengii, et occi- « derunt unum de Valle Anthene et multos vulnerarunt; et circa « horam XXIII, reversis ipsi XX in Pontremulo, statim apparue- « runt circa D rustici vallis Liri, Rossani, vallis Mulpedis, Tra- « virdis et aliarum villarum, inter ecclesiam sancti Francisci et « domus quondam Joanni de Jonali ac heredum Ludovici de « Belmesseriis, extra portam Viridis usque ad ortos, et coeperunt « cridare, ut supra, propter quod exierunt terram Pontremuli « circa centum iuvenes, et magno impetu insultarunt dictos ru- « sticos, qui dederunt terga usque ad Canale Redorgiole, et oc- « ciderunt duos rusticos per Verdenum. Tamen, propter defectum « pulveris, quod defecit scopletarii Pontremuli, rustici cum ma- « gno furore reincularunt homines Pontremuli usque in capite « pontis superioris Viridis, subsidiati ab alio magno numero « aliorum rusticorum ; ita quod erant ultra mille. Tamen exie- « runt terram Pontremuli multi ex aliis, qui non erant lassi, « et expulerunt rusticos, ac steterunt cum eis certando quasi ad « sonum Avemarie. Vulnerati fuerunt duo de Pontremulo, et « mortua fuit quedam Margarita uxor Armanini fornarii, quae

« non potuit curere intus terram prout fecerunt cetere mulieres, « quae iverant post earum viros » (1).

Il 30 d'aprile arrivò a Pontremoli Guglielmo Malaspina Marchese di Lusuolo con una lettera del Maramaldo, che diceva:

Magnifici Signori Presidenti et Comune de Pontremulo,

Hogi, che sono li XXVIII del mese de aprille, sono iouto qui, dove li sono tre homini da parte de tuti li contadini de le ville, per dare conto de loro et farmi intendere le loro ragione; alli qualli ho comandato a bocha, et anco per lectere a tuti quelli delle ville, che a pena de rebellione, de la vita et confiscatione de' loro beni, che vogliano deponere le loro arme, perchè io mandarò uno doctore subito ad formare li processi de quello è accaduto, et far fare la iustitia, como el debito et la ragione recerca. Et el medessimo comandamento fo a vuoy altri, soto la medessima pena, che vogliate deponere le arme, perchè presto sarà loco lo doctore, et sarà per fare la iustitia, et chi haverà errato sarà ben castigato. Et si altro posso per vuoy, sono a vostro piacere.

Data in Coregia a dì XXVIII de aprille 1526.

Al vostro piacere pronto
FABRICIO MARAMALDO.

Il 30 dello stesso mese restò deciso di trattare la pace, e il Consiglio elesse a questo effetto otto cittadini; ma non ci fu modo di venire agli accordi; e i villani seguitarono, come prima, a stare in armi, a dar aiuto al castellano del Piagnaro, a offendere i pontremolesi, a commettere ogni sorta di eccessi. Oltre il Malaspina, anche Alberto Enrighini, Potestà di Varese, s'intromise paciero; al solito senza frutto. Da ultimo ci pose le mani il nuovo Commissario e Luogotenente di Fabrizio, messer Agostino Bellincini di Modena, che arrivò a Pontremoli il 16 di maggio insieme con un « baricello ». E il 18, la pace, tanto sospirata, desiderata e contrastata, restò finalmente conchiusa.

Il Bellincini di lì a poco andò via, lasciando per suo Vicario un altro modenese, il dott. Giovanni Barazzoni, ed ebbe a trovarsi in un grosso imbroglio. Sforzino Sforza, che seguitava ad

(1) DE FERRARIIS J. M. *vulgo* SER MARIONE, *Chronicon Pontremulense ab anno MDXXVI usque ad unnum MDXLIII*; in SFORZA G. *Memorie e documenti per servire alla Storia di Pontremoli*; II, 128 e segg.

esser padrone del castello del Piagnaro, tentò una gherminella per riacquistare la perduta signoria; e fu quella di dare a credere che Carlo di Borbone, Capitano e Luogotenente in Italia della Maestà Cesarea, gli aveva fatto dono di Pontremoli e di Castelnuovo. Il fido castellano del Piagnaro alzò talmente la cresta e incusse tale e tanto spavento al Parazzoni, che fuggì via, e colla sua fuga il 1.° di luglio finì il governo di Fabrizio. L'accorta popolazione di Pontremoli non rimase però all' amo: pigliava tempo; voleva vedere li « privilegii »; voleva che « lo Ill.mo Duca di Borbone » mandasse « lettere directive » alla Comunità: tanto più che Fabrizio scriveva raccomandando gli si serbasse in fede, e Pier Francesco Noceti si atteggiava a pretendente. I « privilegii » arrivarono; erano in data del 21 d'agosto, e conferivano il Governo di Pontremoli non allo spodestato Sforzino Sforza, ma a Sinibaldo de' Fieschi, che ne prese possesso il 2 di settembre! Il Maramaldo, come era ben naturale, non si fece più vivo.

GIOVANNI SFORZA.

LA PESTE BUBBONICA IN PARMA
NELL' ANNO 1630

Breve Preambolo.

La peste bubbonica, che da poco tempo è scoppiata nell' India cisgangetica, fece a noi parmigiani la sua ultima visita *duecento sessanta sette* anni or sono. Dopo quell' epoca sciagurata, non se ne seppe più altro se non leggendo il commovente episodio de' *Promessi sposi*.

In tanto oblio, noi vivevamo sicuri, quasi anzi ignari, d' uno de' più gran flagelli della umanità: se non che, nel momento appunto in cui il secolo presente sta lì per rovesciare il suo nuovo peso sulla memoria delle antiche stragi sofferte: ecco giugnere da Bombay l' araldo annunziatore che la peste è sempre viva, che dal sonno si ridesta, e cammina.

Accertato il fatto, veramente grave, era naturale che nascesse una generale apprensione nei Governi, nei Maestri dell' arte salutare, nei Diplomatici, e in tutte le persone, le quali in un modo o nell' altro, anche minimo, anche umile, potessero dare rilievo all' opera della preservazione da male. Così un ufficio assolutamente intimo, ho creduto potermi assumere io stesso al cospetto de' benevoli miei concittadini ricercando con cura (forse troppo minuziosa, ma nel caso non vana) le maniere colle quali si comportarono gli avi nostri allorchè nel 1630 la peste disertò la Città e il Ducato.

Allora essa imperversò con durata violenza, e i colpiti perirono a migliaia; destando adesso nelle nostre menti il grave dubbio che tutte le provvidenze e i validi mezzi avessero concorso al loro salvamento.

Vi furono, è vero, esempi ammirabili di carità coraggiosa; nobili vite spontaneamente offerte e perdute; propositi opportuni; ma nessuna acconcia preveggenza, molti grossolani e imperdonabili pregiudizî, cure empiriche o di scienza strana, corruttela nei subalterni, e somma penuria di danaro.

L' insieme di quei fatti, e le azioni, or buone, or pessime, che in così supremo frangente si confusero, ho creduto opportuno di narrare in una breve scrittura, intanto che il tema del contagio occupa la pubblica opinione. Del resto, non è chi non sia persuaso, che la civiltà in cui viviamo, e il fastigio al quale è salita la scienza della medicina, opporranno sicura resistenza, se la peste mortifera ritentasse i nostri lidi.

Ho presentato la breve monografia alla Deputazione di Storia patria, che l' ha accolta ne' suoi Atti; e della degnazione rendo grazie.

Mi professo obbligato all' on. Sindaco per la facoltà concedutami di esaminare i documenti dell' Archivio Comunale, che dall' egregio Archivista e dal suo Assistente mi furono apprestati colla più cortese premura.

Ringrazio eziandio il Ch.mo Bibliotecario, dal quale ottenni libri e scritture che all' argomento si riferivano.

Parma, Dicembre 1897.

E. Casa.

Pietro Verri nella sua storia di Milano narrando i casi avvenuti negli anni 1629 e 1630 in cui la peste bubbonica desolò tutta la Lombardia e terribilmente infierì nella grande città, ci fa sapere che il contagio fu portato in Italia dalle truppe tedesche, le quali scesero dal paese de' Grigioni a sostener coll' armi le ragioni dell' impero alla successione del Ducato di Mantova (1). Altrettanto afferma il Ripamonti (2), che di quella pestilenza scrisse la storia, la quale servì di guida ad Alessandro Manzoni per un pietoso episodio de' *Promessi sposi*, che è il più maraviglioso racconto che penna italiana abbia scritto a' tempi nostri.

Certo è: i soldati di Collalto appestarono la Lombardia: mentre i soldati di Richelieu appestavano il Piemonte.

Il contagio fu dei più rapidi a diffondersi e dei più mortiferi. Il professor Corradi negli *Annali* delle epidemie in Italia, opera di molto pregio, riferisce che Milano perdette in poco più di un anno ottantasei mila persone, compresi i morti per altre infermità; Mantova cinquanta mila; Cremona venticinque mila entro le mura, e ottanta mila nel contado ecc.

La peste che era discesa dalle Alpi, doveva per suo fatale cammino accostarsi al Po, varcarlo, e invadere lo Stato di Parma; come appunto avvenne.

(1) Verri P. Storia di Milano, vol. II, p. 205 (ed. Le Monnier).

(2) Iosephi Ripamontii Canonici Scalensis - *De peste quae fuit anno 1630.*

Il Presidente della Sanità di Genova fu il primo a darci avvertimento con lettera del 17 novembre 1629, che Milano era stata colpita e che il Senato genovese l'aveva messo al bando; cioè, vietata qualsiasi trattazione commerciale; respinte le merci e le persone che da Milano pervenissero; onde serrati i passi con milizie vigilanti e risolute.

Non passò gran tempo che si seppe essere la peste entrata in Lodi, in Casalmaggiore e in Viadana; per cui era manifesto che s'affacciava minacciosa al territorio parmigiano. Era allora il momento opportuno per tentare, con uno sforzo supremo di volontà e d'azione, di arrestare il corso del morbo al di là di un fiume, largo e profondo, che sarebbe stato ostacolo insuperabile per tutti; ma si preferì di pubblicare *gride* di cautela; e mandar gente ne' luoghi infetti per sapere come andasser le cose; e notificare al popolo la serie delle città di Francia, di Svizzera, di Germania messe al bando per cagione della peste. Dovevano essere provvedimenti di forza, non chiacchiere stampate cui nessuno badava. Ma anche allora si volle riflettere posatamente: si dubitò della vera natura del male: si temette di nuocere al commercio, di recar danno a qualcuno, di aver brighe coi vicini..... e si tirò innanzi sperando nella divina Provvidenza e nel cambiamento della stagione.

Sua Altezza Serenissima stette a porte chiuse colla famiglia sinchè, venuto il momento critico, abbandonò anche la città. Altro è il coraggio in guerra, e altro quello d'affrontare la morìa. Avventurati noi se i nostri Principi, pel bene del popolo, li hanno tutt' e due!

Intanto la peste arrivò e fece il fatto suo con inaudita crudeltà.

Un altro errore gravissimo fu quello di non aver preparati i denari occorrenti in simili sventure: perchè senza pecunia non si fanno rispettare *quarantene*, nè *fedi di sanità*, nè si allestiscono lazzeretti, nè si assoldano buoni medici. La imprevisione, che fu il peccato dominante in Parma e altrove, durante la pestilenza del 1630, da cui derivarono danni gravissimi, non avrebbe a verificarsi a' giorni nostri: nei quali è sì facile conoscere le

mosse, le fasi, la natura d' un contagio, quanto è agevole possedere e usare tutti i mezzi di difesa. Del resto, è sempre fortunato chi può giovarsi degli errori altrui.

Appena avuta la notizia che a Viadana era scoppiata la peste, l' Ill.mo sig. Girolamo Moresco, gentiluomo piacentino, Governatore di Parma, mandò persona laggiù per sapere se il male era grave, e se veramente fosse di quella rea natura che si andava dicendo. Curiosità stolta e pericolo grave, perchè si sapeva che la Lombardia era invasa ormai tutta: e il messo poteva tornare a casa col germe del morbo addosso. Fortuna che quegli il quale venne spedito, certo Agostino Bonadei, ebbe prudenza e non andò a pescar notizie pe' viottoli o tra la folla, ma si rivolse diritto al Guardiano de' Cappuccini, il quale ne avrebbe saputo abbastanza: e il buon frate avendo riflettuto che il messo avrebbe imperfettamente capito e peggio riferito, pensò di scrivere egli stesso la risposta. Dopo un po' di preambolo, la lettera seguitava così: « ..... pertanto dico a V. S. Ill. (il governatore) che quà muore di molta gente, ma non per tutta Viadana, solo nel quartiere o Parrocchia di s. Pietro, ove è la Chiesa et il borgo di s. Francesco; e per lo più muoiono di febri maligne, forsi perchè l' aria è meno salubre dell' altra, per esser quella parte più bassa et humida; e forsi perchè questo quartiere non fu purgato dalle immonditie e puzzori lasciati dall' esercito degli Alemanni, siccome fu purgato il rimanente della terra. Di febre pestilenziale e contagiosa, per quanto avevo già sentito communemente dire, et hora più autenticamente l' ho risaputo dal sig. Carlo Cagnolo spetiale principale di questa terra, e dal S.r Gigliano Domenico, medico principale, sono morte quattro o cinque persone incirca; cioè, tre Padri Zoccholanti in una settimana, *unus post alium*, con infirmità di tre giorni circa per ciascuno, con il segno della giandola o carbone; il quarto è un chierico di venti anni, o poco più; ho sentito dire di due donne, ma non l' ho potuto ben verificare: al presente è molto aggravato dello stesso male il Cappellano di S. Pietro, quale havrà facilmente

guadagnato simile contagio nelle visite et amministrazioni dei Sacramenti alli molti infermi; sì come i Padri Zoccholanti dal molto puzzore et immonditie introdotte nel loro Convento e Chiesa, dalla moltitudine del popolo che alla venuta delli Alamani colà per molti giorni ricoverò.

« Si è ultimamente aggravato il Padre Guardiano delli stessi P.ri Zoccholanti, ma fino ad hora non si sa se sia infermità contagiosa.

« Questo è quanto ecc.

« Di Casalmaggiore vi è questo di certo, narratomi dalli sopradetti S.r Medico e spetiale; che in due case sole ne sono morti tredici o quattordici; così ha detto il sig. Gio. Batta N. Medico di Casalmaggiore, con occasione di esser venuto quà per visitare alcuni infermi suoi amici. » ecc. Fra G. B. da Castel S. Giovanni, Capuc.o ind.o « Viadana 2 Dic. 1629. »

Il P. Guardiano aveva parlato chiaro: la peste a Viadana v'era, nè alcuno avrebbe potuto metterlo in dubbio; ma la certezza che si era ottenuta per mezzo della persona mandata a prendere informazioni a che giovò? — A nulla. Fra i documenti non si trova altro che susseguisse la lettera del Cappuccino se non che un ordine severissimo dato il 22 dicembre al Podestà di Torricella di impedire qualunque approdo di barche provenienti dalla sinistra sponda del fiume, tanto se portassero persone, quanto merci o derrate alla riva parmigiana.

La data di quest' ordine, confrontata con quella della lettera del P. Guardiano, ci fa conoscere che si erano lasciati trascorrere venti giorni, senza dare un provvedimento di polso: la qual cosa impegna a riflettere sul modo con cui procedeva la pubblica amministrazione anche nei frangenti ne' quali non si potevano indugiare i rimedî.

Era un operare a spizzico; uno sminuzzamento di comandi la cui esecuzione, affidata di subalterno in subalterno, perdeva d' efficacia, se pur non cadeva in oblio.

In questo caso si giugneva a pretendere, sotto pena di multe, o della corda, o della forca, che il Podestà di Torricella respingesse le persone e le robe che venissero d' oltrepò, mentre si faceva eccezione per quelli che si recassero a noi per comperare

le derrate di cui abbisognassero; credendo che a preservarsi da pericolosi effetti, bastasse l'ingiunzione di tenere le barche lombarde al largo, e le nostre apportassero le richieste derrate, trasbordandole in mezzo al fiume *senza il menomo contatto, e ricevendo i denari dentro ad un vaso pieno d'aceto.*

Il Podestà dovette trovarsi imbarazzato assai a far passare la merce senza il menomo contatto de' barcajoli: ma s'acquietò pensando che gli ordini del Governatore arrivavano come il soccorso di Pisa.

Un Bando severissimo del Duca prescrisse che nessuno potesse varcare i confini dello Stato se non provveduto d'una *bulletta,* o *fede,* provante la provenienza da luogo sano: espediente forse errato; se pure non serviva a facilitare la diffusione del contagio. Infatti non andò guari che al Bando delle *bullette* susseguirono altri provvedimenti imperiosi contro gli abusi, che di tali documenti si facevano, o falsificandoli, o alterandoli, o cedendoli a persone che venivano da luoghi infetti.

Quale è mai quel Governo che in sul principio di un contagio, non bene definito e conosciuto, neghi un attestato di sanità a chi voglia allontanarsi; com'è possibile che i contrabbandieri, i trafficanti, la gente che profitta di tutte le occasioni anche dolorose, per far denari, non trovi il modo d'avere di quelle fedi di sanità per servirsene con inganno? — Dal libro de' processi penali contro le molte persone che usarono con dolo delle *bullette* abbiamo acquistata la persuasione che il preservativo ideato piuttosto che giovare, nuocesse.

Con altre maniere di difesa sarebbesi forse salvata la città, quando la cerchia del contagio era lontana, ma si perdette troppo tempo e si difettò di coraggio: la peste fu alle mura, e forse dentro le porte, quando i così detti saggi, bisantinamente ancora discutevano.

Le ville padane di Sacca, de' Mezzani, di Coenzo e le più interne verso Colorno, erano già afflitte dalla morìa sul finire del '29, la qual cosa non sarebbe avvenuta se Governo e popolo si fossero comportati colla energia che occorre quando si tratta di salvar le vite.

Il Dottor Boccabianchi, medico a Colorno, e incaricato di

vegliare alla pubblica sanità sino al Po, riferiva al Governo d'essere andato in visita, e d'aver trovato che a Mezzano de' Róndani era morta il dì 16 gennaio 1630, la sposa Giovanna, in parto; ma Don Giulio Rettore, che di peste non vuol sentir discorrere, assicura che la povera donna non diede segno di finire di contagio bubbonico: morì subito dopo un suo figliolo di sei anni; ma era da tre mesi afflitto da febbre quartana: e anche per questo caso fu fatta la scusa alla peste. Messer Marco Róndani, marito che fu della Giovanna, morì tosto anche lui *per una postema al petto:* e, finalmente, andò all'altro mondo in brevissimo tempo Giorgio Ferrari, che aveva aiutato il becchino a seppellire il sig. Marco. Però, diceva il Rettore, non gli si riscontrarono *segni cattivi.*

Così scriveva il Dottor Boccabianchi, il quale s'affidava a D. Giulio per non ammettere che si trattasse di peste: ed erano uomini simili, i quali senza sapienza medica, senza convinzioni, deboli di carattere e incerti nella esecuzione del proprio dovere, dovevano salvare il paese. Figurarsi se la peste voleva stare indietro! Ma è da sapere che alla Corte si sperava di restare immuni, e le autorità secondavano cortigianamente la fiducia dei principi, percui anche i medici nicchiavano, per la paura di spiacere al Duca. Però qualche uomo schietto non mancò di parlar chiaro: e a questi i fatti, purtroppo, diedero ragione.

Alessandro Brozzi, Barbiere-Chirurgo, presentò una relazione ben diversa di quella del medico di Colorno, perchè non esitò a dichiarare, che avendo visitato anch'esso Giorgio Ferrari mentre era ancora in vita, lo trovò in preda a febbre violentissima e con un bubbone al lato manco del corpo. Aggiunse: che a Sacca, oltre ai *sospetti*, v'erano de' malati assai gravi in due case fra loro vicine « le quali sono state chiuse et piantata una croce innanzi per tener lontana la gente; essendo morta di peste anche Claudia Bertona, della famiglia dei Giaroni. »

« Ieri, che era il 29 Dic. mi avviai verso Sacca per visitare le due case segnate colla croce: l'una delle quali chiamata *la Torricella*, l'altra *il Carzolo* dei Monaci di s. Giovanni, e nell'andare mi si offrì lo spettacolo d'un huomo morto fra le dette case. Esaminato da me e dal medico, fu dichiarato morto di fame. »

Il Dottor Sisto Zaffanelli di Colorno, Ispettore dei Lazzeretti stabiliti nei meno disadatti edifizî delle campagne, notifica al Magistrato l'avvenuto decesso di parecchie persone accolte nei lazzeretti medesimi; però fa ogni sforzo per escludere il contagio: ostinazione, o finzione, biasimevole e dannosa, che si portava tant' oltre da non volere neppure pronunziare o scrivere la parola *peste*, ben chiara e tonda come si sarebbe dovuto. Vi si accennava, ma in modo fuggevole, e tale da farsi intendere senza spiegarsi. A quella maniera istessa che usano i contadini quando veggono da lontano nereggiare i nuvoloni temporaleschi. Vi diranno: « la pioggia sarebbe ottima, ma non dovrebb' essere *brutta roba!* » — « Quelle nuvole biancastre e liscie in mezzo alle nere, sono un cattivo segno; basta, speriamo che non venga giù *porcheria!* Ma la parola vera nessuno la vuol pronunziare: pare che temano, dicendo *grandine*, che essa abbia a rispondere — son quà! —

Intanto la malattia incalzava e le morti si susseguivano per le campagne con eccessiva frequenza; percui i medici cominciavano a persuadersi, che negare il contagio era come negare la luce del sole.

Lo stesso Zaffanelli, che dava indizio di relativa maggior cultura, si mostrava meno fermo nella primitiva opinione. « Dalli successi (scriveva) credo si puossi chiaramente conchiudere *la mala qualità della malattia*, specialmente nella villa di Saccha. »

Non era una vera fuga innanzi alla peste incalzante, ma un bel principio di prudente e dignitosa ritirata.

Antonio Labruna (un altro Delegato sanitario) riferiva che a Coenzo, dove molti erano colpiti dalla peste, e il Capitano voleva imporre le opportune discipline a giovamento del popolo, s' era fatto tumulto con pericolo del Capitano istesso, onde s' erano mandati birri in soccorso.... « ma i rei erano fuggiti. »

Due più importanti relazioni sono quelle di Pirro Tagliaferri gentiluomo parmigiano, e del medico Zaffanelli. Il primo fa sapere al Governatore e ai Conservatori della Sanità, « che partendosi da Parma andò a Colorno il 27 dello scaduto Dicembre (1629) e prese quelle maggiori informazioni che potè. Il seguente giorno andò al Mezzano dei Rondani e fece chiamare tutti quelli

già accolti nella casa del lazzeretto, dove trovò che erano alzati dal letto, meno due putte; e sentì dal Barbiere che presto sarebbero risanate. Gli altri se la passavano allegramente. I *sospetti* li fece riunire in tre casette a un miglio da Colorno, togliendoli da Sacca, dove la peste infieriva. In altre case riunì gl' infermi e i *sospetti*, però separatamente e vigilati dal Barbiere. Aggiunge, che domandò d' ottenere una somministrazione di tela per camicie, attesochè gli ammalati non se le erano mutate da quaranta giorni.

Conchiude col dire che « per sapere la natura del male et quanto è passato fin' hora si è fatto fare la relazione del medico di Colorno. » (Zaffanelli).

Fa maraviglia che un cittadino avveduto qual era Pirro Tagliaferri, che da tempo s' adoperava a recar soccorso ai poveri infermi nelle angoscie in cui si trovavano, avesse ancora necessità di chiedere al medico qual era la natura del male che li affliggeva, e quel che fosse accaduto dacchè si parlava di peste. A lui nulla doveva essere ignoto; solo non si sentiva in facoltà d' agire a modo suo.

La matassa amministrativa era troppo arruffata perchè le autorità non avessero fra di loro a palleggiarsi le responsabilità. Tagliaferri, anche lui aspettava di rimando la relazione del medico di Colorno.

E questa pervenne al Governatore il 3 gennaio 1630 (1). « Recapitò, per sua e d' altri mala fortuna, Andrea Chiozzi dal « Mezzano de' Rondani, ma habitante in quello di Casalmaggiore, « con tutta la sua famiglia: era fratello di Francesco Chiozzi « del d.° Mezzano; cognato di Marco Rondani, avendo per moglie « una sorella del d.° Marco, et finalmente, parente di Gio: Pietro « della Torricella del Rabone, della villa di Sacca. Recapitò, « dico, questo Andrea in la ripa del Po, mentre passavano alcuni « tedeschi dentro ad un burchiello, quali essendo passati, dicono, « per un luoco infetto, havevano rubate alcune robbe nelle case « di quel luoco, onde arrivati in quello di Casalmaggiore si sco- « perse uno di quei tedeschi amalato nella barcha delli suoi

(1) La copia è identica all' originale.

« compagni; quali dubitando che fosse morbo di contaggio per
« essere già passati per quel luoco infetto, e per aver portate
« quelle robbe rubate, lo volsero gettar nel fiume: ma esso do-
« mandando misericordia cercò, per amor di Dio, fosse tosto
« sbarcato sù la rippa, ove già si trovò d.° Andrea, per sua
« mala fortuna: onde contentandosi li compagni ciò fare, detto
« amalato si raccomandò a detto Andrea acciò lo ricevesse in
« casa sua, con promessa che haveva alcuni danari et robbe, che
« se fosse morto sariano stati di esso Andrea: ma che gli faces-
« sero servitio da discosto, dicendoli che dubitava essere infetto,
« o dicono apestato; e che se moriva, lo facessero sepellire in
« luoco profondo, che non fosse mangiato da cani; il che in bre-
« vissimo tempo successe, che se ne passò a miglior vita; et
« Andrea rimase herede di quelle poche robbe, fra le quali vi
« erano alcune scarpette da figli, le quali essendo subito poste
« a piedi de suoi figlioli, et il padre vestitosi di quei panni,
« furono caggione che in breve tempo si estirpò la sua casa,
« morendo lui et tutti li suoi figli: alla cui gramezza e dolore
« andarono Francesco Chiozzi suo fratello, Marco Rondani cognato,
« per condursi a casa sua sorella, che era viva e sana, et anco
« la moglie di Gio: Pietro dalla Torricella suo parente; quali
« tutti al ritorno portarono seco quelle robbe: Francesco Chiozzi
« un colletto, dicono, che era del tedesco; Marco condusse la
« sorella e portò seco un letto et una coperta di pelliccia; la
« moglie di Gio: Pietro di quelle scarpette per gli suoi figli; le
« quali robbe, parmi, sono state caggione della ruina delle no-
« minate ville; perchè subito dopo che Marco fu a casa sua
« s' amalò et morse in poco tempo (1): la moglie, essendo gra-
« vida, gli venne un bubbone nell' inguinaglia et morse in breve
« tempo: et anche i suoi figlioli, quali dicevano havere alcune
« posteme nell' inguinaglia; non so se sia il vero poichè non li
« vidi, dicono però essere cosa sicura; e perchè Tognazzi e duoi
« suoi figli andarono alcune volte a far servizio a questo Marco

(1) Questo Marco Rondani è il med.° di cui ha parlato il Dottor Boccabianchi nella relazione della quale in principio s' è dato un sunto.

« et alla sua famiglia, anco esso et gli suoi figli si infermarono,
« et in breve morsero; come anche un certo Giorgio (1), che
« doppo haver sepelito detto Marco portò un giorno solo il suo
« vestito, si amalò et morse in duoi giorni; et anco un suo
« figlio. Francesco Chiozzi anch' esso amalò et gli venne il bu-
« bone et fu mandato all' hospitale di S. Lazaro (2), e per quanto
« ho saputo da un suo cognato, hora è sano; ma tutta la sua
« famiglia ha havuto il bubone in d.° hospitale, e però morse
« solo un figlio: onde le case di quelli tre nominati sono serrate
« al Mezano de Rondani. La moglie di Gio: Pietro dalla Torri-
« cella anco essa subito che fu a casa sua si amalò e morse;
« si amalarono tutti gli figli et morsero e per quanto si dice
« ciascuno hebbe la sua postema: questa fu la relazione del
« Curato. Gio: Pietro fu mandato all' hospitale di S. Lazaro con
« un apostema sotto una mamella: non so se sia vivo o morto.
« Passando poi marito e moglie et una figlia per andare a Tor-
« ricella di Cremona, per esser notte si fermarono in d.ª Torri-
« cella, e quella notte morse la figlia, che non si sapeva fosse
« inferma: per aver dormito con le figlie di Gio: Pietro, inferme;
« et perchè la madre et il padre furono forzati fermarsi anche
« quell' altro giorno per la morte della figlia, non assicurandosi
« più dormire nella casa per sospetto che la figlia avesse preso
« il male dalle figlie di Gio: Pietro, vollero la notte seguente
« dormire sopra il fenile, ma poco gli valse, perchè il giorno
« seguente, così all' improvviso morse anco la madre; et il ma-
« rito, partitosi, andò a Torricella, e subito che fu arrivato,
« anch' asso morse, per quanto fu detto. E perchè una donna
« di Girolamo Bertone andò nella Torricella per fare il dolo
« nel tempo che era morta la moglie di Gio: Pietro e portò
« a casa sua una pezzetta di tela, quella fu caggione che sono
« morte in quella casa almeno cinque persone: e perchè an-
« che il seppelliente della Villa di Saccha, dopo aver sepellito
« questi morti, portò a casa sua una pelliccia; ecco che questa
« fu caggione della morte di sua moglie et un figlio in una

(1) È quel Giorgio Ferrari del quale ha fatto cenno il Barbiere Brozzi.
(2) Villa nel suburbio di Parma verso mattina.

« notte istessa: et esso hora è al Lazareto con un apostema sotto
« una asela; et si sana. Un certo Biaggio Ferrari, similmente
« essendo parente di Gio: Pietro, mandò un suo figlio et una
« figliola alla Torricella per porgere aiuto al d.° Gio: Pietro, che
« era abandonato da tutti, quali portorono a casa sua alcune
« robbe pensando che dovesse morire d.° Gio: Pietro, le quali
« cose son state causa che sono morti nella casa sua cinque o
« sei persone, e che al presente sono al Lazareto con il bubone,
« per quanto ho inteso. Morse finalmente nel Lazareto un vecchio
« che ajutava al Barbiere a servire gl' infermi; et Alessandro
« Barbiero, quali non stetero infermi se non doi giorni.

« Sisto Zaffanelli medico di Colorno ».

Crediamo di non esserci ingannati attribuendo non poca importanza allo scritto del medico colornese, perocchè appare all' evidenza confermato che la peste si comunica per via di contatto personale, ma assai più rapidamente pel contatto colle vesti, le biancherie, le coperte, i panni appartenenti agli ammalati attuali, o lasciati dai defunti (1). Ed è ugualmente evidente, che mentre coi Bandi si vietava sotto pene gravissime l' entrata nello Stato di persone, e di roba quali si fossero, che venissero dagli Stati vicini, non s' era pensato fin da principio, a vietare in paese lo scambio o il trafugamento degli oggetti appartenenti ad appestati. Non è che si presuma, che a sì minute cose si potesse assiduamente vigilare; si pretende solo che la legge avesse punito con severità l' individuo trovato in possesso di simili oggetti.

Appariscono dallo scritto del Zaffanelli altri gravi errori e mancamenti attribuibili, non alla plebe ignara, ma agli illustrissimi che tenevano il timone.

Si allestisce in S. Lazzaro, a un miglio dalla Città, un Lazzeretto, e si fa cosa prudente e lodevole: ma nessuno avrebbe supposto che quell' ospedale dovesse servire ad ammalati che ar-

(1) Ora pare accertato che i topi, fra le tante loro colpe, abbiano anche quella d' essere i propagatori più solleciti ed efficaci della peste. Così essendo, sarebbero da lodare gli Egiziani antichi che tenevano i gatti fra gli animali sacri e li imbalsamavano per rispetto.

rivassero dalle rive del Po. Periglioso il viaggio ai poveri infermi, minaccioso ai sani delle ville attraversate. Si sa dai documenti che si sono conservati, come le carra coi malati, i conduttori, i birri si fermavano alle osterie e s' accomunavano con quelli del luogo; si sa, e lo vedremo più innanzi, esservi stato il caso di persona che aggiunta ai malati per grave sospetto di contagio, in una di quelle fermate scese dal carro e si dileguò per la campagna.

In tutto lo scritto del medico regna un grande sconforto: non si parla che di morti; mai di provvedimenti, di assistenza, di cura. Un lontano cenno del Barbiere che avrà aperti i bubboni, e nulla più.

Non bisogna però scordarsi che erano guai pressochè inevitabili nel XVII secolo, che la civiltà presente saprebbe evitare — quando vi avesse pensato a tempo.

Il Duca Odoardo Farnese non negava il suo concorso, nè l' attività giovanile all' opera di preservazione. Sui primi di nov. 1629 usciva un Bando col quale si invitavano i cittadini a far buona guardia alle porte della Città e tenerle chiuse il più che si potesse: voleva che espellessero i forestieri, i vagabondi e i mendicanti. Presentava al pubblico la lunga serie de' paesi già colpiti dal morbo, e intimava a tutti del proprio Stato il divieto, sotto gravissime pene a chi contravvenisse, di aver commercio con quelli. Ai gentiluomini e ai cittadini di grado, raccomandava di vegliare attentamente ad impedire l' entrata di persone, di robe, di merci, d' animali, di cui non fosse sicura la sana provenienza. I luoghi messi all' interdetto dalla pubblica sanità erano molti; gran parte della Svizzera, dalla Francia, della Germania, la Valtellina, la Valsassina, lo Stato di Milano, verso Nord. Con una Grida dell' istesso mese ordinava che si creassero le *Bullette*, o fedi di sanità, per lo Stato, spiegando il modo d' usarle e di giudicarle valide: additava i luoghi sui confini in cui erano stabiliti i passi, colle guardie alle quali s' avevano a presentare le fedi: minacciate pene gravissime ai viandanti che fossero stati sorpresi per strade traverse. Ai passi di confine s' erano apposti cancelli e sbarramenti con qualche nerbo di soldati. Quando la

peste si fece innanzi arditamente si rinnovarono le Gride, i Bandi, gli ordini, intimando ai cittadini di non alloggiare persone sconosciute, di curare la nettezza delle proprie case e vegliare a quella della città.

Al novero dei paesi interdetti si aggiunse Casalmaggiore e Viadana.

Entrati che si fu nel nuovo anno 1630 in cui la necessità di provvedimenti viemaggiormente incalzava, anche il Duca rafforzava la sua azione diretta.

Comandò che i denari dell' Abbondanza (l' annona) venissero in buona parte rivolti alla pubblica assistenza nel contagio: che il Governatore di Parma non indugiasse a convocare alla propria presenza i Conservatori della Sanità perchè ricevessero le opportune istruzioni, anche sul modo di spendere il pubblico danaro. Scrisse quindi all' istesso Governatore raccomandandogli di raddoppiare la vigilanza essendo noto a lui, Duca, che molti di fuori entravano in Città con fedi di sanità falsificate.

Questo zelo del Principe faceva molto onore all' animo suo volenteroso e premuroso; ma l' andamento delle cose, quale abbiamo potuto conoscere, ci indurrebbe a credere che piuttosto addimostrasse le buone intenzioni della eminente persona, anzi che un ordine di savie ed efficaci risoluzioni.

All' ufficio di Sanità fu dato per Sopraintendente il Dottor Geronimo Borgarelli, designato alla carica dal merito suo e da vivo spirito di sacrificio, che gli faceva affrontare una fatica troppo pericolosa pel suo corpo indebolito; e presto se ne videro le conseguenze.

Altri partiti prese il Duca assai commendevoli, e fra questi uno che fu doloroso al suo cuore: dovette cedere alle istanze (dovrebbesi dire alle minaccie) dei vicini e dichiarare spontaneamente che la capitale del suo Ducato era messa al bando. Fu una vera afflizione pel giovane principe: però più d' amor proprio che per gli effetti dannosi: poco differendo lo stato d' interdetto da quello di libertà: sì perchè di questa se ne godeva poco, e sì perchè le cose andavano sempre a un modo — e ne sia prova l' ardire che ebbero i Barbieri e i Medici di rifiutarsi di curare i colpiti dalla peste, e obbligare il Duca a *raccomandarsi ai*

Conservatori perchè *inducessero* quei signori ad assistere con rimedi i poveri infermi; offrendo così un esempio di strana contraddizione governativa; non usandosi in reggimento assoluto, e quasi quasi tirannico, la prepotenza dell' autorità in un caso in cui sarebbe stata indispensabile.

Anche alle strettezze della Comunità cercò il Duca di venire in soccorso, concedendo facoltà di far danari alienando rendite e anche stabili, se fosse occorso. Di più: prese a prestito dodici mila scudi d' argento da adoperare in aiuto de' poveri infermi della Città. Non venne neppur meno il concorso pecuniario della Duchessa: la quale volle, in sì dolorosa congiuntura, meritarsi la riconoscenza degli afflitti.

Abbiamo stimato opportuno di anticipare al lettore il cenno di fatti e di provvigioni che per ordine cronologico dovremo toccare più innanzi: e l' abbiamo fatto col desiderio di chiarire sin da principio quali fossero le condizioni e i procedimenti politici in un tempo così differente dal nostro.

È, per così dire, la prima occhiata fuggevole che si dà alla scena. Più oltre non anderemo: lasciando per tal modo indietro non poche cose che farebbero perder tempo senza frutto.

Basterà accennare che il Duca desiderò e suggerì qualche miglior partito nel frangente in cui i cittadini si trovavano: ma per quanto si escogitassero e si decretassero misure per difendersi dal contagio non si sarebbe mai giunti a capo di ottenere i benefizî desiderati. Era la condizione sociale che troncava i nervi e abbatteva le forze. Privilegi feudali: immunità, preminenze, ignoranza nelle classi inferiori, pregiudizî senza fine, fiducia negli aiuti soprannaturali, disprezzo delle leggi per colpa delle leggi stesse e della esercitata inosservanza, agenti corrotti e autorità abbandonate in quella passiva rassegnazione che era la fatalità dei Turchi assonnante la coscienza cristiana.

Ecco ciò che disse un medico famoso, vissuto in mezzo alle pestilenze del XVI secolo — « La peste dura finchè vogliono i governi » —

Tornando alle vicende quotidiane del contagio troviamo occasione di encomiare il coraggio e l' assiduità del Deputato Ta-

gliaferri, che era il più attento e intelligente di quanti esercitavano la carica. Fu egli che s' affrettò a notificare ai Conservatori della Sanità il caso di quella donna, che avviata al Lazzeretto di Parma sovra un carro d' appestati, scappò lungo la strada e si perdette per la campagna. « M' ha detto il Mistrale (1) di Colorno (così scrive Tagliaferri) che allorquando tornava jer sera dalla Città, aveva trovato a tre miglia dalla Città stessa, una vecchia di quelle che andavano all' Ospedale di S. Lazaro, la quale confessò d' essere smontata dal carro, perchè voleva andare a piedi al detto spedale.

« Io non so come sia avvenuto tale disordine nè che sia avvenuto della vecchia, perchè a s. Lazaro non vi pervenne, ed è fra le cose probabili che sia stata accolta in qualche casa, dove avrà apportato disgrazia; e dove forse sarà morta. Torno a mandare in Città il Mistrale perchè faccia ricerche. Egli mi assicura che la colpa fu del birro di scorta (un certo Domenicone di Colorno), il quale non volle aspettare la donna, che forse sarebbe risalita sul carro.

« Chissà il malanno che può derivare da questo caso. »

L' episodio, di lieve conto in sè, vale solamente a dimostrare la sconvenienza e il pericolo che vi è a mandare in giro in tempo di pestilenza delle genti che possono ammalare e anche morire lungo la via, diventando fomite alla propagazione del male.

Passati appena quattro giorni, l' istesso sig. Pirro annunziava d' aver fatto in quel giorno (20 febb.°) vuotare la casa dei *Giaroni,* proponendosi di far vuotare all' indomani quella della *Torretta;* tutt' e due nella villa di Sacca.

— « Nell' ora del desinare (mezzodì) sono venuti gli uomini di Sacca a dirmi che Annibale Rondani era morto in cinque giorni; ma che aveva occultato il suo male, di maniera che nessuno se n' era accorto.

« Io sono andato alla casa di costui ed ho trovato non solo

(1) *Mistrale*, o *Ministrale*, fu in antico una delle primarie autorità Comunali, come risulterebbe dal Gridario parmigiano 4 febb. 1538 e 18 dic. 1545 (v. Rezasco, Diz.° del linguaggio amm °).

Debbesi però ritenere che nel 1600 *Mistrale* si chiamasse e fosse il *Messo* o *Cursore* comunale; e non di più.

lui morto, ma anche un suo figlio. Il medico ed il Barbiere hanno trovato la moglie con la febre e il bubone; sicchè l' ho fatta condurre al lazzaretto con la madre del defunto e due figlioli.

« Vicino alla casa Rondani abita Gio: Batta Cocchi, che ha la febre e gli duole sotto le coste; percui il medico dubita di mal cattivo, appunto per la vicinanza.

« L' ho fatto condurre con gli altri al lazaretto e venerdì mattina li manderò a San Lazaro (di Parma) tutti cinque.

« Quel Francesco Chiozzi al quale fu tagliato il bubone, guarisce.

Di Colorno 20 febb. 1630. Pirro Tagliaferri. »

Alla lettera del sig. Pirro fa seguito una relazione al Governatore di Pietro Forti, delegato anch' esso dei Conservatori. Essa ha la data del 27 febbraio.

— « Quello che è morto si chiama Messer Paolo Tartaglia, Barbiere famoso; figlio di Mess.r Domenico, ancor lui Barbiere al Mezzano di sotto; il quale lavora quelli terreni della Ser.ma Camera, detti dei Bertini: et quando morse, stando queste sospitioni, procurai intendere il suo male, et hebbi informatione che erano alcuni giorni che si premeva di stanchezza; ma per essere huomo feroce (1), et con molte occasioni di guadagno, sprezzava; et in questo istante andò a scalvare salici nei suoi terreni al Mezzano Rondini (sic), di modo che se li augumentò il male; sichè fu forzato andare a casa e ponersi in letto con febre; al quale si scoperse un *giaccio* (bubbone) già solito venirgli altre volte discosto quattro dita dal muscolo, per quanto fui informato.

« Il padre mandò dal Medico di Bersello, quale ordinò la prima volta, serviziale e salasso; la seconda, ventosa sutta, con ontioni et impiastri; ed eseguendo la ventosa generò dolore grande con spasmo, al quale volendo provedere senza ordine alcuno del medico, si applicò un polastro aperto; ma fu forzato morire....

« ..... S' intese poi che il Medico di Bersello faceva mala relatione, et che il sig.r Governatore aveva impedito i passi sino a nuovo avviso.... »

(1) *Feroce* — stà per *audace*, estremamente ardito — (trascriviamo questo scritto qual è).

Si è aggiunto il nuovo caso di morte del Barbiere-Chirurgo di Mezzano di sotto, per viemeglio provare che il fomite primo e più vivo della pestilenza nel Ducato, si deve ricercare (almeno pel 1630) nel territorio di Mezzano del Vescovo, comprendente gli altri Mezzani. E forse non sarà inopportuno considerarne la probabile cagione.

È opinione giudiziosa del Padre Affò, che per effetto di straordinarie piene del Po, e per istrabocchevoli rigurgiti d'acque, accaduti negli ultimi anni del XIII secolo, si formassero le isole dette i *Mezzani*, delle quali si trova fatta menzione solamente dopo il 1297 (1).

Queste isole, che per volger di tempo e per vicende fluviali si unirono alla terra ferma, costituirono un grosso feudo vescovile, per essersi attribuite ai vescovi, e quindi sottoposte alla loro giurisdizione, le rive dei fiumi e le rispettive isole.

Il fatto, assolutamente vero, che il Vescovo di Parma aveva il possesso de' Mezzani, portò seco delle non lievi conseguenze.

Sono conosciuti a bastanza i privilegi, le immunità, le eccezioni, goduti dal Clero, e in ispecial modo attinenti alla giurisdizione esercitata sulle terre da esso possedute: in fatto d'immunità di asilo e di diritto forense, l'autorità del principe era pressochè interdetta: onde avveniva che un luogo di giurisdizione ecclesiastica diventava aperto e favorito a persone, che l'autorità civile avrebbe respinto. Erano i banditi, i micidiarî, i frodatori d'ogni qualità. Ivi si davano convegno i più tristi dei dintorni per delinquere, o almeno per far commerci di contrabbando. Così fu al Mezzano del Vescovo sino al 20 agosto 1763 in cui Monsignor Francesco Pettorelli-Lalatta cedette al Duca Don Filippo di Borbone il Feudo Mezzanese in cambio di quello di Felino, per la parte allodiale.

Al tempo della peste, di cui ora si discorre, il Feudo di Mezzano era un covo di banditi e di frodatori: un loro quartier generale; il centro d'onde si sguinzagliavano colle merci di frodo negli Stati vicini; cioè, nel cremonese, nel mantovano, a Guastalla, a Reggio, a Parma, secondo che qui o là erano meglio avvan-

(1) Affò, St. di Parma, Vol. IV, pag 93.

taggiati. Grande soccorso traevano dal Po, che serviva al facile trasporto delle cose, e allo scampo, quando gli agenti vescovili, tanto per non parere d' esser di balla, davano loro qualche assalto.

Si può quindi esser sicuri che la peste approdata al Mezzano, risedeva nell' esercito Tedesco che assediava Mantova, e l' erano andata a prendere quei brutti ceffi ospitati dalle autorità vescovili, portando vettovaglie al campo, o riportando robe che i soldati avevano rubato nelle case. Così non fu possibile in quel lembo di terra abbandonato all' inerzia, all' indifferenza, all' egoismo clericale, eseguire neppure il simulacro d' una delle tante prescrizioni della legge civile per difendersi dal male.

Già eravamo arrivati al mese di marzo, che ancora si credeva la città preservata per divina provvidenza: però il cerchio di salute (non tenendo conto del lazzeretto suburbano, che era una continua minaccia) si andava via via ristringendo.

Il zelante Podestà di Torricella, Gio: Ant.° Setti, dava per cosa certa al Governatore che a Sissa e nelle sue ville moriva una grande quantità di persone, che si seppellivano di notte per tenere la cosa occulta più che fosse possibile: accennava ad un Paolo Gregori e a tre altri di casa sua, morti quasi repentinamente: poi ad un famiglio di lui e alla figlia, che era venuta a soccorrere il padre. Insomma, era una desolazione ; e pregava il Governatore a dare ordini rigorosi.

Intanto il Deputato sanitario di Sala mandava ai Conservatori della Sanità pubblica gran copia di lauro per fare i profumi: — occorreva ben altro !

Tutto il contado era invaso : le morti aumentavano di giorno in giorno, e la forza di resistenza si andava affievolendo nel comune abbandono. Da ogni parte arrivavano lettere che denunciavano casi nuovi, moltiplici nella stessa casa, spesso nell' istessa famiglia, e quasi sempre mortali: i soccorsi mancavano, tanto pel vitto, quanto per le cure mediche. Il Governo moltiplicava i bandi, le gride, gli avvertimenti, ma non avendo saputo prevedere, restava anch' esso sopraffatto e impotente.

I medici, a cui sono passate le perplessità, non temono più dire il vero ; fanno le loro denuncie, e commettono spropositi con

un coraggio deplorevole. S'ammala uno della famiglia e soccombe? — Il medico o il barbiere fa chiudere in casa tutti i sani, e avvenga che può: gran mercè se l'incaricato delle vettovaglie si curi di sapere se quei poveretti abbiano, o no, provviste per sfamarsi: gran problema, se il provvigioniere della villa, dopo aver saputo che non ne hanno, trovi il tempo, il modo e la voglia di somministrarne. La carità pubblica non fu sorda nè lenta; ma erano già cinque mesi che stava in quotidiano esercizio di beneficenza, e lo slancio diminuiva.

Boccabianchi, che a quel che pare aveva preso stanza alla Badia di Sanguigna, riferiva al Governatore d'aver fatto una recente visita a Sacca, e d'avervi trovato una condizione gravissima.

« *Maria*, moglie di Battista Zatelli, ferraio, è ammalata « con bubone. — In casa sono tre sani e li ho sequestrati;

« *Andrea*, figlio del q. Pietro Coghi, ha un principio di « bubone, e sono tre in casa;

« *Francesco Mognasco* è *sospetto* con tutta la famiglia e « sono in cinque;

« *Giulia*, moglie di Angelo Coghi ha il bubone, e sua « madre è ammalata;

« *Domenico* del Mezzano de Poli venne quindici giorni fa « a casa di suo padre a Sacca: ha un bubone. È con due figli; « la femmina ha l'istesso male — furono condotti al lazzaretto ».

Antonio Labruna Delegato a Colorno manda al Governatore lunghe note di *sospetti*, senza tacere i frequenti casi di morte. Dà assicurazione d'averne fatti chiudere molti nel lazzaretto del luogo, ma non nasconde che vi stanno a gran disagio: — « si procura di provvederli diligentemente delle cose necessarie, ma perchè non hanno barbiere che li curi, patiscono gagliardamente, et io non posso provvedere perchè qui non vi è persona a proposito ».

Ormai, più che le cure mediche (le quali non si conosce bene quali fossero e quali potessero essere, dal taglio dei gavoccioli in fuori) occorreva il sostentamento quotidiano per tutti i poveri rinchiusi nelle case e nei lazzeretti; dove cresceva il pericolo di morir di languore, se non di peste.

Boccabianchi addì 5 aprile rompeva gl' indugi e al governatore Moresco senza i consueti riguardi diceva — « le ville di Sacca e de' Mezzani da me ieri visitate, gridano perchè non è stato provvisto a soccorrerle nelle loro necessità ». Ma neppure al parlar chiaro del medico, e al gridare degl' infelici il soccorso arrivava. — Si aspettava da un momento all' altro l' annunzio officiale che la peste era entrata in città ; e diciamo l' annunzio, non potendo noi, alla nostra volta, dire officialmente che v' era già entrata da un pezzo. E si taceva ! — quasi che la vergogna per un principe, o per un governo, o per un popolo derivasse dall' essere colpiti da una grande calamità, e non dalla colpa di non averla saputa evitare, o moderare — potendo.

Due celebri personaggi, Lodovico Antonio Muratori, annalista e antiquario di fama imperitura, e Giovanni Filippo Ingrassia, medico e filosofo siciliano, hanno lasciato ammonimento di proclamare la esistenza del contagio al suo primo apparire, per guadagnar tempo a gettarvi contro, senza titubanza, tutte le forze disponibili del governo e dei cittadini : tentando così di isolarlo, opprimerlo, e soffocarlo nell' inizio della sua espansione.

Ingrassia, che combattè la peste a Palermo nel 1576, servendo agli ordini di Marcantonio Colonna vicerè di Sicilia ; eppoi arrivò a spegnerla nel seguente anno 1577, ha lasciato insegnamenti preziosi in una sua opera di polizia medica : insegnamenti che però si risentono del tempo in cui li praticò e li lasciò scritti. Fatta pertanto astrazione dai modi di esecuzione violenti e crudeli, che l' età nostra respingerebbe inorridita, restano pur sempre apprezzabili i consigli dati.

Voleva il medico siciliano che la difesa contro il contagio cominciasse appena che s' avesse da lontano il sentore della sua apparizione: voleva la inesorabilità dei castighi; e così, nè remissione, nè misericordia per chi avesse ommesso uno solo dei doveri di combattimento assegnatigli ; ovvero contravvenuto alla legge speciale.

A suo dire, e per sua esperienza, a preservare una Città, una terra, dalla peste, occorreva *oro*, *fuoco*, *forca*. Coll' *oro* si

provvedeva alle grandi spese pel sostentamento dei poveri — col *fuoco* si espurgavano le case, la robi e l' aria : colla *forca* si facevano obbedite le leggi, le gride, le prescrizioni per l' occasione sventurata.

Le città non dovevano avere che poche porte aperte ; all' esterior parte delle quali eretta quella tal forca, e per di più, una tròclea per dar la corda: chi si accostasse per entrare, doveva restar persuaso anche da lontano, che avrebbe dovuto obbedire.

Un' altra opinione manifestava Ingrassia (e l' abbiamo già accennata di volo) « Che il contagio dura finchè vuole il governo. »

Scorrendo i volumi del celebre siciliano si trovano indicati i modi di preservazione, e le prescrizioni di cura (secondo la terapeutica del secolo in cui viveva), che noi omettiamo, per non aggiugnere maggior noia al lettore.

Lodovico Antonio Muratori dettando il suo libro — Del governo della peste — (1722), riassume i precetti d' Ingrassia ; eppoi dedica massime lodi alla Città di Ferrara, la quale trovandosi nel 1630 chiusa dentro alla cerchia della peste che l'assaliva, seppe con propositi coraggiosi e assidue diligenze, restare incolume. — Narrando egli questo fatto pressochè miracoloso, rileva le maniere di salvazione prescritte dalle autorità, e usate con ardore dai cittadini ferraresi, mettendole a confronto colla mollezza, la confusione, l' incertezza d' altri governi, e d' altri popoli, colpevoli d' aver fatta la sventura propria, e quella dei vicini.

« I savi Magistrati di Ferrara — scrive Muratori — non « si guidarono come altri ; il che resta provato dalle loro me- « morie stampate.

« Appena a dì 13 maggio 1630 fu scoperto il male di « quel tale veronese. quantunque ancor dubbioso, venne risoluto « di pubblicarlo, come caso veramente pestilenziale, coll' appor- « tare di bel mezzogiorno al lazzaretto tutti gli abitanti della « casa ove costui morì; e insieme tutte le robe : sequestrando « chi aveva conversato con lui : credendo meglio, i ferraresi, il « perdere, siccome avvenne per tal romore, il commerzio coi vi- « cini, che l' esporre la patria al pericolo d' un danno incompa- « rabilmente maggiore. Infatti, gli abitanti d' essa casa, al nu-

« mero di sette, morirono di poi, e parte di essi con buboni e « carboni evidenti. Altri casi di chi morì chiaramente di peste, « succedettero di quello stesso anno nella Città medesima ; ma « colla pronta provvisione si troncarono tutte le conseguenze pre- « giudicevoli. In una parola; dopo il primo caso si stabilì, e fu « conosciuta necessaria, non che utilissima quella gran massima « — *di sempre interpretare per caso di peste, ogni accidente* « *indicante indifferentemente peste o non peste...* — In effetto « nelle terre di quel Distretto (di Ferrara) contuttochè circon- « date dal morbo, seppero così bene difendersi col rigore e colla « diligenza, e opprimere il male introdotto, specialmente confi- « nando esso, e collo starsene le persone ritirate per salvarsi.

« Gioverà ad ognuno l' aver sempre presenti simili rilevanti « esempi, *per non dormire e per non disperarsi*, quando mai « venissero que' miseri tempi.

« Il perdere commercio de' vicini, il penuriare di molte mer- « canzie e d' altri comodi della vita, certo è un male, ma questo « male può dirsi un nulla in paragone del fuoco divoratore della « peste. Insomma, ebbero ragione i ferraresi di conchiudere nelle « loro memorie, poter eglino *certificare agli altri, che il pub-* « *blicare prontamente il male, e il tenere per contagioso ogni* « *caso che sia degno di sospetto*, è l' unico rimedio all' estin- « zione del male medesimo (1) ». — E chi ha orecchie intenda.

Non sappiamo quanto possa giovare se non che alla curiosità ; il ricordare le varie opinioni che insorsero intorno il modo col quale la peste entrò nella nostra città: però stimiamo non far cosa inutile, se non foss' altro, per complemento di narrazione.

Era notajo e Cancelliere della Comunità il Dottor Giulio Lunato, che venne incaricato di fungere da segretario presso l' ufficio de' signori Conservatori della Sanità, presieduto dal Governatore. — Il zelante Dottor Lunato ci lasciò un grosso e affaticato libro delle *Ordinazioni*, in cui registrò gli ordini, le deliberazioni, le provvigioni prese dal principe, dal governo, e

(1) L. A. Muratori, Del governo della peste. Lib. I. Cap. V., pag. 42-44.

specialmente dai Conservatori nelle loro frequenti adunanze. — Il volume è sopraccarico di registrature regolari, comecchè scritte in lingua barbara — e per di più contiene un cenno del corso che tenne la peste nell' invadere la Città. Dovrebb' essere il documento più importante e sicuro per conoscere il cammino percorso dal contagio, invece, anch' esso ci lascia nella incertezza : ond' è che preferiamo il partito di riportare le varie opinioni.

Cominciamo da Lunato.

« Dal mese di ottobre 1629, cominciò a sentirsi in questa « Città sospetti contaggiosi, et morti di alcune persone per di- « verse parti di questa Città, et si è venuto a termine che ha « durato tutto questo anno, et il maggior numero che un giorno « siano morte persone, è stato a dì diciassette di maggio, che « n' è morto *duecentotre :* et poi ha cominciato a declinare, sì « che alla fine di Novembre ne morevano diciotto e venti il « giorno : si è fatto la descritione che in Parma ne siano morti « più di *vinti millia*, et la Città era copiosissima, et passavano, « avanti il contaggio, più di *quarantasei mila* persone, et me- « glio di tutti lo posso sapere, come quello che son sempre stato, « et sono Cancelliere non solo dell' Ill.ma Com.tà di Parma, ma « anco dell' Off.° di Sanità; et sempre son stato in Parma, et « esercitato l' Offitio senza tema alcuna, et senza pigliare pre- « servativi alcuni; ma avevo il scopo di fare bene al prossimo, « et confidavo nella misericordia d' Iddio, et per la qual miseri- « cordia et confidenza son stato preservato io, et tutta la mia « famiglia. — Deo grã.

« Quanto avvertimento ho havuto è stato quello che al « principio d' Aprile volsi che tutta la mia famiglia stesse in « casa, senza andare ponto in loco alcuno, et io non parlavo con « alcuno a faccia a faccia, nel resto facevo poi tutto: et così è. « — Giulio Lunato Canc.° m. p. »

In questo documento si trova importantissima l' affermazione — « Che nel mese d' ottobre 1629 cominciò a sentirsi in Città casi sospetti di contagio, e morti di persone attribuite al contagio medesimo ».

Della quale dichiarazione d' uomo che tanto doveva sapere le cose attinenti alla peste, dovrà il lettore ricordarsi.

Il Padre Gesuita Orazio Smeraldi, addetto alla Corte quale precettore d' uno dei figli del Duca Odoardo, ha lasciato una breve memoria sulla peste del 1630, che si conserva manoscritta nella R. Biblioteca parmense.

Alla 3.ª pag.ª, parlando dell' apparizione fatta dal contagio, così si esprime : — « Prima causa fu di un fornaro, il quale « essendo tornato da Sacca, villa sul Po confinante col Manto- « vano che già era sospetto per li Tedeschi, s' appiccasse a quel- « li di casa sua (la peste) e poi a poco a poco agli altri del « vicinato e borgo, che è chiamato del Vescovo, il quale fu il « primo che si disertasse, per la morte di coloro che vi abitavano.

« Appresso si disse che certuni, detti i *Bersani*, perchè « dalla Città di Brescia venuti in questa, esercitavano la mer- « canzia incontro la Chiesa di S. Vitale, v' introdussero una « cassa di ferramenti comperati dai Tedeschi sul Cremonese, e « parimenti la peste ; che però morirono fino al numero di *un-* « *dici* in quella casa : e poi altri mercanti, pure di ferri, detti « Zurlini, che stavano nella strada di S. Lucia, che avevano da « detti Bersani comperate delle dette cose ».

Il Canonico prof. Allodi, autore della Cronologia dei Vescovi di Parma (1), tocca esso pure della pestilenza di cui ora si parla, e dice — « Che ai 5 di Nov. 1629 la peste fu portata a Parma « da un certo Soldato, chiamato Germano, della Villa di Sacca, « Comune di Colorno.

« Ai 13 d'Aprile (1630) grandi funzioni religiose e proces- « sioni lunghissime ne' giorni 20-21-22. Il 1.° dì, da S. Gio: « Ev.ª ai PP. Serviti e a San Sepolcro: il 2.°, da S. Tomaso « alla Steccata e S. Pietro Martire (2) : il 3.° dalla Nunziata a « S.ta Maria Bianca, Carmine e S. Rocco.

« Ai 26 d' Aprile (com' era prevedibile) condizione lagrime- « vole della Città, nella quale ogni giorno si vedevano morire « molte persone di morbo contagioso. Le Chiese e la Cattedrale « trovavano pochissimi preti che officiassero. Il Capitolo non si

(1) Allodi, *Serie cronologica* ecc. V. II, pag. 201.

(2) *S. Pietro Martire;* chiesa che sorgeva in un angolo del cortile della Pilotta, fondata dai Domenicani nel 1232, la quale servì al Sant' Uffizio. Fu demolita, insieme col Convento, dal Governo francese nel 1813.

« convocò nei mesi di Maggio, Giugno e Luglio. Della Catte-
« drale morirono di contagio *quarantadue* beneficiati, il sagrista,
« più l' Arcidiacono Giacomo Cornazzani, e i due Coadiutori Ca-
« pitolari, ancora minoristi, Bernardino Picolelli e Cosimo Del
« Bono, entrambi spenti in Luglio. »

Carlo Malaspina, in un Compendio di Storia di Parma riporta l' opinione dello Smeraldi, che attribuisce la colpa della importazione a quel fornaio andato a Sacca, e quindi tornato in Città a disertare d' abitanti il borgo del Vescovo. Ricorda pure la famiglia Bresciani, e quella de' Zurlini, che furono le prime colpite; ma non sono che copiature, le quali non dànno maggior lume.

Piuttosto sarà da pòr mente ad una seconda dizione in cui il mentovato Gesuita O. Smeraldi racconta in un' altra parte del suo MS. l' invasione della peste nella nostra Città.

Lo Smeraldi viveva in Comunità nel Collegio di S. Rocco, sede dei Gesuiti, e volendo fare onore alla Compagnia che aveva indefessamente prestato soccorso ai miseri appestati, dà un cenno di quelli, professi o laici, che erano morti nell' esercizio del misericordioso uffizio.

Tessendo un po' d' elogio al Coadiutore Lorenzo Cortellini; dice, — « che aveva ventiquattro anni e stava in Convento eser-
« citandovi l' arte di calzolaio e l' ufficio d' infermiere: fu esso il
« primo che si scoprisse ammalato di peste, non solo nel Col-
« legio di San Rocco, ma nella Città.

« Il medico Pompilio Tagliaferri, dopo averlo visitato, andò
« subito in Corte e dichiarò ai Serenissimi che più non si po-
« teva coprire e dissimulare lo stato dell' infermo. Aveva egli
« preso il male, come poi si seppe, da un calzolaio allora ritor-
« nato dall' esercito Alemanno dilà dal Po, dove aveva portate
« scarpe da vendere; e chiamato in Convento dal Frate Lorenzo
« per lavorare del suo mestiere, poco dopo morì. S' ammalò il
« 2 d' Aprile; alli 5 si scoperse appestato e ai 7 era morto. »

Sentiamo un' altra campana.

Negli Atti della Deputazione di Storia Patria per le pro-

vincie di Modena e di Parma (1) si legge una interessante monografia sulla peste da cui fu travagliata la Città di Modena nell'istesso anno 1630.

Ne riportiamo uno squarcio.

« — In mezzo ai tripudî del carnevale (2) giunse avviso che in Parma era il contagio. La Sanità mandò Ippolito Bazzani, giovane medico assai distinto a sincerarsi..... Probabilmente i parmigiani, *che occultarono la peste fino all'ultimo,* riuscirono a ingannarlo, e nessuna provvisione venne presa.

« Ciò fu alla fine di Febbraio (3), e si rimase nel dubbio per tutto il seguente mese; ma sui primi d'Aprile tornato il Bazzani a Parma col Cancelliere della Sanità, Antonio Pedrazzi, s'ebbe certezza che in quella Città era la peste cruda e potente. Intanto anche in Milano era entrata e s'allargava ogni dì più; e Firenze, Ferrara, Bologna eccitavano Modena a bandirlo (Milano) insieme con Parma.

« Il Duca Francesco (d'Este) stava perplesso, perchè per Milano temeva inimicarsi lo Spinola, che governava per la Spagna. Quanto a Parma, era in affettuosa relazione con quel Duca (Odoardo), di cui nell'anno seguente sposò la sorella. Ma agli eccitamenti aggiugnendosi la minaccia di rompere il commercio con Modena, fu d'uopo cedere, e Parma venne *sospesa*, Milano *bandito* con Lodi, Cremona e con altre Città, più o meno lontane.

« Tardi provvedimenti: il contagio era già entrato nel modenese, e dai confini di Parma s'avanzava verso Brescello; da quelli di Guastalla verso Gualtieri. »

Resta pertanto avvalorata dalla Monografia del Ch.mo Avvocato Odoardo Raselli l'opinione che sul finire del 1629 Parma era già in balìa del contagio.

Altrettanta assicurazione ci porgono gli Annali del Ch.mo Professor Corradi, che seppe attingere alle migliori e più ricche fonti. — « Il Collegio Medico di Parma (così negli Annali) fu « d'avviso, forse per tener viva la fiducia nei *salvacondotti*,

(1) *Atti della Deput.* ecc. (Nuova Serie) Vol. VII, parte 1.a, pag. 200.
(2) Sulla fine del 1629.
(3) Del 1630.

« o fedi di sanità, a cui nelle Gride parmensi di quel tempo
« davasi molta importanza, che la peste entrasse nella Città non
« altro che per mezzo di vesti e di merci infette: *e ciò fu nel*
« *Nov. 1629,* dal quale mese al susseguente Marzo, non più di
« 300 o 400 persone perirono. Ma poscia fino a tutto Giugno
« le morti sommarono da 14 alle 16 mila. »

Nel libro delle Ordinazioni si trova un documento (il primo registrato) che fa una certa impressione a chi lo legge, e a giudizio nostro spiega molte cose.

Quando il Duca ebbe sentore che la peste era entrata in Italia insieme coi tedeschi, creò un Consiglio di Sanità, componendolo di persone probe e zelanti del bene pubblico, alle quali impartì le necessarie istruzioni e quel tanto d'autorità che avrebbe lasciato loro il Governatore, cui fu affidata la presidenza del Consiglio.

Addì 26 Dicembre 1629 i Conservatori della Sanità (che così vennero chiamati) tennero la loro prima seduta, della quale il Cancelliere-Segretario Lunato ha fatto menzione nel Registro delle Ordinazioni. Ed è appunto questo il documento che desideriamo di far noto.

« Convocati davanti l'Ill.mo sig.r Gerolamo Moresco, Go-
« vernatore di Parma, per trattarsi negotij spettanti all'interesse
« del pubblico, et particolarmente di conservare questo Stato
« immune da ogni male et sospetto di contaggio: nella quale
« convocazione et Congregatione sono intervenuti li infrascritti
« molto illustrissimi Conservatori della Sanità di Parma.

« Dottor Gasparo Trincadino,
« Perfetto Azzone,
« Gregorio Borascho,
« Giulio Cesare Bravi,
« Domenico della Galeotta,
« Ottavio lucchese.... (cioè. Ottavio Montanti)

« Quali tutti, così uniti et congregati, dopo diversi discorsi
« havuti per interesse di contagioni et suoi sospetti, hanno ordi-
« nato, che ciascuno di essi Signori giuri per Sacramento, non
« solo di non propalare cosa alcuna che si tratarà, udirà. vedrà;

« ma di stare in ogni modo et in ogni loco taciti, et cheti; et
« che io Notaro infrascritto, giuri il medemo: et così, detto
« Illustriss.mo sig.r Governatore ha dato giuramento a tutti li
« sud.ti et a me Cancelliere inf.° di osservare il silentio; et quali
« hanno giurato *tactis scripturis*.

« Il Not.° Cancell.e Giulio Lunati »

Non crediamo di peccare, tenendo per sicuro che il giuramento imposto ai Conservatori non aveva altro scopo fuor di quello d'ingannare la cittadinanza, addormentandola nella sicurezza di goder la salute, mentre la peste entrava nelle case.

La Comunità aveva penuria di danaro, e gli Anziani chiesero al Duca che approvasse un mezzo per farne. E il Duca approvò.

— « S. A. S.ma si contenta che le SS. VV. si possano valere per servitio dell'Officio della Sanità di tutto il denaro che le SS. VV. hanno ritratto dal *quattrino* riscosso sopra il prezzo delle carni vendute nelle beccherie di questa Città, e di quello anco che ritraheranno fino al primo giorno della prossima quadragesima: e questo non ostante che non c'intervenghi l'autorità del generale Consiglio, derogando l'Altezza sua per questa volta sola, anco con la pienezza della sua podestà ducale, ad ogni cosa che facesse in contrario; in conformità di quello che le SS. VV. hanno con loro memoriale supplicato l'Altezza sua: di cui ordine tutto ciò scrivo alle SS. VV. alle quali bacio le mani. »

« Di Parma, 15 Gennaio 1630. Aff.mo Servitore
Gio: Ant.° Guarneri. »

Il soccorso di denaro di cui s'era conceduto alla Sanità di valersi era ben poca cosa alle necessità in cui versava il Comune: nè, d'altra parte, si poteva considerare un soccorso vero; imperocchè il Duca non faceva altro se non permettere che gli Anziani spendessero per il contagio il ricavato d'una tassa riscossa dalla Comunità per le spese generali; onde, soccorso non era,

ma cambiamento d'erogazione di denari che costituivano le entrate municipali: se si spendeva di più da un lato, la deficenza si sarebbe manifestata dall' altro. Ai Conservatori occorrevano mezzi maggiori, nuovi, pronti ; tanti ne richiedevano le straordinarie provvidenze dedicate alla peste: le quali s' andavano di giorno in giorno facendo più gravi per l' estendersi del morbo. Era una morìa generale, alla quale bisognava lasciar fare il suo corso, non essendovi più mezzo di impedirlo. Abbiamo detto più volte che nemmeno le fedi di sanità giovavano ; che non giovava più nulla ; che il freno era rotto e l' animale feroce divorava la via seminando la morte. Non si sentiva che un lamento, un' invocazione d' aiuto umano e divino.

Fra i documenti ne abbiamo trovati molti del bravo Podestà di Torricella a cui non sfuggiva occasione per dire la verità al Governatore e per raccomandarsi alla sua provvidenza; ma l' uomo inetto, il magistrato infelicissimo, non dava segno d' attività nè di giudizio.

Nel vicino territorio Cremonese moriva gente non poca, anche perchè non si chiamavano medici, essendovene scarso numero. Molti si rifugiavano nel territorio parmigiano: « da Gramignazzo v' è chi tragitta alla sinistra sponda, dove è la peste grossa, e chi da questa, pel passo di Stagno, trasporta gente sulla destra: *Quando hanno le fedi legittime di sanità.*

Restava però a sapere quand'era che le avessero le fedi di sanità, se da una parte e dall'altra del fiume non si faceva che ammalarsi e morir di peste.

« Intendo anche (seguitava a scrivere il Podestà) che nella « terra della *Ghisola*, quale è a tre miglia più in giù di Torri- « cella Cremonese, muore gente assai: pochi giorni or sono erano « da seppellire dieci persone in un dì solo. *Anco di quelli della « Ghissola ne capita spesso qui, perchè con le fedi si admet- « tono tutti.* »

Dopo questa lettera venuta da Torricella parmigiana, il Governatore ordinò « che non si lasciassero passare persone prove- « nienti dal Cremonese e dalla *Ghissola*, sotto pena della vita e « della confisca dei beni ». E non si potrà negare la somma avvedutezza del Governatore, nè la conseguente premura dei Con-

servatori, i quali spedivano l' ordine del Moresco al Podestà di Torricella di non lasciar passar gente *nè con fedi nè senza* : mentre l' uno e gli altri sapevano che non v' era più rimedio di salvazione ; mentre era notissimo che da mesi la gente andava pe' traghetti del fiume, da una parte e dall' altra senza riserva. Sapevasi che presso Torricella e presso la Motta lombarda stavano ancorati molini natanti dai quali, nella notte, staccavansi i rispettivi burchielli per passar gente sulla ripa parmigiana, che poi si avviava ai mercati, e a quegli altri luoghi in cui era chiamata dall' interesse proprio. Il Podestà di Torricella parmigiana sapeva benissimo quel che accadeva, ma non poteva opporsi, perchè i luoghi « non erano sotto la sua giurisdizione ». Però fe' consapevole il delegato Pirro Tagliaferri, che alla sua volta avvisò il Governatore, il quale ordinò che i soldati facessero buona guardia e fossero inesorabili: ma il Capitano (come fu riferito) al ricevere quel noioso comando colla giunta d' un rimbrotto, si strinse nelle spalle, riversando le colpe sul tenente, e questi sui bassi-offiziali, che non avevano impedito che due molini della desolata *Ghissola* fossero venuti, in dispregio delle gride, a dar fondo presso la ripa parmigiana. E così, passando la responsabilità per una troppo lunga trafila, a mezza strada non si trovavano più responsabili.

Arrivati al Febbraio la confusione, il disordine e le trasgressioni erano aumentate straordinariamente : i Signori, e specialmente i Feudatari che avevano autorità ripatica sul fiume, non si trattenevano per meschini guadagni di commercio o di tassa d' approdo, dall' accogliere le barche cariche di persone e di roba: ciò facevasi di preferenza alla sponda presso lo sbocco del Taro, ove esisteva, come ha scritto il Deputato Tagliaferri, « il porto del signor Conte Girolamo Simonetta ».

Veggasi ora se i Conservatori della Sanità potevano essere più ingenui di quanto apparivano col mandare a Lodi il Dottor Moraggi per informarsi, *de visu*, se in quella Città dominava il contagio, e se era prudente di rompere le comunicazioni, nel mentre che essi avrebbero studiati nuovi sistemi di conservare il

territorio immune. Mandare a vedere....? Ma era un' affermazione generale, che durava da mesi, che la peste s' era diffusa per la Lombardia ; della qual cosa facevano prova i Bandi e le Gride dell' istesso Governo di Parma ; per cui il mandare a vedere se vi era proprio, si risolveva in una sciocchezza, o in una mistificazione. Infatti, il Dottor Moraggi tornò indietro apportando notizie desolanti. — Intanto, però, i signori Conservatori avevano passati tre giorni tranquilli, perocchè il popolo, nell' aspettativa di notizie consolanti non li aveva molestati. Se non che fu d' uopo di almanaccare qualche novità per assopire gli animi nella speranza ; e si pensò di rimediare con un Bando nuovo ad uno sproposito madornale commesso per mezzo di Bando vecchio.

Bisogna sapere che in su gli ultimi giorni del 1629 si era segnata attorno alla Città una zona profonda tre miglia i cui abitatori potevano entrare e uscire liberamente dalla Città; cioè, senza *bullette*, o fedi, o vincoli di sorta ; e tanto le persone, quanto le robe e le derrate. Un privilegio, una franchigia di sanità, che apportò un danno immenso.

Tutti coloro che avevano necessità o desiderio di entrare in Parma, *erano della zona suburbana*, e passavano impunemente. Nell' ambito privilegiato formossi ben presto un' agenzia, una scuola d' ingannatori, una fabbrica di carte false di residenza, e una schiera di falsi testimoni. Vi era chi praticava il confine esterno della zona per accontarsi coi compari di fuori, e, per mercede, trafugare uomini, merci, e robe quali si fossero. Il gioco durò tanto, che quasi se ne stancarono quelli che tenevano il banco, e fu scoperto. Allora l' Ill.mo Governatore aprì gli occhi e, sia detto per la verità, riconobbe l' errore e volle correggerlo. Ma il male era fatto.

— « Havendo mostrato l' esperienza che l' habilitazione con-
« cessa dal Bando 19 Dic. p.° p.° agli abitanti dentro tre miglia
« da questa Città di poter entrare senza *bollette* di sanità, purchè
« fossero conosciuti dai Deputati, ha partorito cattivo effetto;
« perchè molti falsamente allegano d' habitare dentro li tre miglia.
« e alcuni Deputati si valgono qualche volta di questo pretesto
« per gratificare chi li piace, et per coprire la loro negligenza,
« la quale è stata conosciuta apertamente nei particolari dei men-

« dicanti, perchè essendo stati condotti dalli sbirri fuori da una « porta della Città, d' ordine dell' Ill.mo sig.r Governatore, sono « stati lasciati entrare per l' altra.

« Si ordina sotto pena.... ecc... Che i Comuni entro la detta « cerchia di tre miglia, debbano oggi stesso avere eletti i loro « *bollettari* (1).

« Dichiarandosi, che per quelli della zona, sarà dal Dottor « Gaspare Trincadino rilasciata una *fede di sanità generale che* « *servirà per più volte.*

« Di Parma ecc. li 30 Marzo 1630. »

Che vi fosse gente che speculasse in mezzo a tanto disordine lo prova anche il fatto che ora stiamo per narrare.

Il nostro Governo stimò opportuno di mandare un suo Deputato al ponte di Sorbolo perchè vigilasse sul passaggio delle persone e delle robe provenienti da' luoghi infetti, come sarebbe stata Guastalla. Domenico Pellegrini venne prescelto all' incarico e partì per Sorbolo. Chiese conto dei Deputati della borgata e del sergente Longaretti e li pregò di additargli una casa dove avesse potuto alloggiare; ma nessuno volle rendergli servizio, e nessuna famiglia di Sorbolo volle accoglierlo; neppure il padrone dell' osteria. Cosicchè egli dovette scrivere ai Conservatori che la Comunità di Sorbolo non voleva che alcuno sorvegliasse gl' incaricati proprî, *i quali facevano a modo loro;* cioè, non si curavano della peste, ma di lasciare ai Sorbolesi la piena libertà dei loro commerci.

La demoralizzazione pubblica e il dispregio d' ogni preservazione era diventato un fatto comune e irreparabile. E il Duca Odoardo, che pure era giovine di forti propositi e talvolta più fiero del bisogno, sopportava che si rispettasse così poco la sua volontà e gli ordini da lui impartiti, colla migliore intenzione di giovare al suo popolo. Forse la cagione di questo malanno, diventato cronico in ogni ramo del reggimento politico dello Stato, dipendeva dall' eccesso del potere, concentrato nella propria persona. Ma omai è passato il tempo delle utili provvisioni; la peste

(1) *Bollettari* erano quelli incaricati di stendere e rilasciare le *bollette* di sanità, nei rispettivi uffizî.

divorava a piacer suo, e non era a far altro che pregar Dio che si saziasse. Da ogni luogo terribili notizie, e il Governatore non sapendo far altro se la prendeva coi Deputati e specialmente con quello del Mezzano del Vescovo, Pietro Forti, che era uno dei migliori; ma questi non tacque. — « È vero che io venni in « Parma per più occasioni e ragionando con Monsignore Vicario « Apostolico (1) gli diedi avviso della perdita d' un valentuomo « (il famoso Barbiere Paolo Tartaglia), e gli significai i partico- « lari del caso; e se non venni da V. S. Ill.ma mi tenga per « scusato.

« Quanto poi la morte d' un uomo solo, al Mezzano, possa « causar disordine nello Stato di Parma, V. S. Ill.ma potria in- « formarsi da un Sig. Gironimo Oliano, che sta in Coenzo, il « quale mi disse jeri d' essersi trovato a Bersello in tempo che « ha sentito far relazioni che in Parma si caricano i carri dei « morti in tempo di notte; sicchè tutto il male non sta a Mez- « zano, ma in altre sinistre relazioni, anche di Colorno. » E i Governatore dovette inghiottire.

Forti aggiunse nella sua lettera, che avutane una recente da Mons. Vicario aveva dovuto risolversi a far condurre al lazzeretto tutti quelli della casa in cui era morto il Barbiere, e anche quelli altri che avevano secolui conversato; formandosi così un gruppo ragguardevole di persone « e Dio voglia che nella « esecuzione non succedano guai, perchè costoro sono del diavolo, « per così dire; cioè, indomiti e senza timor di Dio, nè della « giustizia, tanto sono usati alla libertà: e non vi è che uno « sbirretto, stimato poco, e volendosi servire dell' ajuto de' Sol- « dati si va in lungo e si perde l' occasione. »

Mentre duravano queste chiacchiere sciocche di battuta e di rimando, come se si fosse giocato alla palla per divertimento, la

(1) Monsignor Pompeo Cornazzani, Vescovo di Parma, trovavasi da lungo tempo in Roma, e Urbano VIII aveva eletto Mons. D. Mario Antonini nob. di Macerata e Vescovo di Neocesarea, quale Vicario Apostolico della Città e Diocesi di Parma. In questa sua qualità, egli rappresentava il Vescovo titolare nella giurisdizione feudale *del Mezzano del Vescovo*.

pestilenza cresceva d' intensità a dismisura, ovunque s' era inoltrata.

A Casalmaggiore sedici cadaveri in un giorno: a Cremona avevano chiuse le porte, e intere famiglie perdevano la vita in brevi ore: dove avevano alloggiato, benchè di passo, le truppe imperiali, s' erano ormai per le tante morti vuotate le case. Il podestà di Monticelli d' Ongina dava anch' esso l' allarme, e annunziava minacciato il territorio verso Cortemaggiore. Il Sig. Olivelli, Commissario parmigiano, s' era arrischiato di passare il Po e visitare Cremona per sincerarsi, e ritornò raccontando d' aver parlato con Riccardo Persico Deputato di Sanità e coll' insigne medico Strada, i quali gli avevano fatte note cose miserande, a cui nessuna forza umana era più capace di metter riparo: tanto cresceva la mortalità, da dover credere che tutto un popolo fosse condannato a morire.

Gli dissero d' aver dichiarate *bandite* le terre del Parmigiano lungo il fiume, e d' avere, sino dagli otto di marzo, imposta la *quarantena* in Casalmaggiore e in sedici ville vicine.

Le novità di parte nostra non differivano. A Sissa un orribile contagio s' era risvegliato, che mieteva vittime; e queste si seppellivano di notte, per non spaventare. In casa di Paolo Gregori, dopo essere in sul principio perite tre persone, toccò a lui di morire, e quindi il resto della famiglia, e un domestico. Nè la strage bastò alla peste; perchè una di lui figlia, maritata a Tre Casali, feudo Simonetta, volle pietosamente visitare il padre negli ultimi istanti del viver suo, e da lì a poche ore s' ammalò e morì. Chi portò il male a Sissa fu una parente dei Gregori che abitava a Sacca, e venne a passare qualche giorno con loro.

Di questi esempî di propagazione della peste da luogo a luogo, ne abbiamo registrati alcuni, e taciuti i più per brevità: e abbiamo anche nella nostra mente formato il giudizio, che se debbesi permettere ad un parente o ad un amico d' accorrere da lontano per assistere un morente di contagio, non si dovrebbe più consentire al visitatore di far ritorno alla propria casa se non dopo una conveniente prova d' immunità. Dovrebb' essere una delle prescrizioni, a giudizio nostro, più rigorosamente fatte rispettare. Chi viene in mezzo al contagio, vi stia finchè si abbia la cer-

tezza che non lo porterà in giro. E il bisogno d'assistere un infermo? — E l'amore di famiglia? — Per l'assistenza in genere, avrebbero dovuto pensarvi, come vi penserebbero ora, le Comunità, i Governi e gli Enti di pubblica beneficenza: all'amore di famiglia impedito nella sua più legittima e naturale espansione, si potrebbe contrapporre la salvezza d'una cittadinanza, d'un popolo intero.

Dobbiamo però confessare che per cose di questo genere siamo un poco *de l'ancien régime*.

Altre ville soccombettero all'invasione; e quelle che già conosciamo per essere state le prime offese, peggioravano sempre la infelice loro condizione.

Di Enzano e di Coenzo correvano le più triste voci.

In quest'ultima villa era morto Paolo Betta per aver praticato coi mezzanesi infetti; poi la Barbara Mosconi, che cadde estinta nel mentre che stava filando; e con lei due figlioli che tentarono di soccorrerla. Giovanni Olivieri mandato al lazzeretto di Parma. — Il 18 marzo fu scritto dal Delegato Labruna che i Mezzanesi si erano ammutinati perchè il Governatore aveva pubblicato un Bando severissimo contro di loro, onde punirli della disobbedienza alle leggi di sanità, in un momento nel quale essi dovevano rispettarle più di tutti.

Labruna consigliava il Governo a procedere con tutto il rigore, affidando la cura al sergente maggiore e ai soldati: ma nessuno s'induca a credere che i birri e le guardie ottenessero il desiderato effetto, perchè i facinorosi s'imponevano ai militi.

Al Governatore venivano di tratto in tratto de' strani capricci, tanto per apparire presso il Duca informato dei minimi casi: e così spediva messi ne' luoghi in cui la peste infieriva per conoscere gli episodî: mentre avrebbe dovuto mandar gente ad apportare soccorsi; tanto più ch' egli sapeva che i poveri infermi e i sequestrati mancavano di tutto, e persino dei medici: che forse non era la peggiore delle disgrazie. Così venne il turno del Commissario Olivelli, il quale sul finire di marzo ebbe a recarsi lungo il Po, per visitare attentamente e riferire.

Riferì infatti che nella casa del Sergente Genesio Giovati giaceva col bubone la nuora sua; che a san Giorgio di Casal-

tone, presso il cav. Odoardo Bernieri, aveva trovata morta una giovane di Lentigione che era stata colta dalla peste; che a Coenzo stava in fin di vita un giovane, detto *Mangone;* e che un'altra famiglia in causa del contagio doveva essere, tutta intera, spedita, al lazzeretto di Parma. Vide a Enzano Francesco Oddi coi buboni e presso a morire. Il poveretto s' era procacciato il malanno dalla propria moglie, la quale era già morta insieme con due figli; ond' è che la famiglia si estinse quasi.

Nell' istessa villa trovò cadavere Don Giulio Bazzi.... « Del resto (diceva il Comm.° Olivelli) non s' è trovato altro di male, se non fosse sospetto e paura. »

E fu questa così stolta conchiusione che il Governatore comunicò al Duca; il quale perdette un po' la pazienza e rivolse a Messer Moresco espressioni meno melliflue del solito.

— « Conviene che l' Officio della Sanità sia governato con « buoni ordini, e che i Conservatori sappiano qual sia l' autorità « che li viene comunicata dal Governatore, e quali siano le cose « particolari che spettano all' immediata cura del med.° Gover- « natore, nè possano da lui essere comunicate ad altro. Però « vogliamo che facciate radunare innanzi a noi i detti Conserva- « tori e formati gli ordini dell' Officio della Sanità, quali do- « vranno essere inviolabilmente osservati da tutti per accertare « più che sia in cosa tanto importante pel servizio pubblico.

« E perchè il denaro dell' Abbondanza, quale con altra nostra « lettera scritta agli Antiani, habbiamo applicato all' Officio « della Sanità per quella Somma che gli sarà bisogno, vogliamo « che si risparmi più che sia possibile e che si facciano le spese « con molta circospettione. Però prima di stabilire salario o pen- « sione a qualsiasi persona, ce ne darete parte, et havrete cura « ch' in fine d' ogni mese il Tesoriero dell' Officio di Sanità « renda i conti, quali dovranno esser visti non solo da tutta la « Congregazione delli Conservatori, ma anco da doi che saranno « deputati da gli Antiani per tempo, e voliamo che anche a noi « sia inviato il ristretto, perchè possiamo sapere le spese che si « faranno; et ordinarvi quelle che ci parerà per servitio pubblico. « Con che Dio vi conservi.

« Di Parma, 22 Marzo 1630.

« Odoardo Farnese. »

Savio il comando di tenere i conti delle spese con rigore, e bene assegnate le responsabilità: altamente da encomiare nel principe la ferma volontà di rivedere cogli occhi proprî l'impiego del pubblico danaro; non lodevole, a parer nostro, la manifestazione imperiosa di risparmiare il più che fosse possibile, e l'arbitrio riserbato a sè solo di giudicare della necessità d'accrescere i mezzi della pubblica assistenza. Doveva riflettere che l'officio della sovranità e la vita della reggia non gli potevano consentire le minute indagini per conoscere l'urgenza di provvedimenti stimati utili dai medici e dai Conservatori, che aggirandosi spettatori diuturni innanzi a tanti infermi e a tanti cadaveri, erano i soli giudici delle necessità e degli espedienti: bene sarebbe stato che il Duca avesse riflettuto, che addimostrandosi esso propenso, volenteroso anzi, a fare tutte le economie possibili, avrebbe ottenuto il pessimo effetto che le autorità soggette, per zelo eccessivo e per farsi merito, sarebbero arrivate alla spilorceria.

D'altronde non si saprebbe indovinare la ragione vera per la quale il Duca fosse uscito a prescrivere tanta parsimonia nello spendere, se così poco danaro aveva conceduto alla pestilenza.

L'imposta d'un *quattrino* su ogni libbra di carne venduta non doveva aver pesato molto sulla cittadinanza, la quale, durante la peste, non era molta, nè ai conviti propensa; e neppure potevasi considerare molto esteso (economicamente parlando) l'uso delle carni: l'acconsentimento dato alla Comunità di erogare a pro della Sanità le somme residuali dell'annona, non avrà servito, di certo, ad arricchire l'Ufficio de' Conservatori: e neppure il principe aveva troppo generosamente dato del suo a benefizio de' sudditi.

Cosicchè restiamo persuasi che non il Sovrano, nè il Comune, e neppure i cittadini, in sì grave sciagura avevano fatto pecuniariamente il loro dovere. Bandi, Gride, minaccie, prigionia, chiacchiere molte e vane...., ma pochi atti ragionevoli ed efficaci.

Ora che abbiamo esposto come erano andati, e andavano, i luttuosi casi della peste, nel contado e nella Città; ora che si è chiamata l'attenzione del lettore su molti errori e mancamenti

commessi da quelli che comandavano; che si è dimostrato quanto improvvide e dannose erano state certe prescrizioni, dettate dai pregiudizî di persone, le quali non avevano ancora saputo profittare di quella scienza medica che già illuminava la nostra scuola, nè preso consiglio dalle istesse dolorose vicende dei passati contagi; crediamo che ci sia lecito, e forse non sia inopportuno, dare un cenno brevissimo di quello che i rappresentanti delle nazioni civili d' Europa (medici e diplomatici) raccolti, non ha guari, a consiglio in Venezia, hanno opinato intorno le difese che si dovrebbero prendere, allorchè la peste che ora s' è ravvivata nelle Indie, minacciasse l' Europa.

I Diplomatici e i Medici hanno di pieno accordo stabilite le seguenti cautele pel caso di pestilenza sviluppatasi in Europa, o fuori di essa.

« 1.° Misure contro la peste in Europa.

« Notificare reciprocamente fra gli Stati anche un solo caso di peste. — Dare informazioni esatte sull' origine, decorso ed eventuale sviluppo del morbo, almeno una volta per settimana — Dire le misure prese per limitare il più possibile la diffusione della malattia.

« — Accettata in massima l' obbligatorietà delle disinfezioni per le provenienze contaminate — Soppresse le quarantene terrestri, sostituendovi le disinfezioni — Ogni paese però avrà diritto di chiudere le proprie frontiere alle persone malate, colpite, o sospette di peste — Non saranno trattenute alle frontiere le vetture ferroviarie della posta e dei bagagli — Staccate e disinfettate quelle in cui si fosse dato caso di peste.

« — Saranno sottoposti a sorveglianza di dieci giorni i viaggiatori provenienti da luoghi infetti.

« — Si potranno dai Governi prendere speciali misure contro i Zingari, i vagabondi, gli emigranti, e altri che passano le frontiere in comitiva.

Per le Navi infette è stabilito il seguente Regolamento.

— I malati verranno sbarcati e isolati; gli altri messi in sorveglianza per *dieci* giorni — Disinfettati i bagagli e le merci

— Cambiata l'acqua nella stiva — Disinfezione generale della Nave.

« Le Navi sospette saranno visitate dai medici — Gli effetti d'uso de' passeggeri e marinai disinfettati.

« Misure speciali per le navi che trasportano emigranti o fossero in cattive condizioni igieniche — le navi che non volessero sottoporsi potranno sbarcare passeggeri e merci, che subiranno trattamento di regola, e le navi prenderanno il mare.

« 2.° Misure contro la peste fuori d'Europa.

« Nei porti di partenza sarà fatta una visita sanitaria obbligatoria individuale a ciascuna persona che si imbarcherà, e al momento dell'imbarco — Disinfezione rigorosa a tutti gli oggetti infetti o sospetti — Impedito l'imbarco a chi mostrasse sintomi di peste.

« I pellegrini dovranno dimostrare di aver mezzi per l'andata, il soggiorno o il ritorno dai Luoghi Santi.

« Pel passaggio delle navi dal Canale di Suez, quelle riconosciute immuni avranno libera pratica immediata dal porto di partenza; ma non potranno passare a Suez se non hanno già da *dieci* giorni almeno lasciato l'ultimo porto, considerato infetto — Quelle sospette, se sono provviste di medico e di apparecchi di disinfezione, potranno passare il Canale in *quarantena;* le altre dovranno andare alle Sorgenti di Mosè (1) per disinfettarsi e mostrare la propria sanità.

Così per battelli postali e di passeggeri, che abbiano fatto un tragitto almeno di *quattordici* giorni — In quelli, invece, che fecero un tragitto di durata minore, i passeggeri diretti per l'Egitto saranno sbarcati alle Sorgenti e isolati per 24 ore, e, disinfettati i loro bagagli, verranno ammessi in libera pratica come i battelli.

« I battelli infetti saranno trattenuti alle Sorgenti; le persone colpite, sbarcate e isolate nello Spedale: gli altri passeggeri,

(1) Sorgenti, o pozzi, di Mosè (Uyan Musa) — Insenatura nella costa a mattina del Golfo di Suez, non lungi dall'entrata del Canale.

sbarcati e in osservazione per *dieci* giorni — Gli effetti e le merci disinfettati.

— Maggiori agevolezze per le navi aventi medico e apparecchi di disinfezione.

— Venne regolata la sorveglianza e la disinfezione a Suez e alle Sorgenti di Mosè.

— La visita sarà fatta di giorno — Il servizio medico affidato a sette sanitari:

— *Un* Medico Capo collo stipendio di 12 a 15 mila franchi;

— *quattro* Medici collo stipendio di 8 a 12 mila franchi:

— *due* supplenti a 6 mila.

..... « Tanto nei rapporti europei, quanto in quelli extraeuropei, resta proibito il commercio di effetti personali, tappeti, coperte, pelli e altri merci, che possano troppo facilmente essere veicolo di peste » (1).

Conosciuti questi recenti propositi di difesa dovremo persuaderci che non differiscono di molto da quelli d'una volta, e che se allora non arrecarono effetti giovevoli, tutto è dipenduto dalla incapacità e dalla disobbedienza degli esecutori; non che dalla rivalità (almeno per l'Italia) esistente fra i piccoli Stati in cui era divisa. Dipendè anche dal mancato soccorso che ora darebbe il modo con cui vive e si comporta il popolo civile.

Al presente il preservarsi dalla peste, o il combatterla, l'isolarla e il vincerla dovrà essere di più agevole riuscita, perocchè il suo principio morboso, una volta ignoto, è caduto sotto il dominio della scienza.

I dotti che si sono raccolti in Venezia quest'anno (1897) giudicarono che miglior mezzo di difesa contro la peste sia quello delle disinfezioni: ed è vero, perocchè si conobbe e di esso usossi anche in antico. Il nessun giovamento che ne ottennero i padri nostri derivò dalla deficiente potenzialità delle materie adoperate: nel 1630 erano i lauri, i ginepri, gli aromi, gli aceti, che dovevano purificare le case, le robe e le persone; ma erano blandizie fatte al morbo, non attentati vigorosi contro la sua esistenza.

(1) V. Rivista Clinica Terapeutica De-Renzi - Napoli, anno XIX, aprile 1897 fasc. 4.º — V. anche il precedente fascicolo di marzo.

La fede che le nazioni si sono promessa in quest' anno; l' azione collettiva e concorde, impediranno lo sviluppo del contagio e l' Europa sarà preservata. Resta però sempre vero, che l' uso e l' utilità delle disinfezioni erano stati nella mente dei popoli antichi, mentre che gli strumenti d' esecuzione mancavano di un valore assoluto.

Dove l' Italia si trovava negli ultimi secoli pressochè disarmata, era sui mari. Le navi del Sultano, spesso prevalenti alle europee, toccavano le nostre coste sbarcandovi gente, talvolta infetta, a bottinare: altrettanto facevano i pirati d' Africa, ai quali nè Francia, nè Spagna avevano messo il freno. Quelle navi turchesche; quei maomettani scesi furtivamente sul nostro litorale seminavano il contagio sterminatore. Il diritto internazionale poteva essere scritto sui libri, ma poco valeva con gente barbara, avida, audacissima, e lorda: trattati ve n' erano, ma i turchi non li rispettavano. A noi mancava il proposito comune, l' unità di difesa, mentre esuberavano le rivalità. Ora, tutto è mutato: ed è appunto dalla parte di mare che possiamo crederci più al sicuro. Le flotte italiane fra le più potenti a mantenere sicura guardia; forti e in sull' avviso i difensori delle coste; coraggiosi gli abitanti e ormai tutti provati nell' armi; d' un poco inciviliti anche i turchi; distrutta la pirateria; regolati gli approdi in tempi di salute, disciplinati severamente se il contagio minacci. Tale è il fascio delle attuali resistenze che Parma non possedette nel 1630, e neppure Milano quando il Cardinale Federigo spiegava le più belle virtù dell' animo suo, e del suo intelletto.

Con questi mezzi di preservazione e pei nuovi splendidissimi portati della scienza, è a credere che le generazioni novelle non avranno a sopportare i terribili danni cui andarono soggetti per causa di peste i nostri antecessori.

E ora ripiglieremo il filo del doloroso racconto.

Conviene che ci fermiamo ancora per poco nel contado per vedere quanta e quale fosse l' imprevidenza delle autorità dominanti, e l' abbandono in cui si lasciavano le misere genti nel più fiero momento in cui la morte le sacrificava.

Stava per finire il mese di marzo e giugneva avviso dalla plaga padana che molte persone sospette o ammalate erano state chiuse nei lazzeretti di campagna, ove stavano a disagio per la strettezza delle camere e per la mancanza di soccorsi adeguati: non cibi da malati, non biancherie, non cure, nè medici, nè chirurghi; i malati e i sospetti chiusi insieme, per cui una propagazione inevitabile di peste a chi non ne aveva ancor dato segno, e una morìa crescente.

Chirurghi non ve n' erano, perchè in quasi cinque mesi di pestilenza non si pensò a invitarne, offrendo compensi proporzionati all' opera faticosa e pericolosa. Boccabianchi scriveva d' aver trovato un Barbiere per quelli di Torricella, ma alla sera del giorno stesso in cui l' aveva assunto, se ne era andato « e non sappiamo come curare i poveri infermi ».

I Delegati del Governo mandavano le liste dei morti, dei malati, dei rinchiusi, per eccitare le autorità a prendere provvedimenti: a commoverle e spaventarle colla dimostrazione dello spettacolo miserando: ma il Governatore non dava ordini e i Conservatori s' acquietavano nell' aspettazione di riceverne.

Un tale Giovanni Olivieri venne in sospetto d' aver rubato alcuni oggetti in una casa d' appestati, e non passò altro tempo che quello d' andare e tornare dalla Città per metterlo in prigione, dargli i tratti di corda, che sostenne con altri creduti complici: onde venne rilasciato. Quando si trattava di prigione e di tortura il provvedimento non si faceva aspettare; quando occorreva pane, o medico, o medicina, non v' erano orecchi che sentissero. La qual cosa ci indurrebbe a credere che molto dipendeva dalla mancanza di danaro.

Ad un tratto il Duca si scosse, e fece una mostra in favore (secondo lui) di quelli che stavano dentro la Città, ordinando che « per conservare Parma nell' ottimo stato di salute in cui si trovava, per la grazia del Signore Iddio, si riducessero tutti i mendicanti in un luogo solo. » — E prescrisse ai Conservatori di prendere a pigione alcune case contigue a quelle già allestite per servigio dei poveri, e che pagassero il fitto coi denari dell' annona.

Il provvedimento in sè non era inopportuno; sarebbe stato anzi utilissimo purgare la Città dai sozzi accattoni, chiudendoli

in luogo appartato e sicuro fuori dalle mura; ma raccoglierli in case della città medesima, era quanto creare il più attivo focolare di contagio; ma nessuno osò movere osservazioni al Principe, il quale potè credere d'avere saviamente operato: come poi spiegare l'affermazione del Duca, che alla fine di marzo Parma s'era conservata in ottimo stato di salute, per la grazia del Signore Iddio, se non contrapponendovi la più sincera affermazione che *s'ingannavano officialmente* i cittadini, mentre non s'ingannavano essi che erano testimoni di casi di morte? Come vantare una protezione che Iddio non aveva conceduto e non concedeva? — E questi sono i misteri che i documenti d'archivio non isvelano.

L'adottato sistema di negare la verità non poteva, come è da credere, impedire che la peste progredisse ogni giorno di più, rivelando da sè la propria esistenza.

Addì 2 d'aprile Giovanni Nicelli dava avviso che « fuori « dalla porta san Michele si era trovata morta sui *trai* (1) una « donna che alla sera non era entrata in città: la quale aveva « seco la figlia, che è viva, mentre il marito è morto. »

— « Il mistrale di S. Lazzaro è venuto da me, e mi ha « riferito che genti di mala vita hanno, con rottura, forzato l'in- « gresso d'una casa fatta chiudere perchè v'era morto un uomo « di peste, e che avevano involato alcuni panni. Ora dico a V. S. « Ill.ma, Governatore, che jeri notte i contadini della Villa di « S. Leonardo arrestarono due ladri, che condussero in queste « carceri (2), i quali erano in possesso di quelle robe involate a « S. Lazzaro, che io ho fatto custodire nel luogo dove si con- « serva la *forca*.

« Ella, Ill.mo Signor Governatore, prenderà le provvisioni « che stimerà opportune. »

Noi lascieremo che Messer Moresco, Governatore, si perda a ricercare due ladri d'una giacca o altro cencio che fosse: ma possiamo ben dirgli che tutta l'opera sua nel reggimento della

(1) *Traj*; così chiamasi in dialetto parmigiano il terrato alto delle mura.

(2) Il S.r G. Nicelli era il custode delle carceri della Città.

Città e del territorio, era un assoluto vituperio: nè delegati, nè medici, nè podestà avevano più fede in lui e neppure nell'officio di Sanità, che rispecchiava la volontà sua. Si era persino arrivati al segno che i Deputati del contado sdegnavano di scrivere nuove relazioni particolareggiate; e spedivano invece persone che in altre congiunture si sarebbero guardati di farlo. « Abbiamo risoluto di mandare a V. S. Ill.ma il Barbiere e il Mistrale perchè rappresentino i nostri mali e supplichino a degnarsi di dare qualche rimedio proporzionato alla povertà di queste genti: non abbiamo nè medico, nè spezieria; nè quì vicino vi è chi voglia venire in aiuto. »

Manifestando noi le sofferenze, varie e gravissime, che i nostri avi erano condannati a sopportare in tempi di pestilenza, crediamo di far sicura la generazione presente che un tanto e sì deplorevole oblio de' più semplici doveri d'umanità, non sarebbe possibile a' tempi nostri, se per disavventura una calamità consimile dovesse colpirci. Difesi e sorretti come siamo da buone leggi sanitarie, da preservativi igienici, da ordinamenti che ammettono e proteggono la riunione delle resistenze, la lotta sarebbe breve e certa la vittoria. La carità cristiana emerge nell' età nostra, sostituendosi alle forme, alle esteriorità, al feticismo che prevalevano sulla religiosità del Seicento; lo zelo del pubblico bene e la volontà di volerlo, è pur grande, e le coscienze d' ogni parte del popolo si associano all' infuori d' ogni preferenza e d' ogni pregiudizio. Dobbiamo però lodare altamente, pel rispetto dovuto alla verità, l' abnegazione, le cure, il sacrifizio spontaneamente offerto a Dio e al prossimo, di molti pietosi claustrali, che nel tremendo contagio emularono in Parma, quelli che il Cardinal Federigo Borromeo aveva raccolti a Milano, operai di pietà e di salvamento. Vedremo più innanzi quanti sacerdoti caddero vittime in una battaglia, nella quale non infiammavano le alte grida di schiere assalitrici, non la vista di sangue versato da vendicare, nè ambizione d' onori terreni, nè orgoglio d' aver superati avversarî; ma una dolce pietà, un esaltamento dell' anima che induce a sparger balsamo sulle piaghe, e il conforto della speranza nel cuore dei morenti. Un' azione buona, modesta, meritoria, serenamente compiuta, e quindi il ritorno alla cella silenziosa e alle

consuete salmodie, se la vita fu salva in tante occasioni di perderla; se no, un numero di più sulla fossa comune per chi era caduto esercitando un' opera di misericordia cristiana.

Le condizioni sanitarie della Città andavano aggravandosi e la Corte pensava di riparare altrove, deliberazione che poteva essere vantaggiosa, e la fu, ai Conservatori di sanità, che si sarebbero trovati più liberi d' agire a modo loro; mentre il Governatore non poteva averne danno o benefizio, perchè la sua testa non era più capace di ragionevoli partiti.

Quel po' di vigilanza, di buona guardia, di previsioni che s' andava facendo, era tutta opera zelante dei cittadini *capi-de'-quartieri,* e di quegli altri, anch' essi zelanti e disinteressati, che attendevano alle *vicinanze*, che rispondevano, più o meno esattamente, alle nostre Parrocchie.

De' Capi di Quartiere e dei Visitatori delle Vicinanze abbiamo trascritti i nomi nel *Documento I.°* perchè vi sono di quelli le cui famiglie hanno tuttora vivo qualche discendente, al quale tornerà certamente gradito il ricordo d' un antenato, che senza speranza di lucro o di segni onorifici, e con pericolo della vita, prestò l' opera sua per la pubblica salute.

Sul principio d' aprile ogni sforzo d' occultare la peste era vano. Un sacerdote che apparteneva alla Chiesa della SS.ma Trinità scrisse al Governatore una lettera notificandogli casi gravissimi avvenuti in Città. Ecco la lettera nella sua grammaticale integrità.

« Molto magnifico ecc.

« Morse il dì di Pasqua nella Vicinanza mia della SS.ma
« Trinità una tale chiamata per sopranome *la Morte*, la quale
« era in lista per sepelirsi q.ta note p.a passata, e non l' hano
« sepelita, la quale è morta di sospetoso male, stando che ciò
« hò dal medico, et inoltre quindici dì sono gli è morto il ma-
« rito et la madre, perciò aspetarò il comando di V. S. Ill.ma
« circa di ciò. In oltre q.ta note è morta in casa d' uno detto
« il *Formaggio* una giovenetta che haveva il bubone, come in-

« tendo dal medico Guarnerij, per cui attenderò anco circa q.ta
« quanto comanda V. S. Ill.ma cui faccio humiliss.° inchino.
« Di Casa li 2 Aprile 1630.
« In casa di d.° *Formaggio* vi sono morti in quindici o
« venti dì quattro persone » — Humiliss.° Servitore
« D. Lazaro Cavalli della Trinità, Deputato. »

A questa lettera è unito un documento di certa importanza.
« Faccio fede io infrascritto Deputato della SS.ma Trinità.
« qualmente la sig.ra Paola Ognibene il p.° dì di Pasqua hebbe
« timore d'una morta, già bella et sua amica, al' hora fatta
« deformissima per il male et con sospetto, havendo detta morta
« il bubone, et d.a sig.ra Pavola quella vide in Chiesa (1), si che
« atterita, fu da me vista dare in freddo horrore e tremare, il
« che può essere stato causa di sua improvisa morte, rimeten-
« domi al giuditio del presente giuditiosiss.mo Medico — »
« Io D. Laz. Cavalli, Deputato alla SS.a Trinità ».

Poche parole su questi documenti.

Il Duca ordinava nel dì 28 marzo che si riunissero in un luogo solo i mendicanti — « per conservare immune la Città » — e il 2 aprile Don Cavalli della Trinità, con tutta candidezza si lasciava scappar detto e scritto che venti giorni prima erano morte quattro persone di peste, in quella casa del *formaggio* o formaggiaio che fosse: e noi non dubitiamo della verità schiettamente rivelata dal sacerdote, che non aveva interesse di mentire intorno casi lagrimevoli accaduti nella parrocchia affidata alla sua vigilanza, e indubbiamente veduti cogli occhi proprî: nè mettiamo in dubbio che le accennate persone fosser morte di peste, perocchè Don Lazzaro alludeva a casi di contagio, e perchè l'ultima spirata, che era poi la quinta delle vittime di quel luogo nefasto, era finita anch'essa di peste. E anche quella bella donna, che dopo morte era diventata sì deforme e spaventevole

(1) È noto che sino alle riforme francesi era costume nel nostro Stato e altrove, di trasportare i morti e deporli in chiesa sulla bara, lasciandoli scoperti nel volto, come adagiati nel letto. Talvolta le famiglie di grado li facevano acconciare, imbellettare, e impiastricciare, perchè sembrasser vivi. Ora questa funzione è riservata ai Vescovi, ai Cardinali, ai Papi e ai Principi.

nell' aspetto da far morir di paura l' amica che volle guardarla in chiesa sulla bara, era morta dell' istesso male.

Non v' era più modo d' ingannare alcuno, e non si poteva discutere che sul momento in cui il morbo aveva invaso la Città; che per noi era un momento passato da un pezzo; e avremo forse occasione di provarlo.

Non solo v' era la peste; ma l' accompagnamento di un disordine, d' una confusione e della più grande insipienza. All' ospedale di S. Lazzaro, cioè al lazzeretto, non v' era regola, nè disciplina, nè forse onestà.

Sorse ad affermarlo Gio: Ant:° Valenzano da Coloreto, uomo franco e coscienzioso. — « Ier sera (era il 5 d' aprile) alcune « donne uscite dall' ospedale di S. Lazzaro, vennero qui a Colo- « reto (1), e discorrendo con altre accennarono a persone morte « in S. Lazzaro; fra le quali un' Orsolina che serviva gl' infermi, « e aggiunsero: che M.r Pietro, il Priore del luogo, aveva man- « dato in Città più e più volte diverse mobilie di detta Orsolina, « e anche di altri, per una sua serva, la quale, dopo due soli « giorni era morta anch' essa. E io figurandomi che il fatto non « fosse noto neppure ai Conservatori, ho risoluto darne parte a « V. S. Ill.ma, perchè non è improbabile che i mobili dell' Or- « solina siano messi all' incanto, e si spandessero per la Città « con danno di tutti. E con questa occasione la supplico a tener « memoria di queste genti che sono a Coloreto da undici giorni; « e non è mai stato possibile che abbiano avuto provvista di « vino, nè di legna, e qualche volta sono stati senza coperta: « percui hanno corso la campagna per procacciarsi il bisognevole: « onde la supplico a non mandarne altri se prima non si sia « ricevuto le provviste che occorrono, ecc

(Al Governatore)

G. A. Valenzano ».

Ma al punto a cui siamo arrivati, de' piccoli fatti, de' casi isolati, del procedere della peste, non è più da tener conto: il

(1) Coloreto — Villa a tre miglia da Parma, nella quale era stata stabilita una stazione pei convalescenti usciti dall' Ospedale di S. Lazzaro, (cioè, lazzeretto).

morbo non ha più freno; i morti si contano e si seppelliscono a ventine, a centinaja; e verrà presto il momento che non si conteranno più.

Il Duca Odoardo, pure insistendo nel manifestare la propria opinione che in Città non si fosse ancora manifestata la peste (condotta sua inesplicabile!), si risolse a prendere qualche provvedimento dal quale era da sperare un po' di bene, comecchè l'occasione propizia se la fosse lasciata sfuggire.

Si rivolse a dì 8 aprile al solito Governatore per fargli noto, essere sua volontà che le diligenze che si usavano alle porte della Città per tenere indietro il contagio (!), si usassero anche dentro « per sradicarlo subito, quando accadesse mai che, da persona di paese infetto, fosse portato in avvenire (il che Dio non voglia) in questa Città. »

Comandò che si trovassero cittadini onorati, diligenti e di buoni costumi, i quali si assumessero la cura di vigilare i quartieri della Città « per ovviare ad ogni minimo principio di male contagioso, che si scoprisse nelli loro quartieri. » E volle egli stesso eleggerli.

La Congregazione di Sanità assegnerà i posti rispettivi; e nell'occasione medesima eleggerà i Visitatori di ciascuna parrocchia, o Vicinanza: i quali avranno cura « di tenere espurgata la loro parrocchia da ogni pericolo di morbo, e di eseguire le istruzioni che loro saranno date. »

— « A questi Visitatori accompagnerete pii religiosi, ze-
« lanti e caritativi, i quali visitino gli ammalati, se vi saranno;
« e gli diano tutti quei aiuti spirituali di che havranno bisogno,
« come anche si dovranno deputare ricchi, che siano come prov-
« veditori delle cose bisognevoli per il vitto a quelli che saranno
« poveri e non potranno mantenersi da sè stessi. — E che Dio
« vi conservi.

« Capi Quartiere,

« Li Dottori Pietro Giov. Monticelli e Camillo Vezzani; I
« Cav.i Angelo Garimberti e Giacomo Borra; Gio: Palmia, Giulio
« Cerati, Francesco Becco, et Araldo Araldi.

« Vostro

« Odoardo Farnese. »

Nello stesso tempo volle il Duca rafforzare con nuove distinte persone il primitivo ufficio di Sanità, che componevasi di troppo pochi individui al confronto del carico da sostenere.

Erano sei i Conservatori preseduti dal Governatore; vale a dire;

il Dott. Gasparo Trincadino,
Perfetto Arzone,
Gregorio Borasco,
G. Cesare Bravi,
G. Dom. della Galeotta,
Ottavio Montanti,

ai quali il Duca di sua scelta aggiunse,

il Canonico Bernieri — il Dott. Livio Cerati — Cassola Conte Ercole — Francesco Bergonzi — Giulio Ariani e Marsilio Ventura.

Così furono *dodici* Conservatori.

Le deliberazioni prese dal Duca somigliavano assai alle istruzioni che i signori dànno al fattore quando stanno per fare un viaggetto al mare colla Signora e i bimbi: chiusa la casa padronale, tocca al fattore di pensare a tutto. E il Duca stava proprio col piede sulla staffa, non tanto per sè, quanto per la famiglia e i cortigiani, che avendo poco interesse di restare a Parma per mostrare agli altri che si godeva la più perfetta salute, desideravano di trovare un lembo di terra in cui non si sentisse parlare di bubboni.

Erano già fatti i bauli, ma le ultime disposizioni di viaggio esigevano qualche breve indugio.

Nel frattempo giunsero notizie gravissime da varie parti del Ducato, sì dalle parti lungo il Po. e sì dalle montagne, ove fu sollecitamente inviato Ercole Pesci, Notajo parmense, perchè sapesse dire se alla Selva del Bocchetto vi fosse tutto il male che si andava dicendo. Pesci adempì all' incarico avuto con prestezza e avvedutezza molta: porgendone ragguaglio ai Conservatori, i quali si meravigliarono che la peste avesse raggiunto i monti senza che se ne fossero accorti. « 17 Aprile 1630. Essen-
« domi trasferito alla Selva ho parlato prima col sig.r Filippo
« Bevilaqua, e havendo fatto venire in casa sua il Comune, ho

« avuto informatione che il male è proceduto da certi panni che « furono portati da Parma dalla casa d' un muratore che stava « dai Cappuccini, quale morse di d.° male. Domenico Gambetti « della Selva, parente del muratore, che aveva nome Filippo, « andò in casa di lui a Parma in un giorno della settimana « santa p.ª p.ª, e lo trovò già morto; gli fu donato una cami- « sola rossa per l' inverno, dui o tre colari da homo, et un ca- « misone da donna; et essendo tornato alla Selva, portò le robe « al Bocchetto dove abitava, che sono otto case distanti un « miglio.

« La Giacopina, sorella sua si provò la camisola alla sera, « et il dì seguente morse con una ghiandola tra la coscia e il « corpo: doppo tre giorni morse pure la Maria, altra sorella, et « la Domenica sua madre. Al S.r Domenico vennero tre ghian- « dole, quali tiene ancora; ma guarisce.

« I parenti e gli amici del d.° S.r Domenico hanno prati- « cato in casa e tutte le famiglie si sono infettate, e ammalati « e morti, come si dirà.

« In casa del S.r Domenico	. . . .	morti	3	
« « d' Horatio Bertoli	. . . .	«	5	
« « di Tognino Gambetta	. . .	«	3	
« « di Giov. Zoni, detto Da Taro		«	2	
« « di Giacopino Da Taro	. . .	«	1	
« « di Fran.° Silvagni	. . . .	«	2	
« « di Fil.° Bevilaqua	. . . .	«	1	
« « di Giov. Berettini	. . . .	«	2	
« « di Stefano Berettini	. . .	«	1	».

E così venti morti in otto famiglie, e in brevissimo tempo. Se non che, i morti della Selva non davano pensiero quanto quelli di Città; e nella cronaca del Zunti è registrato che il venti d'aprile (1) il Signor Duca, la Duchessa, Madama, i Principi e la Reale Famiglia vuotarono il Palazzo e mossero verso Piacenza « per fuggire il male contagioso scopertosi in Parma *alla ga-*

(1) Vi è chi ha lasciato scritto che la Corte partì da Parma la mattina del 18 aprile, non 20.

« *gliarda;* e che alli 21, 22, 23 d'Aprile si fecero processioni « generali per la Città, con l'intervento dei sig.ri Anziani e del « Governatore per impetrare dal Signor Dio la liberazione del « male contagioso. » — Le quali notizie rispondevano alla precisa verità, finalmente riconosciuta dall'istesso Duca, che annunziò la sua partenza, allegando il riguardo dovuto alla preservazione della famiglia e della Corte.

Il Gesuita Orazio Smeraldi ricorda anch'esso nella breve narrazione della peste, che il Duca Odoardo partì per Piacenza col Padre Provinciale dei Gesuiti, confessore di Madama Aldobrandini, vedova di Ranuccio I e madre del Duca; col P. Ges. Girolamo Serravalle, confessore d'Odoardo; col P. Ges. Luigi Bardi, confessore della Duchessa Margherita; e col P. Ges. Orazio Smeraldi, maestro del Principe Francesco Maria, fratello del Duca.

Prima d'allontanarsi dalla Città, volle Odoardo sollevare il Governatore Moresco della carica di sopraintendente alla pubblica Sanità per affidarla al Dottor Geronimo Borgarello, consigliere ducale.

Di lui potremo dir poco, perchè morì sollecitamente di contagio; limitandoci a lodare il Principe, che aveva finalmente capito che dal Moresco era poco da sperare nello spaventevole frangente in cui la Città e lo Stato si trovavano.

La conseguenza prevedibile dell'allontanamento della Corte fu la maggior libertà d'azione acquistata dai pubblici funzionarî, i quali osarono dire, scrivere e operare ciò che la presenza immediata del Duca non aveva consentito. Di questa verità daremo qualche prova, e la prima servirà a dimostrare, come abbiamo promesso, che l'esistenza del contagio in Città era nota, e si voleva tenerla rigorosamente nascosta. Allora non esistevano le libere Gazzette, nè i bracchi della stampa, nè i gerenti responsabili, salvatori dei responsabili veri.

Il Duca avrà detto — guai a chi fiata! — E nessuno avrà aperto bocca, per quella certa corda....

L'uffizio dei Conservatori, ricevuta che ebbe una *nota* di sette Visitatori dalla quale appariva che dal 19 al 24 aprile

nelle loro Vicinanze, o Parrocchie erano morte cento cinquantasette persone di peste (2), spedì al Duca la seguente lettera.

Serenissimo Signore;

« Sintanto che abbiamo creduto di poter sostenere questa « Città nel buono concetto colli nostri vicini. ci è parso bene « d'incaminare le cose in modo che stessero più occulte che « fosse possibile. Ma ora che questa Città, per divina permis- « sione è caduta nel bando di tutte le Città circonvicine, non ci « resta da fare altro che preservarla al meglio che si può da « maggior male; e perchè il Borgo del Vescovo e il Borgo d'O- « gnissanti sono notabilissimi, e di là escono le persone che « vanno spargendo il contagio per la Città; però supplichiamo « umilissimamente V. A. S.ma a volere dar subito l'ordine op- « portuno, che sieno chiusi i detti Borghi con guardie, acciocchè « non caschi questa Città in una ruina irreparabile — Con che « a V. A. S. facciamo um.ma riverenza. »

(I Conservatori).

Non possiamo astenerci dal fare una brevissima osservazione ai Conservatori, i quali attribuiscono la responsabilità di tutti i mali al Borgo del Vescovo e a quello d'Ognissanti. dimenticando il fatto di 6 Vicinanze (escludendo Ognissanti) che in meno di sei giorni avevano avuto una mortalità di *cento ventitrè* persone; dimenticando che le Vicinanze erano *cinquantaquattro*, ed è a ritenere per sicuro che ciascuna avrà contate le sue vittime. Certo è che i primi casi di contagio si verificarono in Borgo del

(2) Nella Vicinanza di S. Salvatore	morti	N.° 23
id. di S. Caterina	«	« 15
id. di Ognissanti	«	« 34
id. di S. Basilio	«	« 33
id. di S. Cecilia	«	« 13
id. di S. Bartolomeo — S. Anastasio — S. Marcellino — S. Pietro	«	« 34
id. di S. Maria Maddalena	«	« 5
	in totale morti	N.° 157

Vescovo e lungo il corso del canale *Naviglio*, che è una delle parti più basse e malsane della Città: ma non bisogna attribuirle troppe colpe: di colpe ne ebbero tanti che a circoscriverle poteva essere un' ingiustizia.

Nella stessa adunanza fu deliberato, oltre a scrivere la lettera al Duca, che il dì dopo s' andasse in giro per la Città a raccogliere lenzuoli per allestire attendamenti nella villa di S. Leonardo, presso la Città, e allogarvi gl' infetti, lungo il torrente all' aria pura. Di più; che venissero tosto vuotate le case di Baldassare Parmegiano, del Ferrone, di Angela Uccellina, di Pompeo Acerbi e le osterie del *Terrajolo* e del Ponte Dattaro; affidando la cura della esecuzione al Cav. Ercole Cassola, che si dovrà servire del Sig. Giovanni Bersello.

Un altro ordine di grandissima importanza diedero i Conservatori; e fu di vietare in modo assoluto che i molti e molti cadaveri si seppellissero nelle tombe delle Chiese, ma in fosse appositamente scavate fuori dalle mura. Uno di questi cimiteri di circostanza fu allestito nella villa di Golese; un altro, il più ampio e quello che accolse più cadaveri, alla foce del Torrente Baganza, e precisamente in quel lembo di terra che sta fra la Baganza e la Parma. Per questo provvedimento al quale nè il Governatore nè il Duca avevano pensato, diede valido aiuto Monsignor Mario Antonini Vicario Apostolico reggente la Diocesi, il quale fece comando a tutti i parroci della Città di non seppellire morti nelle rispettive Chiese, sotto pena di cinquanta scudi di multa. Atto assai commendevole in un Sacerdote di grande autorità, che avrebbe potuto patire il ticchio d' impuntarsi nel no: ma forse noi dimentichiamo che allora i Sacerdoti erano più ragionevoli.

Nel corso di questa breve scrittura siamo stati un po' severi verso i Conservatori della sanità, e crediamo non a torto, perchè sopportavano troppo rassegnatamente l' azione negativa del Moresco, mentre avrebbero potuto, con maggior coraggio combatterla: ora però vogliamo tanto lodarli quant' è a biasimare il Governo, perocchè si è trovato scritto che essi, per loro spontaneo divisamento avevano proposto sino dal dì 11 aprile di dividere la Città in Quartieri, e questi in suddivisioni di Vi-

cinanze, assegnando agli uni e alle altre i loro capi rispettivi, ma il Governo a cui spettava la esecuzione dell' eccellente proposta, non se ne diede pensiero, e non fu che sul finire del mese che il provvedimento venne posto in atto.

Un' altra buona idea era venuta e fu proposta e decretata, ma finì per essere messa da parte (1). È un progetto nel quale è disegnata la divisione del Ducato Parmense in diciassette circondarî, in ciascuno de' quali si sarebbe allestito un lazzeretto « nel quale (come dichiara lo scritto) saranno introdotti e serrati « tutti quelli tócchi dal male pestifero, acciò che in essi (lazze- « retti) sieno somministrati i rimedi necessari alla salute delle « anime loro, e anche delli corpi, posciacchè in detti luoghi sarà « provvisto di medici spirituali, et anco di corporali, con le altre « cose necessarie a tanto bisogno ecc. ecc. »; soccorso che sarebbe stato provvidenziale per le popolazioni di campagna, le quali avrebbero trovato in quei centri di preservazione e di assistenza quanto occorreva alla loro miseranda condizione. Ma il documento manca di data: nè in altri si trova sviluppato il progetto medesimo, e molto meno eseguito in tutto o in parte. Abbiamo bensì veduto che nelle ville lungo il Po, e in altre del territorio anche elevato, si erano assegnate case speciali pei malati o pei sospetti, le quali fecero l' uffizio di lazzeretti e ne portarono impropriamente il nome, perchè erano ben altra cosa da quella che nel ricordato progetto si divisava: le case non erano a bastanza ampie nè adatte; il medico e il chirurgo non vi dimoravano: non farmacia, nè vitto conveniente, nè corredo da spedale: invece, quelli che avevano fatta la proposta de' circondarî volevano lazzeretti completi; ma avrebbero dovuto pensarvi a tempo, non quando il male era in casa.

La Congregazione de' Conservatori della Sanità studiò un' altra maniera per giovare alla povera gente colpita: strinse in gruppi le ville tra loro vicine, e in ciascuno prescelse persone stimate

(1) Dobbiamo alla somma cortesia del Ch.mo Cav. Alvisi, R. Bibliotecario della Parmense, d' averci fatto conoscere il MS. col progetto di divisione del Ducato parmense in circondarî, pel governo della peste. Della sua bontà lo ringraziamo, come pure di altri aiuti nelle ricerche di cui ci fu generoso.

per certo grado di coltura e per onestà, che formassero una specie di Consiglio direttivo, al quale sarebbero state affidate le ville pel regime sanitario in tutta la sua estensione: ma anche questo partito, che pure dava speranza d'esser vantaggioso, non potè eseguirsi in causa della furia con cui il male procedeva.

Si era appena cominciato a dimostrare un po' d'attività in chi stava a capo del reggimento eccezionale della Città, che il Duca con lettera data da Piacenza il 26 aprile diede avviso « d'avere imposto, benchè a male in cuore, *il bando* alla Città « di Parma: e questo per evitare che *il bando* sia imposto dai « vicini ».

E anche qui una bugìa; perchè i vicini non avevano mancato di pensare ai fatti loro, e contenersi in uno stato d'interdetto con Parma, che da tempo sapevasi in preda al contagio, quantunque si proclamasse la sua perfetta salute: era da non breve tempo che le transazioni commerciali erano sospese. Del resto, ridicolo, o almeno poco dignitoso per un sovrano il dire, chiudo la porta io, prima che gli altri me la chiudano in faccia.

Altra lettera ducale del medesimo giorno, alle stesse autorità preposte alla conservazione della salute fu la seguente:

« Raccomando tutte le possibili diligenze onde sollevare la « Città dal male che sovrasta, la qual cosa sarà graditissima a « noi e d'onore e merito per le autorità.

« Avendo inteso che i Medici e Barbieri ricusano di medi- « care i poveri infermi, mentre l'intenzione nostra è che vengano « soccorsi, dovranno i Conservatori e Deputati ricorrere al Con- « sigliere Borgarelli per le provvisioni opportune: costringendo i « detti Medici e Barbieri a cominciar l'opera et ajuto dell'arte « loro a chi ne ha bisogno, et la carità e zelo che si deve, e « riducendoli all'obbedienza per ogni modo e strada possibili.

« Da Piacenza, ecc.

« Odoardo Farnese. »

I Conservatori avranno obbedito agli ordini ducali e intimato ai medici e chirurghi di esercitare il loro dovere di professione e di carità; ma non dovrebbero aver trovata la necessaria obbedienza, se fin da principio diedero a vedere che preferivano cavarsi d'impaccio negando l'esistenza del contagio.

Sul finire di dicembre del 1629, quando già si udivano da ogni parte le voci d'allarme per l'imminenza d'una terribile sciagura, e si affermava che la peste, se era a Milano e sulla sinistra del Po, presto avrebbe toccato il territorio parmigiano — se pure toccato già non l'aveva —; i Conservatori della Sanità chiamarono a consulto (e fu appunto il 31 di dicembre) i professori di medicina che godevano miglior nome nel paese, perchè dessero il loro parere sulla natura della malattia e sui partiti da prendere per combatterla. Furono dodici i chiamati, de' quali ricordiamo qui i loro nomi.

1. Pompilio Tagliaferri — Lettore pubblico,
2. Donnino Albasio idem.
3. Girolamo Conti idem.
4. Ilario Cioti idem.
5. Antonio Maria Zucchi idem.
6. Lorenzo Porta idem.
7. Flavio Galli
8. Stefano Alessandrini
9. Antonio Zanelli
10. Ovidio Barilla
11. Camillo Anselmi
12. Giulio Zandemaria.

Dopo una lunga discussione avvenuta fra i Dottori e i membri dell'Officio Sanitario, la sentenza dei Medici consultori fu questa:

« Che fino a quel giorno 31 Dic. 1629, peste non si era « manifestata nel Ducato, e che i molti morti nelle ville di « Sacca, de Mezzani, e altre, erano stati presi da malattie diverse « *non dalla peste*.

« Che era stato un eccesso quello di impedire loro il com- « mercio colle altre ville, e che la maggior parte degli infermi « erano guariti ».

Noi non perderemo tempo a confutare una sentenza così stolta e fatale; limitandoci a deplorare la menzogna, o la viltà, o la trufferia di quel *dotto Consesso*. Chissà quale differenza di eventi si sarebbero avuti, e quanto minor male avrebbe aggravato il nostro popolo, se maggior sapere avesse illuminato quei barbassori, e più sincerità ornato le loro coscienze. Ma il male fu fatto

sino da principio, e non restava nell' aprile del '30 che dibattersi nell' ultima fase del contagio, quella della Città.

V' era bisogno di monatti e se ne chiamarono di fuori: quelli che trasportavano i malati e i cadaveri vennero detti *brutti*. La prima squadra la composero Lodovico de' Rossi da Castro, Giacomo Moraco e Antonio Veronesi del Lago maggiore; Andrea Villani, Francesco Venturini, Giovanni Vitali da Parma e Paolo Passera di S. Lazzaro. Questi e gli altri non pochi che furono assunti, non fecero il loro mestiere senza meritare qualche rimprovero, ma non si trova scritto che si conducessero tanto disumanamente quanto i loro colleghi di Milano.

Occorrevano anche buone persone che per amore del prossimo, e non a scopo di guadagno, sollevassero gl' infermi nelle angoscie in cui si trovavano, che avesser cura del loro nutrimento, della somministrazione dei farmachi, del regolare intervento dei medici; sorvegliando gli assistenti, gl' infermieri; e oltre le persone, vigilare sul resto che poteva dare un po' d' ordine in mezzo alla cittadinanza, nella quale il diuturno spettacolo delle morti, i lamenti che si udivano dall' interno delle case, gli urli dei deliranti, il terrore insistente avevano sturbata la consueta tranquillità, la disciplina, il reciproco rispetto e gli affettuosi legami di famiglia. Per simili soccorsi furono accettate le offerte che molti religiosi fecero di loro stessi, i quali entrarono nel pietoso e insieme periglioso ufficio.

I Padri Gesuiti e i Cappuccini furono quelli che addimostrarono maggior zelo e che soffrirono maggiori perdite. De' Gesuiti ne morirono *trentadue;* de' Cappuccini *ventisette;* di cui *tre* in servizio del lazzeretto; *nove* assistendo gl' infermi nelle case; *quindici* in convento (vedi il Documento III).

L' ospedale di san Lazzaro rigurgitava di malati ed era opinione comune che fosse diventato un centro di così attiva infezione da aggravare d' assai lo stato d' infermità di quelli che vi si mandavano; onde i Conservatori divisarono che fosse migliore espediente di raccogliere i *sospetti* e gli ammalati all' aperto, in attendamenti, o sotto capanne all' uopo disposte: queste, sorsero presso il ponte Dattaro, come risulta dal libro delle Ordinazioni de' Conservatori alla data 4 maggio. « Si ordina che si

« continui et solleciti a far fare altre Capanne al Ponte Dat-
« taro ». E da un' altra ordinazione appare che il Consigliere Bernieri, cui era affidata la direzione e vigilanza di questo temporaneo lazzeretto, aveva già scelte persone fra quelle che si erano offerte di attendere al servizio delle Capanne: venti circa fra uomini e donne. Gli Anziani sopraffatti in queste gravi contingenze dalle spese che stremavano l' erario Comunale, già indebolito per le rendite scemate in causa delle transazioni commerciali sospese, sentirono la necessità di rivolgersi al Duca e chiedergli danaro.

Non tardò la risposta: « Conforme alla richiesta che ci avete
« fatta havemo dato ordine che vi si imprestino dodici mila du-
« catoni d' argento per sovvenire ai bisogni di cotesti poveri in-
« fermi; e siccome vi compatemo molto le calamità e travaglio
« che affligge cotesta Città, così non mancheremo di porgervi
« tutti quegli ajuti e soccorsi che potranno venir da noi a be-
« nefitio e commodo vostro; non havendo, come dovete restar
« benissimo persuasi, cosa che maggiormente ci prema che la
« salute e quiete di tutti voi altri, a quali conserviamo sempre
« indiminuita l' affetione, che havemo sempre portata.

« Piaccia a Dio di liberar quanto prima cotesta Città, come
« noi sopra ogni cosa desideriamo e preghiamo di continuo S. D.
« Maestà, la quale vi conservi e prosperi.

« Di Piacenza li 5 Maggio 1630.

« Vostro Odoardo Farnese.

« Agli Antiani di Parma ».

Al giovamento che il prestito arrecava al Comune, volle il Duca aggiugnere un' altra non meno buona sollecitudine: e fu quella di affidare la cura suprema della Salute pubblica a persona più idonea.

Il Consigliere Borgarello che sopraintendeva all' uffizio della Sanità, comecchè degno d' ogni rispetto, non era tanto energico e avveduto quanto faceva duopo: la poca robustezza fisica e la mansuetudine del carattere, lo rendevano meno atto per un incarico nel quale la dolcezza poteva talvolta essere una qualità negativa. A Parma si lagnavano sommessamente di lui, perchè,

presente il Duca, non volevano biasimare una scelta ch' egli aveva fatto; ma partito che fu, si lamentarono apertamente, e Odoardo lo seppe, e senza indugio sostituì al Borgarello il Dottor Lodovico Pallastrelli Auditore civile; ottima scelta (1). La sostituzione venne ordinata con rescritto dato da Piacenza l' 11 maggio, nel quale stava scritto per cortesia del Principe, che esonerando il Borgarello dalla carica, altra intenzione non si aveva, se non quella di sollevarlo dalle fatiche di un sì grave incarico; e l' infelice magistrato ne aveva somma necessità, perocchè soffriva (come più sopra abbiamo accennato) per mal ferma salute. Fu colto dalla peste e morì il 5 giugno.

Nell' ultimo giorno ch' egli stette in carica ricevette dal Duca una lunghissima lettera coll' ingiunzione di comunicarla all' Assemblea dei Conservatori. Essa dava a vedere che nella mente di Odoardo erano sórte molte idee rivolte a dominare l' impeto del contagio, ma in modo disordinato, e conducenti a proposte di difficile applicazione. Il caposaldo consisteva nell' imporre una generale *quarantena* in tutto lo Stato, circondata da tante rigorose prescrizioni che per loro stesse formavano un fenomeno di confusione e un colmo di difficoltà quasi insuperabile; come si potrà giudicare dal sunto della stessa lettera ducale.

« ..... L' avviso che mi avete dato della messa che ha fatto « dire la Congregazione a san Nicola di Tolentino, con fargli « elemosina d' un calice, ci dà occasione di lodare la pietà. Al « resto della vostra lettera, ci pare l' unico rimedio la tanto da « noi predicatavi quarantena, sebbene sin' hora parci poco accet- « tata..... Essendo ciascuno serrato nella propria casa, e tolta « ogni pratica fra amici e parenti, meno gli strettissimi, non si « vedranno più andare attorno *sospetti* e infetti, e si impediranno « le occasioni delle unioni e concorsi, cause tanto potenti per « conservare e accrescere il fomite del contagio....., *perciò vi*

(1) La Famiglia Pallastrelli, del patriziato piacentino, è assai antica. Si ha memoria di un Azone sino dal 1097. Si vuole che i Pallastrelli (o Parastrelli) avessero parentela con Cristoforo Colombo, e chi desiderasse conoscere l' origine di questa congettura, legga nel vol. VI pag. 33 degli *Atti* della Deput. di Storia patria (Modena-Parma) ciò che in proposito ha scritto il Conte Bernardo Pallastrelli.

« *ordiniamo che in tutti i modi si faccia la generale quaran-*
« *tena.....* ».

Alla conchiusione imperiosa del Duca, stanco di vedere che non s'era soddisfatto il desiderio già da tempo manifestato, di volere la quarantena, faceva seguito una serie di avvertimenti, consigli, prescrizioni, a cui era difficile ottemperare. Odoardo li ha scritti sotto numeri ordinali, e noi nello stesso modo in sunto li riportiamo.

1.° Si provveda al vitto delle genti chiuse, specialmente povere,
2.° Deputare persone integre per le spese del vitto in Città,
3.° Notare casa per casa le bocche da mantenere,
4.° Sapere il grano che si trova in Città; se ne manca, acquistarne,
5.° Prescegliere tanti fornai, quanti richiederà il bisogno,
6.° Fare magazzini per le grascie,
7.° I magazzini daranno a credenza: i Conservatori faranno, a suo tempo, pagare d'autorità,
8.° Fare magazzino di vino,
9.° Pubblicare un Bando che obblighi a denunciare i malati non di contagio, per provveder loro,
10.° Levar dalle case gl'infermi di contagio e ricoverarli nei lazzeretti. Pei lazzeretti servirsi delle case rimaste vuote,
11.° Pei gentiluomini trovar case vicine,
12.° Ai detti luoghi destinare persone laiche e religiosi per l'assistenza,
13.° Tolti i malati dalle case, si lascino le robe, si sigillino o si murino le porte e le finestre,
14.° Ciò fatto, profumare la casa e imbiancarla.
15.° Indi, promulgare una Grida che, pena la vita, nessuno esca di casa,
16.° Per ogni contrada porre un Capo che scriva i nomi, casa per casa; indi sigillare le porte col mezzo del Cancelliere,
17.° Al Capo affidare la sorveglianza della contrada, pel vitto, cure ecc.
18.° Il Capo visiterà ogni mattina tutte le case: se troverà malati provvederà,

19.° Se si trovassero dei morti, esportarli con cautela.

20.° Per ogni strada tre corpi di Guardia, ai due capi e in mezzo,

21.° Quelli che porteranno il vitto ai rinchiusi non avranno comunicazione, nè toccheranno gli usci; per dare e ricevere oggetti useranno ceste o altro,

22.° Prima che si chiudano le case, i sacerdoti confesseranno e comunicheranno,

23.° Trattare col Vicario Ap. per questa intelligenza,

24.° Trattare col med.° perchè nelle strade s' ergano altari per dir la messa, che i rinchiusi ascolteranno dalle finestre,

25.° I Delegati a provvedere il vitto anderanno a prendere le commissioni, compreranno al mercato e riceveranno i denari nell' aceto,

26.° Il Capo avrà cura che non s' ingannino quelli che fanno la quarantena,

27.° Il Duca amerebbe che alla domenica andassero in giro religiosi che da stare nella strada predicassero per conforto dei rinchiusi,

28.° Che sia lecito alle famiglie di fare una gita nelle proprie campagne per far provviste e dare ordini, prima di esser chiuse in casa.

Ai Conservatori non attalentarono le idee del Duca, ma non v' era da tirarsi in là: conveniva obbedire.

Però essi profittarono d' un ultimo ritaglio di tempo per chiudere nelle case di Città il minor numero di gente possibile; desiderosi com' erano di incorrere al cospetto della pubblica opinione nella minore responsabilità dei danni che i comandi del Principe avrebbero apportati. Affrettarono pertanto la costruzione di capanne fuori dalle mura, che accolsero in breve molti del popolo; fecero vuotare completamente il *borgo delle Carra* e quello *dei Salici;* non che *il borghetto dei Cappuccini;* e formati in essi appositi ricoveri, o lazzeretti, vi raccolsero gl' *infetti* di male contagioso appartenenti al *Capo di ponte,* cioè alla parte della Città sulla sinistra sponda del torrente: fecero sgombrare tutte le case nei borghi *del Vescovo, Guazzo, Gazzola* e *Na-*

viglio per allogarvi *gl' infetti* de' quartieri all' Est: diminuendo così di qualche poco la gravità degl' impegni di quarentena.

Chiamati a consulto nel dì 8 giugno alcuni medici della Città, i quali furono Pompilio *Tagliaferri* — Flavio *Sacco* — Stefano *Alessandrini* — Ilario *Cioto* — Antonio Maria *Zucchi* — Francesco *Dotti*, venne loro proposto dai Conservatori il quesito — « se fosse meglio imporre la quarantena subito o aspet- « tare che il gran caldo che faceva fosse diminuito? — » e i medici, che non ignoravano la volontà del Duca, risposero ad una voce « che il meglio era imporla subito ».

Così nel giorno di S. Giovanni, 24 giugno, uscì la Grida che comandava la quarantena in Città da quel medesimo giorno sino al 3 d' agosto. In seguito venne estesa alle campagne e protratta sino al 14 agosto. Ai poveri di Parma fu assegnato un discreto trattamento settimanale:

« Agli uomini sarà dato ogni giorno *un Boccale e mezzo* di vino;

« Alle donne e ai ragazzi un *Boccale*:

« Agli uomini *otto soldi* di pane:

« Alle donne e ai figlioli sol. *sei* da tre anni in sù; ai più piccoli sol. *quattro;*

« La Domenica, alli uomini, donne e figli, la minestra di riso o farro alla mattina: dando loro tutti quelli ingredienti che saranno necessari per prepararla;

« Il Lunedì, solo pane e vino;

« Martedì, tanto agli uomini, quanto alle donne e figlioli da *tre* anni in sù, una fetta di formaggio di *tre oncie:* ovvero, una fetta di salame *honesta* e all' arbitrio del discreto provveditore:

« Mercoledì, minestra a tutti, come sopra;

« Giovedì, pane e vino:

« Venerdì, minestra, come sopra;

« Sabato, pane e vino.

« — Chi non avrà pozzo in casa, nè persone per attingere « acqua, lo faccia sapere: che gliela porteranno — ».

Tutto questo riuscì grave alle autorità e ai cittadini; i quali avrebbero potuto trovar giovamento dall' espediente adottato quando

i casi di peste erano pochi e poche le famiglie cui imporre un isolamento assoluto chiudendole in casa: ma, dopo aver consentito coll' inerzia, la paura e la finzione, che il morbo si distendesse pe' quartieri della Città, entrando ne' palazzi e nei tuguri, il rinserrare le famiglie in abitazioni già corrotte da precedenti casi di contagio e di morte, era quanto esporle a più grave pericolo; perocchè si trovavano costrette *(pena la vita)* a vivere nell' alito pestifero e a rinunziare al benefizio d' uscire all' aria aperta ne' bollori della state. Se nei lazzeretti giacevano in cura gl' infermi, non vi si aggiugnevano i sani; invece, nelle case, infermi e sani erano commisti; mantenendo quel fomite di pestilenza che il Duca cercava sopprimere: nè importava che Odoardo comandasse di levar gl' infermi e i cadaveri con somma diligenza, e che si murassero poi le porte e le finestre, non riflettendo che ai poveri una sola camera serve di reggia.

D' altronde si era sperimentato il giovamento dell' aria pura nei luoghi aperti ed elevati; nel castello di Felino si accolsero non pochi infermi, che presto migliorarono: perchè dunque seguire un concetto diametralmente opposto al buono?

Molti fatti e moltissime notizie statistiche sono taciuti, perchè allora non usava dir tutto, forse per non lasciare testimonianze officiali degli errori commessi: così non si è potuto stabilire con certezza il numero de' morti dì per dì: ma da qualche frase che si legge nei documenti e dalle provvisioni prese, si può argomentare che la quarantena fu cagione di un notevole aumento di mortalità. Nè bastò questo sinistro effetto, chè altri se ne tirò dietro.

Costò una fatica enorme agli agenti della Comunità e ai cittadini reggenti l' Annona, la distribuzione giornaliera del vitto a parecchie migliaia di poveri e di altri che nelle strettezze in cui si trovavano non possedevano i mezzi pronti per mantenersi da sè stessi. Il fatto prevedibile, ma non preveduto, cagionò una grave perdita al Comune, il quale fu obbligato di dare a credenza grossa quantità di cibaria, il prezzo della quale andò nella massima parte perduto: come lo attestano i registri d' Archivio. Nemmeno fecero difetto le frodi in tanta confusione d' uffici esercitati colla fretta. Alle quali cose è da aggiugnere che la neces-

sità imperiosa di dar da mangiare a tante persone che sarebbero morte d'inedia se non glie ne avessero portato, metteva in giro, e anche in contatto, così gran numero di cittadini d'ogni condizione, da rendere presso che vana la prigionia di quelli che vivevano nell'isolamento della quarantena.

Corsa la voce per l'Italia dell'imperversare che faceva la peste nello Stato del Farnese e nella sua Capitale, non pochi medici e chirurghi si offerivano di venire a prestar l'opera loro. La necessità d'averne s'era fatta sentire sin da principio; ma ora si poteva dire estrema per le persone anche mezzanamente istruite, mentre che il popolo ignorante viveva nella certezza che nessun rimedio valesse contro la peste.

Esso non prestava che un po' di fede nel Barbiere.

Gli empirismi e le teorie strane di Paracelso avevano ancora sul principiare del XVII secolo qualche credito fra i cultori dell'arte salutare; i quali innestandoli sulla medicina ippocratica e sul *jatrochimismo,* che faceva dipendere le morbosità umane dalla effervescenza de' sali negli umori, discendevano all'uso de' creduti *Alessifarmachi* (1). Da simili aberrazioni (se pur non erano inganni) nasceva la confusione e la interminata lista delle droghe di cui componevasi una medicina.

I medici inventori dei più composti farmachi si reputavano possessori di segreti prodigiosi, e nei loro cervelli grillavano le velleità dell'arte magica. Ai delirii d'una scienza, che non la era, si aggiugneva l'ardimento magistrale e iperbolico della parola e dello stile con cui si decantavano i miracoli del balsamo e del cerotto.

Fra le carte dell'Archivio Comunale che risguardano la peste del Seicentotrenta, ne abbiamo trovate alcune di medici che si offerivano a noi, che sono veramente tipiche.

Permetta il lettore che a rompere la noia del nostro racconto gliene regaliamo una.

(1) *Alessifarmaco.* Contravveleno, composto di vari ingredienti.

« Ill.mi Sig.ri Governatori et Sig.ri Deputati
dell' Ill.ma Comunità di Parma.

« Vedendosi nelli presenti tempi con qual strage miserabile
« questo mal contagioso vadi infestando hor l' una et hor l' altra
« di queste Città dell' infelice nostra Italia, et come di giorno
« in giorno con horribil strage si facci sentir maggiore con de-
« solatione delli poveri populi e delle Città intere; questa tanta
« miseria fa, che io Gio: Batta Rizzo, hora medico della Illus.a
« Communità di Novellara, mi sia risoluto di proponer a LL.
« SS. Ill.me, che quando le voglino acetarmi per loro medico,
« con stipendio condecente, io mi esibisco di venir a servirle in
« tanta sua calamità et bisogni, assicurandole, che essendo io
« stato per molto tempo fuori d' Italia, et avendo ricercato tutta
« l' Europa, nostro Signor Dio mi ha fatto capitar cose nelle
« mani et segreti così preservativi come curativi, così nell' Ale-
« magna, come nella Francia, Polonia et altri lochi nelli quali
« questa *(peste)* quasi sempre si fa sentire, con grandissima mia
» gloria et riputazione, et con solevatione di tutti queli che
« hanno bisogno di tal mia opera. Ho anco il vero et genuino
« modo di liberar tutte le robbe appestate et contagiose in modo
« tale, che si potrano adoperare senza alcun pericolo: questo ho
« voluto proponer a LL. SS. Ill.me acciò quanto prima mi diano
« resolutione, affinchè proponendomi partito ragionevole io possi
« con l' aiuto di nostro Signor Dio venir a procurare la libera-
« tione di essa Città, et di tutti queli che havrano bisogno del-
« l' opera mia; et in caso non havesseron bisogno, darmi risposta,
« acciò possi procurar altrove di far conoser quela virtù che Dio
« mi ha data nel medicare, et in particolare questo mal conta-
« gioso di peste, nel quale spero di far conoscer, come molte
« altre volte ho fatto, il vero modo di curarlo et di preservar
« li huomeni dalla infettione di quela: et con ciò li prego da
« sua divina Maestà la loro benedizione.

« Novellara 27 Zuggno 1630.

« Di LL. SS. Ill.me

Dev.mo Servitore Gio: Batta Rizzo

« Medico dell' Ill.ma Communità di Novellara ».

Il Rizzo aveva un bel vantare la sua abilità e le scoperte fatte in Allemagna, in Polonia.... e in altri siti, ma non sapeva che un pari suo, più furbo assai, aveva preso la migliore scorciatoia per arrivare alla meta; s' era, cioè, fatto raccomandare al Duca da Pietro Aldobrandini, forse parente del Duca stesso, il quale avendo molta entratura in Corte, tanto parlò in favore di questo nuovo Esculapio, che i cortigiani accorsero ai confini per accoglierlo. Preparava anch' esso un olio antipestilenziale tanto miracoloso da ricacciare il contagio d' ond' era venuto; e Odoardo anticipò denari per la di lui venuta; pagò, ordinò che si pagasse a piacere, e aspettò nell' ansia che arrivasse il salvatore della reale famiglia e dei fedelissimi sudditi.

Tanto può un ciarlatano anche sull' animo di persone istruite, quando è consigliera la paura.

I Deputati di Sanità ricevettero notizia dal mentovato Aldobrandini che il celebre Francesco Isappini, medico ferrarese, quello che per ordine di S. A. il Sig.r Duca doveva recarsi in Parma a preparare l' *Olio* del Castagno, non aveva potuto mettersi in viaggio perchè aspettava da Venezia alcuni medicinali che gli occorrevano:

« Ora però se ne viene, accompagnato sino al confine dello « Stato di Parma dal sig.r Ercole Bajardi, il quale manderà av- « viso a ciò che si mandi a prendere l' Isappini e le robe che « porta seco, non che un uomo di suo servizio. Egli presenterà una « nota di Scudi *duecento* da lui spesi per compere fatte, dimo- « strando così l' erogazione d' altrettanta somma anticipatagli dal « Duca con lettera di cambio della Casa Morandi di Piacenza».

Bajardi condusse Isappini da Ferrara a Sant' Ilario di Reggio, e da questa borgata di confine, in carrozza spedita da' Conservatori, mosse alla volta di Parma, ove entrò il 15 luglio, portando seco tutta la batteria necessaria alla salvazione del povero popolo che andava morendo a centinaia per giorno (1).

(1) La cassa del celebre Dottore conteneva:

Rabarbaro — Zafferano — Terra sigillata — Bolo armeno — Miroha (?) — Aloe epatico — Coralli rossi — Corno di cervo — Denti di Cignale — Radice di Tormentilla — di Capperi — di Ginepro — di Zedoaria — Nardo — Sandali rossi — Triaca — Mitridato — Mandorle amare — Olio del Mattioli ecc. più i vasi e gli utensili per stillare l' olio prodigioso.

L' Olio del Castagno (1) fece ai malati ciò che si poteva aspettare; li bisuntò e li lasciò morire.

Il Duca, che tanta fiducia aveva avuto, se ne rammaricò e se ne sdegnò ad un tempo; se ne offesero i Conservatori, i quali chiamarono al loro cospetto il famoso mistificatore, gli diedero *cento* scudi e gl' intimarono d' andarsene. Egli pretese d' essere ricondotto a Ferrara, e bastò il tempo d' attaccare i cavalli per compiacerlo.

La morìa cresceva a dismisura e l' abbattimento dei cittadini era così grande che ormai cessava ogni resto di attività e di quel po' d' ordine che li aveva sorretti nell' esercizio della pubblica assistenza. I Delegati, i Conservatori, non pochi, veramente valorosi, si adoperavano ancora con perseverante e faticosa cura: ma le forze minori venivano meno pel comune scoraggiamento.

I provvedimenti si prendevano senz' altra guida che la improvvisa urgenza de' nuovi casi; tutto — persino la scelta de' rimedî — era affidato all' ispirazione delle persone volenterose. La quarantena, severamente imposta, durava sempre: ciò non pertanto l' accampamento del Ponte Dattaro s' andava allargando coll' opera di pietosa gente, e non pochi infermi v' erano accolti, togliendoli alle angustie del carcere di Città. Le cure mediche non giovavano (2): un po' di sollievo dalle chirurgiche; ma gli operatori difettavano: il seppellimento dei cadaveri reso difficile dalla scarsità dei becchini: la schiera dei monatti assottigliata: nel palazzo Comunale un movimento incessante, ma disordinato: vivo il desiderio di dar soccorso, ma grande l' impotenza.

Livio Cerati, cittadino saggio e operoso, appartenente ai Conservatori, ordinava il 3 d' agosto, che tutti i Capi delle Vicinanze facessero tosto il novero delle giovinette rimaste orfane di padre e di madre, e si trovassero senza parenti che potessero

(1) Nella Parmense si trova fra i volumi delle Miscellanee, un Opuscolo che ha per titolo — *Reggimento contra peste* — del già Maestro Pietro Castagno, spagnolo, per conservare li sani et curare gl' infermi. Con il modo d' usare il composto, over *Oglio contra peste et veleni*, che si fa ogni anno per l' Ill.ma Communità di Ferrara. — (senza data). —

(2) V. Documento IV.

averne cura: che si facessero indagini accurate per sapere quali beni possedessero; aiutando così il Governo a preservarle dai pericoli e a conservar loro il patrimonio. Ordinava agli stessi Capi di eseguire il censimento dei superstiti; non essendo in grado gl' impiegati del Municipio d'attendere a un lavoro così minuto e meritevole di tanta esattezza, mentre erano occupati in cose urgentissime e sovracaricati di lavoro: gli stessi Anziani si trovavano alle strette con quelli del contado, che in gran numero e con insistenza, che le sole sofferenze potevano scusare, domandavano soccorso alla Città, mentr' essa a sè medesima non bastava. La borgata di Traversetolo pativa assai: dal feudo di Solignano Ciro Pallavicino invocava la quarantena « perchè l' infelicità di quei paesi era indescrivibile ». Da ogni parte giugnevano voci e segni di universale desolazione.

Ma se Parma piangeva, altre Città non erano liete. Piacenza, rimasta per qualche mese incolume, cadeva sotto l'impero della morte. Il Gesuita Orazio Smeraldi, che sappiamo aver seguito la Corte allorchè nell' aprile si trasferì a Piacenza, ha lasciato scritto che il 10 agosto l' intera famiglia ducale e i cortigiani avevano con qualche premura levate le tende e trasportata la dimora a Cortemaggiore.

Racconta che a Piacenza il primo ad esser colpito dalla peste in Corte fu un paggio di S. A.: un milanese della casa Rhò, nipote del Conte Girolamo Rhò, Mastro di campo generale degli stati farnesiani. Il giovinetto morì in casa del Conte Ferdinando Scotti; e fu una sì gran sorpresa che indusse la Corte a rifugiarsi nella rocca di Cortemaggiore. Lo conferma Zunti nella sua cronaca, e aggiugne che a Piacenza morivano sino *duecento* persone al giorno. Da questi avvenimenti si desumeva che il contagio s'allargava verso ponente, scostandosi a poco a poco dal nostro territorio: ma non era ancora che un moto iniziale: però tale da far nascere buone speranze. Fu in questo momento in cui gli animi de' cittadini si consolavano nella fiducia che le loro sventure stavano per finire, che gli Anziani, prolungato il termine della quarantena in Città e nel contado, vollero chiedere misericordia a Dio e fare solenni voti, che poi sciolsero con atti di riconoscenza e d' infinita pietà.

Così deliberarono:

« Vedendo li signori Anziani del presente trimestre che in « questo tempo di pestilenza, la quale per volere d' Iddio tanto « grandemente castiga, et flagella questa Città con mortalità di « numerose persone, che ogni diligenza et rimedio umano riesce « vano et frustatorio; et che per placare l' ira et sdegno di « Nostro Signore, che voglia per sua misericordia et immensa « bontà perdonarci gli nostri peccati, con rimetterci le nostre « iniquità e misfatti. è necessariissimo ricorrere alla protezione « et aiuto della Gloriosissima Vergine Madre d'Iddio et del « Glorioso santo Gioseffo, hanno perciò a nome di tutta la Città « deliberato di fare le infrascritte devozioni con voti solenni, « quali s' abbino da effettuare, et eseguire senza dimora alcuna, « acciò col mezzo et intercessione della Gloriosissima sempre « Vergine Maria et del Glorioso S.to Giuseppe, questa Città habbia « dal S.r Iddio ad ottenere et conseguire la liberazione di que- « sta pestilenza.

1.° Hanno fatto voto gli S.ri Anziani per un anno continuo tutte le feste delle domeniche intravenire alle compiete quali si canterano nell'Oratorio della S.ma Vergine della Stechata di questa Città.

2.° Quando saranno cessati tutti gli sospetti della pestilenza et che sarà permesso liberamente passare per li Stati del Ser.mo Sig.r Duca di Modena, hanno con solenne voto gli sud.ti Sig.ri Anziani stabilito di andare tutti a piedi a visitare, et adorare la S.ma Vergine di Reggio, con farle offerta d'una Croce o Lampada d'argento di prezzo di *ducento* ducatoni d' argento.

3.° Hanno risoluto fare elemosina alla fabbrica della Chiesa di S.to Gioseppo di ducatoni *trecento*, a fine che col mezzo et intercessione di questo glorioso Santo si habbia ad ottenere la remissione de'nostri peccati, et placare l' ira d' Iddio benedetto, che per sua misericordia si degni havere riguardo di questo popolo.

« A chi piace dunque tutto ciò, dia la balla gialla, a chi « non piace, dia la balla bianca. »

« — E tutti diedero la balla gialla, approvando — »

I voti fatti dagli Anziani furono sciolti più tardi, come ve-

dremo; e non sarà chi voglia biasimare quegli ottimi signori pel loro intervento alle compiete e per altri atti di culto personale; ma non sarebbe fuor di ragione il biasimarli per la spesa di *cinquecento* ducatoni in offerte alla Chiesa, se mancavano i denari per curare gl'infermi e sfamare i rinchiusi. Ma è sempre andata ad un modo: per pregare il Signore e invocare la clemenza sua, non bisogna andare a mani vuote.

Passiamo ora ad altro.

Ci arrischiamo a credere che il lettore di questa disadorna narrazione, si sarà aspettato un episodio lagrimevole di *untori* torturati, appiccati e squartati; perchè non vi può essere al mondo chi sappia leggere e abbia un po' di coltura, e non conosca la pietosa storia degli untori, che in quei medesimi giorni in cui la peste infieriva, erano a Milano ferocemente martoriati e spenti sul patibolo. Chi è che non ha avuta compassione, e non ha fremuto di sdegno leggendo ne' *Promessi Sposi* la fine miseranda di quei poveri innocenti?

A Parma per fortuna untori non furono; solo corse notizia che qualcuno s'aggirasse pel territorio, e il popolo s'allarmò: ma era vana paura, perchè il mestiere non esisteva che nelle imaginazioni. Forse le voci che giugnevano da Milano misero in vena qualche credenzone di volerne trovare anche qui: e il Governatore, che beveva grosso, si rivolse subito al Pallastrelli, Capo dell'ufficio di sanità, perchè si mettesse in moto e scoprisse.

— « Intendo che V. S. I. ha avuto avviso da certo mercante di Pontremoli che per quelle parti era per passare un uomo, il quale portava seco una scatola piena d'unguento pestifero; e perchè io tengo lettere d'un mio amico di Pontremoli, che è gentiluomo principale di quella, e mi scrive fra l'altre cose un capitolo che concerneva la medesima materia, ho stimato bene di significarlo a V. S. I. acciocchè possa far usare delle diligenze; ed io se saprò cosa alcuna, non mancherò d'avvisarnela.

« Le parole della lettera sono le seguenti:

«« Tre giorni sono fummo avvisati da luogo certo e sicuro «« che un huomo d'età d'anni quaranta in circa, di mediocre

«« statura, di pelo rosso, s'era partito da Milano con una sca-
«« tola piena d'unguento pestifero con tale iscrizione sopra —
«« al Rev. Fra Gio: Batta — con disegno di venire in Lune-
«« giana e Toscana per portarvi la peste.

«« Se capiterà, al sicuro non gli riescirà il disegno, perchè
«« se gli è già posto la taglia, et si fanno grandissime dili-
«« genze »».

« Quando sia vero che questo traditore abbia risoluto di trasferirsi in Lunegiana, è necessario che passi per lo Stato di S. A., onde non può se non giovare che Ella faccia fare quelle diligenze che le suggerirà la sua medesima prudenza.

« Bacio a V. S. I. affett.e le mani:

« Di casa 6 sett. 1630. aff.mo serv.e Girolamo Moresco »

Due giorni dopo che fu scritta questa lettera del Governatore, cioè l'8 sett.e il sig.r Iosepho Ponzi, ad un'altra al Cancelliere della Comunità, Mess.r Giulio Lunati, aggiunse, in un proscritto, queste parole:

« Questa notte hanno condotto prigione quà in rocca doi
« di quelli, dicono, che vanno seminando della polvere per at-
« taccare la pesta per la città et contado: se sarà vero paga-
« ranno la pena. — « Sala 8 Sett. 1630 — »

È a credere che quel tale di mezzana statura, coi capelli rossi, partito da Milano, fosse andato altrove colla cassetta, forse piena di mercerie: e che i due rinchiusi nelle prigioni della rocca di Sala, fossero gente dabbene, e quindi lasciati liberi; se no, si troverebbe nel libro dei processi tenuto dal Cancelliere Lunati chissà quante pagine miste di cattivo latino curialesco e di pessimo volgare, per far sapere ai posteri che il tale dei tali dai capelli rossi e i due spargitori delle polveri pestifere, dopo essere stati sottoposti ecc., dopo aver confessato le loro colpe, ecc. erano stati appiccati e quindi messi a pezzi per distribuire nelle ville e nella Città i simulacri della reità.

E così conchiudiamo secondo le premesse. Untori non ve ne furono: e pel popolo parmigiano apparve indizio di sano criterio, perocchè in altri luoghi ove non erano e non potevano essere, seppero crearli falsificati.

La peste a cui non premeva che alcuno la seminasse, per-

durava ancora nei maggiori centri popolati, e saltuariamente si estendeva nelle terre che aveva risparmiate sino alla fine d'agosto: troviamo anzi una Grida di Pallastrelli colla quale intendeva di provvedere a combattere il male in Fontevivo e in Castelguelfo: affidando con pieni poteri, il governo sanitario di quelle ville « al valoroso e integro Pirro Tagliaferri, questore della Camera ducale ».

E noi dobbiamo ricordare con somma lode il Pallastrelli e il Tagliaferri, i quali primeggiarono per attività instancabile e avveduta preveggenza, pel fermo coraggio e pel sicuro esercizio dell'autorità in un corso così lungo di sventure, nel quale la mente di chi governava era soggetta a tenzonare fra il dovere e la pietà. Così avessero essi trovato più saldo fondamento all'opera loro nella sapienza del Principe, nella chiarezza delle leggi e nella educazione del popolo. Pallastrelli s'era fatto l'ispiratore d'ogni salutare espediente, e il vero capo, temuto e obbedito, del Governo; mentre il Moresco, primo in ordine gerarchico, era passato in secondo rango, se non più indietro.

Durava ancora la quarantena tanto in Città quanto nelle giurisdizioni esteriori; e più volte si dovettero rinnovar Gride per farla rispettare, perchè la minaccia *della perdita della vita* per chi fosse uscito di casa, era così grave, che nessuno vi badava, sì poca era la paura che tanta pena venisse applicata — piuttosto si reputò opportuno di protrarre la detta quarantena sino al dì dei Santi: ma nel frattempo il contagio andava, benchè lentamente, diminuendo: vi contribuiva la frescura che accompagnava il principio dell'autunno, o forse la consueta evoluzione delle malattie contagiose, le quali col tempo vanno consumando le forze, che prima le invigorivano; ed è sì vero, che mentre la peste aumentava d'intensità in Piacenza, dove da poco era apparsa, scemava in Parma ove da mesi maledettamente uccideva. Era così aggravata la condizione di Piacenza che il Duca ordinò da Cortemaggiore che Pallastrelli mandasse in soccorso della sua Città nativa, il Dottor Anselmi, i due Chirurghi ferraresi, il Barbiere napolitano e il Padre Eremitano, Capo infermiere nel lazzeretto di borgo *delle Carra:* di più, *dodici* monatti, sei *brutti* e sei *netti*. Pallastrelli obbedì e mandò: del

che a Parma si compiacquero, arguendo dal fatto di privarsi di medici e barbieri, che il contagio andava decrescendo. Fatto avventuratamente vero, che determinò la chiusura di quei lazzeretti di Borgo de' *Salici* e delle *Carra,* già popolatissimi. Però non si andava tropp' oltre nella fiducia, e ancora si prescrivevano cautele pel contatto delle persone e delle robe: la voglia di fare a fidanza colla peste e di non volerla riconoscere era passata da un pezzo, subentrando alla noncuranza una specie di furore per espurgare le case, disinfettare le robe, e stare alla larga dai *sospetti.*

Ad ogni modo il miglioramento generale procedeva bene e Pallastrelli, rallentò i freni.

(1630 9 Nov.) « Essendo manifesto che per le necessità « pubbliche sia utile aprire qualche mercato di bestie bovine; « si additano quali luoghi appropriati Torchiaria e Traversetolo ».

In questa occasione fu avvertito che, per la morte di molti mezzadri e contadini dipendenti dalle mezzadrie, un numero grande di stalle furono abbandonate da chi le custodiva, lasciando che i bestiami vagassero pei campi, mangiando e devastando le messi. Conosciuto il doloroso caso vi venne provveduto; e si provvide anche ad aprire i mercati ne' luoghi stabiliti.

Entrati nell' anno 1631, si pubblicò, a' 14 febb.°, un Bando del Pallastrelli che apriva la Città a quelli del contado e agli stranieri, purchè muniti delle fedi di sanità; revocando nell' istesso tempo alcune restrizioni già imposte al libero passaggio de' confini e al tragittare del Po: ordinava infine qualche alleviamento alla clausura di quelli che facevano quarantena. Si permise la vendita dei mobili, degli oggetti di vestiario e suppellettili varie, purchè diligentemente espurgati.

Cessati così i rigori precedenti, e ricominciato l' andamento della vita consueta de' cittadini, il fisco ne approfittò per aprire processi contro quelli ch' erano debitori per vettovaglie ottenute mentr' erano reclusi. Orazio Cassola e Sigismondo Zunti rappresentavano il fisco, e il Cancelliere Lunati promoveva le azioni pel rimborso.

Esiste (e lo abbiamo già annunciato) nell' Archivio Comunale un volume di questi processi, cui abbiamo data poca atten-

zione: bastevole però a persuaderci, che la Comunità toccò perdite non lievi. — Anche per le *bullette* falsificate ci furono di molti processi, e pur questo abbiamo accennato: ma finirono quasi tutti in nulla; o per intromissione di persone nobili e potenti, o per false testimonianze: cosicchè pel Comune furono più gli spesi che i tirati. Il Governatore a metà settembre del 31, diede l'ordine ai Deputati che guardavano le porte della Città di non ammettere più *bullette* di provenienza da Cortemaggiore, nè persone che da quel luogo venissero, — di maniera che restava provato che la peste era penetrata anche nel secondo rifugio scelto dalla Corte Ducale.

Altrettanto prescrisse Pallastrelli per le persone che arrivavano da Massa, da Carrara, da Pisa e dalla Garfagnana, dove la peste mieteva di molte vittime.

Ottimo provvedimento quello di respinger tutti indistintamente; che equivaleva alla abolizione delle fedi di sanità. Così l'avesse intesa sul principio il Duca; o glie l'avessero fatta intendere i ministri e i medici barbassori, che forse non si avrebbe avuto tutta quella strage che si ebbe.

Ma a che recriminare dopo dugento sessant'anni?

. . . . . .

Nell'ottobre del 1631 troviamo ancora qualche residuo di contagio sulle montagne; in valle di Cedra, sotto il monte Cajo, a Zibana e Trevignano; per cui l'avveduto Pallastrelli elesse Podestà, il Magn.co Marco Comelli, ordinandogli di impedire che le genti di que' luoghi avesser contatto con quelle di ville sane.

Questo, se non c'inganniamo, fu l'ultimo episodio della immensa sventura, cominciata gli ultimi mesi del 1629 e durata due anni; o almeno è uno degli ultimi eventi percui l'autorità del Sovrintendente ebbe a manifestarsi. Il resto dei documenti s'aggira sulle condizioni gravi in cui era caduta la Comunità per le spese enormi che aveva costato la peste — e non erano ancor finite. — E noi avremmo voluto conoscerle e farle note; ma lo spoglio di una quantità di note redatte in modo incerto e confuso non ci avrebbe indicato una somma esatta; e neppure la

totalità dei morti di peste è possibile di ricavarla con sicurezza, perchè in quei tempi mancavano gli uffici di Stato-Civile e i parroci tenevano i registri di morte a modo loro: in caso poi di pestilenza, con tanta copia di defunti, potevano essere scusati delle inesattezze.

Anche le dichiarazioni dei Visitatori e de' Capi Quartiere ci avrebbero condotti a riassunti approssimativi, non all' assoluta verità. Abbiamo quindi preferito attenerci a quello che hanno lasciato scritto il Cancelliere Lunati, il Padre Orazio Smeraldi, i medici parmigiani di quei giorni raccolti in Collegio; e a ciò che ha ritenuto l' istesso Professore Corradi, così accurato indagatore di tutto che risguarda le pestilenze in Italia.

La morìa che le nostre città e l' intero Stato ebbero a soffrire era ormai cessata nel giugno del 1632: qua e là un caso isolato e lontano, con somma diminuzione d' intensità, e quindi facilità di risanamento. Si poteva dire che fossero gli ultimi e rari colpi d' un nemico che si andava allontanando, stanco di vittime, e quasi pentito dell' opera sua.

Lasciate libere le persone d' uscire dalle case in cui erano state per lungo tempo serrate, movevano lente e timorose per le strade richiamando alla memoria i parenti, gli amici, i conoscenti, da cui si erano separati e de' quali ignoravano la sorte: trattenevano l' eccitamento della curiosità e il desiderio di chiederne conto, pel dubbio di sentirsi rispondere: — son morti —. Quante lagrime dopo la verità conosciuta, quale aggiunta di dolori ai tanti sofferti! — Famiglie intere, scomparse dal consueto consorzio dei cittadini: altre vedovate de' più cari, e talvolta dei soli che reggevano la casa colla fatica delle braccia o col lavoro della mente: quante eccelse persone e nobili cuori perduti per sempre: e i poveri religiosi che sereni e impietositi si gettavano nel fitto dei morenti pur di rassicurare qualcuno timoroso dell' ignoto; e gli orfani a cui la pubblica pietà o la provvidenza del Governo salvava il patrimonio, che nella ruina generale era rimasto in balia di gente infida. Se è vero, come parrebbe, che nella sola Città fossero perite 14 alle 16 mila persone, dovranno essere state infinite le male conseguenze apportate ai superstiti. Molte preziosità perdute; titoli patrimoniali smarriti; testamenti

non potuti dettare, o sottratti o andati distrutti dalle fiamme delle disinfezioni: chissà qual numero di figli perdettero gli averi e il nome; quante le interessate sostituzioni, quante le accidentali.

Fummo noi stessi testimoni di non dissimili nè meno strazianti fatti allorchè nel dicembre del 1857 un terremoto de' più terribili fece migliaia di vittime nel regno di Napoli.

Si videro allora pietose Suore di Carità accorrere dalla Capitale nei desolati luoghi, guidate (lo diciamo per onore della nostra Città) da una Superiora, la Marchesa Clelia Melilupi di Soragna, e qua e là per gl'improvvisati accampamenti raccogliere bambini abbandonati, de' quali non si conoscevano più i genitori già morti e sepolti; nè essi, poveri piccini, sapevano dire chi fossero stati e dove avessero avuto la loro casa. Quelle buone Suore, che il cinismo e l'ingratitudine spesso avversano, condussero a Napoli una grossa schiera di creature, parecchie poppanti, sostenendole con ogni affettuoso artifizio, purchè giugnesser vive all'Orfanotrofio che le aspettava: e vi giunsero dopo non breve cammino e superate fatiche. Ma, oimè, senza genitori, senza fortuna, e senza nome!

. . . . . .

Correva il mese di giugno del '32 quando i signori Anziani si risolsero di sciogliere il voto fatto alla Madonna di Reggio ond'essa placasse l'ira di Dio, che fieramente si manifestava col flagello della peste.

Così infatti avvenne; come si legge nel volume delle Ordinazioni Comunali, in cui è descritta la sacra funzione ne' suoi minuti particolari.

« — 1632 18 giugno.

« Convocatis.... Ill.mis DD.

. . . . . .

« Essendo stato fatto voto dalli sig.ri Conservatori dell'Officio di Sanità di Parma per placare l'ira dell'onnipotente Iddio di donare un calice et patena d'argento al Beato S.to Nicola, eretto

nella Chiesa de' Padri Eremitani di Parma, qual fu esseguito con proprii danari di sig.ri Conservatori l'anno 1630: fecero anco voto di procurare che Monsignor Vescovo solenizzasse et facesse affestare la festa di S.to Rocho, et che se li dovesse dalla Città donare in giorno della sua festa due torze di cera biancha, et fatte altre devotioni: come d'andare per un anno continuo, anco la Domenica, alla compieta della Madonna Santissima della Stechata, che tutto è stato eseguito: sono poi state fatte diverse elemosine a luochi pij, a Monache, a Frati et poveri della Città; ma non ostante questo, fu anco fatto voto dall' Ill.mi Sig.ri Antiani a nome di tutta la Città di dovere andare l' Ill.mi Sig.ri Antiani a Reggio a piedi et presentare alla Madonna Santiss.ma di Reggio una Lampada d'argento, ogni volta che d.ta Città fosse liberata in tempo che li infra.ti Ill.mi SS.ri Antiani ressidevano nell' Antianato, li nomi de quali sono li seguenti:

Dottor Ant.o Mar.a Osnago,
Francesco Beccho,
Cavaliere Camillo Tarasconi,
Paolo Galla,
Marcho Ant.o Sciena, in loco del S.r Ottavio Visdomini che era andato a Roma,
Odoardo Lallata,
Pietro Paolo Veneri,
Antonio M.a Frizzoli,
Berniero de' Bernieri,
Teodoro Stradivardo,
Francesco Ugoleno, detto Castellina,
Pietro Paolo Da Sù (1).

« Et per mostrare maggior devotione, loro medemi SS.ri Antiani comperorono oltre detta lampada molto bella et riguardevole, uno bacile grande d'argento, et lo donarono a d.a Madonna

(1) Nel verbale che si conserva nell' Arch. com. di Parma è ommesso il nome dell' Anziano *Da Sù:* e noi lo aggiungiamo — perchè nella nota che si conserva nell' Arch. di Reggio degli Anziani di Parma che andarono a render grazie alla Madonna della Ghiara in Reggio, figura il nome del *Da Su* (ora Dassù); e perchè esso completa il numero degli Anziani, che erano *dodici*.

Santiss.ª con d.ª lampada, et il S.r Paulo Galla del suo li donò una collana d'oro di valore di cinquanta scudi, et così oltre d.ª lampada pagata dalla Comunità et d.° Bacile d'argento pagato de denari proprij di essi sig.ri Antiani et detta collana donata per d.° sig.r Galla; li Antiani li donarono anco otto grossi torzoni di cera biancha de quali si erano serviti in fare cantare una Messa solenne in d.° Oratorio della Madonna S.ma et tutti colla famiglia si communicarono, et renderono gratie a d.ª Mad.ª S.ma della recuperata salute, pregandola che per sua misericordia si degnasse di pregare N. S. acciò mai più occorresse straggie tanto grande, della quale si tiene per fermo che in Parma morissero più di ventimilla persone et nel Ducato più di sessantamilla, et acciò nell'avvenire si sappi come fu osservato in d.ª andata et che fameglia fosse quella che fosse condota, è parso bene esprimerla qui.

« Ciascuno S.r Antiano, et il Cancelliere condussero con loro uno servitore, et condussero anco li musici della Madonna della Stecata, qual cantò in Reggio nell'Oratorio di essa Madonna sant.ma mentre si diceva la Messa solenne, et che assistevano a quelli d.ti Sig.ri Antiani et famiglia: per condurre li musici con l'organista si pigliarono quattro carrozze a nolo sopra quale venne poi sopra la robba che si conduceva colà et musici, quale carozze con altre si hebbero in prestito da Gentilhomini Parmeggiani, servirono per ricondure la famiglia in carozza, i musici et robba che si conduceva colà.

« S. A. Ser.ma prestò tre carozze da sei cavalli per ciascuna, quali servirono per l'Illmi S.ri Antiani, et per me Giulio Lunato Cancelliere, sopra quale venissimo sopra nel ritornare da Reggio a Parma; sopra le altre venero li musici, robbe, Mazziere, Massarolo, Donzeli et servitori di ciascheduno.

« Li Sig.ri Antiani erano vestiti di tella Sangalla (1) nera, veste che li arevava alli genocchij, senza cordone, et senza bor-

(1) *Tela Sangalla* — Tela grossa e sostenuta, di vari colori; la nera serviva pei medici e pei Chirurghi negli Spedali.

Si vestivano di questa qualità di tele anche i Pellegrini.

Dicevasi *Singalla* perchè la mandava a noi la Città di S. Gallo di Svizzera.

done, con li suoi cappelli, ma sotto erano vestiti onorevolmente, et con collane.

« Havevano con loro sedeci Donzelli vestiti a livrea dell' Ill.ma Comunità, et si servirono di quelli vestimenti che havevano fatti et serbati quando si andò a Bologna li anni passati a fare riverenza alla Ser.ma Duchessa Margarita Medici, sorella del Ser.mo Gran Duca di Firenze, et moglie del nostro Ser.mo S.r Duca Odoardo.

« Ciascuno di essi S.ri Antiani, et d.o Cancelliere, havevano con loro uno servitore, alimentati a nome dell' Ill.ma Communità.

« Mandarono il Sig.r Gio: Batta Bertuzzi et il S.r Ester? Lunati, mio figlio, a Reggio a preparare vitovaglie, loco da desinare una sola mattina, et ajustare ogni cosa con li Padri Serviti; et così essi Padri prestarono camare a sufficenza per l' alloggio di essi S.ri Antiani et famiglia nel loro convento, con loco da fare la cucina: detto Ester attese a complire ad ogni cosa, sì nel comprare vetovaglie come nel preparare ogni cosa necessaria, et stete colà tre giorni avanti d.ti s.ri Antiani partissero; il Sig.r G. B. Bertuzzi andava innanti et indietro sì per aiutare l' andata, concertar le carozze et fare preparare il vivere et aloggio per d.ti s.r Antiani al ponte di Enza, dove deliberarono stare la sera; dove che per compire tal voto si partirono tuti li sudetti accompagnati da una infinità di populo che per il più di dolcezza piangevano; et a dì vinti duoi di Maggio 1632, giorno di lunedì, circa li vinti un' hora partirono dal Palazzo dell' Ill.ma Comunità d.ti s.ri Antiani con tutta la d.a servitù, accompagnati da grandissima frequenza di popolo, et andarono alla Madonna santiss.ma della Stechata a pigliare la perdonanza, et ivi fu cantato un bellissimo motteto dalli musici che dovevano essere con d.ti s.ri Antiani con il Maciere (*Mazziere*) avanti con mazza, Canzelieri, sedici Donzelli, et servitori andarono a piedi all' Hostaria del ponte d' Enza accompagnati sin a s. Lazaro dal populo, alla qual hostaria del ponte d' Enza era stato preparato da d.o sig.r Bertuzzo l' alloggio, et quella note mangiorono et dormirono in d.a hostaria, et per non fare tanta spesa, et anco

per causar manca confusione si lasciò il Sig.r Girolamo Rosso, Massarolo con tutti li Musici et carozze, quali partirono la matina delli ventitrè di maggio per giugnere in tempo in Reggio che d.ti sig.ri Antiani havessero a fare d.a lor entrata.

« La matina delli vintitre di Maggio partirono dalla d.a hostaria del ponte d' Enza d.ti sig.ri Antiani, Canzeliere, Donzeli et servitori di due hore avanti giorno, et così piano piano andorono a Reggio, et si fermorono all' hostaria dell' Angelo, fuori di Reggio per aspetare le Carozze, et musici, come con effetto venero, et sebene havessero mandato a dar parte a quelli sig.ri Magistrati della Communità di Reggio, et anco alli Padri Serviti, che erano gionti per venire ad adempire il voto a quella Madonna sant.ma, ad ogni modo niuno fu mandato ad incontrare d.ti sig.ri Antiani, come conveniva il termine; et se ne entrarono senza mazza, accompagnati dalli loro Donzelli, et tutta la servitù, et per diritura andorono a d.o Oratorio della Madona Santiss.ma et si ripossarono alquanto in d.e Camare che gli erano state preparate da esso Ester Lunato, et tanto si prepararono li Musici, et quello che doveva cantare la messa: et fatto questo, all' altare medemo di essa Madona Sant.ma si comunicarono d.ti sig.ri Antiani et tutta la familia, et poi offerirono d.a Lampada, et Bacile grande d' argento con d.ti otto torzoni di cera biancha, et il s.r Paulo Galla offerì d.a Collana d' oro, et indi andorono a desinare in pubblico in d.e Camare, alla quale tavola stettero li d.ti Antiani, et me Cancelliere in fine della tavola; et si mangiò in pubblico con scalchi et trenzanti che servivano a tavola, condoti da Parma, quali furono il sig.r Alessandro Marimò et il s.r Rinaldo Sonsi; et desinato che fu, d.ti sig.ri Antiani con me Cancelliero montassimo sù le carozze di S. A. Sopra le altre montarono li Musici, et servitori, et il medemo giorno arivassimo in Parma, et perchè la carozza dove era d.o Massiere si ruppe, restò a dietro; ma perchè la mazza era sù la carozza dove ero Io Cancelliere, si fece portare la mazza al s.r Domenico Leporati qual con molta gente era venuto ad incontrarci, et così dalla porta di San Michele si andò alla Madonna Sant.ma della Stechata et colà si ritrovarono li Musici, et fu cantato uno

motteto, et doppo l' haver reso grazia alla Madona Sant.ma del ritorno, ciascuno andò in Pallazo, et poi a casa; et perchè non condussero con loro il M.to Ill.mo signor Gio: Batta Verugoli loro Thesoriere volsero li d.ti Ill.mi Antiani che fossi quello lo Cancel.re Giulio Lunato che facessi l' offitio di vice Thesoriere come con effetto fecci et hoggi che è il diciotto di Giugno 1632 hanno ordinato che facci trascrivere tutto ciò sopra il libro delle Ordinationi a perpetua memoria ».

(Ord.ni Com.li 1632 pag. 72.)

Tutta la prolissa scrittura del Cancelliere Lunati rivela il sentimento religioso e la esteriorità che a quei tempi vi si dava, e noi non vi discorreremo sopra; solo osserveremo che la funzione solenne si sarebbe potuta effettuare qui, nella nostra Cattedrale dedicata a Maria Vergine protettrice della Città, come affermava in fiducia sino ai giorni nostri la iscrizione nella magna sala del Consiglio: — *Hostis turbetur quia Parmam Virgo tuetur.* — Ma se gli Anziani vollero andare a Reggio avranno avuto le loro ragioni, come l' ebbero i Confratelli della Madonna del Fiore che nel maggio, prima ancora che si movessero quelli del Comune, avevano fatto la loro gita di ringraziamento a Reggio, vestiti di nero, scalzi e colle croci sulle spalle. Anch' essi nella Chiesa della Ghiara ascoltarono la messa, si comunicarono, donarono uno stendardo d'ermisino e prima di lasciare la città furono processionalmente a riverire il corpo della Beata Giovanna.

Gli Anziani se avessero compiuto il rito nel Duomo di Parma avrebbero risparmiato l' incomodo d' un viaggio e d' una spesa relativamente non lieve; ma eziandio (che è assai più, nel conto, del risparmio) il dispiacere per l' affronto di non essere stati accolti degnamente, come credevano. E neppur noi sappiamo imaginare la cagione d' un fatto così contrario all' indole d' una cittadinanza buona e cortese: ma bisogna pur dire che quello spettacolo sacro avesse la jettatura, perchè nell' andata vi fu il cattivo ricevimento de' reggiani; nel ritorno la carrozza rotta; e negli effetti, che i doni offerti andarono a finir male. Quegli og-

getti sacri, di qualche valore artistico e dati per voto, cioè in segno perpetuo di venerazione, non si trovano più fra gli ornamenti del tempio. La lampada era opera di Bartolomeo Dossena argentiere della Comunità di Parma, in fama di artista valente: il bacile d'argento entro il quale i doni erano stati offerti doveva avere qualche valore, perocchè dalle carte rimaste si conosce essere stato di *buon peso;* a questo si aggiunga, che la lampada aveva fra gli esteriori ornati, due cartelle nell'una delle quali, sotto lo stemma della Città di Parma leggevasi; — *Communitas Parmae vovit anno 1630:* — nell'altra: — *Virgini liberatrici a peste* —.....

Ora, di quei presenti non resta che la memoria in un vecchio documento: il quale ci fa credere che gli argenti e l'opera del Dossena siano stati fusi nel 1792 dall'orefice reggiano Lodovico Riva per rifar lampade di nuova foggia, e a noi non rimane altro conforto, che una ve ne sia, la quale abbia il valore artistico di quella che fu donata dai buoni Anziani di Parma.

. . . . . .

A questo punto il racconto della peste è finito: ma pei parmigiani d'allora vi fu uno strascico di guai lungo e penoso. Il dolor vivo e comune per tanti concittadini perduti; la penuria nelle famiglie; la mancanza di lavoro agli operai, cui non restava che stendere la mano indebolita e vivere di carità; le campagne quasi incolte; la Corte che non dava aiuto perchè il Duca non avendo veduto da vicino i gravi e varî mali arrecati dalla pestilenza, non seppe rivolgere in adeguata misura l'autorità sua a benefizio dei miseri, nè chiedere al proprio cuore la generosità che faceva d'uopo. Egli aveva fuggito la peste e pretendeva dare da lontano ordini imperiosi e mal ponderati consigli.

La Comunità si trovava condotta in strettezze assolute; per essere stata quella che più di tutti aveva sopportato il pondo delle spese: le rendite non bastavano alla gravezza dei debiti; e nell'aprile del 1634 uscì dagli uffizî Municipali un Bando col quale s'invitavano gli speculatori a comperare parte del ricavato dal *Dazio del Sale*, e parte dell'*Addizione sulla macina* di Città.

Inoltre si pose in vendita la casa comunale nella vicinanza di Sant' Andrea; quella che serviva di residenza agli Anziani (1): cosicchè si può dire, senza esagerazione o malizia, che il Comune di Parma per pagare i suoi debiti e tener alta la fama dell' onestà, vendette persino la casa. E fu azione che gli fece onore.

---

(1) Doveva essere la casa che già fu l' *Albergo del Gambero*, e ora è casa They, contigua alla Canonica di Sant' Andrea (Strada all' Università, N.° 10).

DOCUMENTI

I.

Capi dei Quartieri e Visitatori delle vicinanze.

1.° Quartiere — Comincia dal ponte novo del Torr.te Parma e continua per la contrada di Malcantone sino alla porta S. Barnaba.

Capo Quartiere —Dottor Pietro Gio: Monticelli.

Vicinanze e visitatori:

San Barnaba — Battista Salati - Aless. Milanini.

San Bartolomeo — Fr.co Maghenzo - Gio: Ant.° Campanino - Pietro Fran.co Cigognari.

San Paolo — Franco Bernuzzi - Fabio Del Monte.

2.° Quartiere — Dal Malcantone sino alla casa Clem.te Sacco; indi strada Diritta sino al Naviglio.

Capo Quartiere — Dottor Camillo Vezzani.

Vicinanze e Visitatori:

San Paolo — Achille Baffoli - Alfonso Orlandini.

San Michele del pertusio — Matteo Vosio.

San Michele del Canale — Stef. Pelizzoni - Giulio Anghinolfi.

San Biagio — Franco M.a Muciaso - Ottavio Ceresa.

Sant' Antonino — Fran.co Bandino - Fortunato Zandemaria.

San Vitale — Alessandro Parasacchi - G. B. Da Sù.

San Pietro — Giovanni Veneri - Ottavio Ferro.

San Nicolò — Cristoforo Cantelli - Giacinto Tintera (questi hanno cura della Vicinanza ancorchè una parte sia sotto altro Quartiere).

San Barnaba — Francesco Asta.

Chiesa Maggiore — Girolamo Tagliaferro.

Santiss.ma Trinità — And.a Bacchino - Giu.e Bernuzzi - Giu.o Stermeri.

San Marco — Paolo Giavarino - Paolo Forni.

Sant' Alessandro — Bartolomeo Tartaglia.

3.° Quartiere — Da casa Aiano a S.t Antonio; di qui fino a S. Benedetto col resto della Città sino a porta S. Michele.

Capo Quartiere — Giovanni Palmia.

Vicinanze e Visitatori:

San Gio: Evangelista — Gio: Alfonso Piazza - Pietro M.a Fossa - Diofebo Del Monte.

San Moderanno — (non essendovi alcuno, serviranno i soprascritti).

Chiesa Maggiore — Gir.o Tagliaferro - Car.lo Aleotto - Aless. Visdomini.

San Benedetto — Ottavio Da Sù - Od.o Scachino - Flam.o Soncino.

San Sepolcro — Giacomo Stavoli.

San Michele dall' Arco — Gio: Berselli - Bernardo Bencivegna.

San Stefano — Paolo Gallo.

San Siro — Orazio Artardi.

4.° Quartiere — Dal ponte nuovo al malcantone (dalla parte di Casa Zobolo) sino alla piazza; volta insù per la Str.a di Porta Nuova fino alla Mad.a degli Angeli.

Capo Quartiere — Giulio Cerati.

Vicinanze e visitatori:

Sant' Uldarico — Cesare Cantello.

San Marcellino — Alessandro Rabalia.

San Tomaso — Carlo Pagano.

Sant' Anastasio — Fran.co Mamiano - Aless.o Scudellaro.

Sant' Ambrogio — And. Baiardo - Giac. Malamatre, detto de' Bisi.

Sant' Andrea — Ortensio Banzola - Vin.° Anselmo - Giulio Lodesino.

San Pietro — Simone Bocho. (Sta per Bocchi).

San Bartolomeo — Sigismondo Zunti - Orazio Baistrochi.

5.° Quartiere — Dal cantone di Bardotto al Castello (exclusive), da B.° S.ta Cristina a S. Cristoforo.

Capo Quartiere — Cavaliere Giacomo Borra.

Vicinanze — Visitatori:

San Salvatore — Lodovico Hiemi - Lod. Bortolotti.

San Michele portanova — Bartolomeo Pitorelli.

San Silvestro — Biagio Magnani - Donnino Saldina.

Santa Cristina — Alessandro Atanasio.

San Quintino — Alberto Balestrieri - Ranuccio Centoni.

San Siro — Paolo Emilio Torra - Cornelio Del Bano (*del Bono* ?)

Sant' Apolinare — Paolo Verghi - Baldassare Parmeggiano.

Sant' Oldarico — Ranuzio Recordati - Tarquinio Calcagno.

San Lorenzo — Lucrezio Colla - Paolo Bolzoni.

6.° Quartiere — Si piglia il resto della Città di quà dal fiume includendovi tutta la Città andando verso S. Michele dall' Arco.

Capo Quartiere — Francesco del Becco.

Vicinanze — Visitatori:

Santa Cristina — Paolo Vandoni - Annib.e Imola (questi avranno cura, che sono verso mezzo giorno di S. Stefano).

San Quintino — Cristoforo Mandria - Cesare Bolzoni.

San Sepolcro — Agostino Cusano - Aless.° Coppellini - Alfonso Vezzano.

7.° Quartiere — In Capo-ponte - Da porta S. Francesco a B.° Parente, San Basilio, Chiozza, Castello Piombino ecc.

Capo Quartiere — Araldo Araldi.

Vicinanze — Visitatori:

Ognissanti — Giov: Cassio - Lor.zo Larini - Tiberio Ferrarino.

Santa Caterina — Fed.° Stradivari - Livio Saldina.
San Basilio — Paolo Zanardo - Paolo Rovacchia.
Santa Cecilia — Gio: Martinenghi - Licinio Del Bò.

8.° Quartiere — Da Borgo Parente, a S. Spirito, e il resto di Capo di ponte.

Capo Quartiere — Cavaliere Angelo Garimberto.

Vicinanze — Visitatori:

San Gervaso — Pier Ant.° Lanfranchi - Dario Calcagno.

S.ta Maria Borgo Taschieri — Gio: Biolco - Fulvio Camillo Robusco da Soragna.

San Giacomo — Giul.° Cesare Azzoni - Pietro Lunato.

San Spirito — Filip.° Guastaleno — Domenico Viano.

S.a Cecilia — Franco Ciotti - Carlo Zalli.

II.

Capi assegnati ai Gruppi delle Ville.

1.° Sistilio Scotto: — per S. Polo di Rivarola - Ravadese - Casalora - Rossa - Pizzolese - Sinzanese.

2.° Ottavio Tredicini: — Frassinara - Ramoscello - Frara *Ferrarin* - Pedrignano - Gambaretolo - Ugozzolo.

3.° Biagio Magnani: — Cortile S. Martino - Castelnovo-est - Paradigna - Baganzolino - Moletolo - S. Leonardo.

4.° Michelan.° Piloto: — Rivarolo di S. Vitale - S. Mart.° di Beneceto - Beneceto - Masera - Vicopò - Paullo.

5.° Giacinto Parasacchi - S. Donato - Crostolo - Casello dell' Abbate - Gazzano.

6.° Gio: And.a Lodesino - Sorbolo - Casaltone - Casalbaroncolo - Tanzolino - Chiozzola - Nocetolo - Olmo - Casalpò (insieme con Lodovico Bergonzo).

7.° Paulo Tagliaferri: — Enzola - S. Sisto - Fiesso - Praticelli - Gattatico - Torre.

8.° Vinc. Bergonzo: — Coloreto - S. Lazzaro - Marore - Porporano - Malandriano.

9.° Mario Cassola: — Antognano - Gaione - S. Ruffino - Corcagnano - Vigatto.

10.° Girolamo Cavalca: — Alberi e S. Prospero - Pannocchia - Arola - Casatico - Vidiana - Strognano.

11.ª Valerio Bernardo: — S. Ilario - S. Vitale - Limido - Lesignano-Palmia - Palmia Montepelato - Cavana.

12.° Cav. Anfrone Buralli: — Piantogna - Cella con Palmia - Sivizzano con Palmia - Riano - Gaiano - Terenzo.

13.° Cav. Tarascone: — Vizzola - Ozzano - Gaiano con Oppiano - Talignano - Giarola - Collecchio.

14.° Giacomo Vezzano: — S. Martino Sinzano - Lemignano - Vigheffio - Scarzara - S. Pellegrino - Valera.

15.° Giulio Bottone: — Vigolante - Madregolo - Fraore - Bianconese di quà dal Taro - Id. di là - Vicofertile - Eja.

16.° Marcantonio Balestrieri: — Roncopascolo - S. Pancrazio - Fognano - Golese - Castelnovo sera.

17.° Clemente Balestrieri: — Baganzola a sera - Cervara - Vicomero - Viarolo - S. Biagio di Viarolo - Ronco Campo Canneto.

18.° Giulio Carcelli: — Mamiano - Gavazzolo.

Nota — Non appare che il progetto di fare questi *gruppi* venisse messo in atto: e a noi sembra che avesse bisogno di non poche correzioni.

III.

Nome de' sacerdoti morti di peste, e in servizio d'assistenza agl' infermi.

Gesuiti — 1. Roberti p. Vincenzo — 2. Colesanti p. Domenico — 3. Zadeo p. Domenico — 4. Gherardi p. Francesco — 5. Grillo p. Giacinto — 6. Tedeschi p. G. Cesare — 7. Barpi p. Andrea — 8. Zucchi p. Emilio — 9. Malaspina p. Felice — 10. Orsini p. Lucio — 11. Ravizza p. Pierantonio — 12. Naldi p. Ottaviano — 13. Garzoni p. Marco — 14. Cortellini Lod.°, *coadiutore* — 15. Grumelli Bartolomeo — 16. Bolsi Girolamo — 17. Ubaldi Giovanni — 18. Riccieri Gio: Batta — 19. Sedazzi Tommaso — 20. Parenti Lodovico — 21. Smeraldi Fran-

cesco — 22. Martinelli Giovanni — 23. Canestrino Bartolomeo — 24. Cantoni Vincenzo — 25. D'Elia Vincenzo — 26. Tedeschi Francesco — 27. Lanci Gio: Batta — 28. Gisalba Gio: Batta — 29. Luparini Gio: Batta — 30. Borra Antonio — 31. Lucio Roberto — 32. Gandini Tomaso.

Cappuccini — 1. Cornazzani p. F.° Liberato — 2. Venerio p. F.° Vitale — 3. Feliciano F.° — 4. Brasi p. f.° Angelo, *predicatore* — 5. Cicognani p. F.° Basilio, id. — 6. Giovanni p. F.°, id. — 7. Francesco p. sacerdote — 8. Beretta p. F.° Gabriele sac. — 9. Verri F.° Paolo, chierico stud. — 10. Cassola F.° Stef.°, id. — 11. F.° Gioseffo, id. — 12. F.° Giunipero Ferrarese, id. — 13. p. f.° Giovanni da Scandiano, sac. — 14. f.° Urbano da Piacenza, chierico stud.e — 15. p. Guido da Mantova, id.

Morti di peste in Convento 12. Il solo Cappuccino rimasto vivo fu P. Romualdo Castellina parmigiano, che servì sino all' ultimo giorno del contagio. Morirono diversi Carmelitani e altri sacerdoti secolari e regolari, ma non restano di essi memorie particolari.

Riassunto: Gesuiti morti . . . N.° 32 } in totale N.° 59.
Cappuccini 12 + 15 » 27 }

Nota — Dei Cappuccini i primi tre servirono e morirono nell' ospedale di S. Lazzaro.

Gli altri nove servirono e morirono assistendo i malati nelle case.

Gli altri quindici morirono in convento di peste.

IV.

Elettuario contro la peste di Guidone.

detto Elettuario del Papa — nec plus ultra — (Teatro farmac.° d'Ant.° De Sgobbis).

Prendi — Bacche di Ginepro — Cariofilli — fiori noci moscate — Zenzero bianco — Curcuma - Genziana — Tormentilla — Dittamo — Aristolochia — Cardo benedetto — Salvia —

Ruta — Balsamita — Menta crespa — bacche di Lauro — Croco orient. — Semi d' acetosa — di Cedro — di basilico — Aloe — Sandalo citrino, rosso, bianco — Mastiche — Olibano — Bolo armeno — Terra sigillata — Spodio prepar.° — ossi di corno di cervo — rasura d' avorio — margherite prepar.e — coralli rossi — fragmenti di saffiro — di smeraldi — conserva di rosa — di buglossa — di Ninfea — Teriaca scelta — Zuccaro ottimo — Canfora.

(Si omette la lunga istruzione per la preparazione)

GIOVAMENTO

Rompe gl'insulti delle febri maligne et contagiose: leva gli seminarii del male pestilenziale, scacciando la materia velenosa per gli sudori; et può essere adoperato così nella preservatione, come nella curatione.

Nota.

Nei vecchi Formularî o Teatri farmaceutici si trova un gran numero di questi Elettuarî contro la peste, i quali sono presso a poco come questo che abbiamo stimato opportuno di riportare a dimostrazione della nessuna utilità che la terapeutica del 1630 poteva apportare alla guarigione della peste.

GLI ARTISTI PONTREMOLESI

DAL SECOLO XV AL XIX.

Spigolature

Solamente per raccogliere i nomi e dare qualche notizia degli Artisti, che nati in questa Città si sono applicati con qualche riputazione all' arte, mi sono deciso a pubblicare questo Opuscolo nella fiducia anche che altri si sarebbe occupato di correggerne le imperfezioni, compiendo così uno studio interessante per la Storia pontremolese.

Pontremoli vanta pochi artisti, e se questi non hanno lasciato un nome illustre, pur tuttavia meritano per i loro lavori, di essere ricordati dai cultori delle memorie Lunigianesi.

Riandando col pensiero ai secoli passati in cui fiorirono in Italia tanti Pontremolesi e fra i molti nel Diritto i Dodi, i Cavalli, i Parasacchi, i Coppini; nella medicina i Zambeccari e Venturini, e nelle lettere i Belmesseri e tanti altri; nomi tutti che Storia ha fatto suoi, torna difficile spiegare la ragione della penuria negli Artisti, a meno che non voglia ricercarsi nella natura alpestre del luogo o nelle diverse dominazioni alle quali andò soggetta la nostra Città.

Ho creduto dovere comprendere sotto il nome di Artisti, oltre quelli che adoperarono il pennello e lo scalpello, anche coloro che trattarono le arti minori dove entra il disegno.

Di molti di essi non posso dare nessun cenno biografico, non essendo riuscito a trovare qui negli Archivi pubblici e privati alcuna notizia che li riguardi; giacchè eglino abbandonavano sempre Pontremoli e difficilmente vi facevano ritorno, essendo loro impossibile trovarvi i vantaggi degli onori che solamente potevano ottenere nei grandi centri. Nelle mie ricerche non sono andato oltre il Secolo XV, anzitutto perchè da allora incomincia il rinascimento artistico in Italia, e poi perchè nei libri da me consultati non trovai cenno di nostri Artisti anteriori a quell' epoca, e nemmeno potei cercarne nei Codici Municipali, essendo stato l' Archivio del Comune di Pontremoli completamente distrutto da un incendio, in occasione del passaggio dell' esercito di Carlo VIII.

Infatti, il manoscritto più antico che si conserva nell'Archivio Pontremolese, è una raccolta di deliberazioni consigliari ed è datato *Post incendium - 1495*.

Per queste mie spigolature mi sono valso delle Opere del Marchese Campori e di quelle del Bertolotti: dell'Archivio del Comune e delle Notizie storiche di Pontremoli del frate Bernardino Campi, manoscritto autografo del secolo passato tuttora inedito, da me posseduto.

In ultimo, dopo quanto ho promesso, chiedo venia ai lettori se..... avrò la fortuna di averne.

Pontremoli, febbraio '95.

Secolo XV.

Pietro da Pontremoli, fonditore, esercitava l'arte sua nella prima metà del 1400. Il Padre Bernardino Campi, scrittore di una Storia di Pontremoli tutt' ora inedita, afferma aver copiato dalla Campana maggiore della Chiesa di S. Lorenzo di Zeri la seguente iscrizione:

+ CCCCII PETRUS DE PONTREMULO
ME FECIT.

Tale campana doveva essere stata indubbiamente fusa dal nostro Pietro ed il Campi ha certo scambiato la lettera M del millesimo con la croce che usavasi generalmente far precedere al millesimo stesso. L' iscrizione doveva leggersi:

MCCCCII. PETRUS ecc.

Sebastiano da Pontremoli fu valentissimo tipografo. Unitamente ad Enrico Germano fece nel 1493 a Milano l' edizione principe delle opere d' Isocrate nel testo originale. (1)

Di un tale libro, ormai divenuto una rarità bibliografica, parlano con molta lode il *Maittaire* ne' suoi *Annales typographici ab artis inventae origine ad annum MD.*, e l'Argelati nella *Historia typographico-literaria mediolanensis.*

(1) G. Sforza. *Epistola Peregrini de Belmesseris Pontremulensis* — Lucae, 1880.

Sono ignoti l'anno di sua nascita come quello della sua morte, e nemmeno è conosciuto da quale famiglia pontremolese egli sia uscito.

Secolo XVI.

Gerolamo da Pontremoli, pittore. Neppure di questo artista si hanno notizie.

Unicamente è noto che nel 1500 esercitava la pittura in Roma ed è da ritenersi che fosse valente nell'arte sua, figurando egli fra gli ascritti all'Accademia di S. Luca.

Francesco Righetti, spadaro. Di lui null'altro si sa all'infuori che nel 1552 teneva in affitto stabili di proprietà del Monastero di S. Silvestro *in capite* a Roma.

Gian Maria quondam **Menichelli,** di Pontremoli, *vascellarius*, abitante a Roma nel Rione Parione, è nominato con questa qualifica in un Rogito del 20 luglio 1517.

Francesco da Pontremoli. Costui fu certamente un illustre Ingegnere. Di lui si legge in una lettera scritta da Parigi circa il 1530 da Gerolamo Muzio a Battista Egnazio e riportata dal P. Domenico Pellegrini al Tiraboschi, le seguenti parole: *Alla Corte di questo Re* (Francesco I) è un *Maestro Francesco da Pontremoli tenuto grande ingeniere et ha fatto un suo modello del Ponte di Cesare.* Queste sono le uniche notizie che ho potuto rintracciare intorno a Francesco da Pontremoli.

Cristoforo Zucchi fu valente archibugero; abitava sotto Castel S. Angelo ed insieme ad un suo collega bresciano, nel 9 dicembre 1572, stimava una specie di mitragliatrice ordinata dal Papa Pio V.

Egli viene pur accennato in un Rogito del Notaro di Roma Perotti, del giugno 1598.

Secolo XVII.

Giacomo Costa. Di questo artista si ha memoria che teneva studio di pittura a Roma all' insegna del Ponte; e ciò si rileva da una sua denunzia fatta al Governatore di quella città nel 22 maggio 1624, nella quale dichiarava che gli era stato rubato un *calamaio in forma di cassettino d' ebano.*

Cortesi Jacopo, detto *Baella*, nacque a Pontremoli nel 1650 da padre Fivizzanese. Studiò scultura a Carrara, ma ben presto abbandonò questa per la pittura, alla quale si dedicò con passione. Si portò a Roma ed ivi allogossi con un pittore per conto del quale lavorava ricevendo per unico compenso il vitto e l'alloggio.

Tolse in moglie una fanciulla romana che gli portò in dote una casa, e, da allora, prese a dipingere per sè, acquistando bel nome.

Giovane assai fu còlto dalla morte.

Lasciò parecchi dipinti pregevoli: il più notevole fra essi è una *Pietà*, che si ammira nella Cappella dei Conti Fantoni a Fivizzano.

Battaglia Francesco, intagliatore, nacque a Mignegno, subborgo di Pontremoli, nella prima metà del secolo XVII.

Prese l' abito Agostiniano e coltivò con amore e con abilità non comune l' intaglio in legno. Sua opera principale sono gli armarii e i banchi della Sagrestia della SS. Annunziata che tutt' ora vi si ammirano. Essi sono un lavoro complicatissimo e di straordinaria ricchezza e costituiscono un' opera sontuosissima e di un gusto decorativo assai apprezzato. Per compierlo il Battaglia impiegò otto anni e lo finì nel 1676, come si legge in un' iscrizione scolpita in una cartella nel centro della decorazione della parete di prospetto alla porta, che è la seguente:

P. FRANC. BATTAGLIA FE. 1676.

A lui si attribuisce pure il Coro della Chiesa di S.to Stefano di Empoli costruito nel 1693: e che ne sia egli veramente l' Autore lo fa credere il fatto che chi fece eseguire un tale la-

voro fu il Priore di quel Convento, Fra Pietro Bianchi da Fivizzano, il quale indubbiamente doveva conoscere per fama il nostro Battaglia, che gli era non solo confratello in religione, ma quasi concittadino, essendo ambedue Lunigianesi.

Natali Francesco fu pure di Pontremoli ed ebbe origine da famiglia oriunda di Casalmaggiore. I suoi primi lavori li eseguì in questa Città nel Palazzo Dosi, l'anno 1697; questi finiti, venne incaricato di dipingere nella nostra Cattedrale. Chiamato a Massa da quel Duca, eseguì belle pitture in un Salone ed in un appartamento del palazzo ducale. Quelle del Salone andarono perdute causa la caduta della volta, e delle altre credo non rimanga più traccia.

Fu operosissimo e valente pittore di prospettive. Lasciò opere commendevoli a Livorno, nel Coro della Certosa di Pavia ed a Parma; a Piacenza dipinse per il Conte Ercole della Somaglia ed a Modena nell'occasione del matrimonio del Principe Francesco con Carlotta Aglae d'Orleans ebbe incarico di decorare due stanze nel Palazzo Ducale.

I suoi biografi lo dicono morto a Parma fra il 1723 ed il 1734, ad eccezione dello Scarabelli che lo vuole morto a Pontremoli.

Per quante ricerche io abbia fatte nei libri dei morti delle Parrocchie della Città non ho trovato registrato il suo nome; è quindi da ritenere errata l'affermazione dello Scarabelli.

Secolo XVIII.

Natali Gio. Batta, figlio di Francesco, ed egli pure pittore di ornati e di prospettive di qualche riputazione.

Aiutò il padre nei suoi lavori e dopo la di lui morte si allogò alla Corte di Carlo III di Napoli. Il Ratti nella sua *Vita de' pittori, scultori ed architetti Genovesi*, erroneamente dice il

Natali piacentino. Egli nacque a Pontremoli e da Pontremoli lo chiama un manifesto d'associazione ad una raccolta delle antichità di Pozzuoli, Baia e Cuma, intagliata su disegni da lui eseguiti vari anni prima e che fu poi pubblicata a Napoli.

In quel manifesto, inserito nel *Corriere letterario* che si stampava a Venezia nel 1767, il Natali si dice nato a Pontremoli, « abbenchè per essere stato educato e per avere lungamente vissuto in Piacenza fosse detto il Piacentino ». Il Ratti assicura che morì a Napoli nel 1769, e lo Zani lo dice invece morto nel 1766.

Contestabili Nicolò. Ebbe i natali a Pontremoli nel 1759.

Studiò per diversi anni il disegno nell'Accademia Fiorentina e vi si dette poi alla pittura di paesaggio sotto la direzione dello Zuccherelli, artista di bel nome.

Sono suoi lavori le pitture della Casa Gramoli in Pontremoli, rappresentanti la favola di Niobe e l'Aurora.

Lasciò opere assai stimate a Firenze nel Palazzo Pitti, in Casa Martelli e nel Teatro di Volterra.

Morì a Firenze nel 1824.

Giuseppe Ricci vide la luce in questa città il 2 giugno 1774. Suoi genitori furono Camillo e Teresa Reghini-Costa.

Dopo avere appreso le lettere nel Collegio di S. Oliveto a Firenze, tornò nel 1791 a Pontremoli e quivi, sotto la direzione del valente maestro Contestabili, intraprese lo studio della pittura.

Dopo tre anni di assiduo lavoro andò a proseguire i suoi studi nell'Accademia di Belle Arti di Parma e vi ebbe a maestro Gaetano Gorlani.

Il Ricci avrebbe certamente legato all'arte il suo nome se la morte non lo avesse còlto nel 1804, appena trentenne. Alcuni suoi lavori che si distinguono per correttezza di disegno e per vivezza e morbidezza di colorito si possono tuttora ammirare in Casa Ricci.

Fu seppellito a Pontremoli nella Chiesa dei Cappuccini.

Bottani Giuseppe nacque nel 1717.

Il Pontremolese Vincenzo Pavesi (1) vuole il Bottani nato a Pontremoli (2) da famiglia oriunda di Cremona. Secondo il Campori invece fu condotto bambino a Pontremoli, e giovanetto fu mandato a Firenze a studiare pittura.

Il Lanzi (3) lo vuole di Cremona, e dice che studiò a Roma.

Ma il citato Pavesi assicura che incominciò i suoi studi a Firenze, ed andò poi a perfezionarsi a Roma sotto Pompeo Batoni.

Morì nel 1784.

Fu buon pittore paesista sul fare del Poussin, e nella figura imitò il Maratta.

A molti de' suoi lavori però nocque la fretta dell'esecuzione.

Ebbe la direzione dell'Accademia di belle arti di Mantova.

A Pontremoli trovansi diversi suoi quadri abbastanza buoni.

L'Assunzione di Maria Vergine con i dodici Apostoli, nel coro della Cattedrale; l'Assunta con S. Francesco, S. Andrea Avellino, S. Carlo Borromeo, S. Luigi Gonzaga e S. Maddalena nella Chiesa di S. Francesco, detta del Seminario.

In quella di S. Giacomo d'Altopascio, annessa al R. Conservatorio femminile dello stesso nome, trovasi l'Ascensione del Signore coi dodici Apostoli.

Nella parrocchiale di S. Nicolò, vedesi il Transito di San Francesco Saverio.

Bottani Giovanni, pittore, fratello del precedente vide la luce a Pontremoli nel 1720 circa, ed apprese l'arte dal fratello Giuseppe, che però non riuscì ad eguagliare.

Nella Chiesa di S. Colombano vedonsi i seguenti suoi lavori, che sono opere assai mediocri di pittura:

(1) Il Marchese Vincenzo Pavesi nacque a Pontremoli nel 1714.

Fu Arcidiacono della Collegiata di S. Maria del Popolo, ora Cattedrale.

(2) Pavesi Vincenzo. Nota dei migliori autori che hanno opere nelle Chiese della Città di Pontremoli, manoscritta nel Codice miscellaneo numero 1918 della pubblica Biblioteca di Lucca.

(3) Abate Luigi Lanzi. *Storia pittorica della Italia dal risorgimento delle belle arti fin presso alla fine del XVIII secolo.* — Milano. G. Silvestri, 1823.

La B. Vergine di Caravaggio con S. Ignazio, la B. Vergine col Santo Bambino Gesù, S. Luigi e S. Stanislao Kosta.

G. B. Grossi aveva nel 1774 una fonderia di campane.

Nel Registro delle deliberazioni del Comune di Pontremoli di quell' anno, si legge una sua domanda con la quale chiede *che si continui a lasciargli la chiave della fonderia posta in questo Castello per distruggere i cannoni.*

Nello stesso registro si dà cenno di una sua domanda di pagamento per l' opera da lui prestata *per collocare a posto* la campana maggiore della pubblica Torre di questa città, ed il Grossi vien detto fonditore di campane. A me non è riuscito avere altre notizie su di lui, e per quante ricerche abbia fatto non trovai qui e nei dintorni alcun suo lavoro.

Pedroni Pietro fu un pittore di qualche riputazione. Studiò a Parma e andò poi a perfezionarsi a Roma, dove si acquistò credito con un quadro d' altare rappresentante S. Pio V ed altri santi, da lui eseguito per commissione del Duca di Parma.

Il Papa, veduto quel dipinto, lo incaricò di eseguirne un altro per la nuova Cattedrale di Subiaco.

Fu a Napoli col M.se Pavesi e poscia prese dimora a Firenze, dove ebbe l' ufficio di maestro nell' Accademia di Belle Arti.

Il Lanzi (1) lo reputa, se non un pittore di vaglia, un maestro egregio *dotto nelle teorie fecondissimo e amorevolissimo nell' insegnarle ai suoi allievi.* Il Puccini (2) invece, lo giudica assai severamente, chiamandolo piuttosto dilettante che professore.

Sabatelli, Benvenuti ed altri insigni pittori suoi allievi, ai quali si deve il rinnovamento della pittura in Toscana, provano invece quanto il Pedroni fosse valente nell' insegnamento.

I suoi migliori lavori sono quelli rappresentanti le quattro

(1) Abate Luigi Lanzi, op. cit.

(2) Puccini Tommaso. *Lettera sullo stato attuale delle belle arti in Toscana.* — Firenze, 1862.

Stagioni, che sono posseduti dal Cav. Magnani di Massa, ed un atlante eseguito per il Granduca di Toscana.

Morì a Firenze nel 1803.

Secolo XIX.

Cocchi Pietro nacque nel 1826.

Ancora fanciullo eseguì un quadretto in pittura rappresentante il Sacro Cuore di Gesù, lavoro sorprendente considerata l'età dell'autore e la mancanza di qualsiasi nozione del disegno. I suoi genitori poveri di mezzi, volendo in qualche modo coltivare le tendenze artistiche del figliolo, lo posero a studiare un po' di disegno da certo Morotti.

Furono tali e così rapidi i suoi progressi che parecchi egregi Signori Pontremolesi ammirando un ingegno così forte e precoce ed intuendo nel Cocchi un artista che avrebbe illustrato sè e la Patria, lo inviarono a studiare a loro spese all'Accademia di Firenze.

Le loro speranze ed i loro desideri non vennero delusi, poichè il Cocchi vi compì giovanissimo i suoi studii, riuscendo nei concorsi annuali sempre il primo fra tutti gli allievi.

Con un lavoro di soggetto biblico vinse il concorso al posto di perfezionamento a Roma, ma non potè raccogliere il premio del suo merito poichè il fato inesorabile lo rapì all'arte ed alla Patria appena ventenne.

Fu sepolto a spese dello Stato nella Chiesa di S. Maria Novella a Firenze, distinzione che il Granduca di Toscana volle tributata all'estinto. La seguente epigrafe, posta sulla sua tomba, che lo ricorda venne dettata dal Muzzi.

ALLA MEMORIA E ALLE CENERI
DI
PIETRO COCCHI
PONTREMOLITANO
UNA DELLE TANTE GLORIE DELLA PITTURA
SPENTA SUL NASCERE
DATO ALL' ARTE IN FIRENZE DA FILANTROPI CITTADINI
OVE GIÀ VINTI PREMI ED APPLAUSI
MOSTRÒ SEGNALATE PRIMIZIE
DEL CINQUENNE SUO STUDIO
DI SQUISITEZZE ARTISTICHE E LETTERARIE IDOLATORE
GIOVANE D' ILLIBATI COSTUMI
SENSIBILE GRAVE MODESTO
VENTENNE APPENA PERDÈ LA VITA
IL XIII DICEMBRE MDCCCXXXXVI
E NOI PERDEMMO CHISSÀ QUANTE OPERE
DA MAGGIORMENTE AMMIRARSI
P. TUTTI I SUOI BENEVOLI P.
AD EDIFICENZA E AD ESEMPIO.

Lasciò lavori ammirevoli per disegno e colorito.

Sono opere sue assai pregevoli un quadro della *Madonna addolorata* che si venera nella Chiesa di S. Nicolò.

Un *S. Michele Arcangelo* da lui eseguito d' incarico di S. E. Mons. Orlandi Vescovo di questa Diocesi ed ora posseduto dal Sig. Andrea Miliani.

Un quadro rappresentante *Tre cantanti* che si trova in Casa Ruschi. Altri suoi lavori sono conservati dal sig. Ricci Uberto e dal sig. Colonnello Zucchi-Castellini.

Con quest' ultimo ed illustre figlio di Pontremoli, chiudo la serie degli Artisti di qui, che dal Secolo XV ad oggi hanno rappresentato nell' arte la nostra Città ; ed auguro che il genio del Cocchi aleggi su di essa e dia vita a nuovi Artisti che nel tempo avvenire facciano grande il loro nome e quello del luogo natìo.

CAMILLO CIMATI.

PITTURE DEL SECOLO XVI

RIMASTE IGNOTE FINO AD OGGI

I.

Verso la metà del secolo XVI i Monaci benedettini del Monastero di S. Giovanni Evangelista di Parma, dopo di aver fatte eseguire le stupende pitture di cui va celebre la loro chiesa, fecero anche dipingere alcune sale del Monastero e fra esse la Biblioteca.

In questo scritto si daranno delle notizie sulle pitture della Biblioteca, attesochè per la maggior parte rimasero finora sconosciute.

Infatti nelle Guide di Parma (1) a cominciare da quella del Baistrocchi che è la più antica, fino a quella anonima pubblicata tre anni fa, dicesi che nella Biblioteca vi sono dipinti degli « emblemi » i quali veggonsi soltanto nella volta, ma nessuno parla delle pitture sulle pareti che sono ben altra cosa.

L'ipotesi più semplice per spiegare questo silenzio è che prima del 1700 sieno aumentati i libri della Biblioteca in modo da rendere necessario di sovrapporre agli antichi « banchi » degli

(1) Le « Guide di Parma » che parlano della Biblioteca dell'ex monastero di S. Giovanni sono:

Baistrocchi, Guida per Forastieri (manoscritto del 1780 esistente nel Museo parmense).

« Il Parmigiano servitor di piazza » — (Parma, 1796).

Donati, Nuova descrizione di Parma — (Parma, 1824).

Bertoluzzi, Nuovissima guida — (Parma, 1830).

Lavaggi, Parma co' suoi contorni — (Parma, 1848).

« Guida di Parma » — (Parma, Battei, 1897).

scaffali, che essendo alti fino alla volta coprivano interamente le pitture delle pareti, talchè rimase ingannato persino il Baistrocchi, sebbene fosse un monaco dello stesso Monastero.

In seguito quando il Monastero divenne una caserma, gli scaffali ed i banchi furono tolti, ma gli autori delle guide seguitarono a ripetere la notizia degli « emblemi » fors' anche per la difficoltà di visitare quei locali.

Anche sui pittori che lavorarono nella Biblioteca le guide non sono esatte, poichè talune seguendo il Baistrocchi dicono che le pitture sono di Ercole Pio, altre vi associano Antonio Paganini, ed altre non fanno cenno del pittore.

Ma ogni dubbio cessa leggendo il rogito del 26 agosto 1574, che è nell' « Archivio di S. Giovanni Evangelista » ora custodito nella Biblioteca Palatina (1).

Però è rimarchevole che questo documento venne citato dal Baistrocchi a pag. 64 e dal Bertoluzzi a pag. 138, e nondimeno le loro descrizioni sono incomplete.

Il rogito è del Notaio Pirro Arzoni, ha la data del 26 agosto 1574, come si disse, e contiene la convenzione fra il Padre Tiburzio da Brescia « Cellerarius Monasterii » ed i pittori Ercole Pio ed Antonio Paganini i quali « obligati sunt in solidum pingere.... omnes muros ex parte interiori Bibliothecae ipsius monasterii, incipien.° sub voltis, usque ad repositoria Librorum, seu Banchos (2) et pro ut R. Do. Stephanus Abbas d.ti monasterii ipsis Pictoribus dederit materiam picturae... ».

Tutto questo al prezzo di « scutis ducentum auri in auro (3) hoc modo vid.t, scutis sexaginta nunc et incontinenti, scutis septuaginta, postquam ipsi Pictores dimidia ipsius picturae fecerint, et residuum finita ipsa pictura.... »

La finirono un anno dopo circa, poichè esiste un altro ro-

(1) Biblioteca Palatina — Archivio di San Giovanni Evangelista. Caps. 13. 1. 19.

(2) Gli scaffali, o banchi della Biblioteca erano alti da terra $1^{m},20$, secondo l'uso di allora.

(3) Così si chiamavano gli scudi d'oro che correvano in quel tempo. Probabilmente sono quelli di Carlo V del 1538, del costo di L 10,63 (Martini, Metrologia — Torino, 1883, pag.a 356).

gito dello stesso Notaio in data del 13 agosto 1575 (1) dove si legge che i due pittori ricevettero il saldo di « scutis centum sexaginta auri ».

Da questi due documenti si sa adunque in modo positivo chi furono i pittori, come vennero pagati, e che il loro lavoro venne diretto dall'Abbate Stefano, che è poi « D. Stephanus a Novaria » il quale, a quanto pare, doveva essere molto stimato nella comunità, essendo stato due volte Presidente della Congregazione dei Benedettini - Cassinesi (2).

II.

La sala della Biblioteca è al primo piano del Monastero. È lunga all'incirca metri ventuno, larga tredici, alta sei ed ha due file di cinque colonne ioniche, le quali assieme al muro perimetrale reggono gli archi di diciotto volte a tutto sesto che formano il soffitto.

Nei due lati lunghi vi sono tre finestre sormontate da lunette a vetrata, ed in entrambi i lati minori vi è una porta.

Le finestre sono esposte a levante ed a ponente, e prospettano sui cortili del Monastero, cosicchè la Biblioteca era situata ottimamente.

III.

Le pitture della sala, oltre gli emblemi delle volte, sono disposte come segue girando verso destra:

1. Il sommo sacerdote della Bibbia.

(1) Biblioteca Palatina — Archivio di S. Giovanni Evangelista, Caps. 13. 1. 20.

La differenza in meno sarà per un'anticipazione che avranno avuta i pittori prima della fine del lavoro.

(2) *Series Monachorum Congregationis Benedectino-Casinensis edita post Capitulum generale anni MDCCCXXI* (Parmae, Typis Carmignani).

2. La Cronologia dei Re d' Israele.
3. La Terra di Canaan prima della venuta dei popoli d'Israele.
4. Il Ducato di Parma.
5. La Terra d' Israele.
6. La Genealogia di Gesù Cristo.
7. Il Tempio di Gerusalemme.
8. La Città di Gerusalemme.
9. La Cronologia dei Papi.
10. La Grecia.
11. La Battaglia di Lepanto.
12. L' Italia.
13. La Cronologia degli Imperatori romani.
14. L' Arca di Noè ed il Tabernacolo.

Vi sono adunque, oltre gli emblemi, quattro pitture bibliche, quattro cronologie, cinque carte geografiche ed una battaglia.

IV.

Gli emblemi, come si disse, formano l'ornamento delle volte, le quali sono tutte dipinte simmetricamente.

Nel centro, in una cornicetta tonda, di mezzo metro di diametro, vi è la figura simbolica principale, attorno vi sono quattro cartelli con sentenze allusive al simbolo scritte in ebraico, siriaco, greco e latino e negli spazi vi sono dei ghirigori, delle figurine e delle altre sentenze in caratteri minuti su cartellini di ogni forma. Anche negli archi vi sono delle sentenze e delle piccole immagini.

Nell' insieme c' è molta minutaglia, ma per certo i pittori avranno contentato P. Stefano, il quale trovò modo di far scrivere sulle volte della Biblioteca non meno di trecento massime morali, molte delle quali prese dalla Bibbia.

Quanto agli emblemi in parte sono presi dal libro dell' Alciati allora molto in voga (1), alcuni dalle « Figure del Vecchio

(1) Alciati, *Emblemata* — (Lugduni, 1548).
Vedasi ad esempio le figure di Gerione, della meritrice, dell'elefante, di Marte e Mercurio ecc. Però non corrispondono le sentenze.

Testamento » (1) altri furono probabilmente combinati fra Padre Stefano ed i pittori, perocchè non si trovano nell'Alciati e negli altri « simbolisti » di quel tempo (2).

V.

Le pitture bibliche sono quattro quadri, lunghi due metri ed alti altrettanto all'incirca, dipinti ai lati delle due porte.

Il Gran Sacerdote è vestito coi paramenti sacri descritti nella Bibbia (3): ed in questo la pittura va d'accordo colle figure delle Bibbie illustrate di quel tempo (4), differisce invece da tutte quanto all'azione, perchè qui è rappresentato presso l'ara fumante, con il coltello in mano e la vittima già pronta, mentre nelle Bibbie anteriori e contemporanee è sempre rappresentato col turibolo in atto d'incensare.

Non è però una invenzione di P. Stefano o dei pittori. Il disegno venne copiato di sana pianta dal libro « De Sacris Fabricis » che fa parte della Bibbia detta di Filippo II pubblicata da Benedetto Arias Montanus nel 1572, vale a dire appena due anni prima dell'inizio delle pitture (5).

(1) « Le Figure del Vecchio Testamento colle stanze di Gabriello Simeoni » — (Venetia, Bevilacqua, 1574).

Vedasi: Eva, l'arca di Noè, l'arca Santa, e l'arca colla sacra fiamma.

(2) Vadagnino, Figure — (Venetia, 1510).
Iunius, *Emblemata* — (Antwerpiae, 1565).
Bocchi, Simboli — (Bologna, 1555).
Sambucus, *Emblemata* — (Antwerpiae, 1564).

(3) Sacra Bibbia, Esodo, Capo XXVII.

(4) *Biblia vulgare historiata*, — (Venetia, Giunti, 1494).
Biblia vulgare, — (Venetia, Bevilacqua, 1498).
Biblia vulgare, — (Venetia, Giunti, 1511).
Bibbia in lingua materna, — (Venetia, Bindoni, 1561).
Biblia polyglotta, — (Parisiis, Stephanus, 1540).
Biblia latina, — (Lutetiae, Stephanus, 1546).
Biblia latina, — (Lugduni, Rouillium 1569).
Biblia latina, — (Antwerpiae, Stelfii, 1570).

(5) *Biblia sacra hebraice, chaldaice, graece et latine, cura et studio Benedicti Ariae Montani* — (Antwerpiae, Plantinus, 1572).

I pittori vi hanno aggiunto soltanto un po' di paesaggio con uno sfondo di villaggi e castelli, ed hanno inventate le tinte, poichè l'originale è inciso.

Il Tempio di Gerusalemme si scosta esso pure dai soliti Tempii della Bibbia, essendo fatto a guisa di chiesa cristiana colla torre, mentre comunemente gli viene data la forma di basilica romana, pur conservando le misure bibliche (1).

Anch'esso è copiato dal libro suindicato, ed anche qui vi è l'aggiunta dello sfondo coi soliti castelli.

La città di Gerusalemme è copiata essa pure dal predetto libro dell'Arias Montanus, e pare che sia la prima illustrazione di questo genere che trovasi nelle « Bibbie figurate ».

L'originale è una carta colla planimetria pressochè regolare e colle montagne e gli edifici in prospettiva, come usavano allora. I pittori anche qui vi hanno aggiunti i colori.

L'Arca di Noè ed il Tabernacolo sono, al pari delle figure precedenti, copiate tal quali dal libro « De Sacris Fabricis » già citato. Anche qui occorre osservare che l'Arias si è scostato dagli altri illustratori della Bibbia, perchè senza mutare le misure tradizionali (2) fece dell'Arca una specie di cassone, invece della solita barca, ed al tabernacolo pose il coperchio arcuato anzichè ad angolo.

Qui i pittori vi aggiunsero del paesaggio, ma l'idea non fu appropriata, trattandosi di proiezioni geometriche.

Le quattro pitture precedenti sono più grandi dei rispettivi originali di tre o quattro volte in ragione dello spazio che dovevano occupare.

VI.

Le cronologie sono nei quattro angoli della sala e consistono in lunghe file di targhette dipinte, in ognuna delle quali è scritto un nome col rispettivo numero progressivo e la durata del regno.

(1) Sacra Bibbia, I Re, III, Capo VI.

(2) Sacra Bibbia, Genesi, Capo VII — Esodo, Capo XXVI.

Le targhette hanno il fondo giallo; però ve ne sono anche col fondo rosso per distinguere quelli che morirono di morte violenta, come ad esempio i Papi Martiri e gl'Imperatori uccisi. Così altre hanno il fondo nero per rappresentare i morti in esilio, ed altre col fondo celeste per i Papi che ebbero Antipapi ecc.

Queste cronologie vennero probabilmente tratte dalla Cronaca del Lignamine (1).

In fondo alla Cronologia dei Re d'Israele vi è una targhetta bianca colla dicitura « Anno D.ni 1575 Parmae » che serve a precisare la data delle pitture indipendentemente dagli altri elementi.

VII.

Le cinque carte geografiche sono larghe ad un dipresso quattro metri ed alte tre, ed occupano gli spazi fra le finestre.

Sono tutte senza i gradi, senza la scala e senza l'indice dell'orientamento, non vi è traccia dell'autore o dell'originale e manca perfino il titolo, fatta eccezione delle due di Terra Santa.

I pittori vi hanno data una certa uniformità mediante le tinte, avendo fatte le pianure giallastre, le montagne verdognole, le acque celestrine, le città e le borgate rossiccie e le scritture nere e tutte in capitale dritta.

Contribuisce pure all'uniformità l'uso d'allora di fare le montagne ed i caseggiati in prospettiva e di fattura convenzionale.

La carta della Terra di Canaan comprende la Siria e la Palestina; quella della Terra d'Israele comprende solo la Palestina.

Entrambe furono copiate dalle carte incise annesse al libro « De gentium sedibus » che fa parte del Tomo VII della Bibbia d'Arias Montanus già citata, e vennero ingrandite dieci volte circa.

L'Arias nella prefazione del fascicolo intitolato « Canaan » (2)

(1) Lignamine Jacobus Philippus, *Cronica Pontificum Imperatorunq.* (Romae, Scurner. 1476.)

(2) Vedasi nella « Bibbia » citata nella nota 5ª a pag. 7 il fascicolo intitolato « *Ben Iriae Montanus in librum Chanaan praefatio* », pag. 2.ª

dice che le carte vennero fatte sul luogo da un « vir doctissimus » ma non lo nomina. Certo è che sono migliori di quelle poche carte di Terrasanta che allora si trovavano in commercio (1). di quelle carte « nuove » che fanno parte delle ristampe contemporanee della Geografia di Claudio Tolomeo (2) ed anche delle carte speciali di Terrasanta intercalate nelle Bibbie illustrate (3).

Ad esempio, vi sono le strade, particolarità assai rara nelle carte dei secoli scorsi.

Hanno però un orientamento eccezionale, quasichè si sia voluto dare al litorale la direzione del lato lungo della carta, senza tener conto dei punti cardinali.

Le tende che sono disegnate nella carta della Terra d'Israele rappresentano le « mansioni » del popolo « di Dio » nell'esodo dall'Egitto alla Terra promessa.

La carta del Ducato comprende il Parmense ed il Piacentino. In alto vedesi il « M. S. Croce » (Cento Croci) che colle altre cime dell'Appennino forma la cornice superiore del quadro, come se si fosse voluto fare una prospettiva del Ducato stando sul « Torrazzo » di Cremona che spunta nel basso della pittura.

Con questo orientamento si è ottenuto di mettere il Ducato per così dire in isquadro rispettivamente ai lati della pittura, poichè a destra scende la Trebbia, a sinistra l'Enza e di sotto vi è la Via Emilia che viene ad essere parallela al lato inferiore. Tale disposizione è una stramberia anche pel tempo in cui fu dipinta

(1) *Palaestina descriptio* (Romae, apud Joann. Franciscum vulgo della Gatta, 1557). Questa carta trovasi nella Biblioteca dei Lincei in Roma, nel fascicolo « Carte Geografiche ». Raccolta dei secoli XVI e XVII.

« Terra Santa » (Paolo Forlani int. Venetia, 1566). Trovasi nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma nella raccolta intitolata « Tavole moderne di Geografia ».

(2) Vedasi ad esempio: *Cl. Ptolomei geographiae* — (Romae, De Turre, 1490) oppure l'edizione della stessa opera stampata dal Trechsel (Lugduni, 1535).

(3) Le Bibbie *cum figuris* che hanno delle carte geografiche sono poche. La *Biblia latina*, (Lugduni, Rouillium, 1569) è una di queste ed ha delle carte buone, ma quelle dell'Arias sono migliori.

la carta, poichè anche allora o si facevano le carte col mezzodì in alto, oppure, più comunemente, si facevano col settentrione in alto secondo l'uso tolemaico.

Le città ed i villaggi sono rappresentati coi caseggiati in prospettiva, come si disse: però vi sono delle esagerazioni nelle misure oltre al necessario, in modo che la città di Parma, ad esempio, invece d'avere fra Porta S. Michele e Porta S. Croce (1) la distanza corrispondente a due chilometri, ne ha non meno di otto.

Inoltre per far risaltare gli edifici principali come il Battistero, il Duomo e la Torre del Comune (2) vennero fatti ancor più grandi di quello che richiedeva la prospettiva.

Quanto al valore geometrico della carta si vede, anche a colpo d'occhio, che le distanze da paese a paese sono discretamente esatte lungo l'Emilia, ma lo sono molto meno fuori di questa notissima linea itineraria. Per esempio ammessa come buona la distanza fra Parma e Castelguelfo, che è di centimetri 55 per 13 chilometri, la distanza fra Parma e Colorno che è di 15 chilometri dovrebbe essere 63 centimetri ed invece è di soli 40.

Anche in questa carta vi sono le strade e più specialmente quelle di pianura, ma sono tracciate un po' alla carlona.

Nei nomi poi vi sono molti spropositi e delle voci dialettali (3).

Parrebbe che questa carta non sia stata copiata da una stampa. In quell'epoca i territori di Parma e Piacenza erano compresi nelle carte della Lombardia (4), cosa ben spiegabile, poichè il Ducato era sorto da trent'anni appena ed ebbe sulle prime un'esistenza molto contrastata (5).

(1) Trattandosi di pitture antiche è lecito di ricordare i nomi vecchi.

(2) La gran torre del Comune crollata il 27 gennaio 1606.

(3) Eccone alcuni esempi: « S. Pollo, Traversedle, Biscanova, Castel gelfo, Fontanelà ecc. »

(4) *Lombardia* (Romae, Ant. Lafreri, 1564). — *Nova descrittione di tutto il Ducado di Milano.* (Venetia, Ferrando Bertelli, 1567.)

Queste due carte comprendono il parmense ed il piacentino, senza denominazione speciale. La prima carta del « Ducato » trovasi nell'Atlante « Italia » di Antonio Magini — (Bologna, 1620) Tavola n. 17.

(5) Come è noto, il Ducato di Parma e Piacenza, venne creato da

Invece parrebbe che sia stata copiata da una carta disegnata a mano fors'anche espressamente, deducendola da qualcuna delle suddette carte della Lombardia. In ogni modo è indubitato che i pittori ebbero dinanzi un originale da riprodurre, essendovi nell'intonaco le traccie della quadrettazione fatta a graffito.

Al disopra della carta vi è lo stemma del Duca Ottavio Farnese, allora regnante, col motto « Bonorum imperium placidissimum » che certamente è un'aggiunta di P. Stefano.

La carta della Grecia comprende tutta la penisola Balcanica, l'Arcipelago e parte dell'Asia minore. Essa è la copia della carta pubblicata a Roma dal Luchini nel 1558 col titolo « Totius Graeciae descriptio » (1) e che, a quanto pare, sarebbe la prima carta a stampa della Grecia, fatta astrazione delle carte « tolemaiche » le quali però sono meno grandi e meno complete (2).

L' originale ha l'orientamento col settentrione in alto, è senza strade e parrebbe dedotto dalle carte nautiche d'allora anzichè delle « tolemaiche ».

Papa Paolo III a favore del figlio Pierluigi nel 1545, ma vi furono degli ostacoli seri da parte della Spagna, finchè tutto venne appianato verso il 1556 colla venuta di Ottavio, figlio di Pierluigi e marito di Margherita d'Austria figlia di Carlo V e sorella di Filippo II di Spagna, allora regnante.

(1) Trovasi nella raccolta di « Tavole moderne di geografia » della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, citata nella nota 1ª a pag. 10. Una edizione anteriore di questa carta trovasi nella raccolta consimile della Biblioteca parmense colla segnatura « Carte geografiche e topografiche Q.° I. 16833. » Vi è una epigrafe che comincia così: « *Franciscus Salamanca lectori...* »

(2) La prima edizione a stampa della Geografia di Claudio Tolomeo, colle rispettive carte, è quella di Roma, 1478 « edizione preziosa e rara » come dice il Brunet nel « Manuel du Libraire (Paris, 1863) ». Ivi sono soltanto le 27 carte che si chiamano « antiche » essendo la riproduzione delle tavole che erano annesse alle copie a mano. Ma nella edizione di Ulma, 1482, e di Roma, 1490 cominciano a comparire le carte « nuove » che sono la riproduzione di carte allora veramente nuove e migliori delle tolemaiche.

Però giova osservare che le carte « nuove » della Grecia non sono molto diverse dalle « antiche » perchè la penisola balcanica, il Peloponneso e l'Arcipelago erano assai bene rappresentate fino dai tempi di Tolomeo, a differenza dell' Italia che era invece molto sformata.

Nondimeno la carta del Salamanca è indubbiamente migliore di quelle delle edizioni tolomaiche precedenti e contemporanee.

I pittori l'hanno copiata tal quale ingrandendola sei volte mediante la quadrettazione.

La carta d'Italia comprende tutta la penisola e la Corsica, e rimane fuori la Sardegna e la Sicilia.

L'originale di questa carta è « Il disegno della Geografia moderna de tutta la provincia de la Italia di Giacobo di Castaldi cosmografo in Venetia 1561 » (1) che al pari della carta precedente, è una delle prime carte d'Italia pubblicata all'infuori delle carte « tolemaiche » ed essa pure ha tutti i caratteri delle carte nautiche contemporanee.

Il disegno sulla parete è sette volte più grande dell'originale, senza alcuna correzione od aggiunta, essendosi perfino conservate le diciture « Piasentino » e « Parmense » invece di sostituirvi la denominazione del Ducato. Vennero pure conservate le diciture alla veneta ed i nomi errati come « Golfo de Venetia, Golfo de Schilaci, Golfo de Gerasi, Contado de Tirol ecc. »

Quanto all'orientamento occorre notare che sebbene nell'originale vi sia la rosa dei venti che indica essere la carta orientata col settentrione in alto, tuttavia per un errore comune a tutte le carte geografiche e nautiche d'allora e di due secoli dopo, la penisola nostra viene a trovarsi spostata in modo che Trieste è quasi sul parallelo di Ginevra ed Otranto sul parallelo d'Aiaccio.

VIII

La battaglia di Lepanto era allora una recentissima gloria della cristianità, poichè erano passati meno di tre anni dalla celebre data del 7 ottobre 1571, quando furono ideate le pitture della Biblioteca. Era dunque un tema di occasione (2) tanto

(1) Trovasi nelle due « Raccolte » citate nella nota 1ª a pag. 12.

(2) La battaglia di Lepanto fu subito l'argomento di pitture celebri. Il papa fece dipingere la battaglia dal Vasari nella « Sala Regia » del Vaticano; Filippo II diede incarico al Tiziano di fare il quadro allegorico che è nel Museo di Madrid; la Serenissima commise al Tintoretto di rappresentare la « battaglia delle Curzolari » (come dicevasi a Venezia) per la sala dello Scrutinio nel palazzo del Doge. Questo quadro nel 1577 fu preda d'un incendio, ma venne rifatto dal Vicentino.

più a Parma, poichè in quella battaglia aveva fatto arditamente le prime armi il principe Alessandro Farnese figlio del duca regnante.

Il dipinto è di fronte alla carta del Ducato ed è un quadro lungo quattro metri circa ed alto altrettanto.

In alto a destra veggonsi le montagne dell' Etolia coi paesi di Natalico, Petalà e Lepanto. Più sotto presso la riva del Golfo vi è un gruppo di navi che combattono, ed è la squadra di Barbarigo in lotta con Sirocco. Nel mezzo vi è una maggior ressa di navi che rappresentano la squadra del centro con Don Giovanni, Veniero e Colonna alle prese col centro turco ove trovansi Alì e Pertaù. Sul dinanzi vi è la squadra di Doria di fronte a quella di Occhialì (1).

Per certo si è voluto rappresentare il punto culminante dell'azione, cioè quando la vittoria è oramai decisa a favore dei Cristiani. L'epigrafe che è scritta a lato del quadro conferma questa asserzione (2).

Si distinguono anche alcuni episodi. Presso l'ala sinistra dei Cristiani molti rottami di navi in balìa delle onde rappresentano la distruzione di parecchie galere di Sirocco per opera dei Veneti.

Al centro si distingue la « Capitana reale » colla bandiera gialla e l'aquila bicipite, la « Capitana di Venezia » colla bandiera di S. Marco e la « Capitana pontificia » colla bandiera azzurra e le S. Chiavi. Sulla capitana reale si può precisare la

(1) La flotta della Lega era divisa in tre squadre: a sinistra Agostino Barbarigo provveditore generale dell'Armata Veneta con 55 navi, al centro Don Giovanni d'Austria comandante in capo della Lega, Sebastiano Veniero comandante dell'Armata Veneta, e Marcantonio Colonna comandante dell'Armata pontificia con 97 navi, a destra Andrea Doria, che allora militava per la Spagna, con 53 navi.

La flotta turca era parimenti divisa in tre squadre: a destra Mehemed Scirocco Vicerè d'Egitto con 53 navi, al centro Alì pascià « Generale di mare » e Portaù pascià « Generale di terra » con 164 navi, a sinistra Uluch Alì (Occhialì) Re d'Algeri con 65 navi.

E così in totale vi erano 225 navi cristiane contro 285 navi turche. (cfr. Guglielmotti, Marcantonio Colonna. (Firenze, 1862).

(2) « POPULI DEI DE HOSTE TRUCULENTO VICTORIA AUSPICE PIO V. P. M. CIO. IO. LXXI. NO. OCT. »

figura di Don Giovanni, e con un po' d'immaginazione è lecito supporre che sia rappresentato nel momento in cui gli viene recata la notizia della morte d'Alì, che fu come il segnale della vittoria.

Dinanzi al centro vi sono tre « galeazze » venete che avanzano sparando i cannoni contro la squadra di soccorso dei Turchi, e si distingue una nave turca in fuga, che parrebbe essere quella di Portaù.

Sul davanti del quadro si può precisare la galera del Doria, colla sfera armillare a poppa, e pare sia sul punto d'investire col rostro una galera nemica.

Poco discosto dalla nave di Doria vi è una galera colla bandiera azzurra e croce gialla, colla quale evidentemente si è voluto indicare la nave su cui era imbarcato Alessandro Farnese (1). Egli è al posto del comandante, ha nella destra la spada che tiene abbassata, e nella sinistra ha il bastone di comando e lo tiene in alto come se facesse grazia ad una frotta di turchi che paiono inermi, quasichè fossero saliti allora sulla galera d'Alessandro, abbandonando una nave che affonda lì presso.

Riguardo al disegno i pittori hanno fatto del loro meglio per dare del movimento a tutta quella miriade di navi e di armati, però il lavoro non fu condotto con molta accuratezza essendovi qua e là delle figure non finite. Pecca pure dal lato tecnico, attesochè quasi tutte le galere, e specialmente quelle sul dinanzi, sono troppo piccole. Infatti se si bada all'altezza degli uomini che sono a bordo, si vede che le galere sarebbero lunghe una decina di metri incirca, mentre in realtà erano lunghe più di quaranta metri (2). In tal modo anche il numero di remi per ogni lato fu ridotto ad una dozzina invece di ventidue.

Inoltre sulla nave di Don Giovanni venne ommesso il famoso stendardo della Lega donato dal Pontefice (3) e fedelmente

(1) « La Capitana di Genova della quale era Generale Ettore Spinola . . . e nella quale galera era il principe di Parma con una gran mano di scelti cavalieri » Sereno, Commentari della Guerra di Cipro. (Montecassino, 1845) pag. 197.

(2) Coronelli, Atlante veneto (Venezia, 1691). Vol. II, pag. 140.

(3) « El estandarte de la Liga, era de damasco azul, con un crucifijo bordado en la parte superior, al piè las armas del Papa, las del Rey

riprodotto nelle pitture del Vasari e del Vicentino (v. nota 2, pag. 13).

Nel paesaggio poi i pittori si sono sbizzarriti a dare la forma di guglie alle montagne dell'Etolia collocandovi molti paesi e castelli, sebbene in realtà quelle montagne sieno tondeggianti, ed erano anche allora, come oggi, mediocremente popolate.

Quanto al lato storico si può asserire senza dubbio che l'Abbate Stefano deve aver letta e spiegata ai pittori la descrizione della battaglia che è nell' « Historia » del Contarini (1).

Deve anche essere stato di buon aiuto ai pittori, per disporre la scena, lo schizzo della battaglia che è a pagina 49 dell'opera.

Vi è poi da notare che il libro del Contarini fu il primo che divulgò i particolari della battaglia di Lepanto e l'unico uscito anteriormente al 1574 (2).

Anche l'episodio di Alessandro Farnese deve esser stato suggerito dalle poche parole che sono a pag. 54 dell' « Historia »..... diede eterno testimonio del suo grande valore essendo restato vittorioso ». Altrimenti non si potrebbe spiegare questa scena che è diversa dal racconto riportato in molte altre opere.

Infatti nella biografia di Alessandro Farnese del Botero (3) pubblicata nel 1607 si legge a pag. 86. « A gli Scurzolari egli (il principe di Parma) si lanciò dalla Galera ove era, in una Galera del Turco, con uno spadone à due mani, ove corse molto pericolo di restar morto, perchè i turchi veggendolo tutto armato della persona, tiravano alle gambe, ma egli menando lo spadone

Catolico a la derecha, en el lado opuesto las de Venecia, con unas cadenas que las ligaban entre si, y pendenties de ellas las de D. Juan » Rosell, Historia del Combate naval de Lepanto (Madrid, 1853).

(1) Contarini « Historia delle cose successe dal principio della Guerra fino al dì della Gran Giornata vittoriosa contra Turchi » (Venetia, 1572).

(2) Vi sono due altre opere, ben note, scritte prima del 1574. Quella di Diedo, scritta nell'anno stesso della battaglia, ma pubblicata per le stampe solo nel 1588 dal Zatta in Venezia col titolo « Lettera di G. Diedo nella quale si discovre la gran battaglia seguita à Curzolari » e l'opera del Sereno intitolata « Commentari della guerra di Cipro » scritta nel 1572, ma pubblicata solo nel 1845.

(3) Botero Giovanni, I Capitani (Torino, 1607).

a cerchio, prima ne trattò mal parecchi, e poi sopragiongendo gente si fè, con molto sangue de' nemici, padrone della Galera ».

Lo stesso dicono Cabrera, Strada, Bruslè, Salazar, Litta, Rosell, Prescott, Forneron e Laugel nelle opere rispettive (1) forse copiandosi l'un l'altro.

Però vi è una conferma nei « Commentari » del Sereno (2). Costui era un nobile romano che prese parte alla battaglia a bordo della nave pontificia « la Grifona » come « uomo d'arme » al seguito di Marcantonio Colonna. Poco dopo il ritorno in patria si fece Benedettino e nel ritiro di Montecassino scrisse le sue memorie che hanno la data del 1572, ma rimasero inedite fino al 1845, nel qual anno vennero pubblicate dalla stamperia del celebre convento assieme ad altri scritti antichi dei Monaci Cassinesi.

Il Sereno a pagina 207 dice « Che narrerò io del non mai abbastanza lodato principe di Parma? Il quale con tanto ardire saltò sulle nemiche galee... e diede di sè al mondo meraviglie e stupore ».

Dunque la narrazione del Botero è confermata da una testimonianza sicura, ma a quanto pare P. Stefano ed i pittori non ne sapevano nulla, altrimenti ne avrebbero tratto argomento per fare meglio risaltare le geste del Farnese.

IX.

In conclusione le pitture dell'ex Biblioteca di S. Giovanni sono dedotte da stampe contemporanee, eccetto la battaglia di

(1) Cabrera, Filipe Segundo (Madrid, 1619) pag. 689.
Strada, *De bello belgico* (Roma, 1632) Vol 1.° pag. 327.
Bruslè (D. M.). L'histoire d'Alexandre Farneze duc de Parme et de Plaizance (Amsterdam, 1692) pag. 57.
Salazar, Indice de las glorias de la Casa Farnese. (Madrid, 1716.) pag. 91.
Litta, Le famiglie celebri d'Italia. (Milano, 1819). (*Farnesi*).
Rosell, *Historia* (vedi Nota n. 3 a pag. 15) pag. 108.
Prescott, Histoire du règne de Philippe II (Paris, 1860) p. 102.
Forneron, Histoire de Philippe II (Paris, 1881). T. 2.° p. 204.
Laugel, in « Revue des deux mondes » (Novembre, 1885) p. 176.

(2) Sereno, Commentari della guerra di Cipro (Montecassino, Stamperia della Badia Cassinese, 1845) (vedi Nota n. 2 a pag. 16).

Lepanto (1) che fu immaginata sulla descrizione del Contarini, e sebbene non siano state dipinte da artisti celebri (2) tuttavia sono importanti, massime le carte, perchè sono delle poche carte murali antiche tuttora esistenti, essendo anteriori anche a quelle della famosa « Galleria delle carte geografiche » del palazzo del Vaticano in Roma (3).

ANTONIO BOSELLI.

---

(1) Pare che l'unica stampa della battaglia di Lepanto anteriore al 1574 sia quella di Giovan Battista Cavalieri che riprodusse l'affresco del Vasari citato nella Nota n. 2 a pag. 15. È una stampa rara di cui si conserva un esemplare nella Biblioteca Alessandrina di Roma, « Raccolta di stampe varie » Vol. II, ultimo foglio.

(2) I due pittori si trovano nominati soltanto dal Zani nell'« Enciclopedia artistica » (Parma, 1823) vol. 15, colle seguenti indicazioni:

« Peganini, Paganini o Paganino Antonio o Gianantonio di Gianmaria, pittore bolognese, operava dal 1574 al 1587 ».

« Pio Ercole di Bonifacio detto Pio, buonissimo pittore bolognese, operava dal 1574 al 1589. »

Per entrambi è aggiunta questa nota speciale « operava alla chinese ».

(3) Queste carte furono dipinte nel 1581, come si legge nella lapide che è all'estremità settentrionale della galleria.

COMMEMORAZIONE

DEL PRESIDENTE

CONTE FILIPPO LINATI

SENATORE DEL REGNO

Dal giorno che corse l'Europa il grido di guerra contro i tiranni e le dominazioni straniere, contro i privilegi di nascita e di classe, i conti Linati occuparono, in prima fila, il loro posto di combattimento e lo tennero con cavalleresca bravura per tre generazioni, difensori infaticabili della libertà dei popoli e dei principî d'umanità e d'uguaglianza.

Insieme con questa devozione al pubblico bene, per tre generazioni fu trasmesso nella famiglia Linati, puro e fecondo l'ardore del vero; alto e multiforme l'amore del bello; inesausto lo spirito di beneficenza. Nessuna famiglia fu superiore a questa nel comprendere ciò che si chiama civiltà.

L'avo del conte Filippo, che col nipote aveva comune il nome, rapito d'entusiasmo pel genio di Napoleone, servì insieme la Francia e l'Italia come Deputato al Corpo Legislativo pel Dipartimento del Taro, esempio memorato di coraggiosa lealtà e d'incorrotto costume. Il padre, conte Claudio, prode soldato, gentile pittore, elegante poeta, dopo lunghe e tragiche vicende affrontate con imperturbata fortezza, privato delle sostanze, (1) strappato alla famiglia e alla patria, condannato a morte dalla

(1) Veramente, durante la confisca, l'amministrazione dei beni fu affidata al padre di Claudio, — Filippo, — che si giovò della rendita La confisca poi venne tolta.

così detta Restaurazione; dopo aver sostenuto sottilmente la vita con l'esercizio dell'arte, defraudato de' suoi onesti guadagni, perseguitato per le diverse terre che l'ospitavano, morì tranquillo nella certezza d'aver data tutta l'opera sua alla causa nazionale d'Italia e di Spagna; morì in esilio senza aver domandato grazia a nessuno.

Nella classica biografia di suo padre, il conte Filippo afferma con sereno orgoglio: « Questi sagrifizi sono il primo e il più nobile titolo della mia famiglia ».

Così di tante altre famiglie del secolo XIX fu retaggio la lotta, che ritempra i caratteri, e la sventura, che li educa. La storia del nostro risorgimento è storia d'esempî insigni; e parte notevole e nobilissima di essa è la nostra emigrazione patriottica, gl'Italiani fuori d'Italia. I profughi come Foscolo, Berchet, i Pepe, i Poerio, Tommaseo, Gioberti, Pellegrino Rossi, Mamiani, Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari, Aurelio Saffi, Sanvitale, Giorgio Pallavicino, Panizzi, Melegari, De Sanctis, Settembrini e cento altri prepararono all'Italia quel credito morale da cui seppe trarre un così gran frutto la sapienza politica di Cavour.

Il conte Filippo era destinato a raccogliere quel retaggio e a continuar quella lotta: la sua lunga vita attesta che nessun uomo ne sarebbe stato più degno.

Dal conte Claudio, già ricordato, e da donna Isabella de Bacardi, spagnuola, nacque Filippo il 9 gennaio del 1809 a Barcellona, dove Claudio si era stabilito per affari di famiglia, e dove aveva sposato Isabella, giovinetta d'animo eccellente e di gran senno, e che si conservò poi superiore ai molti e tristi avvenimenti che tempestosamente agitarono la sua vita.

Filippo era il primogenito, e con lui e per lui pareva che si dovessero avverare le più soavi speranze dei genitori; i quali, invece, dopo quindici giorni da quella nascita festeggiatissima, furono costernati dalla scoperta che il bambino era affetto da cateratta congenita a tutt'e due gli occhi. Per uno di quei rigori della Provvidenza che restano inesplicabili alla breve e incerta ragione dell'uomo, le prove della vita dovevano per Filippo Linati cominciar durissime sin dall'infanzia.

Il fanciullo rimase poco meno che cieco sino ai quattro anni e mezzo. Molto più tardi, accennando stoicamente a questa sciagura, il Linati era solito di citare un verso dantesco. — Io vedeva, — era solito di dire, — e vedo anche oggi,

Non altrimenti che per pelle talpe.

Nel 1818 il conte Claudio tornò con la famiglia a Parma, dove il piccolo Filippo fu operato da un oculista che godeva molto credito. L'operazione, però, fatta per abbassamento, fallì interamente nell'occhio destro, e nel sinistro lasciò scoperto poco più d'un terzo della pupilla. Da quel piccolo e informe pertugio egli potè vedere il mondo esteriore e scrivere, ma leggere non potè mai che a grande stento, e si dovette valere degli occhi altrui.

Alla fine del 1820 il conte Claudio tornò con la moglie e il figlio a Barcellona.

Le vicende di Spagna di quegli anni, alle quali il conte Claudio prese parte come liberale e guardia nazionale a cavallo, furono infauste alla famiglia Linati. Claudio rimase prigioniero: sua moglie ebbe la confisca e l'esilio. La contessa riparò col figlio e con una minor figliuola, Emanuella, presso suo suocero a Parma, dove arrivarono il 23 novembre 1823 e dove il 3 del mese successivo donna Isabella diede alla luce un'altra bambina, cui fu imposto il nome di Leocadia. A Parma era rimasto un altro figliolino, Camillo, grazioso e intelligente (1).

Il 9 aprile del 1824 fu pronunziata condanna di morte contro il conte Claudio, e, conseguenza facile a prevedersi, la famiglia Linati fu abbandonata dai conoscenti e dai così detti amici. La vita riservata e ritiratissima di donna Isabella fu in gran parte dedicata all'istruzione e all'educazione del suo Filippo, a cui fu anche dato un lettore per un'ora ogni giorno. Ma più

(1) Nacque in Parma il 1° luglio del 1820. Destinato alla carriera delle armi, fu messo in un collegio militare spagnuolo; entrò poi nell'esercito piemontese, e fece onorevolmente le campagne del '48, '49, '59 e '66. Si segnalò per atti di coraggio e di carità nell'invasione colerica del '55, e meritò per questo la medaglia d'argento al valor civile.

Ora è Maggior Generale a riposo, e vive a Torino.

di tutto contribuì a svegliare e a nutrire la mente del fanciullo la conversazione dell'avolo, uomo di vasta e moltiplice dottrina.

A nove anni Filippo fu di nuovo operato da un famoso oculista che passava da Parma; ma anche questa operazione non ebbe altro effetto che di rinnovare inutilmente lunghe e aspre sofferenze, che misero a letto lo sventurato fanciullo. A letto, Filippo, non potendo tollerare il tedio dell'ozio, e avendo osservato che il nonno imitava con cera vergine la cristalizzazione di minerali che aveva raccolti in gran copia, volle provarsi anche lui in quel lavoro, e imparò a plasmare figure d'uomini e d'animali, ornati, stemmi, ecc. Questi esercizî nella plastica furono poi una delle sue più gradite occupazioni sino ai cinquant'anni.

Quattro volte dal 1821 al 1836 donna Isabella condusse Filippo in Spagna. In quegli anni il giovinetto prese amore alla musica, che coltivò meglio che da dilettante: sonava il pianoforte; interpretava felicemente la musica più in voga, e componeva dei ballabili, che gli procurarono il plauso de' bongustai e la tenera ammirazione di graziose signore, come egli stesso ricorda, non senza compiacenza, in un suo scritto autobiografico, confessando candidamente che il suo cuore ebbe sempre « una certa propensione verso l'altro sesso » (1).

(1) Pag. 15 dell' *Autobiografia.*

L'autobiografia del Linati ha una storia. — Un'egregia e modestissima signorina, tutta studio e religione, la signorina Romea Brozzi, ora novizia in questo Collegio delle Orsoline, carissima per la sua bontà e pel suo ingegno al Linati, ottenne, dopo « insistenti preghiere », che il conte dettasse « le memorie della sua vita ».

Le « dettò solo per me », scrive la signorina, e io « le raccolsi coll'animo commosso di riverenza e d'amore ».

Uscirono con questo titolo: **Linati e le sue Opere** — *Memorie autobiografiche* del Conte e Senatore Filippo Linati *e Compendiosa rassegna de' suoi scritti — per R. B.* — Parma: Battei, 1896.

Questa « rassegna » bibliografica (non definitiva, ma preziosa perchè ci dà modo di fare delle aggiunte a quella che si poteva compilare col Catalogo della *Palatina*, e con un *Elenco delle opere del Linati* preparato dall'esimio e compianto comm. Vayra) è così sottoscritta: Romea Brozzi — Insegnante di Storia e Geografia *nell' Istituto Normale di Teramo*, Parma, *17 Settembre 1896.*

Le citazioni di passi dell'autobiografia si riferiscono all'edizione fattane dalla signorina Brozzi.

Donna Isabella, ricuperati i beni che le erano stati confiscati nel 1824, lasciò la Spagna, passò con Filippo a Bruxelles, dove, reduce dal Messico, si trovava suo marito, col quale stette tre mesi, sempre insieme col figlio: poi ritornò a Parma. Qui Filippo, sotto la sapiente direzione del nonno, continuò i suoi studî, nel modo, s' intende, come glielo permetteva la vista, cioè faticosamente e imperfettamente.

Nessuno gli aveva insegnato a leggere e scrivere: ma avendo visto qualche esemplare di calligrafia de' suoi fratelli, a grossi caratteri, Filippo s' ingegnò d' imitarli.

Non si era neanche pensato di fargli studiare la grammatica, ma, per compenso, gli erano state fatte molte letture classiche, le quali prepararono in lui le qualità di scrittore. Cominciò infatti sin da quegli anni a scrivere prose e versi. Piacquero al nonno quei primi saggi. Il padre, invece, col quale Filippo si trovò di nuovo nel 1830 a Lugano, lettine alcuni, sconsigliò il figlio dal coltivare gli studi letterarî dicendogli ruvidamente che non sarebbe mai riuscito a nulla.

A questa spietata predizione, che il tempo doveva dimostrare

Lo scritto autobiografico del Linati fu consegnato a me, pochissimi giorni dopo la sua morte, dall'onorandissimo mio amico Padre Cherubino dei Carmelitani, intimo e confidente del conte.

Lo lessi senza metter tempo in mezzo, e m'affrettai a restituirlo al Padre, il quale me ne mandò poi le bozze, dove notai che l' editore s'era permesso o, forse, a suo giudizio, s'era fatto un dovere,di sostituire la terza persona alla prima, sicchè le memorie figuravano, non dettate dal conte, ma scritte da un altro. D' un'autobiografia, in somma, era stata fatta una biografia, la quale fu inscrita nel giornale *La Lega lombarda,* dove il Linati aveva pubblicato non pochi articoli.

Porta precisamente questo titolo: **Memorie circa la vita** *del Conte Comm. Filippo Linati, Senatore del Regno*, ed è preceduta da questa breve avvertenza: « Un illustre amico del conte Linati ci comunica queste note biografiche, che volentieri pubblichiamo, pur lasciando a chi scrisse la responsabilità di alcuni giudizi e di alcune asserzioni. — Esse servono ad illustrare la memoria d' un personaggio che per varî titoli, e specialmente per la robustezza e la versatilità dell'ingegno, uscì dalla comune degli uomini e meritò la riconoscenza de' suoi concittadini, e nello stesso tempo ci forniscono qualche nuovo dettaglio a proposito di qualcuno fra quegli avvenimenti che contribuirono all'attuale ordinamento dello Stato italiano ».

anche fallace, il povero figliuolo restò umiliato: nonostante, seguitò ne' prediletti esercizi, che dovevan fare di lui un prosatore severo e un facile ed elegante poeta.

Quando nel marzo del 1831 donna Isabella si sgravò d'una bambina, Filippo vide di nuovo e per l'ultima volta suo padre. « Il suo carattere serio e poco espansivo », scrive Filippo nelle sue memorie autobiografiche, « m'ispirava più rispetto che affezione » (1).

Era imminente la rivoluzione che prese poi il nome da quell'anno. A Parma la precorse una procellosa dimostrazione di studenti dell'università, accesi da una « terribile prolusione » di Macedonio Melloni. La Scuola di Fisica fu chiusa, e otto dei giovani più ardenti e risoluti furono imprigionati nel Castello di Compiano. Le « stoltezze » del governo « misero il primo fuoco alla paglia » (2). La duchessa Maria Luigia abbandonò la città, che si

(1) Pag. 16.

(2) Le parole che ho virgolettate, si leggono nell'interessante e assennata monografia dell'onorando nostro collega Emilio Casa: *I moti rivoluzionari accaduti in Parma nel 1831*. Parma; Tip. G. Ferrari e figli; 1895.

Sulla detenzione degli otto giovani nel Castello di Compiano, accennata nel giudiziosissimo libro del cav. Casa, potrei dir molte cose, le quali però occuperebbero qui un posto troppo largo. A ogni modo, giacchè l'opportunità si presenta, devo spiegare perchè quella prigionia potè esser « piena delle spensierate allegrezze che una comitiva di giovanotti sa far nascere in ogni occasione e in ogni luogo ».

Emilio Róndani, mio padre, di felice memoria, che, per onor suo e della mia famiglia, fu uno degli otto detenuti di Compiano, ricordava con gratitudine, e meritano d'esser ricordati con gratitudine da tutti, i due uomini egregi e ottimi, ai quali fu affidata la vita di quei giovani: il comandante della fortezza, capitano Gandolfi, — eroe memorato della *grande armata*, glorioso di tre baionettate nel petto, conosciuto personalmente e stimato da Napoleone, — e il medico di quelle prigioni di Stato, Calonga, virtuoso Carbonaro, padre, se non m'inganno, di quel dottor Calonga che parecchi anni fa aveva una farmacia in Via Cavour.

Tutte le agevolezze che l'affetto, l'indulgenza e la generosità potevan permettere ai detenuti, furono spontaneamente, e direi quasi giulivamente, usate dal comandante. Tanto quel prode amava la gioventù leale e coraggiosa.

Avvezzo a non misurare i rischi, spinse una volta la sua benevolenza sino ad avvertire que' suoi « cari ragazzi » che si aspettava un'ispezione

elesse un governo provvisorio, di cui fu nominato presidente l'avo paterno del Linati, Filippo, ricordato dianzi. Ristaurato il governo

da un'ora all'altra. Fu in quella circostanza che Antonio Gallenga bruciò il manoscritto di un suo poemetto, *I Detenuti di Compiano*, del quale mio padre rammentava alcune ottave, e di cui ricordo anch'io un verso di quella in cui era descritto quel buon tomo di Wercklein.

Della profonda e intrepida bontà del dottor Calonga i detenuti ebbero una prova, di cui valutarono più tardi la straordinaria importanza. Una mattina per tempissimo, il medico venne a visitarli e raccomandò premurosamente, anzi impose con tenera ma energica sollecitudine, a tutti e a ciascuno di darsi ammalati.

Si seppe molto dopo che un distaccamento di soldati austriaci era passato di là con l'ordine di trasportare, se trasportabili, i detenuti, i quali dovevano essere internati.

Felici nella tranquillità della loro coscienza, il capitano Gandolfi e il dott. Calonga avevano assunta, senza esitazione, la pericolosa responsabilità di salvare in tal modo quegli innocenti.

Uomini d'altri tempi. — Dio benedica la loro memoria!

L'onorando signor Vittorio Benassi, vecchio amico della mia famiglia, il quale, pel privilegio d'una memoria maravigliosa, è come una cronaca vivente, si rammenta benissimo della voce, corsa allora, che i detenuti di Compiano dovevano essere trasportati a Piacenza. In quella fortezza, però, il convoglio non avrebbe fatto che una sosta. — Una signora di parte liberale, una signora di gran senno e di molta energia, che proteggeva il Gallenga come una donna sa proteggere un uomo, e che poteva dirgli: « abbiam modo di spiare i segreti della polizia, come se leggessimo al di sopra delle spalle d'ogni suo scrivano », aveva dato al suo giovane amico una notizia, positiva, che gli fece correre « un brivido » per le vene. « Le intenzioni del Governo », gli aveva detto, « non sono più un mistero; si è perduta ogni fiducia nelle nostre prigioni italiane. Si tratta..... si tratta di mandarvi allo Spielberg ». V. Gallenga: *La nostra prima Carovana. Torino; Direz. della* Rivista Contemporanea, 1857, p. 60

Qui mi si ripresenta il dubbio che i soldati che dovevano trasportar da Compiano i detenuti, fossero, non austriaci, ma ungheresi, che erano allora in buon numero da queste parti, dove più tardi lasciarono un loro cappellano (il Neuschel) vescovo di Parma. — Il Reggimento a cui apparteneva il Neuschel, si trovava a Casalmaggiore quando (non so precisare l'anno) alla Corte di Parma ammalò gravemente una camerista che non parlava bene che l'ungherese, e venne chiesto d'urgenza, come confessore, il cappellano di quel Reggimento. Fu la sua fortuna. —

ducale dall'armi austriache il 13 marzo di quell'anno, il vecchio Linati non volle sottrarsi al giudizio che lo aspettava e si lasciò carcerare. Il processo contro di lui fu cominciato senza indugi, e finì il 7 d'agosto con la piena assoluzione di quell'insigne e benemerito cittadino.

Nuovi patimenti fisici tollerò in quegli anni il nostro Filippo; ammalò, prima di meningite, poi di febbri intermittenti: altre due volte fu operato all'occhio destro, che era rimasto, e rimase poi sempre, estinto, mentre nel sinistro non restava e non restò mai scoperta che una terza parte della pupilla, e, bisogna anche aggiungere, d'un occhio difettosissimo per estrema miopia.

Nè furono meno crudeli gli affanni morali. Deluso in una tenera e profonda passione amorosa, il povero Filippo s'abbandonò a una disperata tristezza, a cui si associò un « misantropico scetticismo », che, — invece d'aiutarlo a superare l'acuta crisi cominciando nel suo animo quel lavoro salutare di riflessioni e considerazioni che a poco a poco prepara una virile rassegnazione e diverte non oziosamente a nuove cose le migliori facoltà dell'uomo, — lo inselvatichì e lo tenne per lungo tempo in solitudine, cruciato e impotente in faccia al suo dolore. Era già vecchio quando scriveva: « La ferita aperta nel mio cuore da quella creatura non si rimarginò più mai, ed oggi, dopo tanti avvenimenti e tanto tempo, quella ferita dà sangue e amareggia ancora l'animo mio » (1).

Dice un'antica sentenza: — la gioia fa il pittore; l'infelicità, il poeta. — Ho parlato non brevemente di quel travaglio di spirito del giovine Linati, perchè fu principalissima causa, non solo della mestizia, com'è troppo naturale, ma anche dalla rara bellezza de' suoi versi intimi. Tutto grazia e malinconia è il breve canto *Alla mia Donna:* a Parma divenne popolare. Si legge in un piccolo volume stampato nel 1839 nella tipografia Donati. Anche perchè oramai quella prima raccolta di versi è molto rara, mi sia lecito di tornarlo alla luce, della quale è degnissimo.

L'essere quei soldati di quella nobile razza permetterebbe di supporre che il cuore di patriotta del loro comandante si lasciasse persuadere molto facilmente che i giovani prigionieri non si potevan muovere dai loro letti.

(1) *Mem. autob.* p. 19.

D'ogni speranza vedovo
D'ogni dolcezza privo;
De' prischi lauri immemore
Al duol soltanto io vivo.
Che val Febea corona
A chi negletto muor?
Non ha la vita un fior
Se amor nol dona.

Non più il mio canto amabili
O alteri sensi ispira,
Più degli eroi le fervide
Alme non desta all' ira:
Sull'arpa mia non suona
Che l' inno del dolor:
Non ha la vita un fior
Se amor nol dona.

Vieni, o donzella, il candido
Sen sovra il sen mi posa,
Porgi al mio labbro cupido
I labbri tuoi di rosa,
Le dolci a me ridona
Gioje del primo ardor.
Non ha la vita un fior
Se amor nol dona

Fin che a' tuoi sogni rosei
Ride l'età fiorita
E del diletto il calice
A delibar t' invita,
Dell'alma t'abbandona
Ai caldi affetti ancor.
Non ha la vita un fior
Se amor nol dona.

Che dico io mai? Tu in lacrime
La speme mia volgesti;
Se tu m'amassi, o vergine,
Duol del mio duolo avresti.
La mente invan ragiona
Quando favella il cor,
Non ha la vita un fior
Se amor nol dona.

Come vïola pallida
Tolta allo stel natìo
Io mancherò sul rapido
Mattin del viver mio,
E sul mio sasso prona
Tu dirai forse allor:
Non ha la vita un fior
Se amor nol dona.

Sul finire del 1832 il padre di Filippo ritornava nel Messico, e la madre si rimetteva in viaggio per la Spagna a rivendicarvi una seconda volta i beni, che le erano stati di nuovo confiscati per la partecipazione del conte Claudio ai moti del 1830. Erano con lei Filippo e le sue tre sorelline.

A Barcellona Filippo ritrovò le sue cuginette, colle quali aveva passata una parte della sua puerizia. Erano divenute eleganti signorine, briose e sollazzevoli. Non fu però attratto dai loro divertimenti, che, a quanto pare, erano continui e tali da non lasciar posto, non dico al proposito, ma nemmeno al pensiero di far qualche studio. Filippo fuggiva ogni compagnia; amava i luoghi più deserti, passeggiava sulla riva del mare dove, egli scrive, « trovavo nella sua immensità e ne' suoi ruggiti fra le tenebre notturne un gradito pascolo alla mia tristezza » (1).

Le ottave che diresse più tardi ad Agostino Cagnoli, amico suo vero, riflettono quella tristezza. Il dolore è ancora profondo, ma il poeta lo considera oramai con virile altezza di mente; spera in qualche illusione; si conforta nell'amicizia d'un uomo così degno. Questo ragionare della propria passione, che può essere sommamente poetico, come è, per esempio, nel Leopardi, solleva l'animo del paziente a cui procura uno sfogo; e se tale sfogo si esprime in un'opera d'arte di cui l'autore si compiaccia, allo sfogo s'accompagna, ridesto e bramoso, l'eterno sentimento che nemmeno l'amore può spegnere: l'orgoglio.

In tale stato d'animo era certamente Filippo Linati quando scrisse le magistrali stanze *Ad Agostino Cagnoli*, che sono, a mio giudizio, la più robusta e la meglio lavorata delle sue poesie.

(1) *Mem. autob. p.* 21.

. . . . . .
Me repugnante invan trasse mia stella
A vagar lungi dalle patrie sponde ;
E l'etnèa sorger vidi alba più bella,
E il sol tuffarsi nell' atlantic' onde ;
Vidi terre, città, borghi e castella,
Ubertose vallee, piagge infeconde,
Rupi che la gran fronte ergono ai cieli
Incoronate di perpetui geli.

. . . . . .
La gloria indi, nè invan, tendea novella
Insidia al cor che a sue lusinghe apersi ;
Donommi un' arpa e all'armonia di quella
Di più soave pianto il volto aspersi ;
E spesso l'amorosa verginella
Dal suon pendea degl' ispirati versi,
E lamentando giva a' miei lamenti
Il fuggir dei più verdi anni ridenti.

. . . . . .
Ma poichè s' apre al dolce tuo conforto
Il cor che d' ogni affetto orbo languiva,
Vieni, e dal volto addolorato e smorto
Tergi la mesta lacrima furtiva :
E la fidanza, e l'estro antico e' l morto
Ardir subitamente in me ravviva,
Onde brev' ora almen de' miei prim' anni
Ai cari sogni io tornì, e ai lieti inganni.

L' 11 dicembre del 1833 morì al Messico Claudio Linati. La moglie sentì gravemente quella perdita : non ne fu molto afflitto il figlio, che non lo aveva visto che due sole volte e in tutto non aveva passato con lui più di sei mesi.

Donna Isabella doveva provvedere all'avvenire del minor figlio, Camillo, quattordicenne. D' accordo con suo suocero, deliberò di metterlo in un collegio militare di Spagna ; se non che ci sarebbe dovuto entrare prima del quindicesimo anno. Non potendolo condurre, obbligata com'era dagli affari a restare a Parma, prese coraggiosamente una risoluzione : lo affidò a Filippo.

Dio li protesse : i due fratelli arrivarono senza inconvenienti a Barcellona, dove Camillo fu subito chiuso nel collegio

militare, e Filippo, ospitato da un suo zio, aspettò la madre, che arrivò sette mesi dopo.

Tumultuoso e sanguinoso fu il '34 per la Spagna. Ferdinando VII, morto l'anno prima, aveva lasciata erede la maggiore delle due sue figlie, Isabella II, sotto la reggenza della regina vedova, Maria Cristina, non tenendo in nessun conto i desiderî, o diritti che fossero, di suo fratello Don Carlos. I Carlisti sollevarono contro Isabella le provincie basche, dove il pretendente fu proclamato re col titolo di Carlo V. La reggente non ebbe la forza o il coraggio di resistere: cercò l'aiuto dei liberali, diede uno statuto rappresentativo, che, appunto ai liberali, pei quali era fatto, parve insufficiente.

Notevole nell'autobiografia del Linati la pagina che ricorda quegli avvenimenti, e spiega la reazione che essi operarono nell'animo di quel giovine, il quale, nonostante che fosse nato in una famiglia eroicamente devota alla libertà, dovette prendere in avversione i liberali.

Nella notte dal 25 al 26 luglio i conventi di Spagna furono assaliti da genti furibonde: seicento conventi furono in poche ore atterrati; i monaci bruciati, o in altri barbari modi uccisi, o fugati. Barcellona non fu meno funestata dell'altre città. Otto giorni dopo, vi entrò il capitano generale della Catalogna per reprimere l'insurrezione, ma gli furono sedotti i soldati, fu assalito indifeso nel suo palazzo, trucidato con selvaggia ferocia e buttato sopra una catasta nella quale bruciavano i registri di polizia. Simili scene contristarono la Spagna in tutto quel terribile '34. Nell'anno successivo continuò l'infausta guerra tra Carlisti e Cristini.

Disgustata di quel soggiorno, la contessa Linati tornò con la famiglia a Parma, dove era anche chiamata dal dovere di assistere suo suocero, oramai vecchissimo. Qui il giovine Filippo potè attendere in pace a' suoi studî letterarî. Avendo imparato un poco d' inglese, fece traduzioni da Byron, allora in voga, che restarono inedite. Pubblicò invece poesie originali, che furono poi raccolte nel volumetto che abbiamo accennato, edito nel '39.

Agli studi letterarî cominciò nel '41 ad associare quelli della filosofia, della fisiologia trascendentale e del magnetismo

animale, curioso studio codesto, che qui aveva un passionato cultore nel conte Jacopo Sanvitale, a cui dava gloria la poesia e conferiva l'universale reverenza l'indomabile amor patrio.

Questi nuovi studî obbligarono il Linati a formarsi una complessa dottrina scientifica: dovè occuparsi con lunga pazienza di storia naturale, di fisica, di chimica, di anatomia, di psicologia.

Viveva raccolto e tranquillo in queste occupazioni quando a tutt'altra attività lo chiamarono i nuovi doveri dei nuovi tempi. Col suo temperamento e con la sua educazione il Linati doveva necessariamente sentire tutte le eccitatrici speranze del 1846 e partecipare poi a tutte le lotte e a tutte le riscosse patriottiche. In quell'anno si staccò da'suoi amici del governo e si riavvicinò ai liberali, che più non amava, o che credeva di non amar più, dopo gli orrori veduti nella povera Spagna.

Morta Maria Luigia, nel 1847, il conte Linati, che non fu mai un uomo fortunato, entrò, con intendimenti non meno infruttuosi che buoni, nella vita politica. Sui primi insuccessi della sua vita pubblica lasciò nelle sue *Memorie* una pagina mesta, la quale, per altro, a chi conobbe lo spirito e gli spiriti del Linati, può anche parere qua e là discretamente faceta, perchè il Linati s'afflisse e s'indignò più volte d'esser lasciato in disparte, ma seppe anche sorridere, da par suo, con alta bonarietà, e nel modo come sorride l'uomo ben intenzionato che vede fallire l'opera sua, e condanna la sua dabbenaggine, pur sentendo che alla prima occasione si mostrerà più inesperto e più ingenuo di prima

Del resto, comunque si vogliano giudicare quei primi atti, dirò così, diplomatici, del conte Linati, la pagina che li ricorda appartiene, più che alla biografia del cittadino, alla storia parmense, la quale in quei dì non fu piccola parte della storia d'Italia, e perciò la inserisco qui, a onore del nostro amico, le cui intenzioni furono allora, come sempre, ottimissime. « Morta Maria Luigia », egli scrive, « io fui pregato da'miei nuovi amici politici, a recarmi da Carlo Lodovico Duca di Lucca e successore di Maria Luigia, onde pregarlo di ascriversi al numero dei Principi Riformatori. Io ero caro a quel Principe e mi aveva scritto varie lettere e insignito della sua Chiave d'Oro e

della croce di S. Lodovico. Mi vi recai dunque apposta, forzato e posso dire a precipizio onde essere il primo ad intrattenerlo delle cose del suo nuovo Stato. Egli mi accolse con freddezza e sorpresa, e mi pregò di passare da lui un'ora dopo a sentire la sua risoluzione. Ma quando vi tornai Egli era già partito per Milano. Io feci riattaccare la mia carrozza e ripartii alla volta di Parma. Ma giunto con un tempo disastrosissimo (era il 18 Dicembre) a Voghera, seppi dall'albergatore di colà che il Duca era passato e gi ntovi da Fulcini e Soragna.

Credetti allora una viltà abbandonare il campo, ed io pure, invece di Parma, mi volsi a Milano, ove giunsi tra monti di neve e col legno spezzato. Per quattro giorni stetti a Milano nello stesso albergo ove abitava il Duca, ma per quattro giorni furono inutili tutte le mie istanze per essere ascoltato.

Me ne tornai dunque a Parma il 23, mortificato ed afflitto.

Pochi giorni dopo vi venne il Duca e la famiglia, ma io, offeso nella mia dignità, non accettai alcun invito da sua parte.

Venne più tardi la rivoluzione del 20 marzo in cui il Duca venne esautorato e voleva andarsene, ma fu trattenuto dal popolo. Intanto i Milanesi avevano cacciato gli Austriaci, e Carlo Alberto occupata la Lombardia. Allora suggerii al Duca di renderselo amico, e mi fece chiamare affidandomi la missione di conciliarlo con quel Re.

Tutt'altri avrebbe rifiutato, ma io ebbi sempre la dabbenaggine di pormi dalla parte del più debole, e però non seppi negarmi al suo desiderio.

Ma anche qui la mia diplomazia doveva fallire perchè quel Re, saputo di che si trattava, non volle ricevermi, e mi mandò dal suo Ministro Franzini. Questi che da principio mi aveva ascoltato piuttosto male, si rasserenò subito appena seppe ch'io era figlio di un Linati, suo antico compagno d'armi. Le trattative continuate da altri a Torino, riuscirono alla peggio in modo che rimesse le cose in pristino, il Duca fu dall'Austria obbligato ad abdicare in favore del figlio.

Venuto costui a Parma nel settembre di quell'anno m'invitò subito alla sua Corte, ma io rifiutai d'andarvi adducendo a pretesto la poca mia vista e nessun bisogno che s'aveva di me. Il Duca

dunque Carlo III mi fece cancellare dal ruolo de' suoi Ciambellani, ed io mi ridussi ad una vita privatissima, data solo agli studi ».

Agli studi ritornò il Linati con intendimenti civili: pubblicò nel 1848 un'operetta intitolata: *Nuova Teoria del Sistema rappresentativo*, che trovò un certo favore nel pubblico. Più tardi, tra il '54 e il '56 si occupò con serietà e coraggio degli eterni quesiti della pubblica istruzione, che in Italia, pur troppo, paiono destinati a restare senza una soluzione pratica. Persuaso che, in questa materia, come in tante altre, è necessaria una forte preparazione fondata sopra studi comparativi, volle conoscere le istituzioni scolastiche della Germania, della Svizzera e del Piemonte. Frutto di queste fatiche fu un libro sulle scuole secondarie e primarie del Ducato parmense. Il libro conteneva, tra l'altre cose, una statistica, la quale fece la dolorosa rivelazione che le scuole parmensi erano frequentate da un allievo sopra 83 cittadini.

La Duchessa, reggente dopo la morte di Carlo III, ne fu indignata come d'una menzogna diretta a screditare il governo. A codesto sentimento parteciparono altri che stavano in alto, tanto che si ventilò la proposta di mettere in prigione l'onesto raccoglitore di quei dati statistici.

Bisogna ricordare che la Reggente vedeva (e come non vedere?) che, dopo il male che suo marito aveva fatto, e il peggio che aveva lasciato fare in suo nome, il paese sentiva acuto il bisogno di tranquillità e sicurezza, di lavori produttivi e di studi ordinati. La Duchessa perciò avrebbe voluto che ogni atto del suo governo contribuisse a ridestare in tutte le classi della popolazione le speranze feconde e una forte fiducia che facesse meno tristi e meno pericolosi i recenti ricordi. Si sarebbe anche voluto che le famiglie liberali più in vista si avvicinassero al governo; il quale aveva l'occhio a molte cose e principalmente all'istruzione pubblica, a cui dedicò non timide cure. Memorabile e memorata resta la riforma dell'Università, dove furon chiamati a insegnare patriotti conosciutissimi e, come allora si diceva, compromessi. Di questo fatto parla con la sua solita equanimità Michele Lessona nella vita di Camillo Róndani, che fu uno dei nuovi nominati. Il Lessona sapeva ogni cosa nostra dagli emi-

grati parmigiani a Torino. « Quando nell'anno 1855 », egli scrive, « si videro in posto nuovi insegnanti, si disse che in quell'anno era avvenuto in Parma un 1848 in toga » (1).

(1) *Naturalisti italiani* — Roma, Sommaruga, 1884 — p. 105.

Con la stessa imparzialità ricordano il fatto anche gli altri biografi di mio zio. V. *Cenni sulla Vita e sulle Opere del Prof. Camillo Róndani per il D.r Alberto Del Prato* - Parma; Ferrari e figli, 1881, p. 12. — *G. B. Janelli: Appendice al Diz. dei Parmigiani illustri.* — *Angelo Silva: Camillo Róndani: Commemorazione;* Parma; L. Battei, 1881, p. 31.

Camillo Róndani era stato il prediletto discepolo di Macedonio Melloni. Nel '31 aveva preso parte a una spedizione di volontari, abortita, se m'è lecito dir così, pel precipitoso mutar degli eventi. Già celebre come entomologo nel '48, notissimo per le sue opinioni e pel suo carattere, era stato eletto, in quell'anno, Deputato nel *Circolo di Traversetolo*, a voti quasi unanimi.

È strano che sia stato dimenticato nell' *Elenco* (ufficialissimo) *dei Deputati dal 1848 a oggi*, edito nelle feste nazionali del 1898.

La pubblicazione del risultato delle elezioni nell'ex-ducato parmense nel 1848 fu fatta nel *Foglio Ufficiale di Parma* (N. 25; lunedì 24 luglio), nel quale, tra i proclamati eletti, figura, pel Circolo di Traversetolo, Camillo Róndani. — Il giorno prima, *L' Unione Italiana* (giornale che usciva qui) aveva data la notizia dei risultati non dimenticando quel nome.

V. in proposito: *Gazzetta di Parma* dell' 8, 18, 21 e 22 maggio 1898.

La politica oculata del governo, il quale, nei primordî della Reggenza, aveva senza dubbio delle intenzioni ottime, non trascurava nulla. Sono abbastanza vecchio per ricordarmi d' un piccolo fatto sintomatico di quei giorni. Mio zio, che era Direttore d' un *Istituto Agrario* annesso alla sua cattedra di *Agronomia*, riceveva frequenti visite dal Presidente del Magistrato degli Studî (quel che oggi si direbbe Ministro dell' Istruzione pubblica) marchese Gian Francesco Pallavicino (fratello del Ministro degli Esteri), e con lui era entrato in cordiale dimestichezza.

Un giorno il Presidente, senza tanti preamboli, gli dice: Professore, i suoi antenati tennero per varî secoli il primo posto in un paese al confine dello Stato. Dovrebbe domandare per la sua famiglia il titolo marchesale. Basta una semplice istanza.

Mio zio, scienziato nato, che non conosceva nemmeno lo stemma della sua casa, restò lì confuso e si schermì alla meglio: se non che più tardi furono così stringenti le cortesi insistenze del Pallavicino che mio zio ne dovè parlare a mio padre, che era il solo della famiglia che avesse discendenza. Di quel colloquio mi rammento abbastanza bene.

Com'era naturale, i miei vecchi ringraziarono. Mio zio poteva, e doveva, accettar la cattedra, partecipando in tal modo a un atto collettivo approvato

Si capisce come la Duchessa fosse addolorata dalla statistica del Linati, e come la prima impressione che ne aveva ricevuta, fosse quella d'una calunnia. Quando però una diligente statistica ufficiale, ordinata per riscontrare quella del privato cittadino, diede lo stesso risultato, il Linati parve, non più un colpevole, ma un benemerito, come effettivamente era, e i suoi consigli furono rispettosamente accolti. Infatti, dopo quel libro, vennero istituite anche a Parma le scuole femminili, le quali, cosa incredibile e vera, non c'erano ancora.

dai liberali; ma la famiglia non avrebbe potuto seguire il consiglio (evidentemente ufficiale) del Presidente senza dare al governo un segno e una prova di particolare adesione.

Non paiano inopportune le note e le noticine che metto a questo scritto commemorativo d'un uomo: chi ha la penna in mano non deve mai trasandare l'occasione di lasciar memoria di certi fatti; dico dei fatti che, per quanto piccoli, e circoscritti nelle loro conseguenze, servono a lumeggiar qua e là il quadro della storia. Talvolta l'aneddoto spiega l'avvenimento.

E che cosa fanno, in sostanza, le *Deputazioni di Storia patria* se non questo minuto lavoro studiando cose antiche su antichi documenti? Se è oggetto di raffronti eruditi e di austere meditazioni l'inventario autentico della biancheria d'una marchesana del Quattrocento, o l'atto di donazione d'un palmo di terreno fatta a un'abbazia nel Trecento, sarebbe curiosa che si lasciasse inutilmente passar l'opportunità d'accennar fonti o notizie di storia moderna. Sarebbe curiosa che, mentre cerchiamo d'appurare i fatti antichi, tramandassimo volontariamente qualche enimma di storia contemporanea alle *Deputazioni* che tra qualche secolo faranno lo stesso lavoro sui fatti nostri.

Bisogna tener conto anche delle piccole cose, le quali talvolta sono la causa non avvertita delle grandi. La diligente politica del governo della Duchessa, nonostante gli errori commessi più tardi dagli uomini di quel governo, mancò poco che non lasciasse una pericolosa soluzione di continuità nell'unificazione italiana. Dopo la guerra del '59, il Ducato parmense si trovò in tal posizione diplomatica che Vittorio Emanuele e Rattazzi tremarono considerando le possibili difficoltà di annettere queste provincie al Piemonte.

Nella biografia del Linati, ricordata a pag. 178, si legge che quando il conte presentò a Napoleone III una protesta di Parmigiani e Piacentini contro il ristabilimento dei Borboni nel Parmense, l'Imperatore ebbe la cortesia di discutere « con lui come da privato a privato la questione del Ducato di Parma, che a lui pareva giusto si restituisse ai Borboni ».

La misericordia di Dio, non la sapienza degli uomini, ci scampò anche da quel pericolo.

Tranquillo, se non felice, il conte Linati attendeva a tutti questi studi, quando fu improvvisamente percosso da nuove sventure. Sua sorella Albina, che era in collegio e stava per compiervi la sua educazione, « assoggettossi a delle convulsioni, che obbligarono a levarla di lì » (1). Fu condotta presso la madre, a Barcellona, dove morì di tifo un mese dopo, a quindici anni. A questa luttuosa scomparsa seguì non meno rapida quella d'un'altra sorella, Leocadia, che morì di parto. La povera madre, con uno di quei lunghi e continuati sforzi di reazione a cui l'organismo umano soccombe anche quando par che l'animo lo domini e lo disciplini, sopravvisse due anni a quel duplice lutto, cioè sino al 5 gennaio del 1856, occupatissima sino agli ultimi suoi giorni a riordinare a' suoi cari superstiti il patrimonio, che aveva purgato di tutte le passività con un'amministrazione saggia e non gretta, signorile e prudente. « La sua morte », scrive Filippo, « mi arricchì, ma se essa « fosse vissuta 15 anni ancora, avrebbe impedito colla sola sua « presenza ch'io facessi una quantità di spropositi che ulterior- « mente mi impoverirono » (2).

Tre anni dopo la morte di sua madre, il Linati pubblicò la maggiore delle sue opere scientifiche, quella sul Planisfero, nella quale, come egli scrisse modestamente e sinceramente, volle « dimostrare che quanto la Religione c'insegna intorno alla vita dell'umanità passata e futura era noto agli antichissimi sapienti e lo avevano scritto nelle costellazioni onde potesse sopravvivere ai cataclismi di natura ed alle invasioni barbariche » (3).

Per questa pubblicazione il Linati fu ascritto a una quindicina d'istituti accademici.

Quest'opera, uscita nel '59, segna pel Linati la fine della vita chiusa di studioso. Coi primi fatti storici di quell'anno comincia la sua vita politica, la quale più tardi lasciò ancora un largo posto agli studî, specialmente di filosofia.

La vita politica di Filippo Linati si associa a non pochi fatti di storia e di cronaca: il solo accennarli sarebbe lungo

(1) *Mem. autob. p.* 38.
(2) *Mem. autob. p.* 39.
(3) *Mem autob. p.* 40.

e ci porterebbe fuori dell'ambito in cui ci obbliga a restare la legge fondamentale del nostro sodalizio, la quale però non ci può vietare di rinfrescar la memoria delle benemerenze civili dell'uomo che per tanti anni fu nostro amorevole e autorevole presidente. Nelle controversie dei partiti, alle quali il Linati non restò sempre estraneo, gli mancarono più volte le soddisfazioni e gli onori a cui aveva diritto. Render giustizia alla memoria d'un uomo disconosciuto, sia pure soltanto per essere stato franteso, non è una riparazione, pur troppo: ma a ogni modo, è un dovere, e tal dovere verso il nome di Filippo Linati è imposto precisamente a noi, che abbiamo ricevuto dalle sue mani il suo testamento politico, che è un libro, e ne restiamo consegnatarî e custodi, e ne saremo, quando che sia, editori. Oggi le passioni alle quali nobilmente, ma non sempre mitemente, partecipò il Linati, non sono ancora una memoria storica serena. Pel Linati non è ancora cominciata la posterità.

In questa R. Deputazione, però, nella quale gli studiosi del passato hanno il diritto di fare le loro previsioni e di esprimere i loro augurî, questo si può e si deve dire: che nella storia della nostra regione l'ombra di Filippo Linati si presenterà alta e pura a raccogliere tarde, ma durevoli lodi, come già raccoglie il tardo pentimento de' suoi concittadini di non aver ascoltato il suo giusto e coraggioso consiglio di salvare alla provincie parmensi il patrimonio che apparteneva al Ducato. Noi dobbiamo essere, non dico soltanto italiani, ma umanitarî: alla condizione però di non dimenticare le minori patrie, cioè la provincia e la città in cui siam nati. Cosmopoliti sì, ma nel modo come lo era Giuseppe Giusti:

Prima, padron di casa in casa mia;
Poi cittadino nella mia città;
Italiano in Italia, e così via
Discorrendo, uomo nell'umanità:
Di questo passo do vita per vita,
E abbraccio tutti e son cosmopolita.

Con la proposta, dunque, che voleva presentare alla Costituente, di rivendicare alle nostre provincie i beni demaniali del Ducato che scompariva, il Linati, Italiano in Italia, si trovava

coscienziosamente d'accordo col Linati cittadino di Parma. La proposta però parve inopportuna e antipatriottica nell'Assemblea e fuori. Perchè una proposta potesse esser presa in considerazione era necessario che avesse l'adesione di dieci deputati. Quella del Linati non ne raccolse che sette. Io vorrei qui ricordare quei nomi, che resterebbero raccomandati alla riconoscente memoria dei nostri concittadini; ma due soli m' è riuscito di trovarne, e son quelli del prof. Arduini e del dottor Dalla-Turca. — Non ammessa all'onore d'una discussione nell'Assemblea, la proposta Linati ebbe peggior fortuna nel pubblico, universalmente biasimata, derisa, compatita.

Eppure Filippo Linati non intendeva di proporre altro che quello che s'era fatto nel 1848 (1).

(1) V. « Atto solenne della proclamazione dei voti del popolo dello Stato parmense per la riunione al Regno Sardo ». — Notaio Dottor Antonio Lombardi e Notaio Dottor Enrico Adorni, 25 maggio 1848. — *Archivio Notarile Provinciale di Parma.*

Questo Atto fu stampato nella *Tipografia del Governo* insieme con la *Descrizione della Solennità* e lo *Specchio dei voti.*

Atti del Parlamento Subalpino Sessione del 1848 Documenti. *Unione del ducato di Piacenza agli Stati Sardi*, p. 32 e segg. — *Unione dei Ducati di Parma e Guastalla*, p. 48 e segg.

Discussioni parlamentari. Camera dei Deputati. *Discussione sulla Legge d' unione di Piacenza.* Tornata del 22 maggio, p. 48 e segg. *Relazione e Discussione sul Progetto di Legge d' unione di Parma e Guastalla* Tornata del 2 giugno, p. 89.

Senato del Regno. Tornate del 23 e 25 maggio, p. 14 e 22; e del 5 e 7 giugno, p. 25 e segg.

Nell'Atto della proclamazione dei voti del popolo parmense si leggono queste parole:

« Dalla maggioranza grandissima de' quali voti è determinata la riunione di questo Stato a quello di S. M il Re Carlo Alberto, la cui sapienza promette ai popoli istituzioni veramente liberali e civili, dalla cui magnanimità Parma invoca ed attende l'adempimento di alcuni desiderii quasi universali del popolo Parmense, espressi da moltissimi nel dare i loro voti per la riunione al Regno Sardo; e sono:

« Che Parma sia capo-luogo di provincia, e sede di un Tribunale Superiore.

Che i beni del patrimonio dello Stato di Parma siano destinati a particolar beneficio dello Stato medesimo, e le rendite erogate alle pubbliche

Il conte Linati rimase indifferente all'opposizione, non curante dell'impopolarità, dolente soltanto d'esser franteso, certo di aver giustizia nei giorni dell'esperienza e della riflessione. Più tardi, infatti, la proposta ch'egli aveva preparata, fu in varie circostanze ricordata con ben altro dolore da quello che aveva suscitato nel '59: e si riconobbe e si disse che il Linati consigliando un atto di civile previdenza, aveva anche compiuto un atto d'immenso coraggio civile e anche di coraggio personale. Ma, lo dirò con un verso suo,

Il pentimento non rifà il passato.

Il rimpianto è inutile, ma se non avessimo il cuore di esprimerlo, offenderemmo la memoria del cittadino e dell'amico,

istituzioni, fra le quali principalissima l'Università degli studii di antica fama e splendore; e così a tutte le altre che già esistono, come a quelle che possono essere dimandate dal bisogno presente, e dal progresso delle arti e delle scienze, come fu già disposto nel decreto del Governo provvisorio del quattordici maggio corrente ».

Non si può dire che, in fatto di previdenza, Parma avesse guadagnato dal '48 al '59.

Nella discussione che fece il Senato dell'Atto d'annessione delle provincie parmensi, il Revel, Ministro delle Finanze, ricalcitrò davanti al voto espresso dai Parmensi di voler trasformare in provinciali i beni del Patrimonio dello Stato.

Il debito pubblico di Parma sommava, disse allora il Revel, a circa 3.900.000 franchi, portanti un interesse di 194.515 franchi; e i beni demaniali di tutto lo Stato di Parma, Piacenza e Guastalla fornivano l'annuo reddito di franchi 1.159.000.

Nella sua posizione di Ministro delle Finanze degli Stati Sardi nel momento che il Piemonte stava per annettersi questa regione, il Revel non si poteva in nessun modo capacitare che i Parmensi volessero salvar davvero alle loro provincie quel po' di reddito. I Parmensi, a giudizio del Revel, non avevan posta una condizione, ma avevan espresso un voto astratto, onde « i ministri si erano limitati essi pure ad un voto senza entrare in nessnna promessa ».

Difese le ragioni dei Parmensi Balbi Piovera domandando che fossero dichiarati provinciali i beni demaniali del Ducato.

La legge fu approvata « con 31 voti, cioè di tutti i membri presenti ». Chiuse la seduta l'Alfieri con calde parole di gratitudine ai popoli dei Ducati di Parma e Guastalla, fragorosamente applaudite.

non tanto forse con l'ingratitudine quanto con l'esempio d'un'ipocrita reticenza.

Le contrarietà non piegavano il Linati: era uomo di lotta. Nel '59 fondò a Parma il giornale *Il Patriota*, di opposizione, e lo diresse e compilò poco meno d'un anno, cioè sino al marzo del 1860, quando il Farini, governatore dell'Emilia, lo nominò Provveditore agli studî di prima classe per la Provincia di Parma: ufficio che tenne soltanto sino all'aprile dell'anno successivo. In sì breve tempo però seppe fare molte cose buone: istituì le Scuole serali e le festive; propose e impiantò la R. Scuola Normale e quella professionale di Sant'Antonio; (1) chiamò dal Piemonte alcune egregie maestre che insegnassero coi metodi nuovi.

Fra queste si trovò Angelica Ciandano, che per la dolcezza dell'animo, la varia ed elegante cultura e la mente pronta e versatile, piacque sommamente al Linati; se non che al conte non era permesso d'ammogliarsi, essendo legato dai voti religiosi che aveva professati come Cavaliere di Malta, dai quali non poteva essere sciolto che dal Pontefice. Ricorse dunque a Lui, facendosi raccomandare da buoni e soccorrevoli amici, i quali, vinte non poche difficoltà, gli ottennero la grazia desideratissima. Il proscioglimento fu pronunziato il 10 luglio del 1863, e il 15 del successivo agosto il conte Linati sposò quella degna signorina, che gli fu poi compagna amorosissima sin che visse (2). Da lei il conte ebbe nel 1867 un figlio, che fu anche lui segnato dal destino in modo anche più crudele che non fosse stato suo padre. Sin dai primi anni fu travagliato da una malattia nervosa, incurabile forse, che non gli concedeva tregua. Nella puerizia e ancor più nella giovinezza manifestò un animo franco, talvolta eccessivamente, un cuor buono, e un ingegno agile e acuto, dotato di molta forza assimilativa, ben disposto così agli studi severi come a quelli che richiedono immaginazione e buon gusto. Con tutto ciò, la mente e il carattere di quel giovine non furono mai

(1) È quell'utilissima e moralissima scuola, a cui dedicò tante e così sapienti cure l'egregia e sempre pianta signora Marianna Caggiati nata marchesa Guerrieri-Gonzaga.

(2) V. Alberto Róndani: *Alla cara e venerata memoria della Contessa Angelica Linati.* — Parma, Battei, 1892.

disciplinabili, per quella morbosa nervosità che non permetteva quiete nè al suo spirito nè alla sua persona.

Tutti noi ricordiamo il continuo dolore e la continua preoccupazione di quei poveri genitori. Il padre mantenne sempre la sua dolce autorità sul giovinetto; se non che, nella sua quasi cecità, poteva bensì ammonirlo, ma non assisterlo e guidarlo. Ottimi gl' intendimenti, attentissime le cure della madre; ma, nervosa e sensibile anche lei, non era forse adatta a migliorare lo stato psichico del suo Pierino, dato che tale stato fosse suscettibile d' un miglioramento (1).

Così, con questa continua afflizione, il conte Linati e la sua signora erano arrivati al 1892, anno in cui si rinnovarono quelle epidemiche malattie di petto che sono tanto pericolose ai deboli per età o per organismo. La contessa, naturalmente gracile, affaticata dagli studî, prostrata da questo incessante patimento morale, ammalò, peggiorò precipitosamente: alla metà di gennaio ogni speranza era perduta. Il giorno 17 mancò al marito, al figlio, agli amici, numerosi e devoti.

Il conte, nella desolazione in cui lo lasciò questo massimo e improvviso lutto, si sentì smarrito, e più che mai impensierito e angosciato dalle condizioni di salute e di spirito del figlio, che declinavano, si può dire, ogni giorno.

Due forze morali mantennero ancora per qualche tempo una certa resistenza alla fibra fisica, non robusta, e faticatissima, di quell' uomo: il sentimento dei doveri civili e domestici e la religione.

Dal '59 in poi non s'era concesso riposo. In quell'anno fu podestà di Parma e delegato dal nostro Comune a presentare a Napoleone III una protesta contro il ristabilimento dei Borboni nel Parmense. Memorabile la risposta dell' imperatore, la quale consolò Vittorio Emanuele e il suo ministro Rattazzi, che sulle sorti di questo ducato avevano, e con ragione, molti dubbi penosi: — « Dite ai vostri concittadini ch' io non interverrò, e non permetterò che l'Austria intervenga » (2).

(1) Morì a Torino il 17 settembre del 1900; cinque anni precisi dopo la morte di suo padre.

(2) Forse il Linati, dettando le sue Memorie negli ultimi anni della

Il 5 settembre di quello stesso anno il Linati fu eletto Deputato all'Assemblea parmense, cioè alla Costituente, pel 5° e pel 6° Collegio (1). Il 5 dicembre fu nominato membro della *Deputazione scolastica*.

Nel 1860, il 24 di febbraio, fu eletto Consigliere Provinciale per tre Mandamenti; il 10 dello stesso mese fu nominato Senatore (2): il 29 di luglio rientrava nel Consiglio del Comune di Parma; membro effettivo della Giunta l'11 di novembre.

Viaggiò di nuovo per l'Italia, la Francia e la Spagna, in-

sua vita, non ricordò la frase precisa di Napoleone III, la quale, secondo quello che allora si diceva e ripeteva, sarebbe stata questa: « farò rispettare i vostri legittimi voti ». Le due frasi, per altro, si equivalgono, se non che questa è più nobile e diplomatica.

Comunque si esprimesse l'Imperatore, le sue parole non devono far credere meno grave quello che s'è detto nell'ultima parte della *Nota* a pag. 191, rispetto alle difficoltà d'annettere le provincie parmensi al Piemonte.

Nella biografia del Linati pubblicata nella *Lega lombarda*, si legge che il conte ottenne quell'assicurazione da Napoleone III soltanto dopo avergli fatto « proposta concreta, quella cioè, di costituire pei Borboni di Parma un nuovo Stato intitolato: Granducato di Lunigiana, composto di quella regione e dell'antico Ducato di Lucca ».

L'Imperatore « accolse benignamente » quella proposta e « promise di sottoporla al giudizio del prossimo Congresso ». Da parte sua il Linati si tenne sicuro che la proposta, che « in quel momento gli tornava utile » di fare, « sarebbe rimasta senza effetto ». E, per verità, non c'era proprio altro da augurare, perchè, in sostanza, si trattava di regalare ai nostri fratelli d'Oltrappennino la dinastia di cui Parma voleva disfarsi, sconciando così, sin dal suo principio, l'unificazione d'Italia.

Come fossimo preservati da quel pericolo non m'è riuscito di sapere. Una cosa sola fu manifesta anche in quella circostanza: l'infinita bontà di Dio.

(1) Il Dittatore Farini aveva ordinato che si radunasse per suffragio universale un'assemblea di 60 rappresentanti del Ducato parmense. Si legge in proposito nella biografia che dianzi ho ricordata: « Naturalmente il Conte aveva degli amici che ve lo volevano mandare, ma la parte avversaria prevalendosi della sua qualità di cavaliere di Malta, lo pareggiò ai claustrali, ai quali era proibito di prendervi parte. Ci fu da fare e da dire per ottenere dal ministro dell'interno una dichiarazione che i cavalieri di Malta non erano claustrali; ma il Conte ebbe un completo trionfo: proposto in cinque collegi sopra sessanta, egli fu nominato in tre e due ballottaggi ».

(2) Fu nominato Senatore pel censo - Categoria 21ª.

sieme con la moglie, nel 1864, facendo note preziose che gli servirono pel suo opuscoletto: *Le avventure d'un Italiano in Ispagna*. Nei due anni successivi pubblicò, oltre a parecchi articoli in varî periodici, due lavori notevoli: *La Religione e la Scienza* e *Razionalismo e Religione*, e continuò la sua opera sulla *Fisiologia trascendentale*.

Nel 1867 ammalò e fu obbligato al letto per cinquantaquattro giorni. Appunto allora compose il poema *Valsugana* dettandone man mano alla moglie le ottave, metro in cui il Linati era felicissimo.

Nel 1871 condusse a termine, ma non come avrebbe voluto, l'opera sulla fisiologia trascendentale. Quanto egli sperasse da questo lavoro si rileva dalle parole con le quali si accommiata, per così dire, da quel suo tesoro: « Iddio renda fruttuose quelle pagine destinate ad aprire un' êra nuova all'umanità » (1).

Dal '73 al '78, l'onorevole Linati ebbe la Presidenza dell' Amministrazione del R. Collegio Maria Luigia, dove rifece i conti, che da quattro anni non erano stati fatti! A questo cospicuo Collegio rivendicò i beni di Talignano e conservò quelli di Fontevivo, che il Demanio gli voleva usurpare.

Esempio di alto decoro nella sventura, il conte Linati era, ne' giorni lieti, quel che si dice un uomo di spirito, nel senso più geniale della parola. Nei frequenti suoi viaggi, nelle molte e varie vicende di cui era stato parte o spettatore, nei rapporti, graditi o spiacevoli, in cui s' era trovato con tante e sì diverse persone, aveva conosciuto molte cose e sentito molti e curiosi racconti. Con questa preziosa esperienza e col dono innato della parola facile, propria, garbatissima, il Linati doveva essere e fu realmente un uomo d' incantevole conversazione. Egli sapeva tenerla alta; ma sapeva anche infiorarla d'osservazioni mondane e d'aneddoti graziosi e talvolta piccanti.

Da questo spirito sano, libero, gentile, vivace, prontissimo, scaturiva una poesia satirica spontanea e abbondante, e mirabilmente facile, non solo perchè non vi si avverte il più piccolo stento, ma anche perchè al Linati costava effettivamente pochissima fatica.

(1) *Mem. autob.* p. 46.

Nella vita gaia di Montecatini, dove più volte gli fui compagno e dove da lui ebbi anch'io, da amico ad amico, la mia parte di frizzi in versi rimati, lo vidi spesso buttar giù all'improvviso dei sonetti burleschi veramente felici anche per la fattura. Nè molto di più deve aver lavorato attorno a quelli che pubblicò, piaciutissimi ai bongustai.

La forma poetica preferita dal Linati è appunto il sonetto, nel quale egli ottiene spesso, in uno stile piano e disinvolto, signorilmente modesto, e in una lingua senza ricercatezze, la perfetta unità e il completo sviluppo d'un pensiero, d'una massima, d'un consiglio, d'una lamentanza, d'una confessione, ecc.

La poesia satirica del Linati ha due argomenti principali: la donna e la politica.

Le delusioni giovanili, che gli avevano avvelenato quegli anni « fugaci e brevi », che dovrebbero essere i migliori della vita umana; i dolori che in quegli anni gli era costata la sua ingenuità, avevan fatto del Linati un poeta disperatamente patetico. Se non che, a poco a poco, nonostante qualche fitta nella prima ferita, anche quei dolori divennero memorie, e memorie antiche, fonti d'esperienza serena, e d'uno scetticismo ilare, arguto e facile alle ardite canzonature. Restava però sempre in quell'uomo, dotato di gran forza fantastica, la « propensione verso l'altro sesso », (1) non diminuita dal tempo.

Ho bisogno di dire a qualche donna:
— Ti voglio bene, e te ne voglio molto, —
Sia dotta o indotta, bella o brutta in volto,
Sia ragazza, sia sposa ed anche nonna.

Io son poeta, ed il poeta assonna
Se qualche cosa di cantar gli è tolto,
Ed io ch'estri amorosi ho sempre accolto,
Se ho da cantare, ho d'uopo d'una gonna

Le donne nel veder ch'io m'affatico
Per lodarle, si credono adorate,
Mentre di lor non me ne importa un fico.

(1) *Memorie autob.* p. 15.

Nè il rimorso mi logora o mi tedia
Di renderle deluse o sventurate,
Perchè so ch'esse pur fan la commedia.

Il poeta conosce se stesso e non ha illusioni: sente di non poter fare assegnamento sulle sue qualità di conquistatore nelle battaglie contro il sesso così detto debole.

D'uopo saria ch' io fossi stolto e matto
Per creder che una giovine tua pari
Bramar potesse d'essere a contatto,
Di chi, com' io, sfogliò tanti lunari!

È vero che d' inchiostro i fogli imbratto
Meglio di tanti giovani somari,
Ma sin ch' io m'assomigli al mio ritratto,
Farò sempre in amor cattivi affari.

Se il Leopardi fosse arrivato, in buona salute, alla sessantina, avrebbe forse cantato di se stesso con pari serenità.

Quando l' uomo è innanzi negli anni, può dominarsi senza credersi per questo un eroe.

Per rendere possibile il peccato,
Per render meritoria l'astensione,
Bisogna esser tentabile e tentato.

Ma quando brutto e vecchio è il tentatore,
Quando incapaci siam di tentazione:
Abbiamo il gel, non la virtù nel core.

Meglio del fuoco fatuo d'un poeta vecchio cadente, è il fuoco dei fornelli della cucina; meglio il cuoco;

Perchè alla fin dei conti ei col suo fuoco
Fa cuocere l'arrosto ed il bollito
Mentr' io destar non posso altro appetito
Che quello d' una fuga o d' un trasloco.

Il poeta sa benissimo che le donne amano poco i savi e i dotti, anche se sono belli:

Che sarà poi se han fisici difetti
E son dalla vecchiezza oppressi e rotti?

Oramai il poeta s'è ravveduto della sua credulità e si rammarica soltanto d'aver buttato via una parte del suo tempo e del suo lavoro intellettuale.

Se alcun gli avesse detto un bel momento,
Che quattr'anni di culto e d'amor vero
Sarieno stati un seminare al vento:

Più tosto che languir per due begli occhi,
Cantato avria, come il divino Omero,
Le vicende dei topi e dei ranocchi.

Ma, per quanto disingannato e ravveduto, il poeta non sempre sa tollerare in santa pace la fortuna d'amore degli altri e la propria sconfitta.

Io non sono di sasso nè di legno
Per veder quel che ho visto e che vedrei,
Senza schiattar dal duolo e dallo sdegno.

Gl'insuccessi della vita mondana invogliano il poeta della vita claustrale, coi relativi amori pacifici, e sanabili sempre nel confessionario:

Son pur da invidïare i preti e i frati,
Son pur da invidïar le monachelle,
Che viven sempre chiusi nelle celle
Senza tentare od esser tentati

Che se la carne alla ragion ribelle
Qualche volta gl'induce a far peccato,
Ogni cosa riman tra pelle e pelle,
Senza che i cor ne restino piagati.

Vanno dal confessor che li rimette
Con due parole in grazia del Signore,
E quel che è stato più non conta un'ette.

Così in questo mondaccio, gli amanti di buona fede sono i meno fortunati. Ha un bel dire Francesca da Rimini: « Amore

a nullo amato amar perdona »: niente di più assurdo di questa famosa e popolare sentenza. È una vera ingiustizia, che all'amore possa mancare, e manchi così spesso, una sincera e calda corrispondenza: tra le armonie della natura, codesta è un'odiosa stranezza, della quale il poeta, dimentico della sua ortodossia, fa risalire la responsabilità alla corte celeste; anzi, veramente, più che responsabile, la chiama, ed è anche peggio, incompetente per la materia. Il poeta, considerando questo stato di cose infelice e ridicolo, non risparmia le sue burlevoli critiche nemmeno al Padre eterno.

Quel che accade ad un cor che cerca un core,
Dimostra chiaramente, a quel ch'io penso,
Che il Padre eterno non avea buon senso,
Quando obbligò la gente a far l'amore.

Perchè non la virtù, non il valore
E non l'ingegno hanno in amor compenso,
Ma sol la fantasia congiunta al senso
Sono cagion dell'amoroso ardore.

Se il cielo con criterio avesse agito
Secondo le armonie della natura,
Avrebbe un core a un altro core unito.

Ma poichè invece adopera altrimente
È segno che di noi non se ne cura,
O che d'amor non ne capisce niente.

L'esperienza fatta dal Linati ne' suoi rapporti con l'altro sesso, gli aveva insegnato a diffidare e sorridere. L'esperienza della vita politica aveva invece lasciato nel fondo del suo animo amarezza e sdegno senza conforto di speranza. L'indignazione e la mestizia ebbero finalmente uno sfogo vigoroso in un libriccino di sonetti, nei quali la solita espressione faceta non poteva attenuare la gravità del contenuto. In sostanza, però, il Linati non faceva rivelazioni vere e proprie, perchè le cose che diceva, eran note a tutti: e le diceva in poesia, che è un dirle un po' innocentemente: la poesia non è la forma che più si confaccia a una filippica, nè quella che possa più facilmente esporre un galantuomo a

una querela. Mi dispiace di dover riconoscere che la forma poetica sminuisce in certo modo la serietà del contenuto e la responsabilità dell'autore; ma così è. Nonostante, il libriccino, uscito anonimo col titolo *Povera Italia!* fu sequestrato, prima, io credo, che si sapesse che il poeta era un senatore. Ci fu la minaccia d'un processo, ma non se ne fece nulla. A ogni modo, è buon consiglio non ristamparne qui una sillaba, per non mettere al rischio d'un sequestro anche questa commemorazione.

Negli ultimi suoi anni il conte Linati partecipò assiduamente ed efficacemente ai lavori della *R.ª Deputazione di Storia patria* e della *Commissione Araldica parmense*. Dell'una e dell'altra era presidente; e nell'una e nell'altra lo vedemmo affaticarsi con quell'amore diligentissimo che metteva in ogni suo atto di studioso o di cittadino; lo vedemmo serenamente, oculatamente operoso, compagno nostro amorevole, nostra sicura guida, sino al completo esaurimento delle sue forze, da molto tempo stremate.

Nessuno di noi dimenticherà mai l'aspetto del nostro presidente all'ultima seduta di questa Deputazione. Pareva l'ombra di se stesso; emaciato, pallidissimo, incerto in ogni movimento, quasi cieco, quasi sordo, con appena un fil di voce. Le parole, che pronunziava con uno sforzo penoso, accompagnava con brevi e piccoli cenni delle mani tremanti, scarne, bianchissime, venate leggermente d'azzurro. Ma quelle rare e lente parole, con le quali il presidente dirigeva per l'ultima volta i nostri lavori, e che, nel silenzio doloroso di noi tutti, sonavano profonde nel nostro spirito come l'addio paterno d'un amico che, pieno d'anni e di esperienza, sta per varcare i limiti della vita lasciandoci una grave eredità di doveri, attestavano ancora l'inalterata potenza di tutte le facoltà intellettuali di quell'uomo, superstiti all'inerzia, lugubre oramai, di tutto l'organismo. Nel solo fuoco dell'anima attingevano oramai la loro forza quelle facoltà privilegiate; quell'intelligenza dirittissima, quella memoria chiara e ordinata, quell'intuizione esatta, sottile, previdente, che tante volte aveva tenuto sulla miglior via le nostre discussioni.

L'uomo conosceva il suo stato; sentiva di precipitare, e ci pregò di volergli dare un successore; ci pregò in tal modo che lo esaudimmo.

« Non ho più che da aspettare la mia ora », mi aveva detto poco prima di compiere quest'ultimo atto di rinuncia.

Ritiratosi in se stesso, nelle supreme speranze della fede si andò sempre più confortando e veniva amorosamente confortato da un giovine e sapiente religioso che meritamente fu l'intimo e prediletto amico suo ne' suoi ultimi anni: Padre Cherubino di Santa Maria Bianca. Nelle braccia di lui spirò l'anima buona la mattina del 17 settembre 1895 (1).

Non molti giorni prima del suo ultimo, fu richiesto d'uno scritto che raccomandasse un istituto benefico e moralissimo, fondato per salvare le fanciulle dalla mala vita, per togliere dalla mala vita quelle che già ci fossero entrate. L'infermo, a questo invito, si rianimò e dettò un'istanza gentile e pietosa, che non si può leggere senza commozione. Con tale scritto suggellava la sua vita quell'uomo che aveva tanto amato i poveri e i deboli.

(1) Da Vignale di Traversetolo, dove mi trovavo con la mia famiglia, Padre Cherubino, amico mio non meno che del Linati, mi chiamò per telegrafo a Parma, e qui, sotto i suoi occhi, dovei metter insieme l'iscrizione dell'esequie, mentre il pittore stava davanti a una gran tela bianca, fissata sopra una cornice rettangolare, aspettando che dettassi. Era mezzanotte: nonostante, si potè collocare a tempo sulla porta maggiore della Steccata il telaio, con questa iscrizione:

ESEQUIE
AL CONTE FILIPPO LINATI
COMMENDATORE DELL'ORDINE SOVRANO DI MALTA
SENATORE DEL REGNO
CHE DATI ALLA FEDE E ALLA PATRIA
L'OPERA IL SENNO GLI STUDI
CONSERVÒ SINO ALL'ULTIMO
LE VIRTÙ E GLI ENTUSIASMI
CHE FANNO INVINCIBILI LE COSCIENZE
E I POPOLI

I funerali di Filippo Linati furono modesti, troppo modesti. Il Municipio non mandò nemmeno la musica cittadina, e alle guardie del Comune non diede nemmeno l'ordine di vestire l'alta tenuta.

Davanti al feretro parlarono nobilmente l'onor. avv. Bocchialini e gli egregi dott. Amadei e avv. De Giorgi.

Nè minore dello spirito di carità fu in lui l'amore della scienza e dell'arte, non superato che da quello dell'Italia e della nostra Parma, di cui voleva chiamarsi figlio, quantunque nato in terra straniera.

Abituato assai più ad ascoltare che a leggere: a parlare che a scrivere, non si stancava mai della buona conversazione. Chi gli recava la notizia d'una scoperta o d'un'invenzione, specialmente se italiana, chi gli parlava di qualche nuova opera d'arte o di letteratura veramente degna, gli diveniva amico. Quando il discorso cadeva sulle vicende del nostro epico risorgimento, l'animo del fiero vecchio si accendeva. Filippo Linati, disposto per atavismo alle febbri della rivoluzione, le aveva poi avute lunghe e ardenti. E quelle son febbri che dànno al temperamento d'un cittadino un'eccitabilità salutare, che non finisce se non colla vita. — Ci sono degli affetti che non sono che della gioventù dell'uomo: ci sono dei sentimenti che non sono che della gioventù dei popoli. Fortunati i popoli a cui la gioventù si prolunga: noi siamo di quelli che l'hanno perduta più presto. Noi abbiamo già le corruttele, le pieghevolezze, gli egoismi, i compromessi della vecchiezza civile. Gli uomini della gran lotta italiana son quasi tutti scomparsi: gli Epigoni non si sono ancor visti. Sopravvive una gloria; il valor personale e l'infinita annegazione del soldato italiano. Dall'armi, dalla scienza e dall'arte e magari dalla diplomazia possiamo ancora sperare inestimabili beneficî; ma gli uomini del '21, del '31, del '48, del '59, del '60 non hanno ancor successori, e Dio solo sa se ne avranno. È una primavera che è passata, lasciando gli ultimi suoi fiori nel cuore dei nostri vecchi, e a noi memorie illustri, che saranno benefiche se sapremo raccoglierle. Ne' suoi giorni tragici l'Italia visse di memorie, e delle memorie classiche e delle medievali si alimentò preparandosi alla sua redenzione politica con una purificazione morale. Le memorie la salvarono, e forse la potranno ancora salvare, dalla volgarità.

Ed è principalmente per questo che noi ricordiamo con grande amore i cittadini che hanno degnamente combattuto, tra i quali tiene un posto in prima linea Filippo Linati. La sua lunga vita agitata da tante e sì tempestose vicende, esposta alla

tirannia della reggia e a quella della piazza, non ebbe un atto volgare. Nessuno fu più nemico di lui di ogni violenza: nessuno sentì come lui il disprezzo sicuro e sereno dell'impopolarità. L'ingratitudine non lo stancò mai nell'esercizio del bene, nè lo fece mai disperare della correzione dei colpevoli. Nell'amore della libertà lo scossero gli abusi della licenza: ma tanto amava la libertà che cercava scuse a chi male se ne serviva. Nella vita che scrisse di suo padre, — con grande reverenza e non minor maestria, — racconta questo fatto e lo commenta da par suo. « Mio padre nel 1813 era in Sassonia. Quel Re, imparentato coi Borboni di Parma, come il conobbe e fu fatto consapevole del nome e dell'esser suo, volle fregiare del suo ordine equestre del valor militare il nostro Claudio, la cui famiglia per uffici e beneficî era stata legatissima a quella. Poco godette il giovine ufficiale delle ottenute onoreficenze, chè, avvenuta alcuni giorni appresso la battaglia di Lipsia, Claudio, dopo prodigi di valore, avendo sotto ucciso il cavallo, cadde prigioniero d'un corpo austriaco, fu spogliato di quanto aveva seco e spedito nel fondo dell'Ungheria. Raccontava egli di essersi nella lunga marcia che lo condusse, abbattuto in un suo prozio, il conte Ghisiglieri, famoso austriacante ed allora potentissimo alla Corte di Vienna: ma che colui non volle nè ascoltarlo, nè soccorrerlo e neppure incaricarsi d'una sua lettera per la famiglia. Di questi tratti dovrebbero ricordarsi coloro che fanno colpa alla libertà dei proprii eccessi. Lo spirito partigiano rende, come ogni altra passione, duro ed egoista il cuore, e lo chiude perfino al grido del sangue e della natura ».

Sinceramente cattolico sin dall'età del discernimento, il conte Linati, dal 1878 sino agli ultimi suoi giorni, dedicò gran parte della sua operosità alla difesa degl'interessi religiosi: anzi si può dire che non s'occupò più di politica se non per questo. Contribuì nel '78 a far respingere dal Senato la legge contro gli abusi del clero; procurò ai Francescani il riacquisto del convento dell'Annunziata: fece aprire, nei Guasti di Santa Cecilia, un collegio alle Suore della Croce, alle quali furono, per merito suo, provveduti i mezzi per mantenere due Asili d'Infanzia: ottenne aumenti e sussidi a poveri curati di città e di campagna.

Alcuni anni fa, il conte Linati, prossimo alla fine, a cui serenamente si preparava, volendo offrire pubblico tributo di devozione e di gratitudine alle virtù del padre e dell'avo, dimenticate, o forse non conosciute mai, dalla gente nova di Parma, fece porre, a sue spese (vergogna nostra!) sulla fronte del suo palazzo una lapide con questa iscrizione sua, semplice, modesta, rigidamente veridica:

POSSEDETTERO ED ABITARONO QUESTA CASA
FILIPPO E CLAUDIO
PADRE E FIGLIO LINATI
IL PRIMO PROCESSATO COME CAPO
DEL GOVERNO PROVVISORIO INSURREZIONALE DEL 1831
IL SECONDO CONDANNATO A MORTE
PER AVERE CONGIURATO NEL 1821
ONDE REDIMERE L'ITALIA
DALLA SERVITÙ DOMESTICA E FORESTIERA.

Sotto questa, un'altra lapide dovrebbe esser collocata, e a spese del Comune, la quale ricordasse che nell'anima gagliarda e gentile di Filippo Linati passarono intatte le virtù del padre e dell'avo, sicchè la vita di quei tre cittadini di tre diverse generazioni parve la lunga vita d'un sol uomo costantemente, eroicamente devoto alla causa della libertà e della giustizia.

ALBERTO RÓNDANI.

ELENCO DEGLI SCRITTI PUBBLICATI

DA

FILIPPO LINATI

« Foglie di rose — Versi ». — (Parma, Ferrari e Pellegrini, 1885): 8° p.°

« Foglie di rosa — Versi ». — (Parma, Ferrari e Pellegrini, 1890): 8°.

« Un fiore sulla tomba del prof. Luigi Caggiati ». — (Parma, Ferrari e Pellegrini, 1885) 8°.

« Gocce d'assenzio. — Versi ». — (Parma, Ferrari e Pellegrini 1886): 8°.

« Intorno alla proposta di riformare il Senato — Considerazioni » (Già stampato nel giornale l'*Opinione* il 15 settembre 1881) — (Parma, Ferrari e Pellegrini, 1886): 8°.

« Delusione e sconforto ». — (Parma, Ferrari e Pellegrini 1886).

« Come la conciliazione tra Chiesa e Stato sia possibile in Italia ». — (Parma, Ferrari e Pellegrini 1887): 8°.

« Ad una Colomba. — Ghirlanda di sonetti (Estratto dalla *Rivista Contemporanea*, gennaio 1888).

« Commemorazione del prof. Amadio Ronchini ». — Atti e Memorie delle Deputaz. di storia patria per le prov. modenesi e parmensi. — (Modena, 1890). Serie III, vol. 5°.

« Dell'attuale scadimento delle Lettere » (Estratto dalla *Rivista Contemporanea*).

« Il Manzoni e la Letteratura ». (Estratto dalla Rivista *Il Nuovo Risorgimento*, ottobre, 1890) — Torino, (Eredi Botta, 1890): 8°.

« Pel sesto centenario della morte di Beatrice Portinari. — Sonetti ». — (Parma, Ferrari e Pellegrini, 1890): 8°.

« Un programma pei conservatori italiani ». (Estratto dalla Rivista *Il Nuovo Risorgimento*, fascicolo d'agosto 1891). — (Torino, Botta 1891): 8°.

« Gli astensionisti cattolici in Italia » (Estratto dalla Rivista *Il Nuovo Risorgimento*). — (Parma, Battei, 1891): 8°.

« Filippo Linati e l'Agente delle Tasse ». — (Parma, Ferrari 1893): 4°,

« Commemorazione di Raimondo Meli Lupi di Soragna ». Estratto dall'*Archivio Storico per le Provincie Parmensi*, vol. I — (Parma, L. Battei, 1893): 8°

« Intorno al Socialismo. — Lettera al figlio suo avv. Pier Maria » — (Parma, Ferrari e Pellegrini. 1894): 8°.

« La Famiglia e la Società. — Studi ». — (Parma, Ferrari e Pellegrini, 1894).

« Povera Italia! — Sonetti politico-sociali ». — Torino, tip. Ered Botta, 1884): 8°.

« Cuore e senso. — Sonetti cento » — (Parma, tip. Michele Adorni 1895): 8°.

« Tre opuscoli di varia edizione » — 8°

« Sonetto ». — (Parma, Ferrari e Pellegrini, s. a.).

« Rivista bibliografica dell'opera *Ollos* di G. Gallone di Nociglia ». — s. n. t.

« Commemorazione di Giovanni Andrea Charvaz, Arcivescovo di Genova, (Parma, Ferrari e Figli, s. a.): 8°.

« Fisica sintetica. Esistenza di due principî opposti già conosciuta agli antichi. — Memoria mitologica ».

« Sulla necessità di governare in nome di Vittorio Emanuele II — Discorso ». — (Parma, Donati 1859): 8°.

« Lettera del R. Provveditore agli studi nella Provincia di Parma ai Sindaci » (1860). — (Parma, Donati)

« Le leggi Minghetti e la pubblica istruzione. — Considerazioni ». — (Parma, Carmignani, 1861): 8°.

« Intorno alle condizioni fatte ai maestri municipali dalla legge scolastica delli 13 novembre 1859. — Considerazioni ». — (Parma, Grazioli, 1861): 8°.

« Sulle antiche e nuove istituzioni scolastiche della provincia di Parma. Relazione » — (Parma, Carmignani, 1861): 8°.

« Mazzetto di fiori per le nozze Ponti-Barbieri ». — (Parma, Grazioli, 1862): 8°.

« La legge Matteucci riformata. — Considerazioni ». — (Milano, tip. Lombarda, 1862): 8°.

« Un Governo utile *ovvero* Considerazioni e Proposte ». — Parma, Carmignani, 1862): 8°.

« Elena di Belforte. — Racconto poetico ». — (Parma, tip del *Patriota* 1862): 16°.

« Regolamento del Dispensario oftalmico di Parma ». — (1863).

« Affetti e Ricordi ». - (Parma, Grazioli, 1863): 16°

« Le avventure di un Italiano in Spagna ». — (s. l., tip della libertà italiana 1864 ?): 16°.

« Il Diritto di Associazione italiana minacciato dalla legge Vacca. — *Lettera del Senatore Linati ai Deputati della Sinistra* ». — (Napoli, 1865)

« Intorno al nuovo assetto dell' Ordine giudiziario. — *Lettera del Senatore Linati al Senatore Musio* ». — (Estratto dal giornale *Le Alpi*, Genova, tip. dei Sordo Muti, 1866).

« Canti patriotici ». — (Parma, Ferrari, 1866): 8°.

« Abano, scherzo poetico ». — (Parma Grazioli, 1866 · 8°.

« Intorno al progetto di sopprimere parecchie Università italiane. — Osservazioni dirette al Parlamento Italiano ». — (Parma, tip. del *Patriota*, 1867): 8°.

« Razionalismo e Religione ». — Studi storici e filologici. — (Genova, 1867).

« Religione e Scienza » — (1867 ?)

« La nascita del mio primogenito ». — Sonetti 6. — (Parma Grazioli, 1868): 8°.

« Valsugana, ovvero la Divisione Medici in Tirolo. — Poema ». 1ª ediz.). — (Parma. Ferrari, 1868): 8°.

« Valsugana ovvero la Divisione Medici nel Tirolo. — Poema patriottico (2ª ediz.). — (Parma, Ferrari, 1886).

« Delle elezioni politiche in Italia ». — (Parma, tip. del *Patriota*, 1870): 16°.

« Le risaie sotto l'aspetto sociale e legale ». — (Parma, G. Ferrari. 1870): 16°.

« Del pensiero nella generazione. — Memoria ». — (Parma, Grazioli, 187): 8°.

« Introduzione allo studio della fisiologia trascendentale ». — (Parma, Grazioli. 1874): 8°.

« Due cantiche (2ª ediz.) Il fiore di Margherita ». — (Parma, Ferrari, 1876).

« Versi — alla sua sposa ». — (Parma, Ferrari, 1876): 8°.

« Discorso pronunziato al Senato del Regno nella tornata del 1° maggio 1877 ». — (Roma, Forzani, 1877): 8°.

« Discorso contro la legge sugli abusi dei ministri del culto (Senato del Regno, 1° maggio 1877) ». — (Parma, Ferrari, 1877); 8°.

« Intorno all'Ingegnere Claudio Cogorani ». — Atti e Memorie delle Deputaz. di storia patria per le prov. dell'Emilia. — (Modena. Vincenzi 1879). Nuova Serie, vol. IV, parte I. pag. 193): 8°

« Affetti e Dispetti. Sonetti cento ». — (Parma, Ferrari, 1880); 8°.

« Il Divorzio ». — (Estratto dalla *Rassegna Nazionale*). — (Firenze, Cellini 1881): 8°.

« Commemorazione di A. Cavagnari » — (Parma, Ferrari, 1881): 8°.

« Vita del conte Claudio Linati seguita da un saggio poetico del medesimo, da documenti e note ». — (Parma, Ferrari 1883): 8°

« A Giselda Flaiani. — Sonetti 25 ». — (Parma, Ferrari e Pellegrini, 1885): 16°.

« In morte della contessa Elisa Gigli-Cervi nata Stocchi — Carme ». — (Parma, Rossetti, 1837): 8°.

« Tributo di dolore offerto alla memoria del già suo avo paterno ». — (Parma, Rossetti, 1837): 8°.

« Versi al conte Alessandro Malaguzzi e alla contessa Emanuella Linati per le loro nozze ». — (Parma, Rossetti, 1838): 8°.

« Versi a sua madre. Il Primo giorno dell'anno 1838 ». — (Parma, Rossetti, 1838): 8°.

» Poesie ». — (Parma, Donati, 1839): 8°.

« Adelina di Rubbiano ». — (Parma, Carmignani 1840): 16°.

« Adelina di Rubbiano — Novella ». — (Parma, Carmignani, 1864).

« Villa d' Orta ». 1839 (1).

« Il Sogno del Pellegrino — Cantico ». — (Parma, Ferrari e Figli, 1839 o 40?)

« Gli Spedalieri — Carme ». — (Parma, Donati, 1842): 4°.

« Maria — Racconto poetico ». — (Parma, Donati, 1847): 16°.

« Nuova teoria del sistema rappresentativo esposta ». — (Torino, Pomba, 1848): 16°.

« Canzone a Pietro Giuria ». — (Torino, 1849): 8°.

« Delle condizioni morali, materiali, politiche ed amministrative degli Stati di Parma innanzi al 20 marzo 1848. — (Parma, Carmignani, 1843?): 8°.

« Sulle pubbliche Scuole primarie e secondarie degli Stati parmensi ». — (Firenze, Barbera, 1856): 16°.

« Del magnetismo animale presso l'alta antichità ». — (Parma, Stocchi, 1857): 8°.

« Intorno agli effetti della corrente elettrica continua sulle funzioni del Gran Simpatico. — Memoria ». — (Parma, Carmignani, 1857): 16°.

« Sull' istinto umano. — Studi psicofisiologici ». — (Parma, Carmignani, 1857): 8°.

« Degli studi elettro-fisiologici presso l'alta antichità — Memoria ». — (Parma, 1858): 8°.

(1) Pubblicazione ricordata a pag. 30 delle *Memorie autobiografiche*.

« Spiegazioni e Commenti ». — (Parma, Donati, 1859): 8°.

Linati (Philippe) et Caggiati (Prof. L.). « Recherches expérimentales sur les effets du courant électrique appliqué au nerf Grand-Sympathique ». (Parma, 1859): 8°.

« Studi sul Planisferio, ossia esposizione del senso storico e biologico dei simboli siderali ». — (Torino, 1859): 8°.

« Saggio di studi sulla simbologia siderea ». — (Parma, Carmignani): 4°.

« Fisica sintetica ». — Estratto dal Giornale dell' Ing. Arch. ed Agr.

« Discorso pronunziato all'Assemblea dei Rappresentanti del Popolo parmense nella tornata del giorno 12 settembre 1859 ». — (Torino, Tip. lett., 1859): 8°.

INDICE DEL VOLUME

Albo della R. Deputazione . . . . . pag. V
Necrologio . . . . . » IX
Sunto delle tornate dell'anno accademico 1894-95 . . . » XIII
Ricci (cav. dott. Corrado). — Di alcuni quadri del Parmigianino già esistenti in Parma . . . . . » 1
Sforza (cav. Giovanni). — Fabrizio Maramaldo, Governatore di Pontremoli . . . . . » 27
Casa (cav. dott. Emilio). — La peste bubbonica in Parma nell'anno 1630 . . . . . » 55
Cimati (cav. Camillo). — Gli Artisti pontremolesi dal secolo XV al XVI. Spigolature. . . . . » 147
Boselli (comm. nob. Antonio). — Pitture del secolo XVI rimaste ignote fino ad oggi . . . . . » 159
Róndani (prof. nob. Alberto). — Commemorazione del Presidente Conte Filippo Linati, Senatore del Regno. . . . » 175

0

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE PARMENSI

Serie IV. - Volume V.

PARMA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1903.

ARCHIVIO STORICO

PER

LE PROVINCIE PARMENSI

VOLUME V.

1896

PARMA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1903

Parma, 1903 - Stab. Tip. L. Bsttei.

ALBO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCIE PARMENSI

1° Novembre 1896

Sezione di Parma

Mariotti dott. comm. Giovanni, *Presidente.*
Amadei dottor Alberto, *Segretario.*
Perreau cav. sac. Pietro, *Tesoriere.*

MEMBRI ATTIVI

Amadei dott. Alberto, *predetto.*
Callegari cav. Carlo.
Caputo cav. prof. Michele.
Casa cav. dott. Emilio.
Costa dott. Emilio.
Mariotti comm. dottor Giovanni, *predetto.*
Perreau cav. sac. Pietro, *predetto.*
Pigorini comm. prof. Luigi.
Poggi cav. Vittorio.
Róndani nob. prof. Alberto.
Tommasini avv. prof. Gustavo.
Vayra cav. Pietro.

Sottosezione di Piacenza

Tononi arciprete Gaetano, *Vicepresidente.*

MEMBRI ATTIVI

Marazzani conte Lodovico.
Nasalli Rocca conte Giuseppe
Tononi arciprete Gaetano, *predetto.*

SOCI CORRISPONDENTI

Alvisi cav. Edoardo. — (Parma).
Ambrosoli dottor Solone. — (Milano).
Barbieri ab. Luigi. — (Parma).
Brandileone prof. Francesco. — (Parma).
Capasso dott. prof. Gaetano. — (Parma).
Cimati cav. Camillo. — (Pontremoli).
Claretta bar. Gaudenzio. — (Torino).
Crescio Giovanni. — (Piacenza).
Da Ponte cav. Pietro. — (Brescia).
Delisle Leopoldo. — (Parigi).
De Paoli comm. avv. Enrico. — (Roma).
Faelli Emilio. — (Roma).
Gemmi Raffaele. — (Piacenza).
Giarelli Federico. — (Piacenza).
Grandi avv. Giuseppe. — (Piacenza).
Holder-Egger prof. Osvaldo. — (Berlino).
Loria cav. Cesare. — (Parma).
Magani monsignor Francesco. — (Parma).
Modona prof. Leonello. — (Parma).
Parazzi arciprete Antonio. — (Viadana).
Passerini dottor Giorgio. — (Parma).
Piacenza monsignor Pietro. — (Fiorenzuola d'Arda).
Pflugk-Harttung dottor Giulio. — (Tubinga).
Restori dott. prof. Antonio. — (Parma).
Ricci dottor Corrado. — (Parma).
Ridolfi prof. Enrico — (Firenze).
Rossi cav. prof. Luigi. — (Bologna).
Saccani arciprete Giovanni. — (Cadelbosco di Sopra).

Seletti cav. avv. Emilio. — (Milano).
Spinelli cav. Alessandro Giuseppe. — (Modena).
Tabarrini comm. Marco, senatore del Regno. — (Roma).

DEFUNTI

Gallenga cav. Antonio.
Rossi dott. Umberto.

SUNTO DELLE TORNATE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE PARMENSI

NELL' ANNO ACCADEMICO 1895-96.

I. TORNATA — 18 novembre 1895.

Il comm. Mariotti ringrazia i componenti la Deputazione per averlo chiamato alla Presidenza, e dice che non risparmierà cure e fatiche perchè il nostro Sodalizio abbia a continuare la tradizione lasciataci dai predecessori.

Pronunzia quindi parole di rimpianto per la morte del Presidente emerito conte Filippo Linati, avvenuta il 17 settembre n. s. confidando che da un collega sarà fatta una commemorazione degna dell' illustre estinto.

Poscia presenta un manoscritto suggellato contenente le « Memorie politiche » del predetto conte Linati dall' anno 1835 all' anno 1884 e che per desiderio dell' autore doveva esser letto alla Deputazione solo dopo la sua morte.

Data lettura del manoscritto la Deputazione delibera di conservarlo « per ora » nel proprio Archivio e di non comunicarlo ad altri se non dopo una speciale deliberazione.

II. TORNATA — 11 gennaio 1896.

Il cav. Casa presenta un suo lavoro sulla Cittadella di Parma, nel quale sono esposte le origini e le vicende di quell' opera militare.

La Deputazione accoglie lo scritto con plauso e delibera d' inserirlo in un prossimo volume degli « Atti e Memorie ».

Il segretario legge quindi una memoria del cav. Ricci, Direttore della Pinacoteca di Parma col titolo « La Madonna dal collo lungo del Parmigianino ». Questa memoria tende essenzialmente a propugnare il cambio d' un quadro di Cima da Conegliano esistente nella Pinacoteca parmense colla « Madonna » suddetta che trovasi nella Pinacoteca di Firenze.

A proposito di questo cambio progettato, il cav. Casa dice essere

d'avviso che i tesori delle Pinacoteche, formando il patrimonio artistico delle città rispettive, non debbano essere scambiati senza il parere dei Consigli comunali e provinciali interessati.

I prof. Ròndani e Costa ed il dott. Amadei si associano essi pure al parere del cav. Casa; dopo di che la discussione è rinviata alla prossima tornata.

III. TORNATA — 23 aprile 1896.

Il Presidente annunzia la morte del dott. cav. Umberto Rossi, Ispettore del R. Museo Nazionale di Firenze e Membro attivo della Deputazione, avvenuta il 31 marzo p. p., ricordando che il defunto si era reso benemerito degli studi storici, e del nostro Istituto particolarmente, del quale il Rossi fu segretario per vari anni.

È data lettura d'un nuovo scritto del cav. Ricci intitolato « Di alcuni quadri del Parmigianino già esistenti in Parma » nel quale l'autore ha trasfuso in parte il lavoro col titolo « La Madonna dal collo lungo » di cui si è parlato nella seduta precedente.

La Deputazione approva la nuova memoria e delibera che sia inserita in uno dei prossimi volumi dell' « Archivio ».

Il prof. Modona legge una sua proposta per commemorare il centenario della morte del P. Ireneo Affò mediante la pubblicazione di una bibliografia completa dell'illustre storico.

La Deputazione encomiando la proposta, delibera di solennizzare il centenario dell'Affò, colla pubblicazione negli « Atti e Memorie » della bibliografia suddetta.

A riguardo delle pubblicazioni degli « Atti e Memorie » la Deputazione delibera che qualora gli autori delle memorie desiderino gli estratti del volume subito dopo la stampa, senza attendere la pubblicazione del volume intero, si dovranno comunicare gli estratti anche ai Membri attivi.

Delibera inoltre che i volumi dell' « Archivio » sieno d'ora innanzi, mandati anche ai soci corrispondenti per diffondere fra tutti i Colleghi gli studi della Deputazione.

IV. TORNATA — 30 maggio 1896.

Sull'argomento delle pubblicazioni della Deputazione, il cav. Casa rileva che sarebbe conveniente di studiare i mezzi per aumentarne la diffusione e fa alcune proposte a cui si associa il prof. Costa.

Parlano nello stesso intento il cav. Vayra, il prof. Restori, ed il cav.

Loria e infine la Deputazione delibera di affidare al prof. Restori ed al Segretario lo studio della questione.

La Deputazione dovendo nominare il suo Delegato presso l'Istituto Storico Italiano, ufficio reso vacante per la morte del Senatore Linati, elegge ad unanimità di voti il comm. Mariotti, già Delegato supplente presso l'Istituto stesso.

Si procede poi alla nomina del Delegato supplente e viene eletto il prof. Emilio Costa

---

V. TORNATA - 30 giugno 1896.

Il cav. Vayra dà conto di una memoria di Leopoldo Delisle, Membro dell'Istituto di Francia, col titolo « Notice sur la Chronique d'un Domenicaine de Parme ». Trattasi d'un codice membranaceo del secolo XIV esistente nella Biblioteca Marciana di Venezia, che il Delisle ritiene essere opera d'un frate domenicano parmense, ed il cav. Vayra ne fa risaltare l'importanza, proponendo che sia esaminato accuratamente, per vedere qual partito se ne potrebbe trarre per le nostre pubblicazioni.

La Deputazione incarica lo stesso cav. Vayra di esaminare il testo e riferirne.

Alberto Amadei, Segretario.

MEMORIE

LE CORPORAZIONI PARMENSI

D' ARTI E MESTIERI

Quale tesi per la laurea in giurisprudenza all' Università di Parma preparai due anni or sono questo lavoro sulle Corporazioni Parmensi; speravo in seguito di poterlo completare esaurendo le ricerche, di modificarlo specialmente nella forma, di renderlo insomma organicamente migliore facendo scomparire quei difetti che inevitabilmente accompagnano gli studi che hanno l' origine di questo. Nuove occupazioni sopraggiuntemi me lo hanno assolutamente impedito, in modo che volendo aderire al desiderio della locale Deputazione di Storia Patria, mi trovo costretto a pubblicarlo quale allora lo presentai.

E questo faccio con minore esitanza giacchè spero di poter trattar di nuovo e meno indegnamente l' importante argomento, quando avrò modo di dare alla luce alcuni fra i più interessanti Statuti delle Corporazioni nostre.

G. Micheli.

Parma, 1 Gennaio 1899.

I.

Con la denominazione di « Corporazione d'Arti e Mestieri » s'intende generalmente significare una consociazione di persone che, nei tempi trascorsi, sia presso i Romani, sia presso altri popoli, erano occupate in una stessa arte od in un medesimo mestiere, rette con proprie leggi, governate con speciali magistrati ed aventi per iscopo principale l'assicurazione del lavoro per i suoi membri, il credito ed il decoro proprio (1).

Sarebbe qui superfluo il discorrere a lungo sia della nascita che dello sviluppo di queste associazioni; basti accennare che esse sorsero e si diffusero primieramente in Roma, dove presero il nome di Collegii e poi continuarono e fiorirono in quasi tutti i paesi d'Occidente. Che anche in quei tempi il nostro territorio non ne fosse privo viene affermato da varie testimonianze che tutt'ora sussistono (2).

Presso le nostre Repubbliche ebbero poi specialmente campo di espandersi e di fiorire; ma qui conviene accennare che si presentano con caratteri affatto diversi dagli antichi e con nuove

(1) F. Meda. Le Corporazioni Milanesi. (Milano, Tip. Ghezzi).
(2) Vedi prima parte dell'Appendice.

estrinsecazioni, perchè nuovo e diverso è l'ambiente nel quale sorgono.

Restando alla corporazione Medioevale, ne daremo una notizia abbastanza chiara e precisa riferendoci a quanto ne troviamo nel *De laudibus Papiæ* (1): « Omnes homines unius artis collegium faciunt, quod paraticum vocant, etiam usque ad correrios communis, quos missos vel servitores appellant, nec non burgundiones, portatores bladi et vini paraticum faciunt et sunt circa viginti paratica habentia singula sua statuta, quorum singula eligunt consules suos et seniores, quos antianos appellant et aliquem de sapientibus et maioribus patronum habent cui de certo salario providetur. Habent autem palatium aliud magnum pro se, quod palatium populi nominatur, magnamque campanam quae quotiescumque pulsatur, quod rarissime fit, totus populus arma sumit ».

Questo brano si può benissimo applicare anche alle Corporazioni nostre, le quali pur nella loro intima essenza non differirono certo da quelle delle altre città.

La Corporazione sorta presso di noi, come una trasformazione di un istituto Romano, o come prodotto spontaneo delle nuove condizioni politiche ed economiche in cui le città italiane, dopo l'avvenuta fusione del sangue Latino col Germanico, si trovarono (2), certo si presenta come un' associazione intimamente legata alla vita comunale, anzi indispensabile al retto funzionamento degli ordini nuovi e più che rivestita di quel doppio ufficio politico ed economico che gli scrittori sogliono attribuirle, ci pare si potrebbe dire un vero potere dello Stato diretto al conseguimento di quell' unico bene cittadino, nel quale si assommano gli interessi, che male allora si sarebbero potuto distinguere, con linguaggio troppo moderno, in interessi politici, religiosi ed economici.

Il carattere del Comune medioevale, considerato come ente politico, è sopratutto quello di un organismo semplice e completo, nel quale ogni parte si è formata quasi da sè perchè necessaria,

(1) Muratori, *Rer. It. Scriptores*, tom. XI, cap. XIII.

(2) Vedi Solmi. Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune (Modena, 1898).

non tanto per deliberazione di maggioranza, quanto per consenso unanime e quasi per la natura delle cose.

Così è naturale che in un istituto politico, nel quale i nobili ed il clero rappresentavano, perchè organizzati, dei veri corpi capaci di rispondere alla parte loro spettante nella vita cittadina, il resto del popolo che potremmo chiamare il popolo minuto, sentisse il bisogno di dare a sè stesso un ordinamento per cui esso pure fosse posto in grado di adempiere la parte sua nella economia pubblica, e che in pari tempo dove occorresse, lo rendesse atto a difendere la propria influenza quando altri tentasse menomarla.

Il bisogno della difesa però, ci pare sia stato un elemento piuttosto di conservazione e di sviluppo delle associazioni popolari, non già la causa della loro origine (1).

Non possiamo esattamente, per mancanza di documenti, precisare le origini delle nostre corporazioni, ed anche se lo potessimo, questo non sarebbe che solamente per alcune, giacchè altre sorsero coll' andar del tempo secondo lo sviluppo del Commercio Parmense, e quando la necessità nel campo economico lo richiese.

Muratori fissa nella metà del secolo XII le origini delle leggi Municipali e della speciale organizzazione della Mercatura: « l'otissimum vero ad fovendum ac amplificandum mercium ac rerum venalium commercium exarsere Italicorum animi postquam complures e Civitatibus saeculo XII in libertatem sese vindicarunt: nusquam enim melius est mercaturae quam in civitatibus liberis et Reipublicae formam custodientibus. Tunc ergo multis in locis invaluit mos creandi Consules Mercatorum... » (2).

Quello che possiamo affermare sicuramente si è che l' origine di gran parte di esse coincide e si confonde con quella del Comune, almeno per la parte organica nuova; e per parlarne dobbiamo riferirci alle memorie storiche di questo e specialmente a

(1) Questi pensieri togliamo dall' opera citata del Meda. Confronta anche Schupfert. Manuale di Storia del Diritto Italiano. (1895 2.ª edizione) pag. 407 e seg.

(2) Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*. Tom. II, col. 887.

quell' importantissimo monumento che ce ne rimane tuttavia, e che consiste negli Statuti Municipali (1).

Non sta a noi il discutere qui la questione intorno a quale epoca i Parmigiani pensarono a raccogliere le sparse leggi e le ordinarono in volume a guisa di Statuto. Certo fu nei primi anni del secolo XIII, e nel 1221 abbiamo un atto che ci assicura essersi già costituito un corpo di Leggi Municipali (2).

Ad ogni modo negli *Statuta Communis Parmae digesta anno MCCLV* (3) troviamo un capitolo dell' anno 1215 col titolo *Determinatio compositionis mercadanciae*, che fra le antiche memorie intorno a questo argomento è certo la più importante. Eccola:

« In nomine Domini amen. Nos Johannes de Colurnio et Gerardus Scaravaxia et Jacobus Abrae, et Matthaeus Buthulini, electi a Domino Roberto Manfredi Pizi Potestate Parmae in Conscilio generali Parmae facto ad sonum campanae in Palacio Communis sine fraude coadhunato ad dixernendum et separandum et terminandum quae sunt placita et banna mercadanciae Parmae, videlicet quae debeant exerceri et fieri per Rectores mercadanciae, a placitis et bannis Communis civitatis Parmae, ita in concordia dicimus et determinamus et separamus praedicta. Super placitis ita dicimus in concordia et determinamus: quod Rectores mercadanciae cognoscant inter infrascriptos negociatores civitatis Parmae et Episcopatus, scilicet Cambiatores, Drapperios, Beccarios, Calzolarios, Callegarios, Drapperios panni lini, Merzadros, Corezarios, Boarolos, Sallarios, Sartorios, Napparios, Zappellarios, Parolarios et Ferrarios controversiam inter se habentes sive inter se litigantes de

(1) Le memorie più antiche delle nostre arti ci vennero conservate appunto negli Statuti Municipali, dei quali ci varremo largamente, specialmente in questa prima parte.

Delle splendide prefazioni che A. Ronchini ha premesso a ciascuno di essi ci siamo valsi assai in tutto ciò che tratta dei rapporti delle corporazioni col Comune e nella storia di questo.

(2) Vedi prefazione del Ronchini allo Statuto del 1255, più innanzi citato, pag. IV.

(3) *Monumenta Historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia* (Fiaccadori, 1856) Vol. I, pag. 187. È riprodotta anche negli Statuti posteriori.

rebus mobilibus et mercibus mobilibus quas suprascripti mercatores inter se emunt et vendunt, seu permutant, gratia lucri acquirendi, scilicet quando emunt aliquas res mobiles sive merces mobiles, sive ex permutatione accipiunt a suprascriptis mercatoribus ad hoc scilicet ut revendant eas alicui vel aliquibus, vel ea ex causa permutationis alii vel aliis concedunt cuicomque dent et concedant ».

Le questioni di cui sopra e fra i sopra nominati mercanti « cognoscant Rectores mercadanciae tantum et non de aliis neque inter alias personas huius civitatis et episcopatus nec aliunde cuiuscumque misterii sive artis sint ».

Le altre questioni e controversie però che nascessero fra i detti mercanti « de rebus quas emunt, vel in causa permutationis accipiunt, ut in domo sua consumant et utantur gratia victus et vestimenti et nutrimenti hominum et animalium, sive de rebus immobilibus » rimanevano di competenza del Comune di Parma. Così pure « per Commune Civitatis Parmae cognoscantur et determinentur » tutte le altre questioni « inter quascumque personas. .. sive mercatores et non mercatores, de quibuscumque rebus et iuribus mobilibus ».

Al Comune pure si addimandavano le « appellationes causarum mercadanciae, et executiones sententiarum mercadanciae et banna laudorum ruptorum mercadanciae ». Segue poi l' enumerazione delle materie speciali nelle quali potevano i Rettori dei mercanti, eretti quasi in Tribunale Mercantile, condannare; il Comune si riserva però sempre il diritto di appello: infatti « quod si ille cui ablatum fuerit bannum, voluerit dicere ipsum bannum sibi iniuste ablatum esse per Rectores mercadanciae, cognitio sit sub Commune Parmae » (1).

Dai brani citati appare chiaramente come le nostre Corporazioni fossero al principio del secolo XIII già fiorenti e potenti, e come si sentisse la necessità di delimitare con apposita legge la competenza dei magistrati speciali che le corporazioni avevano. Il Comune peraltro mantiene sempre inviolata la sua giurisdizione, il suo potere supremo e questo non manca di affermarlo ogni volta in cui se ne presenti il destro.

(1) Luogo citato; pag. 189.

Fin d' ora però si può notare una certa disuguaglianza di trattamento da parte del Comune verso le varie arti: infatti non tutte sono comprese nella *Compositio*. Anche fra noi quindi c' erano quelle differenze che altrove si estrinsecavano colla denominazione di Arti maggiori e minori. A Parma, vedremo poi, come fossero le cosidette quattro arti, che avevano una supremazia incontestata sulle altre e che in molte occasioni le rappresentavano. La differenza che esisteva allora non si spiega se non ritenendo le arti escluse come non arrivate al grado di sviluppo e di potenza delle altre. Questo sarebbe confermato dalle aggiunte posteriori, quando presumibilmente le arti escluse s' eran venute parificando alle prime. Troviamo infatti nelle aggiunte al capitolo che abbiamo riportato, come nel 1253 alle arti già comprese nella legge municipale, si sieno unite queste altre: « Aurifices, Textores pignolati, Cartarii et Coronarii, Patterii, Pellizzarii operae domesticae et salvaticae, Speciales et Textores pannorum de lana et Fublarii de auricalco ».

Desta meraviglia il vedere come solo quest' anno siano state comprese nella *Compositio* le corporazioni dipendenti dall' arte della Lana, che da tutti i documenti ci apparve sempre come sovra ogni altra importantissima, tanto da meritare, come vedremo a suo luogo, che nel 1211 se ne facesse giurare al Podestà il mantenimento con speciale menzione in apposito capitolo. Così pure non si saprebbe spiegare il perchè delle corporazioni appartenenti alle quattro arti (beccai, ferrai, calzolai e pellizzai), solo questi ultimi siano compresi nell' aggiunta, mentre gli altri sono contemplati nella disposizione del 1215.

Nel 1261 poi si aggiunse ancora « quod Carnaroli et Piscatores, Linaroli et Lanaroli sint eo modo et forma in hac determinatione ut praedicta misteria ».

Gli Statuti accordano inoltre altri privilegi ed altri diritti ai *Rectores Mercadanciae*. Ad essi è attribuita la cura e la sorveglianza « guardam et custodiam » delle fiere della città e del Vescovado e dei mercati che sin d' allora tenevansi in Parma tutti i sabbati.

Coloro che nelle altre città o nei luoghi di mercato avessero altri offeso o danneggiato potevano venire multati dai *Rectores*

di 15 soldi, pur rimanendo al Comune la competenza della congrua pena.

Se persona poi li avesse offesi nell' esercizio delle loro funzioni « eam compellent, et ad rationem stare compellant et ad Commune Civitatis mittant ». Veniva così ad essere ad essi attribuita l' autorità di officiali del Comune.

Inoltre nei tre mercati principali dell' anno il Comune mandava i proprii « advocati ad rationem faciendam » ed il « suum proprium nuncium... qui cognoscat de placitis quae pertinent ad Commune Parmae superius determinatis » (1). Così allora tutelavansi la mercatura ed il commercio che erano le fonti precipue della ricchezza locale.

Possiamo asserire, che le corporazioni nostre erano, nella loro maggior parte, unite in una specie di Federazione, la quale serviva, tenendole unite ed organizzate ad accrescerne la potenza e che veniva ad essere un altro Comune nel Comune; in questo loro organismo, oltre ai *Rectores* ed ai magistrati giudiziarii, avevano esse pure un Podestà ed ufficiali per le altre gestioni. Se ce ne fosse bisogno, questo sarebbe provato dal Capitolo seguente (2) nel quale si stabilisce « quod Potestas mercatorum, advocati et consules et officiales mercadanciae » debbano, per rendere giustizia e per sbrigare le altre faccende del loro ufficio, avere il banco sotto il Palazzo del Comune e non già, come sino allora, nella Chiesa di San Pietro. Detta Chiesa, sopra la quale il Comune, i militi e le Arti ebbero sempre padronanza, continuerà peraltro a rimanere la Chiesa speciale di molte corporazioni.

Più che dal fatto di rendere maggiormente autorevoli le sentenze e le deliberazioni degli ufficiali dei mercanti, attribuendo ad esse una specie di ufficialità, il legislatore ci pare mosso da reverenza verso il luogo sacro della Chiesa, cui forse non conveniva troppo la presenza frequente dei capi della mercadancia; il modo con cui egli comincia « capitulum ad honorem Dei et Sancti Petri » (3)

(1) Statuto citato; pag. 190

(2) Statuto citato; pag. 190.

(3) Statuto citato; pag. 190. Il capitolo è intitolato: *Quod Potestas et officiales mercadanciae debeant stare subtus palatium Communis ad jura reddenda.*

lo fa capire: del resto la sua intenzione non trova che in parte applicazione, giacchè si permette ancora che « possint facere in praedicta ecclesia conscilia et arenga quando oportunum fuerit ». Ciascun' arte, al pari dei collegi de' Giudici e Notaj (1), aveva i proprii consoli; la *mercadancia* poi, come vedemmo, oltre ai consoli, ed agli ufficiali proprii aveva anche un Podestà speciale, capo supremo di tutte le arti soggette e che veniva così ad essere il rappresentante più autorevole della fazione popolare.

Tutti questi corpi reggevansi con Statuti propri e deliberavano delle loro faccende con completa autonomia.

La facoltà però di disporre della cosa pubblica, il vero potere legislativo risiedeva in altri corpi che facevano capo al Comune. Il Podestà entro i primi quattro giorni della sua entrata in uffizio, delegava otto cittadini, due per quartiere, a formare un Consiglio di cinquecento sessanta fra i migliori cittadini (2). Essi formavano l' assemblea detta *concio*, ad essi per diritto associavansi, oltre ai consoli delle vicinie, anche i *Rectores artium et misteriorum* in modo però che « nulla vicinancia habeat ultra tres consules, vel iuratores vel misterium et minus secundum qualitatem viciniae ». Risulta qui come i rappresentanti delle arti fossero computati anche come rappresentanti delle rispettive vicinie, cosa che alle volte poteva limitarne il numero. A questo

(1) Dei collegi dei giudici, dei notai, dei medici e dell' arte degli speziali od aromatari non tratteremo, giacchè ci è parso non avessero colle Corporazioni che una relazione di forma, ed anche per non allargare troppo i confini di questo lavoro. Nel secolo XIII esisteva già in Parma un fiorente collegio di medici, il quale ordinava per la prima volta i proprii Statuti nel 1299, che vennero rifusi nelle successive compilazioni del 1412 e del 1440. (Affò. Letter. Parm. I, pag. XXIV). Nello stesso secolo esisteva pure un collegio di dottori e giuristi e per testimonianza dell' Aimi (*Tractatus de alluvionibus, Epistola dedicatoria*) sappiamo ch'esso pure era fiorente nel 1390. Della storia e degli statuti di quel collegio scrisse l'avvocato Giuseppe Pigozzi. (Sopra un manoscritto inedito di Statuto del Collegio dei Dottori dello studio di Parma, nell' *Archivio Giuridico*, 1872, Vol IX). Nello stesso tempo sorgeva il collegio dei Notai. (Vedi Mariotti. Sul pareggiamento della R. Università di Parma (1886: pag. 9, 11 e 12). I relativi statuti furono pubblicati dall' Ugoleto, nel 1513.

(2) Stat. cit., pag. 11. *De electione hominum de Conscilio, et quid sit statutum in eis.*

si ovviò in seguito, con un' aggiunta del 1242 nella quale i rappresentanti delle Arti vengono considerati a parte, dicendosi: « quod quodlibet misterium subiectum mercadanciae et Potestati mercatorum habere debeat duos consules et debeant venire ad Conscilia » (1).

Le arti così partecipano direttamente al governo della cosa pubblica; questa partecipazione s' accrescerà in seguito sino a diventare supremazia.

Le disposizioni per favorire il commercio cittadino, disposizioni molto frequenti nello Statuto che esaminiamo, ci rivelano indirettamente l' influenza delle Arti nella patria legislazione.

Nel 1233 si obbliga il Podestà a visitare « cum inzigneriis » il luogo ove fare, se fosse possibile, un naviglio « bonum et habile ita quod naves possint ire et redire bene et libere cum rebus venientibus ad civitatem (2) ». Questo grande canale navigabile si voleva condotto dalle fosse di Parma allo sbocco dell' Enza; e fu compita certamente l' opera colossale, giacchè vediamo ordinato al Podestà di far porre nel naviglio tant' acqua quanta fosse necessaria perchè una nave potesse venire alla città in ogni tempo, e sorvegliare affinchè « nullus in ripis Navilii habeat aliquod plantumen » (3).

Il sale forestiero ed altre merci condotte per acqua a Brescello, venivano a Parma pel detto Naviglio; esso era stato fatto colla precipua intenzione di agevolare il nostro commercio coi paesi esterni; a questo fine veniva inoltre fatto obbligo al Podestà di mantenere libera la navigazione del Po; di curare il libero passaggio ed il mantenimento delle strade che mettevano alla città « et nominatim viam Mantuae et Veronae, et aquam Paudi et specialiter stratam Franciscam per Mombardonum »; e di conservare ed aumentare « amicitias omnes quas Parmenses nunc habent aut in antea habebant » e di proteggere sia negli averi

(1) Luogo citato; pag. 44.

(2) Luogo citato; pag. 378. *De navilia per Potestatem, inzignerios, quatuorque homines videnda, et navilio fiendo, et qualiter, et infra quod tempus.*

(3) Luogo citato; pag. 45.

che nelle persone: coloro che fossero fra noi venuti per causa di commercio (1).

Questi provvedimenti, che aprirono un comodo e facile sbocco ai nostri prodotti, valsero a far prendere alle arti, specie alla mercatura, sempre maggiore sviluppo.

Così nel 1211 vediamo l'arte del pignolato, ossia della lana, già stabilita fra noi, specialmente considerata dal legislatore che pensa a proteggerla contro la concorrenza delle città Lombarde e ad aumentarne la produzione coll'attirarvi i forestieri ad acquistarla (2).

Nel secolo XIII i mercanti parmensi possedevano la maggior parte delle case e delle botteghe nella contrada, che dal ponte di pietra (ora di mezzo) conduce alla Piazza: appartenevano tutti all'arte *merzadrorum*, la quale appunto in mezzo al suo sigillo ha un ponte.

Il credito dei mercanti nostri era esteso eziandio nelle altre città Italiane; nelle principali anzi avevano case di corrispondenza e di traffico, specialmente in Pisa, nella quale, narrando di esser stato da giovane e mandato a questuare, Fra Salimbene, l'arguto nostro cronista, soggiunge: « et ibam per contratam Sancti Michaelis de Pisis ex parte Vicecomitum, quia ex alia *Mercatores Parmenses* domum habebant ad hospitandum quam Pisani fondicum appellant » (3).

Anche allora grande importanza avevano i mercati di bestiame bovino, ed ai negozianti di esso era assegnata per mercato la Ghiaia lungo le mura della Parma.

(1) Luogo citato; pag. 175.

(2) Luogo citato; pag 191. *Quid sit observandum super misterio pignolati.*

(3) Chronica Fr. Salimbene Parmensis, ord. min., ex cod. Bibl. Vat. nunc primum edita. (Parma, Fiaccadori, 1857). Di questo singolare diritto di ospizio vedi Pertile, Storia del Diritto Italiano, parte IV, p. 643, nota 33, e Lattes, Diritto Commerciale nella legislazione statutaria Italiana, pag. 91.

Pochi altri accenni ha Fra Salimbene per le arti nostre: a pag. 344 accenna all'intervento dell'autorità comunale per fissare il prezzo dei pesci, venduti troppo cari dai pescivendoli. In altro luogo (pag. 199) racconta di una gentildonna, la quale facendo distillare in casa l'essenza di rosa per distribuirla ai poveri suscitò forti malumori nei medici e negli speziali.

Ivi, ad evitare le frodi, stavano continuamente due Notai, detti *notarii bovarolum*, incaricati a porre in iscritto ogni contratto che in mercato si facesse (1).

I mercati, che tenevansi in città ogni Sabato, e che già vedemmo sotto la sorveglianza diretta dei *Rectores mercadanciae*, non dovevano mancare di concorrenti, giacchè era proibito a tutti quelli del Vescovado e del Distretto di recarsi in detto giorno ad « alium forum nisi Parmae » e per questo fine sorvegliavano le strade di confine speciali custodi comandati dal Podestà (2).

Oltre ai mercati si teneva in Parma, sin dai tempi antichi, una celebre fiera denominata di Sant' Ercolano, il luogo della quale dal prato del Comune venne traslocato nella Ghiaja già detta. A questa si aggiunse un' altra fiera da tenersi nel primo del mese di maggio e nella quale oltre al bestiame si vendevano mercanzie d' ogni sorta.

Perchè potessero essere frequentate ognor più, nel 1255 si aggiunse allo Statuto apposito Capitolo (3) pel quale « omnes homines illorum misteriorum, quorum Consules veniunt ad Consilium Parmae teneantur ire cum mercadanciis eorum » nelle dette due fiere « et binas (4) et stationes ibi habere » con minaccia a chi contravvenisse di tre lire parmensi di multa, pagabili dallo stesso console che non avesse denunziati i contravventori.

Per favorirle ancor di più nel 1228 si stabiliva che le leggi severissime che erano in vigore contro i giuochi d' azzardo, re-

(1) Statuto citato, pag 29. « Potestas teneatur facere eligere duos homines Notarios ad brevia, qui debeant stare in mercatis in glarea Parmae ad componendum instrumenta de contractibus qui fuerint in ipso mercato et specialiter de bobus et vacis ». A pag. 144 altro capitolo stabilisce « quod notarius, qui debet stare in glarea, sacramento teneatur quod non habebit aliquam societatem cum aliquo bovarolo, nec cum aliqua persona, nisi esset notarius cum quo haberet societatem de notaria, et de lucro dividendo quod fecerit in dicto mercato ».

(2) Idem, pag. 330. « Potestas teneatur sacramentum ponere custodes in confinibus episcopatus Parmae, qui prohibeant ne aliqua persona de districtu Parmae et episcopatu debeat sabbato ire ad alium forum nisi Parmae ».

(3) Idem, pag. 347.

(4) *Bina* è un luogo coperto, nel quale i mercanti espongono in vendita le loro merci (Ducange).

stassero momentaneamente sospese per i detti due giorni di fiera (1).

È naturale quindi che grande fosse il numero dei concorrenti; tra i forestieri lo Statuto nomina i Francesi ed i Fiamminghi (2) « et potestas teneatur operam dare bona fide sine fraude quod *Flamenghi* et *Francigenes* veniant in Civitatem Parmae et drapos vendant in grosso et minuto ».

Il Podestà era tenuto a fare « unam feram stazonatam de drapis et aliis rebus et bestiis », cioè provveduta di botteghe pei mercanti. che vedemmo più sopra chiamate *binas et stationes*. Chi però era di queste possessore non poteva nè venderle nè affittarle: poteva restarvi ed usarle se voleva, « et si non vult sit in arbitrio Potestatis vel Consulis Communis dandi et locandi cui voluerit » sino a che il primitivo proprietario o i suoi eredi non ne volessero ritornare in possesso.

Nella stessa maniera poi che gli stranieri venivano alle nostre fiere per commerciarvi, così i mercanti Parmigiani, i quali, come i Piacentini, indubitatamente facevano parte della celebre compagnia dei mercanti Lombardi, si recavano oltremonti e specialmente in Francia; ad alcuni di essi « qui fecere perditam ultra montes » (3) il Podestà si obbligava a « facere saximentum » (*saxire* era la facoltà di far sequestrare tutta la roba che si trovasse nello Stato, appartenente agli abitanti di quella terra, nella quale i nostri erano stati danneggiati); non solo, ma questi dovette mandare apposita ambasciata a spese del Comune al Re di Francia, al Conte di Sciampagna e ad altro potente Signore, affinchè i nostri mercanti venissero reintegrati nei loro diritti: di più si chiese l'aiuto del Pontefice nella questione, spedendo a lui pure « nuncium bonum et idoneum ad voluntatem mercatorum »

(1) Stat. cit., pag. 332.

(2) Id., pag. 61.

(3) Statuto citato, pag. 56. Il Ronchini pone a detto luogo questa nota: Da questo Capitolo sembra potersi arguire che i mercanti parmigiani facessero parte della celebre compagnia de' mercanti Lombardi, la quale appunto nel XIII secolo *teneva sopratutto relazione con Francia*. (Vedi Sclopis, Storia della Legisl. Ital, pag. 180). Per quanto riguarda i mercanti Piacentini, vedi il libro di C. Piton. *Les Lombards en France et à Paris*. (Parigi, Champion, 1892) al capitolo intitolato *Plaisance*; e Tononi. I mercanti Piacentini in Francia, nella Strenna Piacentina del 1894.

e si supplicò anche l' imperatore affinchè in risarcimento di detto danno, concedesse ai nostri mercanti un pedaggio.

Così si proteggevano da un piccolo Comune i propri sudditi all' estero, e in tale considerazione era la mercatura tenuta da far considerare quasi affare di Stato l' interesse privato di pochi individui!

Nè mancano altre disposizioni di questo genere. « Si discordia fuerit inter negociatores Parmae et alias civitates, Potestas teneatur dare ambaxatores, si requisitus a Potestate seu consulibus negociatorum, pro negociatoribus Parmae » (1) è il titolo d' un altro capitolo dello Statuto, fatto allo scopo che i negozianti nostri « possint ire et stare per Lombardiam et ducere negociacionem in Parmam cum amicis Communis Parmae. Et hoc pro bono statu civitatis Parmae »; nè ci sarebbe difficile il dimostrare quanto l' avviatissimo commercio conferisse alla floridezza, *bono statu*, d' allora.

A questa teneva tanto il legislatore che nel capitolo seguente fa obbligo al Podestà, nel caso in cui vi fosse discordia fra la città nostra ed altra, o fra altre città a noi amiche, e di Lombardia e fuori di essa, di interporre « favorem et conscilium et adiutorium pro suo posse ut concordia fiat inter ipsas civitates »; a far tutto questo, anche ragioni di altro ordine lo avranno mosso, ma qui non se ne esprime che una: « ad hoc ut negociatores et alii homines huius civitatis libere possint ire et redire et stare in illis civitatibus, et illi de illis civitatibus in civitate Parmae sine impedimento et contradictione alicujus ».

Ma fermiamoci un momento nell' esame dello Statuto e diamo una fuggevole occhiata alla storia del Comune.

Fuggito, coll' onta di turpe sconfitta, Federico II dall' assedio della città nostra (1248), non per questo potè essa godere di quel riposo e di quella pace che pareva prometterle una così insigne vittoria.

Passati appena due anni Oberto Pallavicino, alla testa dei Cremonesi e dei fuorusciti, prese Borgo San Donnino, e si avanzò sin sotto le nostre mura ed azzuffata battaglia, imprigionava

(1) Statuto citato; pag. 92.

migliaia di cittadini, tradotti poi a Cremona, ove ebbero a subire ludibrii e tormenti indegni di città civile.

Così rinacquero le gare intestine e le guerre desolatrici, solo momentaneamente sedate. A farle cessare si accinse un ambiziosissimo concittadino, Giberto da Gente, allora podestà de' Mercanti.

Era il momento in cui le moltitudini organizzate reagendo alla lunga compressione, che avevano sofferto, si impadronivano del tutto dei Comuni Italiani. A Firenze i magistrati supremi del Comune si confondono con quelli delle Arti. Non altrimenti a Bologna, (tacendo d' altre città) pei rivolgimenti del 1245, rinnovati poi dieci anni dopo, il capitano del popolo diventa magistrato comunale.

Le altre città dell' Emilia, dice l'Orlando (1), non risentono meno l' influenza della democrazia Bolognese di quello che le città Toscane della Fiorentina.

Giberto comprese il momento e se ne seppe valere; si insinuò così bene nell' animo dei mercanti, e degli altri della fazione popolare, della quale era già come *Potestas Mercadanciae* parte importante, da essere, per voto di essi, dichiarato Podestà del Popolo.

Questa carica straordinaria, che non è da confondersi con quella di Podestà del Comune e che attribuiva a lui larghi poteri per mantenere, in così critici momenti, l'ordine pubblico, non ci appare molto diversa da quella di Capitano del Popolo del quale era offizio « militiam regere, et quoties exigebat occasio, tumultuantes compescere atque in eos animadvertere ... » (2).

E gli ordini da lui dati e poscia trascritti nello Statuto provano chiaramente che principale sua attribuzione si fu quella di organizzare e di dirigere i cittadini armati.

Intanto Oberto Pallavicino, messosi paciere fra i nobili ed i popolari di Piacenza ebbe (1252) la Podesteria della Città, mezzo col quale potè poi l' anno seguente farsene assoluto signore.

(1) Orlando. Fratellanze artigiane in Italia. (Firenze. Pellas, 1884) pag. 84.

(2) Muratori. *Ant. it. Medii Aevi.* T. IV, col. 127. - Vedi la prefazione del Ronchini al primo Statuto, pag. IX e seguenti.

Mosso da quest'esempio tentò Giberto di imitarlo e vi riuscì. Per effettuare il disegno di una pacificazione, da tutti desiderata, ottenne che in lui facessero amplissimo compromesso Enrico da Monza, Podestà, pel Comune di Parma, Matteo da Sessa, Podestà di Borgo San Donnino per quel Comune ed i fuorusciti, tutti disponendosi a stare a quanto egli avesse stabilito.

Ai 20 maggio 1253 Giberto pubblicava solennemente una sentenza di pacificazione. Intanto, licenziato il Podestà succitato, veniva a Giberto conferita anche la carica di Podestà del Comune. Così venivansi ad assommare, come in altre città, in una sola persona i varii reggimenti d'allora.

Le corporazioni, liete di vedere a capo della città chi era anche capo loro speciale, contribuirono potentemente ad innalzarlo all'auge della sovranità. La Comunità dei Beccai specialmente gli fu di grande ajuto; come dice Fra Salimbene « assumpsit sibi dominium Parmae cum adjutorio Becariorum » (1). Infatti in un'adunanza di fautori di Giberto, nella quale gli si confermano le già assegnate attribuzioni, troviamo un Jacopo Clerici, Podestà de' Beccai (2).

Ad assicurare i benefici effetti della sentenza di pace il popolo volle prorogata la triplice Podesteria (Dominum Gibertum da Gente Potestatem tunc Communis et populi et mercadanciae Parmae) per cinque anni (3). Molte leggi in quel tempo emanò per rinforzare l'autorità propria, fra le altre che corressero pronti ad ogni sua chiamata i consoli delle arti e dei mestieri e delle vicinie, coi gonfaloni e le bandiere di queste e di quelle, con tutti i dipendenti armati o disarmati a seconda dei suoi ordini; e precisamente « quod quilibet de quolibet ministerio, et quodlibet ministerium, et quaelibet societas, et quilibet de qualibet societate, et quilibet alius de populo..... teneatur venire cum armis et sine

(1) Cronaca citata, pag. 228.

(2) Statuto citato, pag. 226.

(3) Idem. Prima Giberto è chiamato solamente *Potestas populi et mercadanciae*.

armis quandocomque et quotiescomque voluerit idem Dominus Gibertus, et stare, ire et redire suo velle » (1).

Ad un uomo investito di così ampii poteri non riuscì malagevole il continuare nella via del comando. Da dittatore diventò se non tiranno, signore della sua patria; si fece infatti investire delle sue cariche a vita e dichiarare signore della città con assegnamento annuo di 2000 imperiali (2). Tra le prime sue cure vi fu la revisione del codice statutario; in esso non mancano le disposizioni a favore delle arti, dalle quali avea avuto così possente aiuto.

Ebbe però breve dominazione, giacchè, soverchiamente insuperbitosi, pensando più al proprio che al pubblico interesse, venne nel 1259 dal popolo disingannato, deposto.

Il codice di Giberto rimase però in vigore; solo vi si aggiunsero nuove leggi.

Più vive incalzarono le discordie intestine e Parma fu salva dal cadere in mano dei Ghibellini e dei Pallavicino dall'ardimento di un sarto, Giovanni Barisello, il quale con una turba armata di popolo ne fece loro deporre ogni pensiero.

La bravura del Barisello pervenne a Carlo d'Angiò, che mandò ai Parmigiani sue lettere, esortandoli a formare una regolare e stabile società in servigio della Chiesa, da nominarsi *Società dei Crociati*. Venne infatti costituita, ed il Comune concesse ad essa molti privilegi, allettate dai quali gran parte delle corporazioni le si unirono in modo da renderla potentissima.

Così anche a Parma il popolo costituendosi in compagnia d'arme veniva a provvedere più sicuramente alla sua esistenza. « Certo uno dei mezzi più poderosi con cui la democrazia italiana acquistò e mantenne quella politica supremazia furono le

(1) St. cit., pag. 217. « Et consules arcium et misteriorum, et capitanei sive consules societatum et confalonerii eorumdem, et consules vicinearum teneantur ire eodem modo et forma ad Dominum Gibertum, ut dictum est supra, et ipsum sequi cum eorum confalonibus et banderiis ad voluntatem Domini Giberti, et operam dare ut quilibet, qui est sub eis, cum ipsis teneatur venire ».

(2) Idem, pag. 225. Capitolo intitolato: *De salario Nobilis viri Domini Giberti de Gente Potestatis populi et mercadanciae Parmae, et ejus quantitate.*

armi. Già nei primi tempi della corporazione, noi troviamo accanto alle scuole dell'Arti quelle della milizia... Tutti i popolari vi erano iscritti esclusi sempre i nobili... sarebbe audacia il negare che le Compagnie del popolo divise per quartieri non fossero che aggregazioni delle Arti in un dato quartiere comprese » (1).

Di questa esclusione di nobili non abbiamo trovato cenno, ma essa è più che giustamente congetturabile, tanto più che questa organizzazione militare popolaresca ci pare possa esser nata in contrapposizione al *Commune militum*. Esso era composto di nobili cavalieri, formanti un corpo speciale ed una comunità a parte, la cui sede era nella Chiesa di San Pietro. Da essi dipendeva *la Valle de' Cavalieri,* sopra la quale i loro consoli, che tenevano le adunanze nel Palazzo del Comune, esercitavano una speciale giurisdizione. La giurisdizione di questi consoli si esercitava eziandio nella città sopra quelle arti che somministravano l'arredo ad un cavaliere e al suo cavallo; dovevano infatti giurare di obbedire ai loro comandi « fabros et ferarios qui ferrant equos et scudarios et sellarios, et omnes alios vendentes frena et cavacinas equorum et sperones et lanceas occasione eorum officii » (2).

Dal capitolo seguente si scorge che i Consoli avevano sopra queste Arti una completa supremazia ed il diritto di sorveglianza; li potevano punire di multa ed il Podestà stesso non poteva « compellere Consules militum absolvere homines praedictorum misteriorum » (3).

Così anche a Parma troviamo coesistere all'ombra del Comune due corpi o collegi della cittadinanza, secondo l'opinione del Mu-

(1) Orlando, Op. cit., pag. 87.

(2) Stat. cit., pag. 186-187.

La Valle dei Cavalieri era un tratto della nostra montagna confinante colla Toscana e col Reggiano e comprendeva le alte valli dell'Enza e della Cedra, eccettuate le Corti di Monchio possedute dal Vescovo. Vedi la prefazione del Ronchini, a pag. XXIII.

(3) « Capitulum quod si aliquis scudarius malum colorem vel corium, vel selarium malum aredum in sellis et scutis et cazetis, vel ferrarii male versati fuerint in ferrando vel fabricando, et non bene fabricando, quod istarum rerum sit cognitio Consulum militum. Insuper praedictis bene faciendis homines misteriorum praedictorum teneantur Consulum militum praecepta attendere ».

ratori (1), l'uno dei nobili, appellati poscia *milites*, e l'altro del popolo inferiore, che sarebbe quello già da noi accennato.

Molte poi sono le provvidenze di questo Statuto intorno a ciascuna arte: così i beccai, i fornai, gli osti, i molinari, i muratori etc. hanno speciali capitoli che li riguardano e che riferiremo a suo luogo.

Non ci restano che più poche osservazioni allo Statuto che abbiamo tra mani; negli uffici pubblici si stava in carica un anno; perchè però in una persona sola non si accumulassero officii appartenenti alle varie istituzioni cittadine d'allora, provvede uno speciale capitolo.

Il Podestà è obbligato a punire coloro che stessero in carica più del tempo stabilito e li deve rimuovere; a questo si aggiunge: « Et locum habeat in officialibus Communis et Militum et Mercadanciae, et praedicto tempore cesset per officia Communis ab officio Mercadanciae et Militum, et per officia Militum vel Mercadanciae cesset ab officio Communis » (2).

Vedemmo a suo luogo come i *consules mercatorum* rendessero giustizia sotto il portico del Comune: nel 1258 si stabilisce anche che il Podestà « teneatur permittere Potestati Mercatorum vel advocatis vel consulibus, facere congregare consilium mercatorum in palatio Communis, sicut concessum est consulibus militum et hoc quociens voluerint » (3). Di più nel 1266 si concede « quod Rector Mercadanciae possit libere et commode facere sonare consilium Mercadanciae ad campanam mezanam, quae est in turri Communis, ad modum qui placuerit Consilio mercatorum » quando « propter impedimenta obstancia » non potesse suonarsi la campana di San Pietro, oppure quando questa non venisse udita « per totam civitatem per mercatores » (4).

Altra disposizione del già citato anno 1254 è quella per cui il Podestà è obbligato « totam mercadanciam quae vadit per Episcopatum Parmae, facere venire ad civitatem, undecumque

(1) Muratori. *Antiq. Ital.*, Diss. XIX, tom. I, pag. 166.
(2) St. cit., pag. 15.
(3) St. cit., pag. 472.
(4) St., cit., pag. 472.

veniat seu vadat » (1) ed alle ville ed ai luoghi ove fosse passaggio di negozianti far noto affinchè « *praedicti negotiatores debeant venire ad civitatem* ».

Se però il Comune protegge in questo modo, con evidente danno di altri interessi, le arti cittadine, non manca per altro di sorvegliarle, nè manca di leggi che possano reprimere ed annullare quanto esse stabilissero di contrario al bene comune. In un capitolo ove si parla di venditori d' olio e di carne, si dice « et faciant consules praesentes et praeteritos venire qui ostendant ei scripta brevia nova et vetera; et si quid erit in ipsis quod noceat communi utilitati, vel quod noceat praedicto ordinamento, faciet auferri ». Sin d' allora ogni anno si rivedevano gli Statuti delle Arti; abbiamo anzi un capitolo del 1262 nel quale per procurare ad esse minori spese, si limita il numero dei revisori. A chiusura dell' esame sopra questo primo Statuto, lo riportiamo per intiero: « Capitulum quod capitula et ordinamenta Misteriorum et Arcium Parmae debeant examinari et approbari per iudices Potestatis tantum, ita quod propter ea homines dictorum Misteriorum et Arcium aliquid de cetero non expendant » (2).

II.

Esaminiamo ora il secondo volume degli Statuti Municipali contenente le leggi *ab anno MCCLXVI ad annum circiter MCCCIV.* (3)

In esso sono ripetute parecchie delle disposizioni che già trovammo nell' antecedente e fra le altre ritroviamo la *Compositio Mercadanciae;* non mancano peraltro nuovi accenni.

Nel Consiglio Generale detto dei Cinquecento continuano a partecipare i consoli delle arti, i consoli e l'avvocato dei mercanti

(1) Stat. cit., pag. 412.

(2) id., pag. 443.

(3) *Statuta Communis Parmae ab anno MCCLXVI ad annum circiter MCCCIV.* (Parma, Fiaccadori, 1857).

(1); solo ora richiedesi una condizione « dummodo sit de parte Ecclesiae et descriptus in Societate Croxatorum ».

Questa supremazia della Società dei Crociati e della parte Guelfa non poteva non essere di vantaggio alle Arti che ne erano la parte più numerosa.

La Società dei Crociati, che ora diventa arbitra del Comune e sorgente del potere legislativo, perchè i suoi decreti ed i suoi ordini sono legge per il Podestà, non cessa di essere una vera milizia.

Ma la forza principale della città, quella che coll' armi era la più efficace salvaguardia del Comune contro le prepotenze dell' aristocrazia, formavasi dai *duemila del popolo*, eletti ogni anno, entro i primi quindici giorni di gennajo dai capi delle Arti insieme al capitano del Popolo.

« Capita *societatum* et anciani *misteriorum* » dice lo Statuto dal quale non si è in caso di avere migliori spiegazioni intorno a queste Società: forse con esse s' intendono quelle che altrove si chiamarono arti maggiori, e che da noi erano quella dei mercanti, anche nel presente Statuto chiamata « Societas negotiatorum » e le cosidette *Quattro Arti*, beccai, calzolai, fabbri ferrai e pellicciai, ciascuna delle quali aveva uno speciale Podestà e che esercitavano, a preferenza delle altre, una grande influenza nella repubblica.

Infatti nella alleanza fatta dai Pontremolesi colla Società dei Crociati, nel 1271, è fatta menzione di dette Arti (2): ed in qualunque altro fatto importante della nostra storia trovansi sempre alla testa di tutti, o per sedare rivolte o per promuovere, o per atterrar case di fuorusciti o per altro.

(1) Nelle aggiunte fatte nel 1261 al primo Statuto si era stabilito (pag. 342) « quod advocati et consules mercatorum, qui sunt et qui pro tempore fuerint, possint venire et stare ad conscilia generalia Communis Parmae, sicut electi de Conscilio ». Il secondo Statuto, a pag. 201, conferma la cosa « item quod advocati et consules mercatorum toto tempore sui officii sint sicut de electis de Consilio generali ».

L' *advocatus mercatorum* viene considerato come uno degli Anziani « et habeat similem bayliam sicut habet unus ex eis et simile officium ».

(2) Vedi Affò, Storia di Parma, vol. IV, pag. 339.

Ed Ugolino, di Maestro Giovanni da Niviano, fondando con sua disposizione testamentaria del 1322, un nuovo Ospedale nella Vicinia di Santa Cecilia, in capo di Ponte, ne delega l' amministrazione e la direzione « ad Potestates quatuor Misteriorum Civitatis Parmensis et ad decem de melioribus hominibus cuiuslibet dictorum quatuor Misteriorum » onde, sino al non lontano suo totale cambiamento, fu sempre chiamato l' Ospedale de' quattro mestieri.

Nonostante l' uso della frase accidentale in questo caso, *misteria* serviva sempre ad indicare le arti minori, dette anche semplicemente *artes*; coll' andare del tempo poi questi nomi si applicarono indistintamente a tutte le Corporazioni, giacchè negli Statuti di esse abbiamo sempre trovato una grande miscela di *ars*, *collegium*, *universitas*, *comunitas*, *misterium*, usate promiscuamente e senza differenza di sorta.

I mercati del territorio vengono aumentati; a Parma al mercato del Sabato si aggiunge anche quello del Mercoledì (1). Le disposizioni intorno al commercio perdono il carattere protezionista che avevano prima: ad ogni persona, cittadina e forestiera, viene ora concesso di trasportare merci d' ogni sorta e venderle in Parma all' ingrosso ed al minuto, cassando le contrarie leggi e garantendo la personale sicurezza di ciascuno, escludendo qualunque gravame « in rebus vel personis » (2).

La famosa fiera di Sant' Ercolano non solo è dallo Statuto confermata, ma è commesso al Podestà l' obbligo di curarne ognor più l'incremento e la floridezza (3). Doveva questi spedire alle terre straniere apposito invito col quale, fra l' altro, richiamavasi alla memoria dei mercanti le leggi stabilite dal Comune per evitare ogni motivo di rappresaglia, materia nella quale il Comune

(1) Stat. cit., pag. 68. « Capitulum quod bis in hebdomata cuiuslibet mensis, videlicet in die sabbati et in die mercurii, fiat mercatum in civitate Parmae ». Tuttora nella città nostra i mercati si tengono in detti due giorni; il mercato del mercoledì deve forse la sua minore importanza alla minore antichità.

(2) Stat. cit., pag. 69.

(3) Idem., pag. 66. Vedi il capitolo: *De nundinis celebrandis Sancti Herculiani, et de modo observando in eis.*

nostro era andato incontro a molti disturbi, per evitare i quali aveva fissate norme piene di equità e di tatto pratico (1).

È mantenuta la disposizione della durata di un anno per le cariche degli ufficiali. « Et hoc locum habeat in officialibus mercatorum ita quod officiales Communis cessent modo praedicto ab officiis Communis et ab officiis mercatorum et e converso, et qui fuerit officialis mercatorum cesset ab officio mercatorum similiter » (2).

In detti uffici non poteva essere eletto « nullus de parte imperii » il quale oltre ad essere escluso dai Consigli « Communis, populi vel Societatis, militum, mercatorum » non si poteva eleggere » nec consul nec ancianus alicujus artis seu misterii seu collegii » (3).

I Podestà e chiunque fosse « caput alicujus Societatis » dovevano essere maggiori di 25 anni, duravano in carica per un quinquennio; riguardo poi agli anziani delle Arti « eligentur communiter et aequaliter per portas et sucessive de porta in portam et nullus ancianus misteriorum seu artis duret ultra tres menses et cesset per duos annos a dicto officio » (4).

I giudici ed i notai aveano due consoli per porta; ed è strano che ad essi fossero equiparati gli osti: *et tabernarii similiter!*

Detto capitolo della elezione dei consoli continua: « et quodlibet misterium seu ars, subiectum seu subiecta mercadanciae habeat similiter in qualibet porta duos consules ad plus et debeant esse et venire ad Conscilium generale Communis; et eligantur infra tres dies post electionem Consilii generalis sicut consueverant eligi per homines suae artis (salvo quod de consulibus bechariorum unus ad minus eligatur de illis qui vendunt ad voltam Ghynamorum de capite pontis) et scribantur nomina eorum in libro Communis » (5).

(1) Vedi Ronchini, Prefazione al II Statuto, pag. XVII.
(2) St. cit,, pag. 38.
(3) St. cit., pag. 41.
(4) St. cit., pag. 46.
(5) St. cit., pag. 51.

Ai consoli ed all' avvocato dei mercanti viene assegnato uno stipendio, ai primi di 30 soldi imperiali ciascuno, al secondo di tre libre Parmensi, a tutti però « infra quatuor menses sui officii » (1).

Di una importante disposizione intorno al *signum*, specie dell' odierna marca di fabbrica, parleremo trattando dell' Arte de' Ferrari, nello Statuto della quale si trovano varii capitoli sull' argomento.

In capitolo apposito viene sanzionata l' osservanza del riposo festivo in tutte le feste ecclesiastiche, concetto che vedremo sempre mantenuto e le infrazioni ad esso punite con multe non lievi, negli Statuti speciali di tutte quante le Arti (2).

Affinchè « Deus misericorditer conservet civitatem Parmae in bono statu, quieto, pacifico et tranquillo, quod omnes personae Civitatis Parmae amodo teneantur celebrare devote omnes festivitates..... taliter quod in dictis festivitatibus nemini civitatis Parmae intus de Civitate Parmae liceat laborare » pena 20 soldi.

Aggiuntasi alle altre feste quella di Santa Lucia, in memoria della rivolta sedata il 13 dicembre 1295, colorito episodio di una di quelle lotte accanite che furono travaglio

di quei che un muro ed una fossa serra,

venne equiparata in solennità alla festa di Sant' Ilario, patrono della Città, e come in questa, coll' intervento delle Arti, degli Anziani e di quanti erano in Parma rivestiti d' autorità civile, militare e religiosa « portari debeant canellae per dominos Potestatem, Capitaneum, Antianos, capita societatum et per societates, misteria, artes et alios civitatis Parmae ibidem et eodem modo, in omnibus et per omnia, quemadmodum portantur et solita sunt portari ad festum Sancti Hilarii » (3). Nella festa di Sant' Ilario le Arti accompagnavano con tutti i loro membri e coi gonfaloni il Podestà e gli altri ufficiali che si recavano nella chiesa del Santo, e tutti insieme vi facevano una oblazione in cera, usanza che le Arti mantennero sino al principio di questo secolo.

(1) Statuto citato, pag. 98.
(2) id., pag. 158.
(3) id., pag. 158.

III.

Il periodo che da Giberto da Gente, toccando la supremazia di Giberto da Correggio, va alla dedizione del Comune nostro alla Santa Sede (1322), è uno dei più infelici della nostra storia. Piena di discordie e di guerre intestine, di incertezze e di mutamenti, dopo aver scossa la tirannide di due cittadini, non potendo più mantenere illesa la propria autonomia, mediante questa temporanea e condizionata dedizione al Pontefice, (il Podestà diventa Rettore *pro Sancta Romana Ecclesia succedente, Romano vacante imperio*) Parma diventata non libera del tutto nè serva, si preparava a curvare paziente il capo sotto maggiore servaggio.

Nelle cronache di quei giorni burrascosi non rado primeggia l' opera delle Corporazioni, le prime sempre in ogni circostanza a difendere le libertà comunali. Grande ne appare pure il loro spirito di solidarietà; ucciso nel 1279 da uno della famiglia Putalia un calzolaio, il Podestà con tutti i capi delle Arti e gran folla di popolo andarono a smantellarne le case « et tunc Statuta populi, facta in suum favorem, contra nobiles et potentes offendentes illos de Societate incoeperunt fieri et servari » (1). Fatto analogo successe più tardi nel 1316, nei momenti della cacciata di Giberto da Correggio « homines misteriorum cucurrerunt ad domum illorum de Saca et destruxerunt eam, quia unus eorum offenderat unum ferrarium qui destruebat domum Benedicti de Zabulis » (2).

Gli incarichi più difficili vengono alle Arti affidati; e così nel 1289, debellato Reggio dai nostri e condottine a Parma molti prigionieri, vennero dati in custodia appunto alle Corporazioni.

E continuando a spogliare il *Chronicon Parmense* (3) troviamo come nel 1266, ridotta la repubblica in malo arnese, ne assumevano temporaneamente il potere alcuni anziani, il Capitano

(1) In *Chronica Parmensia a saec. XI ad exitum saec. XIV*; pag 46. (Parma, Fiaccadori, 1858). Vedi anche Affò, Storia della città di Parma, vol. IV, pag. 41.

(2) Cronaca citata, pag. 196. — Vedi Affò, idem, pag. 209.

(3) Cronaca citata, pag. 30.

dei Crociati « com potestatibus beccariorum et calzolariorum » sino alla venuta del Podestà novello, Alberico Suardi di Bergamo.

Nel 1287 « misteria et artes civitatis Parmae, omnia simul in pleno Consilio generali Communis, coram Potestate et Capitaneo, juraverunt se manutenere, et provisiones quasdam fortes fecerunt pro civitate manutenenda in bono statu » per acquetare certi rumori « qui erant in Civitate et nesciebatur quare » (1).

Sempre per sopire cose del genere, vi fu una ripetizione del fatto pochi anni dopo nel 1291.

« Item eo anno quaedam murmuratio fuit in Parma, et sic quatuor misteria, scilicet beccariorum, ferrariorum, calzolariorum, et pellicciariorum, cum judicibus et notariis et aliis misteriis civitatis, sacramentati simul fuere se manutenendo; et, factis certis provisionibus, incontinenti cessavit omne murmuramentum » (2).

Nel 1303, quando doveasi fare la pace tra le varie fazioni che dilaniavano Parma, coll' ammettere il ritorno dei fuorusciti « in ipso data fuit auctoritas et baylia dominis advocato mercatorum, potestatibus quatuor misteriorum, proconsuli notariorum, anziano iudicum ». Solamente le conclusioni di questo non piacquero troppo e l'amnistia concessa a pochi fu estesa a tutti. Essa fece acquistare il favore popolare ad uno dei promotori, Giberto da Correggio, che se ne valse per insignorirsi della città, spadroneggiando nella quale, si chiama poi « defensor sanctae pacis Ecclesiae, mercadantiae, artium et misteriorum protector et gubernator ». Cacciato, ritorna e riesce a sommuovere il popolo a danno dei Guelfi; nel 1309 riesce a farsi eleggere Podestà de' Mercanti, ricuperando così parte del perduto potere, che poi a poco a poco riesce a riafferrare. Sicchè nel *Chronicon* citato, sotto l' anno 1314 troviamo la seguente memoria:

« Eodem tempore, pro mense januarii deputati et electi fuerunt XII antiani Communis de voluntate d. Ghiberti de Corrigia et suorum consiliariorum, quibus proponebantur negotia Communis, et cum eis erant, more solito, anciani pro mercatoribus, iudicibus, notariis, beccariis, ferrariis, calzolariis et pellizariis, qui omnes eligebantur ad voluntatem dicti d. Ghiberti, et non elige-

(1) Cronaca citata, pag. 69.
(2) Cronaca citata, pag. 82.

bantur ad brevia » (1). Peraltro nel 1316 Parma fu stanca e se ne liberò definitivamente: il 26 luglio il consiglio dei tremila lo dichiarò decaduto; quel giorno e la notte antecedente le bandiere dei quattro mestieri « associatae et custoditae a populo unius ipsorum misteriorum cum armis aportatae fuerunt in plateam »; così pure il vessillo della Vergine che stava in Cattedrale fu portato in piazza « et positum fuit super alia vexilla seu banderias, desuper taurellum: et subsequenter omnes aliae artes et alia misteria omnes eorum banderias aportaverunt et tenuerunt in platea ».

Interpretandosi il volere del popolo venne conferito il potere, in momento così difficile, ad Obizzo della Porta, che non avendo voluto esser Capitano del Popolo era avvocato dei Mercanti, all' anziano de' giudici, al proconsole dei Notai ed a Negro de Guidobovi podestà dei Beccai, a Gherardo Lupo podestà de' Calzolai, a Lionardo da Modena podestà de' Ferrai ed a Pino Berri podestà de' Pelliceiai « qui omnes stabant de die et de nocte continue in palacio et in domibus Communis » *et rexerunt viriliter et sapienter*, aggiunge il cronista, con semplicità d' elogio che oggi meraviglia (2).

E siccome per respingere i tentativi che si facevano da Giberto e dai suoi fautori contro la libertà, il Comune avea dovuto sobbarcarsi ad ingenti spese crebbero le gabelle e se ne pose una nuova sui vini; in quel frangente le corporazioni nostre che aveano aiutato il Comune colle armi e col concedergli le menti direttive, lo aiutano anche col danaro: « omnia misteria et collegia et artes mutuaverunt Communi Parmae MMMM libras imperiales » (3).

Per non ripetere quindi in seguito quanto abbiamo già avanti detto, e quanto scaturisce dai fatti citati, non ci fermeremo più a far rilevare l'importanza e l'influenza politica che godettero in questi tempi le Corporazioni nostre: le poche citazioni, delle molte che avremmo potuto fare, ne saranno sempre irrefragabile prova.

(1) Cronaca citata, pag 174.

(2) Cronaca citata, pag. 195. Vedi anche Affò, luogo cit., pag. 203.

(3) Nel 1332 i nostri mercanti concessero a prestito grande quantità di denaro al principe Carlo, figlio di Giovanni di Boemia. Nel 1334 Rolando Rossi prende a prestito dagli stessi mercanti millecinquecento fiorini d' oro; e poco prima, sempre per cagion di guerra, ne avea tolte quindicimila Matteo da Sommo, Vicario e Podestà di Parma nominato da Giovanni. Vedi Affò, luogo citato, pag. 282 e 283.

Tornata così la patria nostra alla primiera indipendenza, richiamò in vigore gran parte delle sue leggi repubblicane, modificandone ed aggiungendone qualcuna e formando così il terzo Statuto *ab anno MCCCXVI ad MCCCXXV* (1). Lo Statuto è irto di precauzioni e di pene per togliere la probabilità di future tirannidi; quindi nessun Parmigiano, pena il capo, poteva aspirare alla carica di Podestà e di Capitano del Popolo.

La durata dell'ufficio degli Anziani è ridotta ad un mese, ed il loro numero a tredici; così cinque soli rimasero i rappresentanti delle arti: « duos de quatuor misteriis eligendos et dividendos inter quatuor misteria secundum quod melius videbitur ipsis quatuor misteriis » uno, alternandosi un mese per ciascuno, pei collegi de' Notai e dei Giudici « et alii duo Antiani sint et eligantur de aliis artibus, pro mercadancia et aliis artibus solitis habere Antianos in Communi extra dicta quatuor collegia et misteria, per illos de dictis aliis artibus secundum quod dictis aliis artibus melius videbitur » (2); inoltre « illi de illa arte sive artibus teneantur dictum Ancianum eligere de porta in portam » ed all'elezione, pena la nullità non doveano concorrere « nisi illi de illa porta in qua electio Antianorum devenerit ».

Si esigeva di più ed era stabilito « quod nullus possit eligi vel nominari Antianus pro aliqua dictarum arcium, qui ipsam artem, pro qua electus et datus fuerit, publice non exercuerit et exerceat; et solum possit esse quilibet in dictis officiis pro ipsa arte sive misterio, quod et quam exercuerit » (3). E questo certamente per impedire che quei nobili, i quali benchè tali, ad arte, si erano iscritti in qualche corporazione non potessero essere eletti ai pubblici ufficii.

Nel 1321 (4) si portò a questa parte ultima, una nuova aggiunta resa necessaria dal fatto « quod, cum multi homines civitatis Parmae sint in multis artibus et in collegiis multarum

(1) *Statuta Communis Parmae ab anno MCCCXVI ad MCCCXXV*, Vol. 3.º (Parma Fiaccadori, 1859).

(2) Statuto citato, pag. 33.

(3) Statuto citato, pag. 35.

(4) Idem. È in data del 18 settembre.

arcium, quas non exercent neque faciunt et pro qualibet arte seu collegio arcium, in quo scripti sunt, accedunt ad accipiendum brevia dominorum Ancianorum,.... quod est indecens et absonum » in modo che se uno è iscritto a cinque arti, può avere diritto a cinque voti; per questo si stabilisce, pena la nullità delle elezioni che nessuno possa prendervi parte se non in un' arte sola « nisi in una arte tantumodo, scilicet in illa quam facit et exercet: et, si fecerit seu exercere faceret plures artes, teneatur eligere unam.... »

Novella magistratura era quella degli *Otto del Popolo,* scelti fra i cittadini più assennati e prudenti e che praticavano col popolo per esplorarne i bisogni. Una volta al mese chiamavano a sè i capi delle principali corporazioni della città e li interrogavano se avessero proposte da fare in pro del Comune e del popolo (1).

La Società dei Crociati si muta in *Società dei tremila* (2), e continua sempre ad essere il principale appoggio della repubblica e come tale ha larga parte nel Consiglio generale. Di questo seguitano a far parte i consoli *arcium et misteriorum*, più l'avogadro ed i *consules mercadanciae:* anche questi però per essere eleggibili bisogna che paghino *coltas Communis* e siano perciò iscritti nei libri delle vicinie, diversamente, anche se rappresentanti di qualche arte, vanno soggetti alla sorte comune « faciant abradi et cancellari de ipsis libris consiliariorum ».

Così venne ricostituita la repubblica Parmigiana, la quale mirando prima di tutto alla propria stabilità, emanò leggi severissime contro chiunque avesse turbato l' ordine pubblico. E per prevenire le opposizioni al nuovo ordine di cose, richiamò in vigore una vecchia ordinanza, che si trova anche nello Statuto antecedente, vietante la formazione di società e di congreghe, con pene gravissime ai contrafacienti, di quelle in ispecie che si creas-

(1) Statuto citato, pag. 45. Vedi il capitolo: *de officio dominorum octo et eorum notarii, et electione ipsorum, et quantum tempus durare debeat officium, et de baylia ipsorum.*

(2) Stat. cit., pag. 47. Delle società dei tremila è detto ampiamente dal capitolo *de modo et forma electionis capitaneorum trium millium et eorum officio, et iis quae circa haec sunt,* lungo ben otto pagine.

sero reggitori col titolo di Podestà, Capitano ecc. « salvo quod mercatores possint habere advocatos et consules secundum formam Statutorum, et eos eligere, secundum quod consueverunt, et quaelibet ars, collegium seu misterium civitatis suos consules et antianos, secundum quod consueti sunt et secundum formam Statutorum » (1). La parte popolare trionfa completamente e lo Statuto è pieno di disposizioni contro i nobili, niuno dei quali poteva esser eletto nè Anziano nè Sindaco; per tenerli maggiormente soggetti viene creato un tribunale di cento cittadini a scelta del Podestà, del Capitano del Popolo e dei capi delle Arti; in esso si discutevano le accuse portate dai popolari contro gli aristocratici. E non poche disposizioni, anche di diritto privato, vengono in seguito ispirate a questi sentimenti di reazione popolare.

Non mancano le provvisioni intorno alle arti ed un apposito capitolo statuisce (2) « quod Potestas et Capitaneus teneantur et debeant sacramento praeciso tueri et manutenere artes et misteria et collegia civitatis Parmae et homines, qui sunt de praedictis misteriis, artibus et collegiis civitatis Parmae, in omnibus eorum juribus, honoribus, et non pati quod contra praedictos inducatur assetum, aliter quam in Statutis Communis et populi continetur ».

Così pure viene ora concesso di esercitare l' arte in casa propria; si stabilisce infatti « quod, non obstante aliquo Statuto Communis, licitum sit cuilibet civi Parmae exercere artem suam in domo propria; salvo quod non habeat locum in budellariis, nec in facientibus sepum, nec in aliquibus facientibus aliquod misterium unde putredo veniat seu putor, nec in aliis qui exercendo artem suam faciant incommodum audientibus ».

Si aggiunge in seguito che « ad evitandum calumpniosas et falsas accusaciones et oppressiones quae fiunt plerumque hominibus misteriorum et arcium »« liceat cuilibet civitatis Parmae facere artem suam sive misterium ubicomque voluerit, bene et legaliter sine poena, dummodo ipsa faciat extra loca prohibita » (3).

(1) Statuto citato, pag 212.
(2) Statuto citato, pag. 187.
(3) Statuto citato, pag. 187.

Numerosi anche qui gli accenni ai fornai, ai beccai, ai fornaciai ecc. È poi singolarmente notevole un capitolo che promuove l'arte del fare la carta, dando facoltà a tutti di liberamente fabbricarne: in nessun'altra arte troviamo questa libera concorrenza così facilmente ammessa (1).

Altra cosa che non ci pare dover tralasciare è un capitolo nel quale si obbliga il Podestà (2) « ne mercatores et aliae personae avocentur a suis conciliis et mercacionibus » a non tenere mai Consigli Generali in giorno di Sabato, nel quale « fit mercatum in civitate Parmae... nisi esset propter necessitatem a qua Deus avertat ».

In un capitolo, finalmente, « ad obviandum gravibus periculis imminentibus Communi et populo Parmae propter enormia maleficia commissa hactenus et quae cotidie committuntur » si stabilisce « quod per capitaneos societatis trium millium et antianos collegiorum, misteriorum et arcium eligantur singulis tribus mensibus duo de qualibet societate, collegiis, misteriis et artibus » che reprimessero appunto e punissero questi delitti « quibus dentur advocati per capitaneos societatis, et antianos collegiorum, misteriorum et arcium, qui cum eis praedicta procurent, et faciant ultra hoc quod per praedictos capitaneos societatis, antianos collegiorum, misteriorum et arcium et per omnes et singulos de dictis societate, collegiis, artibus et misteriis detur omnis favor et omne auxilium dominis Potestati et Capitaneo ad praedicta omnia et singula facienda et exequenda tam in extrahendo et veniendo ad eos et eis assistendo... cum armis et sine, etc. » (3).

E tralasciando altre leggi di minore entità ed altre notizie lasciateci da' cronisti che troppo ci condurrebbero in lungo, veniamo ad un breve esame dell' ultimo Statuto.

(1) Statuto citato, pag. 181. Vedi circa l'arte della carta l' Affò, luogo citato, pag. 207.

(2) Statuto citato, 92.

(3) Statuto citato, pag. 222-223.

IV.

Dalla soggezione al Pontefice Parma passò a quella di Lodovico di Baviera, indi sotto Giovanni di Boemia. La lotta dei Correggesi contro i Rossi, dall' ultimo favoriti, la fece cadere in mano degli Scaligeri che le tolsero quel poco di libertà che, in mezzo a tante traversie, erasi conservata. L' esosità di questi fece alla città nostra acquistare novella e più duratura signoria per mezzo di Luchino Visconti. Così per Parma esulavano completamente i giorni gloriosi dell' autonomia comunale, della quale non avremo in seguito che un temporaneo e languido guizzo.

La mutata condizione della cosa pubblica richiese una generale riforma delle patrie leggi; il nuovo codice, il quarto ed ultimo Statuto (1) fu compiuto nel 1347 e, nonostante l' assoluto potere del regnante, ritenne ancor molto dell'antico, serbando al municipio tali franchigie da fargli riuscire men duro il giogo della nuova dominazione.

In esso però non troviamo più che pochissime traccie delle Corporazioni; nè per gli Anziani, nè pel Consiglio Generale, dove prima aveano gran parte, si trova più cenno di loro. La fazione popolare, colla perdita dell' autonomie comunali, era stata pressochè annientata e le Corporazioni seguono e dividono la sorte del popolo.

I nuovi sospettosi padroni non potevano certo lasciare dentro di loro un centro così forte d' indipendenza, ed a poco a poco tolgono i privilegi delle Corporazioni nel campo politico. Così comincia ora per l' istituto nostro l' epoca di transizione, finita la quale la Corporazione non resta ormai più che un aggregato economico.

Resta solo intatta la costituzione della mercatura, della quale spesso ancora si ricordano l' *avogadrus* ed i *consules*. A questo anzi viene stabilita l' esenzione e l' immunità da ogni « exercitus vel cavalchatas, nec facere vel fieri facere aliquas

(1) *Statuta Communis Parmae anni MCCCXLVII.* Accedunt leges vicecomitum Parmae imperantium usque ad annum MCCCLXXIV. (Parma, Fiaccadori, 1860) 4.° vol.

custodias diurnas vel noturnas, sed sint immunes ab omnibus oneribus personalibus, durante eorum officio ».

Ne viene mantenuta la giurisdizione verso gli appartenenti alle arti che già vedemmo ammesse alla *compositio mercadanciae*, la quale è, con poche variazioni, nuovamente riportata.

Le solite disposizioni per le fiere e pei mercati sono qui pure riprodotte; vi si aggiungono anzi alcune leggi di carattere, diremo così, commerciale intorno ai crediti, ai contratti e cose simili.

Per ovviare l'esorbitanza dei lucri si statuì che in capo di ogni trimestre il Podestà e gli Anziani, associatisi dieci savii per porta, stabilissero un calmiere da proclamarsi per la città ed in tutti i mercati, ed obbligatorio per gli appartenenti ad ogni arte e mestiere sotto pena ai trasgressori di soldi 20 di Parma.

Il protezionismo viene ora totalmente abbandonato giacchè viene stabilito che « omnes mercadanciae, cuiuscomque condicionis fuerint, possint conduci ad civitatem Parmae, et ibi vendi in grossum et ad minutum per quamcomque personam volentem vendere, non obstantibus aliquibus capitulis vel Statutis, ut major ubertas et melior numata possit haberi in civitate Parmae » (1).

E per attirarvi i forestieri si dichiara che si avranno per nulle le rappresaglie concesse « non obstantibus aliquibus rapresaleis concessis et concedendis, et quolibet alio obstaculo cessante ».

I capitoli che obbligano il Podestà a « manutenere artes collegia et misteria Civitatis » sono riprodotti identicamente dagli altri Statuti; solo si tace del Capitano del Popolo, istituzione soppressa dalla tirannide forestiera.

Le Corporazioni vengono conservate evidentemente perchè non se ne poteva a meno, e perchè un colpo ad istituzioni ancora così necessarie e così rispondenti ai bisogni dei tempi, poteva riuscire fatale, più che ad esse, a chi lo avesse tentato.

Non si manca però di imbrigliarle, anche in quel poco di autorità che loro si lascia.

Si ordina infatti che « artifices, misteria et collegia civitatis Parmae non possint nec debeant exercere vel habere inter se

(1) Statuto citato, pag. 65, 66.

assetum seu ordinamentum utilitati communi contrarium », facile modo per tôrre di mezzo ogni organizzazione che potesse dar ombra (1).

Si inserisce un nuovo capitolo, il quale, dopo disposizioni insignificanti, ne aggiunge altre, relative al giuramento, che concordano colle soprascritte: « Potestas teneatur facere jurare capita et consules collegiorum, misteriorum et arcium quod non recipient aliquod servicium vel pecuniam ab aliquo, qui voluerit intrare in eorum misterio..... Et teneatur facere consules et capita misteriorum collegiorum et arcium praesentes et futuros venire coram eo, vel ejus vicario, et facere quod ostendant sibi ordinamenta nova et vetera sui misterii: et si quid erit in illis scripturis vel ordinamentis, quod noceat communi utilitati vel quod sit contra formam Statutorum Communis Parmae, teneatur illud facere auferri de dictis scripturis et ordinamentis » (2).

Così pure si rimise in vigore l' usanza che ogni anno venissero gli Statuti delle Arti corretti « per sapientes ad hoc eligendos ».

« Omnia et singula capitula et ordinamenta misteriorum et arcium et collegiorum civitatis Parmae debeant approbari singulis annis de mense Januarii per sapientes ad hoc eligendos..... qui teneantur corrigere et approbare omnia et singula Statuta et ordinamenta artis et collegii, quae cognoverint et crediderint esse iniqua et iniusta aut contra communem utilitatem etc. Illa vero Statuta quae fuerint reprobata, debeant canzellari, ita quod aperte appareant reprobata ».

(1) Ben diverso da quanto qui si stabilisce è il capitolo *de societatibus et coniurationibus destruendis* del primo Statuto (pag 176). Ora la legge lascia campo all' arbitrio, mentre l' antica disposizione era assai più concreta, ed il podestà dovea cercare *per consules vicinearum et societatum, per juratores et per alias personas, quas ad hoc bonas seu utiles putaverit, et zuras et conjurationes praedictas.* Non bene quindi venne dal Pertile (Storia citata, Vol. II, pag. 203) questo accenno interpretato come una menomazione delle corporazioni; non pare tale, giacchè la legge ne chiama i capi a coadiuvare il Podestà nelle repressioni ordinate. Del resto or ora abbiamo riportate dallo statuto del 1316 disposizioni quasi analoghe, fatte evidentemente durante il tempo d' incontestata supremazia popolare.

(2) Statuto citato, pag. 190.

Ad ogni modo col cessare delle libertà repubblicane, concluderemo coll' Orlando (1), cessa altresì ogni importanza politica nelle corporazioni. Importanza, intendo, aperta, palese, manifestata direttamente per mezzi legittimi. Che del resto si ingannerebbe d' assai chi credesse che nessuna influenza, d' allora in poi, avesse esercitata quella istituzione popolare sulle sorti della storia italiana. Un governo per quanto dispotico rigorosamente non lascia per questo di essere sempre l' efficienza ultima di tutte le forze politiche ed il rappresentante di tutti gli organismi viventi nella società cui esso presiede.

Resta inoltre la corporazione un potente organismo economico e come tale non piccola è la sua parte nella Storia. Solamente ciascun' arte d' ora innanzi fa da sè, nè i legami che una volta le rendevano temute, più li stringono in fascio: occorre quindi che per studiarle in questo nuovo periodo che ci si presenta noi le osserviamo separatamente, dando il primo posto ai loro Statuti. Questo è quello che faremo in seguito dopo d' aver dato uno sguardo generale alla più intima organizzazione di esse, in quanto aveano di comune.

V.

I molti Statuti, ai quali accenneremo più avanti, sono fatti tutti sopra un *substratum* comune a tutte le Arti Parmensi, le quali alla lor volta in poco assai differiscono dalle Arti delle altre città.

A capo della Corporazione si trova un *Podestà*, detto anche *Consolo* o *Rettore*, aiutato nella gestione da alcuni altri ufficiali, fra i quali, in tutte le arti, il *Massaro* od Economo, obbligato spesso a dare cauzione; gli altri ufficiali si chiamano sempre *consoli*, raramente *consiglieri*.

Vengono eletti quasi sempre per estrazione, raramente per elezione; in quasi tutte le Arti gli ufficii sono gratuiti; come segno, più che di compenso, d' onoranza, in occasione della festa di Sant' Ilario, si regala loro un pajo di guanti.

(1) Orlando. Opera citata, pag. 92.

Anche per questo non troppi si sentivano lusingati ad accettare queste cariche, onde pene severissime a coloro che eletti non avessero accettato. Quasi tutti doveano prestare giuramento di amministrare rettamente e d' osservare gli Statuti. Erano poi eletti i Sindaci che aveano per obbligo di sindacare e di rivedere i conti agli ufficiali scadenti.

Gli obblighi dell' Arte riguardo alle pubbliche amministrazioni non erano troppi; presentare ogni anno gli Statuti alla revisione; prendere parte in corpo e col gonfalone alle visite fatte dal Podestà alla chiesa di Sant' Ilario, nel dì della sua festa, e quello più importante (e che in certi momenti riuscì gravosissimo, perchè in essi le Arti non pareano considerate che per quello) di pagare le collette che erano ripartite fra tutte le Arti della Città in ragione della rispettiva consistenza economica.

Non tutte le Arti nostre erano esclusiviste al punto da non permettere che un dato mestiere si esercitasse se non da quelli che nell' arte erano matricolati, solo a questi era riserbato il godimento dei privilegi che ciascun' arte aveva; i non iscritti peraltro doveano quasi sempre pagare una ricognizione.

La *liminaria* o tassa d' entrata era varia, a seconda che chi chiedeva d' entrare era un cittadino, un abitante del territorio od un forestiero; questi però doveva aver sempre esercitato l' arte nella città per 5, 8 o 10 anni. Per tutti poi era fissato un esame per constatarne la idoneità.

I figlioli dei maestri, detti *figli dell' arte*, aveano diritto d' entrare, previo sempre l' esame, senza pagamento.

Gli iscritti erano divisi in lavoranti o garzoni, detti anticamente *zignores*, e maestri: i primi erano, si capisce, in una condizione molto inferiore, e minori erano anche le tasse che pagavano.

Una disposizione comune a quasi tutti gli Statuti è quella per la quale nessun maestro poteva accettare lavoranti che fossero in debito col maestro dal quale si licenziavano, senza il consenso di quest' ultimo.

Così l' altra analoga che nessuno dell' Arte prestasse i propri servigi verso chi non avesse pagato i suoi debiti, per antecedenti lavori, verso altri dell' Arte.

Comune è anche l' articolo riguardante le illecite concorrenze completamente vietate. Coloro che avessero commesso furto erano puniti severamente ed i recidivi erano cassati dall' arte.

Ogni Statuto poi è pieno di dettagli tecnici di ciascun mestiere, quasi tutti miranti al fine di salvaguardare il pubblico, fornendogli roba onestamente fatta, e di mantenere il buon nome ed il decoro dell' arte, del quale ciascuna andava gelosissima.

Le pene erano quasi sempre pecuniarie, ed assai forti. Il provento di queste veniva impiegato nelle spese ordinarie ed il superfluo in dotare ogni anno una o più donzelle figlie di appartenenti all' Arte, caritatevole usanza che trovammo consacrata in quasi tutti gli Statuti.

Gli ufficiali che non fossero zelanti nella riscossione delle multe andavano a rischio di pagarle del proprio; verso coloro che fossero renitenti a sborsarle avevano diritto di pignoramento e potevano ricorrere per aiuto alla potestà Municipale.

La giurisdizione delle questioni e delle liti fra gli appartenenti all' Arte, e fra essi ed estranei, ma in cose pertinenti alla stessa, spettava sempre a qualcuno degli ufficiali. Parecchi Statuti interdicono anzi l' appello ad estranee autorità.

L' obbedienza agli ufficiali è dovunque inculcata, e pene severissime sono minacciate a coloro che li avessero insultati nell' esercizio delle loro funzioni, e specialmente nella visita alle botteghe ed ai magazzini, che doveano fare assai di frequente.

Speciali disposizioni riguardano la conservazione della pace, affinchè fra tutti i membri della Corporazione alberghi e regni sempre un sano spirito d' amore e di concordia.

Obbligo a tutti i componenti d' intervenire alle congregazioni od adunanze, e di comparire, ad ogni richiesta, dinnanzi ai proprii Ufficiali.

I principii della mutualità e del soccorso sono comuni in molti Statuti; molte arti si obbligano a soccorrere, non bastando le entrate tassandosi, i compagni caduti in miseria: tutte poi a sepellire a proprie spese gli indigenti.

Al funerale degli appartenenti all' Arte doveano tutti prender parte, e gravemente multati venivano coloro che non lo facessero senza legittimo impedimento.

L' idea religiosa domina sovrana; in tutti gli Statuti se ne trovano numerose traccie. Ogni Corporazione avea il suo Santo patrono, avea la sua Chiesa ove celebrare le funzioni prescritte: molte aveano obblighi per funzioni, mantenimento di lampade, doni di candele ecc. Proscritto severamente il bestemmiare; ed il riposo festivo, salvo i casi d' urgenza, rigorosamente obbligatorio in tutti i giorni, e non erano pochi, riconosciuti festivi dalla Chiesa, più negli speciali di ciascun' arte. Ogni anno inoltre, coll' intervento di tutti gli ascritti, si celebrava un solenne ufficio in suffragio dei defunti già all' arte appartenenti.

Questi i concetti principali informatori degli Statuti delle Arti nostre; visto ciò brevemente possiamo accingerci a dare una rapida scorsa a ciascuno di essi e notare quello che ci parve maggiormente degno di nota.

Di ciascun' Arte tratteremo partitamente, ed intorno a ciascuna di esse aggiungeremo quelle notizie più importanti che ci fu dato di raccogliere sull' argomento.

VI.

— Barbieri.

Il primo Statuto (I) che ci si presenta è del 1418, redatto in 23 capitoli. Doveva certo essere in latino, ma a noi non resta che la traduzione in volgare fatta nel 1597 (1).

Si eleggevano a voce due dei più discreti e più vecchi dell'Arte consoli affinchè esaminassero *senza strepito* tutte le questioni e per disobbedienze (cap. 1.); non si poteva essere ufficiale per due anni di seguito; per la processione di Sant' Ilario tutti i capi bottega si radunavano nella bottega dell' Anziano, dalla quale partivano (c. 13); non si poteva essere ufficiale se non sapendo leggere e scrivere (c. 14); per le funzioni di Sant' Ilario e dell' ufficio dei morti l' Anziano distribuiva un grosso pane a ciascun capo bottega,

(1) Fra parentesi con numeri romani segniamo la numerazione degli Statuti, che corrisponde all' elenco pubblicato in appendice.

uno al Rettore della Chiesa, uno a chi aveva cantato messa ed uno al sagrestano (c. 18).

Del 1646 abbiamo un nuovo Statuto (II), di capitoli 31, in molto uguale all' antecedente, ma che vi si distacca per la parte riguardante i Chirurgi che sono d' ora innanzi uniti all' arte. Obbligatorio il riposo festivo « eceto però se non fosse qualche ammalato, che bisognasse tosarli overo raderli il capo per necessità, overo in occasione di qualche forestiero » non mai però nella bottega ma nella casa o nell' osteria (cap. 6); per mettere su bottega si richiedeva si fosse esercitata l' arte per 10 anni, e più si doveva dar un esame nel quale « si habbi da mostrare tutte le vene et dichiarare li suoi nomi quale vengono dalli signori fisici ordinati con il segno evidente del modo di far con la lancetta colegatura et anco il modo di preparare dette vene; che habbino a mostrar il modo di metter sanguete con il modo canonico d'attacarle; che habbino a mostrar il modo di metter le ventose et visicatorii con suoi proprii luoghi assegnati ecc. » (cap. 7); nessuno può essere accettato « se non persona honorata et che sia passato per partito et balotato » (c. 8); non si può far bottega in due o più « nè alcun mastro possa far doi boteghe o vero farle fare ad altri mentre però non fossero doi boteghe conesse assieme cioè che una entrasse nell' altra, che venisse ad essere una sola afinchè fossero doi ochii di botega, soto pena di uno scudo d' oro » (c. 28); morendo un maestro che lasciasse un figlio maschio può far bottega, ma non può far altro che tosare e radere sino a che sia stato esaminato, o non abbia in bottega un idoneo (c. 11). Alla fine dello Statuto si trova la lista dei 23 barbieri che esercitavano allora in Parma.

Chirurgi e barbieri vengono poi a formare definitivamente una cosa sola nel 1738, (III) del quale anno abbiamo « li capitoli stabiliti ed accordati tra li Sig.ri Chirurgi e li barbieri semplici intorno all' aggregazione che essi Sig.ri Barbieri semplici fanno al collegio dei Chirurgi ».

È una delle pochissime Arti nostre delle quali ci resti il libro dei verbali delle adunanze; va dell' anno 1732 sino al 1778 (IV); non vi abbiamo trovato alcunchè d' importante.

Nel primo Statuto è detta protettrice Sant' Apollonia. Risulta

però da documenti autentici che nel 1794 si venerava come patrono Sant' Anastasio vescovo e nel 1798 S. Francesco di Paola. Negli ultimi momenti di vita come corporazione, ebbero San Lodovico. Non si può fissare la cagione dell' elezione di protettori diversi a sì brevi intervalli; se non fosse ciò avvenuto o per essere i professanti l' arte del barbiere divisi in diversi rami ciascuno dei quali avesse il proprio; o per essere l' arte decaduta e ristabilita sotto nuovo protettore, il che è meno probabile. Sant'Apollonia era la protettrice dei chirurgi, e la accettarono forse anche i Barbieri quando, come abbiam visto, esercitavano la chirurgia minore.

Nel 1578 l' Arte possedeva un altare nella Chiesa di San Pietro.

— Beccai.

Una delle quattro arti ed importantissima per l' influenza che vedemmo da essa specialmente esercitare, per mezzo del proprio Podestà, nella repubblica.

Molto numerose sono le disposizioni degli Statuti Municipali che la riguardano.

Nello Statuto del 1248 (pag. 341) si legge: « quod quilibet beccarius et quilibet alius civitatis Parmae, teneantur per sacramentum non vendere in grossum neque ad minutum carnes infirmas nec morbosas nec viciosas nec malatas nec involtas, nec eciam porcos de malatis de sancto Lazaro in beccaria nec subtus beccariam nec etiam in civitate nec in burgis »; vi si aggiunge poco dopo « quod quilibet beccarius teneatur non vendere carnes feminas pro masculo, nec carnes de pecora seu de montono pro castrono, nec carnes de bestia infirma » disposizioni che si trovano poi accolte e ribadite nello Statuto dell' arte.

Nel secondo Statuto (pag. 205) oltre al rinnovamento di quanto sopra, si stabilisce « quod Potestas teneatur sacramento infra mensem, cogere becharios civitatis stare ad vendendum carnes in illis portis in quibus habitant et non alibi, aliquo modo vel ingenio, et hoc pro majori utilitate emencium carnes.... Item quod nullus becharius, nec aliqua alia persona vendens carnes nel excorians eas, praesumat carnes inflare cum sprochis nel cum alio

instrumento, vel buffare cum bocha in eis, vel aliter cum alio instrumento, qualitercomque dici vel excogitari possit.... Item teneatur.... non tenere carnes excoriatas pellibus involutas. Item teneatur.... tenere carnes pecudum separatas a carnibus castracinis et a carnibus de montone.... Et Potestas Communis teneatur compellere Potestatem et consules bechariorum jurare de hoc capitulo observando ed de accusando contrafacientes ». Così pure per carni « lebrosas seu gramignosas, viciosas, morbosas, malatas ».

Nel terzo Statuto troviamo pure qualchecosa; vi è (pag. 182) un capitolo col quale si rende lecito « cuilibet bechariorum tenere pellas circa bestias, et vendere carnes licitas et modo licito ubicomque voluerint, dummodo bechariae civitatis manuteneantur more solito; et possint ire ad festum beatae Virginis de augusto per se, ut facere consueverunt.... ».

Le disposizioni antecedenti sono ripetute in un nuovo capitolo. « Qualiter becharii tenentur tenere carnes unius condicionis separata ab aliis et non vendere carnes unius condicionis pro aliis seu alia ».

Si aggiunge inoltre: « Capitulum quod potestas et consules bechariorum concedere ac praecipere possint cuilibet bechariorum quod debeant venire et interesse ibi ubi praeceptum fuerit per Dominos Potestatem et Capitaneum Parmae et alibi secundum praeceptum suae potestatis et consulorum suorum », obbligati questi a denunziare ed a multare i contrafacenti.

Importante è pure questo Statuto dove stabilisce « quod unaquaeque persona licite possit facere carnes licitas, quantascomque voluerit et ubicomque voluerit. Et Capitaneus teneatur praecise facere quod aliquis non dampnificetur vel injurietur occasione praedicta.... »; è bandito così il monopolio pei beccai, monopolio però che non tarderanno molto a riassumere. L' ultimo Statuto ha pure cinque capitoli intorno ai Beccai, ma non sono che la ripetizione quasi identica di quelli che abbiamo già citati.

Lo Statuto che rimane dell' Arte, uno dei più importanti e che ancor più lo sarebbe se invece di una copia scorretta ne possedessimo l' originale (V), fu fatto nel 1309, e fu confermato nel 1448 dal Podestà nel tempo « felicis regiminis defensionis libertatis Parmae ».

Siccome sarebbe tra quelli che nutriamo speranza di poter pubblicare in seguito, non ci occorrerà di farne troppo lunga disamina.

Per la festa della Madonna di Agosto tutti i beccai doveano seguire il Podestà andando processionalmente alla cattedrale: privilegio che abbiamo visto sanzionato dagli Statuti del Comune.

Proibito il vendere « publice vel privatim » carne nei giorni festivi « nisi praedictae festivitates essent diebus sabbatinis, in quibus quilibet becharius possit vendere non obstante dicto statuto ».

Non si potevano tagliare nè vendere carni nello stesso giorno nel quale le bestie fossero state uccise.

Il podestà era obbligato ad andare o a mandare « unum loco sui ad omnia mercata Episcopatus Parmae ».

Proibito severamente era a chiunque il vendere a credenza.

Ciascun beccajo era tenuto ad unirsi al Podestà nel caso di funerali e di sposalizii: doveansi però disporre le cose in maniera che « dummodo remaneant due stattiones bechariorum fulcite et aperte cum bechariis et carnibus vendendis ».

Coloro che avevano nei luoghi pubblici le banche o le botteghe non potevano affittarle se non a persone appartenenti all'arte.

Il podestà veniva scelto, fuori di loro, da sei elettori nominati da tutti i membri dell'Arte; durava in carica un anno ed aveva 6 libre parmensi di stipendio. I consoli erano nove.

Vietato era il tenere *zignores* o garzoni; più severamente ancora l'associarsi con loro.

L'arte doveva avere « uno libro grosso » nel quale fossero segnati i nomi ed i cognomi di tutti gli appartenenti « de littera grossa nigra miniata pro quolibet nomine con zinabro » (1).

In altro libro doveansi scrivere tutti gli altri che fossero al servizio della Corporazione: « stant seu stabunt ad mandata comunitatis bechariorium ».

In un terzo libro doveansi scrivere « omnes habere et possessiones bechariorum et quantitas ipsorum » la località, gli istrumenti e tutti gli altri diritti. Un ultimo libro « de carti de

(1) Di tutti questi libri, che sarebbero interessantissimi, non si è potuto aver traccia.

pecude » dovea contenere gli Statuti dell'Arte; tutti poi indistintamente « cooperiantur cum una bona coperta ».

Le disposizioni già accennate degli Statuti Municipali sono incorporate e fatte proprie in tanti speciali capitoli.

Infine allo Statuto sono aggiunte, quasi sempre per mano di notajo, le modificazioni non poche che venivano introdotte ad ogni revisione dei cosidetti Statutarii.

Accenneremo le principali.

Nel 1418 al capitolo » de forma eligendi potestatis et officialium » si aggiunge che questi debbano essere « de antiquioribus, fidelioribus et sufficientioribus dictae Artis; » si modifica pure « de fideiussione massarii » e « de beccariis accipiendis in dicta arte ».

Nel 1421 si obbliga il Podestà al giuramento, e tutti gli iscritti « ad sociandum potestatem ad omnes oblationes civitatis ad quas portabitur gonfalonem dictae Artis » pena 5 soldi, metà dei quali si devolva « fabricae capellae S. Sebastiani ».

Nel 1428 « ex parte spectabilis Rolandi de Lampugnanis potestatis Parmae fiat crida generalis »; in essa si stabilisce « quod becharii non possint vendere carnes ovinas, caprinas, ircinas, castratinas et pecudinas » l'una per l'altra e tutte le debbano tener separate, e così pure non possano tenere « super eodem banco carnes vitulinas et mancii ». Al Podestà inoltre è fatta obbligazione di dare entro otto giorni comunicazione al Comune delle multe inflitte.

Nel 1430, con aggiunte rogate da Antonio de' Tardilessi, si fa una riforma di 8 capitoli, nei quali si insiste fortemente sull'obbedienza che si deve prestare al Podestà, si rende obbigatoria la votazione « cum fabis albis et nigris », si fissano a cinque gli elettori del Massaro e si aggiunge un nuovo capitolo « de iusto pondere ».

Così pure pochi anni dopo, essendo podestà dell'arte Bosello de' Guidoboni, radunati tutti gli inscritti si viene d'accordo ad un'altra riforma di quattro capitoli; si puniscono di libre dieci i disubbedienti al Podestà e coloro che condannati rifiutassero di pagare; che « si aliquis facieret becharium et non esset scriptus in misterio et non vellet obedire praeceptis banniatur » e con

essi « aliqui de ipso misterio nullum colloquium et nullam familiaritatem habere possint ». Vengono pure accettati alcuni nell'arte; fra questi si accetta *Franciscus de Fontana iudex* aggiungendosi peraltro che « non aliquis iudex ponatur nec poni possent in dicto misterio tempore moderno. »

Nel 1347 si trasportarono le beccherie rimaste sino allora sulla Piazza Grande presso la chiesa di San Giorgio, la quale era a capo della strada Santa Lucia. Si rese indispensabile tale trasporto allorchè Luchino Visconti volle della Piazza fare quella fortezza cui pose nome *Sta in pace*. Giovanni del Giudice, altri cronisti e l'Angeli, contrariamente all'Affò che lo assegna all'anno 1348, dicono in modo chiarissimo che le beccherie vennero condotte fuori della città nel 1348. Ottimo insegnamento datoci da quei tempi antichi, e che nonostante l'utilità sua fu trasandato nei tempi posteriori, e solo rimesso in vigore più recentemente nel 1838, per la munificenza di Maria Luigia che eresse nella Ghiaja un sontuoso edifizio capace di tutte le beccherie della città.

Nel 1386, sotto Gian Galeazzo Visconti, venne fatta una giunta ai *Pacta Locationis Datiorum*, sulla scannatura delle carni, colla quale si ordinò: 1) niun beccajo nè altri potesse enfiare le carni da vendere; 2) non si poteva ferire sul capo bestie bovine, tranne i vitelli lattanti, se prima non fossero state visitate dal console delle vettovaglie; 3) non si desse giunta maggiore di sei once a chi comperasse carni porcine in quantità minori di quattro libre; 4) non si desse per giunta fegato o milza in quantità maggiore di quella ne volessero i compratori; 5) avessero i venditori di carni approntata ognora tanta carne quanta bastasse al bisogno, secondo la qualità del tempo ed il volere del Podestà o del Giudice sopra le vettovaglie.

Nel 1393 poi in esecuzione di una lettera di Gian Galeazzo 15 ottobre 1392, si stabilì che ogni macellajo, e qualsivoglia altra persona che macellasse bestie da carni mangerecce, pagasse all'appaltatore del Dazio sulla scannatura, nel giorno stesso del macellamento o nel giorno dopo, un imperiale per ogni libra.

Le beccherie erano tutte di proprietà comunale e venivano affittate; nel 1478 fu rinnovato l'affitto di dette beccherie per

cinque anni. In quel tempo erano quindici, dodici prossime alla Piazza e tre in capo al ponte. Si capisce che esse dal di fuori dov' erano state relegate aveano già fatto ritorno nel centro della città. La rinnovazione fu pattuita in lire imp. 115 per le dodici e 28 per le tre, annualmente. All' adunanza dell' Anzianato per questa deliberazione erano presenti il Podestà de' beccai, due sindaci e sette altri dell' arte. Ai conduttori fu concesso il privilegio di macellare e di vendere carni al minuto. E con pubblica grida ne fu proibita la vendita a tutti gli altri durante il tempo dell' affitto. Il rogito fu rogato da Gaspare Del Prato e fu anche convenuto che chi, all' infuori dei conduttori avesse macellato o venduto carni in luogo diverso dalle dette beccherie, cadesse in multa di fiorini dieci a profitto metà dell'arte e metà del Comune.

Pochi giorni dopo i beccai si divisero fra loro di buon accordo le botteghe prese in affitto; solo vollero escluso un Cabrino Fabi.

Anche ciò rogò il Del Prato, e dall' atto risulta come le botteghe vicine alla Piazza erano tutte contrassegnate da una lettera dell' alfabeto. Era in questi tempi in Parma un canale speciale a comodo delle beccherie che si chiamava *canale dei beccai*. Il Comune pagava un salario di 4 lire imp. a chi introduceva l' acqua in detto canale.

Da un altro atto poi del 1476, col quale l' arte affitta « unam apothecam » a certo Marco Pezzali, si viene a stabilire come il Palazzo dei Beccai, vicino appunto a tutte le loro botteghe, parte delle quali erano anche in Strada Santa Lucia, che allora chiamavasi contrada de' Beccai, era attiguo all' allora Chiesa Parrocchiale di San Giorgio, precisamente sulla piazzetta ora detta *Pescheria Vecchia*.

Del 1513 abbiamo una grida colla quale si ordina di vendere le *victualie* al prezzo del calmiere; in altra del 1515 si proibisce di vendere carni prima dell' Avemaria del mattino; una terza del 1541 vieta *a ciascun beccaio di ammazzare* più d' un vitello alla settimana; nel 1543 si notifica a chi volesse vendere carne di chiederne licenza agli Anziani che l' avrebbero accordata dopo la lettura dei capitoli a ciò riferentisi.

Con grida del 4 febbraio 1545 è data facoltà a chiunque di presentare le ragioni che avesse sulle case e botteghe distrutte

per fare le beccherie della città, entro il termine d'un mese avanti il governatore di Parma. Nel 1602 gli Anziani fanno aggiungere allo Statuto che il Podestà faccia vedere ogni anno, in gennaio, lo Statuto dell'Arte al Vicario della Grassa (disposizione comune a tutte le Arti), più che venga « aggiunto inviolabilmente » che ciascun estratto officiale debba accettare incontanente, ed a lui obbedire padroni e famigli.

Con grida del 1644 si proibisce agli uffiziali e capitani di vender carni macellate nemmeno ai proprii soldati, nè di ammazzare bestie bovine.

Nel 1651 infine, e tralasciamo molte altri gride posteriori, si pubblicano ordini e provvisioni perchè la città non manchi di carni e siano rigorosamente osservati i bandi antecedenti.

Nel 1707 abbiamo la riforma dell'arte, la quale viene retta con nuovo Statuto (VI) di 24 articoli; l'arte è governata da un Anziano, un Sindaco ed un Massaro. Nessuna persona possa esercitare l'arte fuori del Vaso grande della Beccaria, e le botteghe di fuori si chiamino *Soriane*. In quaresima si tenga aperta una sola bottega, si ponga all'incanto ed i danari ricavati, non si ripartiscano più fra i singoli, come prima, ma si devolvano alla cassa dell'arte. Le domande per essere iscritti non si accettano che dal primo giorno di Quaresima al Lunedì Santo; per evitare « i susurri e discordie » i Triparoli non si fermeranno nelle Beccarie se non pel tempo necessario per ricevere le intestina degli animali.

La Chiesa dell'Arte è San Pietro e si fa la solenne funzione il giorno di San Rocco.

Il sigillo dei Beccai fu pubblicato dall'Affò nella Zecca Parmigiana e dal Zanetti nella nuova Raccolta delle monete e Zecche d'Italia - tomo V. Vi è scolpito un torello colla leggenda ✠ S. COMUNITATIS BECARIORUM PARMAE.

— Boccalari.

Erano i lavoranti nell'arte della Ceramica, arte che nel 1500 ebbe anche fra noi singolare sviluppo, come può vedersi in una memoria del marchese Campori sulle Ceramiche modenesi, nella quale in appendice si diffonde a parlare anche delle Parmensi.

Gli Anziani del Comune in seguito a petizione di Angelo Dieci ne stabilirono gli Statuti nel 1794 (VII) in capitoli.

« Il buon governo degli affari politici richiedendo che le arti riconoscano le loro regole ed i loro diritti, così ancora i Boccalari che hanno vissuto sino al dì d'oggi con provvidenze incerte è bene che che si trovano in un sol corpo uniti, per godere dei privilegi che gli convengono ».

Per essere iscritti all'arte bisogna provare il possesso stabile di un valore di Zecchini 600 (cap. 6); erano divisi in due categorie, fabbricatori e negozianti. Seguono poi molte disposizioni tecniche intorno agli scarti, alla vernici ecc.

Vincenzo Balestrieri decurione in seguito alla disposizione sopra citata « si è prestato ad esaminare le disposizioni ed ordinazioni date in diverse epoche su tale proposito » ed ha concluso col proporre i succitati Capitoli approvati dagli Anziani il 9 aprile.

— Brentatori.

Arte antichissima e che in mezzo a vicende d' ogni sorta ha saputo mantenersi e conservarsi, unica fra le altre, sino ad oggi.

Ad essi era affidato l'incarico di correre a spegnere gli incendii che divampassero nella città; così infatti parla di loro il secondo Statuto Municipale a pag. 106 « Capitulum quod massarius Communis debeat dare singulis brentatoribos, et singulis vicibus quibus ibunt et fuerint et aquam portaverint ad ignem estinguendum in civitate vel burgis, XII imperiales de avere Communis. Et liceat ipsis brentatoribus stare cum brentis suis iuxta Sanctum Petrum, et alibi, in Platea Communis, sicut et ubi consueverunt, et brentas suas tenere in locis consuetis, non dando aliquid Communi nec speciali personae.

Nel terzo Statuto a pag. 269 ne viene lor fatto obbligo preciso: « brentatores teneantur et debeant venire cum brentis et aquam portare ad ignem extinguendum, quando et quociens esset in civitate vel burgis, poena et banno decem sol. parmen. pro quolibet et qualibet vice. Et non debeant ire praedicti brentatores in aliquibus exercitibus vel cavalcatis nec stare, nec facere aliquas custodias diurnas vel nocturnas: et, tempore cujuslibet exercitus

vel cavalcatae, sub poena praedicta, stent in platea Communis de die et de nocte ».

Più innanzi si stabilisce pure « quod nullus brentator audeat vel praesumat stare in platea Communis, quando carariae vini sunt in platea Communis causa vendendi vinum et mustum, prope ipsas carariae per duas pertichas, nec eciam inter homines vendentes vinum seu saços (saggi) vini causa vendendi; sed longe ab eis per unam perticham stent: salvo quod, facto mercato vini, possint ire ad portandum ipsum ».

Sotto pena poi di cento soldi nessun brentatore poteva « ire ad sepeliendum aliquem defunctum » o a scavare fossa per sotterrarvelo; sotto pena di 5 soldi non potevano i brentatori stare « prope staciones Communis..... quae staciones sunt sub scalis palacii Communis, super quo moratur dominus Capitaneus ». Inoltre « ut aquae puteorum civitatis et burgorum Parmae non victuperentur » nessun brentatore, od altri « debeat ascendere cum pedibus super tolta alicujus putei causa trahendi aquam de puteo ».

Nel quarto Statuto a questi Capitoli se ne aggiungeva un nuovo: « si aliquis brentator seu portator vini effondent vinum alicujus, teneatur illud emendare, scilicet medietatem precii vini quod constiterit emptori, vel illi cujus fuerit, infra terciam diem postquam hoc contingerit, in poena dupli ».

Morto nel 1279 un Alberto da Bergamo, di professione brentatore, corsa per l' Alta Italia la fama di molti miracoli avvenuti sul suo sepolcro in Cremona, vollero i Brentatori nostri recarsi colà, d' onde tornati, dice l' Affò, pieni della novella divozione, e raccoltisi nella Chiesa di San Pietro sulla Piazza, dove solevano radunarsi colle loro brente, dipingere ne fecero l' immagine nella tribuna di essa e tanto concorso vi promossero e tante offerte raccolsero che, radunata la somma di trecento lire imperiali, comprarono nella Vicinia di Santo Stefano le case dei Malebranchi, e vi fondavano un *Ospedale* che si chiamò di *Frate Alberto*. Fra Salimbene nella sua Cronaca si mostra avversissimo a questo Frate, fu prima però che la Chiesa lo avesse santificato, e fra l' altro lo chiama peccatore e più che brentatore bevitore di vino. Fatto sta che il culto che in Parma gli prestarono i brentatori, continuò forse sino a tanto che l' Ospedale citato s'incorporò, come

gli altri, all' Ospedale Grande. « Dopo quel tempo, dice l'Affò, confuse le idee di quei buoni uomini, e secondate non saprei da qual testa loro pari, equivocando tra quel Santo Alberto, ed altro di simil nome carmelitano, si diedero a celebrare la festa di quest'ultimo, che sino al dì d' oggi invocano protettore senza saperne il perchè ». Ed anche ora nell'umile fondaco che serve di bottega ai Brentatori, che tutt' ora mantengono l'Arte, si trova un quadro di buon pennello di Sant' Alberto, vicino ad una graziosissima Madonna, dovuta a Michel Angelo Anselmi, nostro pittore, e fatta appositamente per l' Arte.

Gli Statuti dell'Arte furono compilati nel 1553, nuovamente approvati poi nel 1602 (VIII). L'originale in pergamena si trova presentemente presso la Società dei Brentatori che abbiamo già accennata. Consta di 27 capitoli. Così cominciano :

« Essendo fra le altre Arti di questa magnifica città di Parma, una l' Arte dei Brentatori, molto utile et necessaria, siccome la esperienza il mostra, quale già tanti et tanti anni ha Privvilegi et Statuti, et è stata molto perservata, volendo si come conviene, vivere con ordine et drittura, et che le sue leggi, Statuti et stabellimenti appaiono et siano osservati, et per abusione o trascuragine sieno pretermessi quelli già fatti e statuiti, che furono latinamente composti, ridurli a parlare materno, talmente che possano da tutti essere intesi, a cui spetta et spetterà et agiungerli e sminuirli si come giusto ed honesto debbe essere », così presentano alla superiore approvazione, che fu concessa, i seguenti capitoli.

Che il Brentatore non faccia fraude nel suo officio, che non dica parole inoneste ad alcuno, che non faccia o dica ingiuria agli ufficiali dell' Arte, colle altre disposizioni solite, sono il sunto di questo Statuto.

Il Brentatore che farà vendere vino a credito sarà tenuto in solido col compratore al pagamento di esso (cap. 4).

« Ad effetto che facilmente si possino servire il Prencipe e li Rettori della Repubblica Parmeggiana e le altre persone » si statuisca che i Brentatori nei giorni di lavoro debbano stare continuamente, pronti al servizio del pubblico, al luogo del Dazio del vino.

Nel caso che uno dell' arte fosse ricercato di portar vino in campagna, egli debba chiamare con sè i più vicini ed i primi che trova e non andare girando per cercare altri.

I Brentatori non iscritti nell' Arte siano obbligati a pagare a questa ogni mese « un certo che » e precisamente 20 soldi imp.

Al cap. 21 si obbligano « tutti li Brentatori di detta Arte ogni volta quando si sentirà o si oderà sonare campana di chiesa alcuna o del Comune al fuocho, andare con le brente loro al luoco dell' incendio e portare de l' acque per estinguerlo, e di indi non partirsi senza licentia di lo Antiano, se vi sarà, o de i Consoli di dett' Arte » sotto la pena comminata dallo Statuto; e la pena « s'applichi per mettà a l' Arte predetta, e per l' altra mettà al patrone del luoco abbruggiato ».

Si riportano poi in tanti capitoli le prescrizioni comunali che abbiamo già viste ed a proposito delle esenzioni dalle cavalcate ecc., così si esprime lo Statuto: « Si come più carico si da a uno, ancho onesto premio più che agli altri se gli concede, pertanto essendo dalli Statuti della Magnifica Città di Parma datto Privillegio alli Brentatori, pare che sia ancho honesto questo in questi Statuti dell' arte predetta commemorare ».

Seguono poi le approvazioni annuali sino all'anno 1804.

Nel 1583 gli Anziani fecero aggiungere allo Statuto che alcun brentatore non potesse comprare vino per rivendere « così nella Città come fuori et tanto in Giara o altra Piazza quanto in altro loco pubblico o privato » nè in questo possa avere società o compagnia con altri; così pure si vieta che s' intromettano a far vendere vino di sorta. Quelli che antecedentemente avessero comprato vino entro tre giorni ne diano nota alla Cancelleria della Comunità, col numero delle botti, la quantità del vino e la provenienza.

L' ordinazione degli Anziani non era che una ripetizione di quanto si era già stabilito nel 1524, e che i Brentatori pare avessero scordato. Infatti negli Ordinamenti di quell' anno si legge:

« Vigesimo tertio statuerunt quod Brentatores non valeant quomodo intromittere pro vendi faciendo vinum quod a Mercatoribus in Civitate Parmae defertur causa vendendi, neque emere

valeant causa revendendi, nec precium aliquod a revenditoribus vini recipere, sed tantummodo ab emptoribus recipere possint mercedem causa gestationis dicti vini ad domos emptorum et hoc in et sub pena ducatorum duorum auri a quolibet et qualibet vice auferendum et aplicandum ut supra etc. ».

Ma nemmeno all' ordinanza del 1583 si acquetarono tutti, ed alcuni l' anno dopo fecero una domanda asserendo « che dificilmente si possi trovare chi dia vino alla minuta a brente e mezze brente per servitio delli lettori et scolari dello studio introdotto in Parma ».

A questo rispondono abbastanza risentiti gli anziani dicendo che « detta obiettione è impertinente et si risponde che vi sono Provisori per lo Studio, quali hanno fatto fide nanti alli Signori Antiani che provvedano et provvederanno a' Signori lettori et scolari di maggior cosa non che di vino et che non solo si è provveduto che li ne sia dato a brente e a mezze brente, da grandi e piccoli et d' ogni sorte, rossi e bianchi ma anco a fiaschi, se così vogliono.... che quindi quando Antonio Bornio Persuto (capo dei firmatarii della petizione) e gli altri vogliano essere mercanti e venditori di vino depongano la brenta ».

Nel 1604, essendo il numero di quaranta sufficiente ai bisogni dell' Arte, perchè altri non chiedano di essere iscritti si accrescono le tasse portandole da L. 20 a 40 per i terrieri e da 40 a 70 per i forestieri.

Nel 1640 si rimette in uso la consuetudine, interrottasi per il contagio del 1630, di far celebrare ogni anno un solenne ufficio in suffragio dei defunti dell' arte stessa.

Nel 1704 dietro petizione dell' Arte, che si lamenta d'essere ridotta in così miserabile stato da non sentirsi di pagare le pubbliche gravezze, perchè tutti portano vino, persino i soldati, con apposita grida si stabilisce, pena 25 scudi d' oro, che ciò non possa farsi che dagli iscritti nell' arte.

Nel 1715, a rogito di Alessandro Baroni, i Brentatori si obbligavano a pagare ciascuno cinque soldi al mese per costituire un fondo « per soccorso di mano in mano dei poveri Brentatori che si trovavano infermi »; i figli dell' arte all' atto dell' entrata dovranno pagare solo un anno, e gli estranei quella

somma che sarà creduta sufficiente. Il sussidio si concederà solamente a coloro che siano già ammalati da 8 giorni. Così modestamente si iniziava in Parma sin d'allora una propria e vera società di Mutuo soccorso. Nel 1787 la cosa venne poi stabilita formalmente con tutte le dovute autorizzazioni, e venne costituita « una Cassa a favore degli Individui dell' Arte dei Brentatori o infermi o impotenti all' esercizio del loro mestiere ».

Nel 1734 poi, dietro richiesta della maggioranza dei Brentatori i quali non desideravano che i denari e la cassa rimanessero presso l' Anziano, perchè ne vengono abusi, si stabilì dagli Anziani la nomina di un apposito Tesoriere.

Attesa la tenuità della mercede corrisposta dagli Osti ai Brentatori in soldi 5 per brenta, era venuta la consuetudine che questi si appropriavano quattro boccali per ogni botte o carraro; con grida del 14 agosto 1779 si vieta questo severamente, ma nello stesso tempo si statuisce sia lecito in avvenire al Brentatore l' esigere soldi 10 per brenta, per quel vino solo che verrà scaricato alle osterie, non per quello portato alle case dei privati per i quali resta intatto il prezzo di prima.

La soppressione delle Arti non ha recato alcun pregiudizio a quella dei Brentatori, la quale come già dicemmo sussiste tutt' ora nella nostra città, mantenendo parecchie delle sue antiche consuetudini, fra le quali quella di chiamare con un sopranome ciascun appartenente ad essa. Ora è regolata con un Regolamento Municipale (IX) andato in vigore nel 1864 ed approvato con Regio Decreto 11 ottobre 1863. Anche questo Regolamento è ormai lettera morta e gli articoli prescriventi la cauzione in lire 60 e le piastre di riconoscimento si sono per tacita dissuetudine abrogate, e la Società continua a sussistere libera da ogni vincolo che non sia quello della volontà dei pochi consociati.

— Caffettieri.

In data 23 giugno 1751 da molti caffettieri si chiede l'erezione dell' Arte, per essersi questa estesa e diventata importantissima: « sin'ora li Professori di questa, essi dicono, hanno dovuto soggiacere ora ad una ora ad un'altra sotto semplicissimi e vani

titoli e pretesti da antichi ed ostentati Statuti, quali al presente Stato di cose non sono verificati, ed a quali neppure adempiscono alcuni che pretendono tenere soggetti e dipendenti li Professori antedetti, chiamati Caffettieri ».

Addì 26 giugno gli anziani leggono un memoriale del *Collegio degli Speciali* il quale protesta « perchè li Cafetieri (che con tal nome vogliono appellarsi abbenchè sempre chiamato col titolo di Acquaroli) non si contentino di vendere Caffè, Acque ecc. ma pretendano manipolare dolci, confettorie, biscotterie, che invece sono attinenti » a loro, come si rileva dai loro Statuti e da un decreto del 1593 che vieta a chiunque non Speciale la vendita di molte cose e fra le altre delle citate; non aver mai mancato essi di fare le dovute proteste, e che inoltre nel 1737-38-41-42 vennero collettati anche i Caffettieri nella colletta o taglione imposta al loro collegio, il che prova come quelli siano sempre a questo stati sottomessi.

Nonostante però questo cumulo di ragioni l'erezione dell'Arte viene concessa e ne vengono scritti ed approvati gli Statuti (X) che hanno questo mirabolante titolo:

STATUTI E CAPITOLI

dell'Arte dei Professori nella fabbricatura e manipolazione di Bevande, di Caffè, The e Ciocolato, di Acque rinfrescative, di Sorbetti ed altri Gelati, Siroppati, Biscotterie e dolci d'ogni sorta confettati di puro piacere e delizia del gusto umano! E scusate se è poco!

In essi all'infuori di prescrizioni tecniche su quel po' di roba di cui sopra, non c'è nulla che merita d'essere rilevato.

— Callegari.

Una anche questa delle arti più antiche; la vedemmo infatti nella *Compositio mercadanciae*; era composta dei confettori ossia conciatori e trafficanti di pellami.

Nel secondo Statuto troviamo intorno ad essa un capitolo col quale si assegnavano ai callegari alcune norme da seguire

nell' arte loro: « Potestas teneatur sacramento praeciso facere fieri secundum modum antiquum et inventum, qui est in Camera Communis, secundum quem antiquitus soleae calegariorum consueverint designari, et secundum quem extra signa ipsae soleae consueverunt esse amplae et longhae (eo quod secundum modum, ad quem de novo fiebant calzarii non poterant calzari nec guerdolari (sic); qui modo ferratus et legitimatus, ut antiquitus esse consuevit, est in camera Communis, ad quem soleae signabantur in coreis confectis) et soleas facere incidi et vendi. Et si aliquis calegarius contrafecerit solvat pro banno XXV libras parmenses ».

Da essi prese il nome certamente la « via gallegariae » ricordata nel terzo Statuto a pag. 143, e che tutt' ora porta quel nome. Di quell'arte ci resta uno splendido statuto (XI) conservato nell' Archivio di Stato, cui fu regalato dall' Archivista Gasparotti che lo scoperse venale in un negozio di libri vecchi.

È originale in pergamena, con i titoli dei capitoli in rosso, ed è scritto in italiano molto barbaro. È del 1473.

Nelle prime pagine vi sono scritti un' infinità di nomi di appartenenti all' arte, parecchi dei quali sono resi dalla corrosione del tempo indecifrabili.

Vi sono poi alcuni capitoli sparsi ed aggiunti poco dopo la formazione dello Statuto; in uno di essi si dà l' incarico all'anziano dell' Arte di porre all' incanto a calende di gennaio l'affitto della beccheria unica che, come abbiamo visto a suo luogo si teneva aperta in quaresima; affitto, s' intende solo relativo alle pelli, ed un altro che comanda « che nisuno di l' arte predicta osa ne presuma per alcuno modo de impedire e molestare ne fare molestare quel tale ch' havera conducta la suprascripta becharia sotto la pena de livere dese de imperiali ».

Dopo 6 pagine principia lo Statuto, di 34 capitoli, che comincia: « A honore e gloria de lo omnipotente dio et de sua madre Intercedente et exaltatione de Illmo signor nostro e astato pacifico e tranquillo perpetuamente da essere observato da li huomini de larte de la Caligaria de la Cità e del Vescovato de Parma ».

Nessuno che non sia e cittadino ed abitante della città, ed iscritto nell' arte da 10 anni, può essere Anziano.

Coloro che, legittimamente impediti, non possono intervenire alle oblazioni delle feste di Sant' Ilario e Sant' Antonio (speciale per l' arte) mandino 1 libra e mezza di cera.

Seguono molte disposizioni intorno ai cuoi nostrani e spagnoli che vengono da « Sibilia e Lisboa », del tempo che debbono restare in concia, e del modo di confezionarlo.

L' anziano, quando sospetti sull' osservanza di qualcuno agli Statuti, può fargli giurare toccando le scritture, e chi vi si rifiutasse paghi 20 soldi imp. di multa.

Nessuno dell' arte può prendere in affitto più di una beccheria per averne le pelli; se un cittadino porterà una pelle da confezionare il maestro cui si dirige è obbligato ad esaudirlo purchè l' altro affermi di usarne per la sua famiglia *et non aliter*.

Nessuno della città, che non sia sotto l' obbedienza degli ufficiali dell' arte ardisca lavorare della medesima.

Chi avrà mancato all' osservanza degli Statuti sia punito *ipso jure* « et senza altra scriptura di processo » in lire 10 imp.

È vietato severamente il conciare pelli di porco. Colui che punito per trasgressione agli Statuti « si volesse defendere e piadezare contro gli ufficiali denanze ali giudici » abbia oltre l' altra pena altre 10 lire imp.

Seguono le firme annuali dei correttori, fra cui quella del celebre Grapaldo; la prima è del Notaio Petrus de Bono nel 1473 e si viene anno per anno, salvo qualche salto, sino al 1732.

Non fummo in caso però di trovare gli statuti che si devono esser fatti in quell' epoca; come pure non riuscimmo a trovare di quest' arte, che se visse di vita rigogliosa commercialmente stette peraltro quieta e modesta, se non queste altre poche notizie.

Nel 1551 si aggiunge che tutti i figli dei maestri, vivi e morti, presenti e futuri, s' intendono nell' arte compresi, senza pagamento, purchè la esercitino e siano approvati. Possano anche essere eletti agli uffici ai quali è di nuovo rigorosamente vietato rifiutare.

Nel 1581 essendo nata contesa tra i callegari ed i calzolari e mercanti, che sogliono introdurre in città corami forestieri, e che fattili tingere li vendono come nostrani con grave danno dei primi, gli Anziani ordinano che sia vietato e punito il farli credere

non forastieri, che non si possano tingere in alcun modo ma solo venderli bianchi come sono.

Loro patrona Santa Agnese, loro chiesa San Silvestro.

— Calzettai.

È chiamata *ars Aguchinorum* ed è certamente una parte dell' arte dei Merciai dalla quale si è in seguito staccata.

Unica memoria che di questa ci rimane è uno Statuto (XII) del 1597.

Sono 15 capitoli e sono intitolati « Statuti Capitoli et ordini dell' arte delle Calzette fatte all' agocchio et d' ogni altra sorta d' agocchiami dell' Ill.ma città di Parma ».

I capitoli furono loro formati dagli Anziani che in quell'anno stesso ne approvavano l' erezione in arte autonoma.

L' Arte è retta da quattro uomini intelligenti, eletti dagli Anziani, che devono vedere tutti i lavori che si vogliono vendere (cap. 1); tutti quelli che vorranno aprire bottega dovranno essere approvati dai detti quattro, e così pure i garzoni (cap. 3). Viene poi fissata la lunghezza delle calze, la quantità della seta reale da impiegarvi ecc. Le multe e le tasse serviranno a maritare ogni anno una donzella figlia di un Maestro in esercizio.

In questo Statuto non si trova alcun accenno all' idea religiosa, così pure vi si parla di ufficiali senza dire prima quanti e quali debbano essere: — questo fatto e l'essere la copia sprovvista d' ogni altra aggiunta, lettera ed approvazione posteriore, ci fa ritenere che più che dello Statuto sia una copia di un memoriale o delle direttive sulle quali si compilò poi lo Statuto dell' Arte.

— Calzolai.

Era una delle quattro Arti e conseguentemente delle più importanti della città. Nel 1215 la troviamo nella *Compositio Mercadanciae.*

Del 1256 ci resta tutt' ora una lapide, visibile presso l'Ospedale Maggiore, su cui è incisa una convenzione stipulata tra

l'arte dei calzolai ed una casa di Ricovero (forse l' Ospedale di Rodolfo, o uno degli aggregati a questo) per la quale ciascun membro di essa avea diritto di esservi ricevuto e di ottenervi ciò che gli fosse necessario per la vita e suffragi dopo morte. Eccola:

HOC MEMORAT SCRIPTUM QUIA CŌPETIT UT MEMORAT
QUANTIS CERDONUM. TURBA BONIS FRUITUR.
QUISQUIS EGĒS FUERIT. SEU PAUPTATE COACT
HIC RECIPI DEBET. QUODQ: NECESSE DARI.
HIC HIIS DEFUCTIS. CATABIT ANNUA MISSA
HINC SOLITO FACTO. PLENIUS OFFICIO.
SCI MARTINI. POST FESTUM TŪC CELEBRATU
PRIMA DIES LUNE. POSTULAT ID FIERI.
DE PROPRIIS DONAT. HI IPI QUOLIBET ANNO.
NON SINE RE DEGNA. TALIA CUM MERITANT.
A DECIES QUITO. SEX RURSUM MILLE DUCENO
TEMPORIB. CUNCTIS. HEC DOMUS HEC FACIET
TEMPORE GERARDI. QUI TUNC MASSAR AGEBAT.
CONSUL ERAT IACOB. PETRUS. UBALDUS ET HII
SIC IACOB. PETRUS. BERNARDUS QU JOHES.
NEC NON ALBERTUS DUNGITUR INDE SIBI.
GAUDEAT ERGO DIU. CERDONU PARMEA TURMA
QUAE MERITIS MULTIS. TALITER EST SOCIA.

Protettore dell' arte San Crispino, che possedeva un altare in San Pietro (chiesa che nel 1578 di 13 altari ne aveva ben sette appartenenti ad altrettante arti); nel 1778 però celebravano le loro funzioni nell' Oratorio di M V. del Ponte.

Il primo Statuto che ci si presenta, compilazione sugli antichi statuti scritti in latino, è di 27 capitoli e dell'anno 1568 (XIII).

Nel giorno di San Cristoforo l' arte estrae dal bussolo, nel quale son tutti i Maestri d'anni 25 e che n'abbiano 10 di esercizio, il *Podestà* e i due *Sindaci* che dovranno assisterlo; essi a lor volta dovranno eleggere un benestante e giudizioso *Massaro*.

Tre giorni dopo gli Ufficiali giurano in mano d' un cancelliere della Comunità « bene et fedelmente e da huomini da bene, rimossa ogni passione d' odio, malizia o rancore et ogni amicizia, affetto, parentella o humana grazia ».

Ogni mese siano questi tenuti a visitare le botteghe e visitare diligentemente se vi siano fraudi di qualunque sorta; le cose sequestrate saranno portate dal bidello al Vicario della Grassa. « Non parendo conveniente che uno di un Arte sappia tutti gli interessi dell' altra rendendosi ancora impossibile il servire a due in uno stesso campo » si statuisce che non possa entrare nell' arte chi sia iscritto in un' altra « et si tollerano i presenti perchè turpius ejcitur qua non admittitur hospes ». « Perchè il Signor Iddio nostro Giesu Christo ama sommamente la pace e molto volentieri alberga e si trattiene dove quella si ritrova e si mantiene » gli Ufficiali devono essere « vigilanti ed avvertiti in orecchio » e se nascono discusioni pacificarle.

Le pene, comminate dallo Statuto, si applicheranno per $^1/_3$ alla Mag^{ca} Comunità di Parma, per un terzo all' Arte, ed il rimanente all' accusatore o scopritore che sarà tenuto segreto.

Del 1573 resta la matricola dell'Arte (XIV) ossia « uno quaderneto de carta membrana nel quale siano scritti tutti i cappi mastri che fanno stazone.... a nome per nome, con la sua casata da una banda e dall' altra banda si scriverà tutti gli forestieri cioè zavatini et altri che pagheranno su la nostra arte ».

Detto libro « sarà chiavato nella cassetta delli Istrumenti dell' Arte nostra, le qual chiave (?) siano tenute con buona diligenza, cioè la prima al Podestà e l' altra a uno deli sindaci e che deto quaderneto non si tira fuori senza licenza della maggior parte delli Hufficiali ».

Sono in esso notati i pagamenti sino all'anno 1665.

Nel 1686 si chiede « una riordinatione et riformatione de' Statuti della medema arte, con aumentarsi le tasse al presente tenue per gli augumenti delle monete, per il che si rende difficile ai potenti della medesima Arte eseguire le obbligazioni » ed i membri *Pubblici Regiminis Ill.^{mae} Com.^{is} Parmae* riordinano e riformano gli Statuti (XV) i quali per altro vengono di poco cambiati. I capitoli sono 20.

Al 4.° ci sono tutti i requisiti per entrare nell' arte; eccoli:

1) dovranno essere di buon nome e vivuti onoratamente;

2) nati in città o habitanti in essa da dieci anni;

3) dovranno provvedersi d'un capitale di bottega da scudi cento;

4) fare la prova d'abilità dinanzi agli ufficiali;

5) pagare al Massaro se della città Lire 14 soldi 18 danari 10
se del vescovado » 20 » 18 » 10
se forestiere » 29 » 17 » 8

Se il capitale è stato momentaneamente prestato da altro, sia venduto a beneficio dell'Arte ed i due ne restino esclusi.

Se alcuno in città o nel territorio, non essendo dell'arte, ardirà lavorare in detto esercizio e vendere incorra nella pena di uno scudo d' oro per ciascun lavorerio (cap. 6).

È vietata l' entrata nell' Arte a chi, anche se figliuolo della stessa, disprezzasse od affrontasse gli ufficiali della medesima, perchè, dice lo Statuto, « beneficio legis non meretur qui in legem committit ».

Le tasse sono aumentate in Lire 8 e 10 pei calzolai e 2 e 3 pei ciabattini a seconda se sono o della città o del territorio.

Lo Statuto è rogato dal notaio Franciscus Ferrus; segue l' approvazione ducale e la presentazione regolare al cancelliere comunale sino al 1803.

Nel 1707 vi si scrive una deliberazione degli anziani che chi ricuserà l' ufficio, entro 3 giorni, sarà costretto a pagare 60 lire imperiali da prendere anche con pignoramento.

L' ultima aggiunta è del 1796; viene trascritto il verbale degli Anziani, col quale comandano che il giorno di Sant' Ilario i capi delle Arti debbano presentare l' elenco di tutti gli appartenenti alle medesime.

Numerosissime furono le questioni che nacquero tra i Calzolai ed i ciabattini, i quali formavano una specie di *Ars Zavatinorum*, si riunivano per eleggere i sindaci, sentivano comunicazione degli ufficiali eletti dai calzolai, facevano fare i verbali da apposito notaio, ma pure erano legati ai calzolai per tasse, collette ed altro.

Nel 1625 presentano un memoriale in cui chiedono la separazione dell' arte come lo è a Roma, Milano, Verona e Piacenza, e di potersi fare un gonfalone con S. Bertoldo, dicendo che essi non sono contati « et non si riconoscono che per le gravezze, ingiustitie ed ingiurie che gli dicono et che gli fano chiamandoli ancho dugaroli et altri brutti nomi » e che del resto non si

trattava che di rendere completamente autonoma un' arte che in molte cose è già indipendente dai calzolari; questi però risposero con un altro lungo memoriale e gli Anziani non ne fecero nulla ed i poveri ciabattini continuarono ad essere soggetti all' arte dei calzolari.

— Cappellari.

Abbiamo la costituzione dell' arte nel 1768, ed *a stampa* vi sono gli Statuti di quell' anno. Non occorre quindi che accennarli (XVI); sono di 24 capitoli; il protettore è S. Giacomo (25 luglio).

Fra le disposizioni che ci permetteremo di chiamare transitorie vi è che « pel primo anno il Corpo dell' arte pregherà S. Ecc. il Sig. Marchese Ministro (Du-Tillot) affinchè gli sia in piacere di eleggere e nominare pel primo anno l' Anziano e li due esaminatori, mentre se di presente si eleggessero a voti, potrebbe cadere la sorta sopra certi soggetti poco abili e capaci, i quali invece di procurare la perfezione dell' Arte colla debita vigilanza e magistero, potrebbero, stante la loro insufficienza, dar luogo all' introduzione di varii errori ed abusi nell' Arte ». Inoltre « che sia posta nel registro delle Arti e che essa debba insieme alle altre in argomento di obbedienza e dipendenza comparire alle consuete chiamate, che sogliono farsi dall' Illmo Anzianato di quest' Illma Comunità ogni anno il giorno di Sant'Ilario, 14 gennaio, quello dei Santi Fabiano e Sebastiano, 20 gennaio, e la vigilia dell'Assunta, 14 agosto, e rispetto a Sant' Ilario andare alla Chiesa di esso collo stendardo e con la offerta in compagnia delle altre arti.... » presentare gli Statuti ogni anno, e pagare le Collette secondo la tassa che alla nuova arte sarà fissata. Riguardo al posto nell' ordine delle arti, viene alla nuova assegnato quello che aveano prima gli Spadari.

— Cassonieri.

Era anticamente chiamata *Asinariorum seu Somariorum.*
Di quest' arte ci restano gli Statuti del 1526.

Convocati il 1.° di maggio da Giovanni de Gartiis, Anziano, tutti gli appartenenti all' arte, nella Chiesa di San Pietro, d'accordo stabilirono i nuovi ordini in 18 capitoli.

I cittadini che tengono bestie possono esercitare, ma per loro esclusivo vantaggio; se per trarne guadagno, paghino ogni anno all' Arte 40 soldi imp. (cap. 2).

Chiunque quindi esercita, per uso del pubblico l' Arte, deve nella medesima farsi iscrivere (c. 5.).

Nel giorno di Sant' Ilario ciascun iscritto pagherà all'Anziano un soldo per ogni bestia da soma che abbia (c. 7).

Segue dopo « amplam immunitatem et exceptionem universitati Asinariorum.... ab omnibus consulatibus et custodiis » coll' onere però di prestare alla Comunità « centum carigia gratis ».

Seguono infine i pagamenti delle tasse sino al 1586.

Molte sono le Gride intorno a questo mestiere: per non andare troppo per le lunghe, citeremo solo la più antica, del 15 dicembre 1508, sul modo con cui debbono condurre la sabbia e la calce entro bigonci e some bollate.

Altre prescrizioni sono loro imposte con un' ordinanza del 1509, conservata nelle Ordinazioni Comunitative di quell'anno.

— Facchini.

Ci restano gli Statuti del 1567 « stabiliti per li fachini et portatori della Mag.ca città di Parma » constano di 21 capitoli (XVIII).

Anche essi furono sempre esentati dalle guardie che si fanno in città, e furono, un certo tempo, obbligati a concorrere coi brentatori nello spegnere gli incendii.

I denari che si caveranno dalle multe « s' habbino dispensare in opere pie » a piacimento degli iscritti nell' arte (cap. 8).

Dieci soldi imp. di multa si comminano a colui che non essendo dell' arte, così con sacco et corda come senza, trasportasse roba a pagamento (cap. 11).

Se un facchino non verrà pagato dal suo principale della sua mercede, nessuno possa più servire questo, se non ha pagato

il primo (c. 12). I figli dei facchini potranno esercitare senza pagare tassa di sorta, ma necessario si facciano iscrivere.

Dopo gli Statuti viene la lista dei 27 esercenti l' arte.

Nel 1593, Cavirano Bergonzi, *corrector Statutorum*, corregge il cap. 8°; le tasse non si diano più in opere pie, ma, visto il mutamento dei tempi, si mariti ogni anno una donzella.

Nel 1673, ai 10 agosto, si aggiunge l' obbligo ad ognuno dell' Arte di far dire una messa in suffragio di ciascun compagno che morisse.

— Ferrari.

Era una delle Quattro Arti, e nella *Compositio mercadanciae* del 1215 è essa pure compresa. Come vedemmo, in quei tempi parte degli appartenenti a quest' arte, e specialmente quelli che fabbricavano le cose pertinenti alla milizia, erano sotto la soggezione del *Comune Militum*.

La più antica memoria che di quest' arte si ritrovi è in una lapide posta nella chiesa di San Silvestro (lapide che insieme ad alcune altre daremo in Appendice) affermante avere in quell' anno i Fabbri costrutta una capella in detta Chiesa, o meglio, secondo vogliono altri interpretare, la stessa chiesa, restaurata poi nel 1480 dagli stessi. Sopra detta Chiesa godettero sempre padronanza i Fabbri, e nel 1716 nei verbali di una visita pastorale del Vescovo Mons. Marazzani si trova « l' arte dei Ferrari di questa città meglio provveda all' altare maggiore di cui è padrona ».

Ci rimane conservato un interessante Statuto del 1439 (XVIII) il cui originale pergamenaceo è tutt' ora presso la Camera di Commercio, dalla cortesia della quale potemmo ottenere di ricopiarlo per darlo con altri due in Appendice in un prossimo lavoro.

Il Podestà deve essere « civis et oriundus civitatis seu episcopatus Parmae » e non deve durare in carica più di tre mesi. È coadiuvato da *quatuor sapientes* che durano invece un' anno. I cinque ufficiali scadenti scelgono otto dell' arte, i quali alla lor volta « ad scurtinium cum fabis albis et nigris » eleggono i suddetti.

Vi sono inoltre quattro consoli, uno per porta, che pur essi durano in carica tre mesi. I primi cinque poi nominano un massaro ed un sindaco. Vengono pure eletti quattro *cercatores*, per ricuperare i crediti dell' arte sia verso gli associati che verso i terzi « et debeant habere dicti cercatores, cum notario eorum, medietatem eius tocius quod recuperaverint ».

Ogni volta che si deciderà di riformare gli Statuti si eleggeranno a ciò « statutarii adminus quatuor videlicet unus per portam ». Il Podestà, i consoli e i sapienti eleggeranno un notaio, che dovrà anche essere il Sindaco dell' arte, e sarà obbligato a presentarsi « in pallatio ferrariorum vel alibi ubi necesse fuerit » « sub pena et banno soldi unius pro qualibet vice ».

Se qualcuno degli ufficiali, purchè almeno in due, « de die vel de nocte iverint ad domum alicuius causa cercandi si fecerit seu laboraverit contra formam statutorum dicti misterii et ab eo petierint pignus pro utilitate, bono et honore dicti misterii » esser questo obbligato a concederlo immantinente, e se si ricuserà o se vorrà portar la questione dinnanzi ai consoli *mercatorum* o ad altri giudici del Comune « cadat in penam XV sol. parm. ». Gli ufficiali dell' arte sono obbligati ad « inquirere et cercare omnes fuxinas novas et omnes ferrarios qui incepissent laborare de novo » ed a costringerli a pagare la tassa all' arte.

Si accettano anche coloro « qui laborant carbonem ». E' vietato invece il tenere « secum pro socio » chi non fosse dell' arte. Oltre al Notaio l' Arte deve avere iscritto fra' suoi « unus sapiens iuris.... qui debeat componere Statuta Ferrariorum et suum patrocinium prestare in negotiis et causis et refformaciones firmare ». Se qualcuno de' ferrari fa parte o del Consiglio generale del Comune, o della Società dei Crociati, o della mercatura « teneatur et debeat si habuerit breve aliquod illud dare uni ex ferrariis scriptis in dicto misterio ».

L' arte si obbliga a mantenere, nella Chiesa maggiore, una lampada dinnanzi all' altare della B. Vergine. « Et teneatur ispam lampadem manutenere et facere ardere continue die noctuque ». Quest' usanza era comune alle arti d' allora e nel 1458 se ne videro ardere a loro spese 25, fra le quali una dei Beccai e varie dell' Arte della Lana. Un' altra lampada s' obbligava l'Arte a mantenere in San Silvestro.

Debba l'arte avere « una tabula de aricalcho » nella quale si debbano incidere « signa cuiuslibet ferrarii » ed il contrassegno di uno non deve assomigliare a quello d'altri, ma deve essere ben distinto.

Nel secondo Statuto Municipale (pag. 405) vi è appunto una disposizione a questo proposito, la quale benchè non parli dell'arte, pure si capisce che ad essa si riferisce: « Capitulum, ad conservacionem misteriorum et hominum de artibus civitatis, et ad obstandum et cessandum multas fraudes quae committuntur et committi possent in artibus civitatis, quod nullus de arte vel misterio debeat se intromittere de signo alicujus alterius personae quae sit de misterio, nec facere signum alterius nec simile, nec contrafacere, in cultellis nec in spatis; et, si aliquis de misterio vel arte civitatis consuetus est facere signum in cultellis, spatis vel aliis ferramentis per X. annos, et aliqua alia persona civitatis reperiretur incoepisse facere vel fecisse ab uno vel duobus annis citra idem signum vel simile vel stampitum vel formatum aliquo modo in similitudinem alterius signi vel quod alteri assimiletur, teneatur de cetero illud signum non facere nec operari in cultellis, spatis vel aliis ferramentis, et hoc in poena et banno X. libr. parmen. pro quolibet et qualibet vice etc. ».

Nel quarto Statuto c'è un'altro capitolo sulla questione (p. 302). « Nullus, qui sit in arte ferrariorum qui faciat cultellos, nec aliquis alius homo praesumat nec debeat facere super cultellis signum aliquod alicujus ferrarii civitatis Parmae, nisi suum. Et, si quis contrafecerit, solvat pro banno centum sold. parmen... ».

Si aveva quindi quello che oggi commercialmente si chiamerebbe marca di fabbrica, che senza essere depositata, come ora, attirava però l'attenzione del legislatore patrio.

Tutte le arti, chi più chi meno, oltre alla propria sede, possedevano beni immobili, e quella dei Ferrari possedeva alcuni prati che lo Statuto ordina si debbano « terminari cum terminis lapidum in quibus sculpita sint incugine et martellum » che insieme alle tanaglie si vedono tutt'ora nelle lapidi che dianzi citammo.

Sono obbligati con giuramento a non far chiavi sopra modelli di cera; così pure era vietato « facere aliquam mensuram

de fero molio », ed appena fossero in possesso di ferri rubati doveano subito farli vedere ai consoli.

L'arte doveva ajutare quanti ferrari « caderent in aliquam paupertatem infirmitatem et brigam » e dovea procedere contro quel nobile che avesse offeso qualcuno della medesima.

Parecchie disposizioni vi sono intorno al carbone, che è l'alimento del mestiere e l'arte pensa a farne grande provvista: « unam canevam de carbone bene fulcitam ».

Il lavoro notturno era solamente permesso in parte della primavera e dell'estate; solo quelli che facevano elmi e schienali (avvelerias et schenerias) potevano lavorare sempre « de die et de nocte ».

In mezzo agli articoli dello Statuto vi sono aggiunte, scritte nell'originale collo stesso carattere del testo, e vi sono accenni di correzioni e riforme, in una anzi è detto che fu deliberata di comune accordo da 36 presenti, ma non si può dare nessun accenno preciso dell'anno giacchè nelle date e nei nomi proprii vi sono delle abrasioni posteriori. Nell'ultima parte poi vi sono capitoli contenenti concetti già espressi ma che pure sono parte integra dello Statuto, non essendovi traccia, che in qualche punto, ove espressamente si dice di aggiunte posteriori.

Importante è un capitolo col quale si statuisce « quod de cetero possint recipi in arte ferrariorum de bonis viris popularibus civitatis predictae et qui vere sint populares et pro popularibus comuniter habeantur, quamvis ferarii non sint nec exerceant dictam artem ».

Altra disposizione di pubblica utilità è che « aliquis qui sit in rebellione comunis non possit habere aliquod sagittamentum se variis » e che nessuno d'essi s'arbitri di fabbricarne senza espressa licenza del Podestà e dei quattro sapienti.

I danari che si ricavano dalle tasse e dalle multe non si possono spendere che per « causa emptionis fiende pro dicto misterio seu arte terrarum domorum et alliarum rerum immobilium et mobilium et causa redemptionis seu recuperationis stationum, pallacii ferariorum et pratorum eorundem ». Dette entrate si paghino all'Arte entro il mese di aprile.

Coloro che non volevano pagare e che di detti pagamenti

facessero questione, potevano venire condannati molto sommariamente « condepnare semel et pluries, alte et basse, ipsis presentibus, et absentibus, citatis et non citatis et eos privare offitii dicte artis usque ad certum tempus ».

Anche tutti i fabbri del territorio erano sottoposti alla Corporazione della città « et obligati sint fuisse et esse intelligantur pro eorum ratis et contingentibus portionibus servare adimplere et manutenere omnia et singula ordinata conclusa seu quod obtenta fuerint vel eciam sint nunc vel in futurum per Universitatem Feraríorum Civitatis Parmae ». Nello Statuto vi sono le approvazioni comunali sino al 1467 nel quale anno l'Arte ha un novello Statuto, pure in latino (XIX) e che varia in pochissimo da quello che abbiamo esposto sin'ora. Solo le feste, nelle quali è vietato il lavoro, sono molto diminuite; se ne sentì forse il bisogno giacchè i giorni segnati come festivi nell'altro Statuto sono 83, non comprese le Domeniche.

— Festari.

Di quest'arte si conservano gli Statuti (XX) dell'anno 1605. Constano di 31 capitoli.

Non era lecito ad alcuno il fabbricare sorta alcuna di feste, o cialdoni, o cannoncini o simili (cap. 2); a quei dell'arte era proibito il fabbricare feste eccedenti il valore di lire 3, eccetto che per i giorni delle cresime (c. 5); vietato pure era al festaro o rivenditore mettere banchi o tavoli sopra li sagrati delle Chiese dove si celebrano solennità, e molto meno siavi alcuno che si faccia lecito entrare nelle Chiese a vendere (c. 6); eleggono a loro patrono San Giacinto (c. 10); si obbligano ad eseguire lo statuto *ad unguem*, pena di un ducatone d'oro (c. 11); nessuno dell'arte possa avere in giro più d'otto rivenditori, grandi e piccoli, maschi e femmine, dei quali 6 in città e 2 in campagna, e più di due banchi con roba da vendere (c. 20).

Nel 1610, dietro petizione dell'arte, nella quale si osserva che « i rivenditori di città per lo più sono putti che doppo aver venduta la robba o giocano o altrimenti perdono i danari » il capitolo ventesimo viene abrogato.

Nel 1630 dall' anziano dell' arte si fa noto come detta abrogazione abbia apportato « grande disconcerto e pregiudizio alli festari e al pubblico »; chiede sia rimesso in vigore come fu difatti. Seguono alla fine degli articoli le approvazioni Comunali sino al 1742.

A quell' epoca l' arte dei Festari decadde, ma venne poscia ristalibita e riconosciuta sotto il nome di Arte degli Offellari.

— Fornaciai.

Anche questa è una delle arti antiche, fra le più importanti e lavorando in cose di pubblica utilità, si trovano intorno ad essa non poche disposizioni negli Statuti Municipali.

Nel primo Statuto (secolo XIII) è stabilito che essi « debeant facere quadrellos ad modum novum et ferratum eis datum a Communi Parmae; et cum modulo copporum non debeant facere ultra XX milliaria cupporum; et vendere calcinam ad culmum ad legitimum sextarium currentem de Parma et adlectam. Et teneantur cuppos et quadrellos de fornace trahere et eos adaquare. Et teneantur quod non tenebunt assetum inter se aliquod quod non possint facere aliquod laborerium, et coquere fornaces quacomque hora voluerint. Et quod nullum sacramentum inter eos facient, vel promissionem, seu consulatum; et si fecerint non observabunt.... Potestas teneatur facere laborare omnes fornaxarios continue congruo tempore.... et dicti fornaxarii teneantur bene coquere cuppos, et quadrellos, et calcinas, et planellas sub praedicto banno ».

Viene fissato anche il prezzo dei generi in dieci sol. imp. per ogni mille mattoni o tegole, e 2 soldi per moggio di calce.

Da un' aggiunta fatta nell' anno 1241 sappiamo come il Comune nominasse due soprastanti per gruppo di fornaci, le quali si trovassero verso San Barnaba, alla porta di Parma, ed a Porta Nuova.

Nel secondo Statuto (pag. 178 e seg.) si stabilisce che i possessori di fornaci, che nel raggio d' un miglio d' intorno alla città debbano fare « quinque cotas adminus » all' anno. « Et teneantur cotam aperire in praesencia unius ex judicibus vel sociis

vel ex notariis Domini Capitanei ». Seguono poi altre disposizioni intorno alla calcina la quale deve essere da essi ben cotta « bona, necta et monda et sine lapide ».

Vengono cambiati i prezzi e ad essi si obbligano i fornaciai a stare. Inoltre « Dominus Capitaneus teneatur sacramento preaciso facere attendere et observare per omnes fornaxarios omnia Statuta et reformaciones Communis et populi Parmae loquencia contra eos, et de eis, et eis accipere *bonam et ydoneam securitatem* de praedictis osservandis, et eciam de ommibus praedictis inquirere possit per denonciacionem et accusationem » e nessuno si lasci lavorare se non ha dato questa sicurtà che obbedirà agli Statuti Municipali. Così pure si statuisce « quod nullus fornaxarius praesumat cavare nec cavari facere penes aliquam stratam vel viam per duas perticas racionatorias in pena X lib. parm. et in restitucione stratae seu viae quam romperet ».

Non mancano altre leggi nel terzo Statuto nel quale anzi si ordina che in tutti i paesi del Parmigiano nei quali « fuerit ecclesia batismalis » si debba fare, a spese degli abitanti, una fornace che debba fare almeno due cotte all' anno.

Nell' ultimo Statuto poi abbiamo una ripetizione di tutti i capitoli antecedenti con leggerissime e non sostanziali modificazioni.

Ci sono rimasti poi anche gli Statuti dell' Arte e nel loro codice originale, nel quale furono compilati circa l'anno 1458: così diciamo abbenchè non si trovi data di sorta nello Statuto, perchè la data della prima approvazione Comunale è del 1459 (XXI). Constano di 17 capitoli e sono scritti in latino.

Le adunanze o congregazioni dell' Arte si fanno nella Chiesa dei Predicatori, in San Pietro Martire, nel giorno del quale nessuno lavorar potesse « salvo quod si aliquis fornaxarius ante ipsum diem vel festum diem vel festum posuisset vel posuerit iguem in fornaci ».

Obbligatorio l' ufficio annuale per l' anime dei defunti e se l'arte non ha danari da pagare paghino gli inscritti (cap. 8).

L' Anziano dell' Arte è obbligato a fare una volta all'anno una visita alle fornaci per « revidere modulos, pensas, cavagnas et alia *usurilia* » (c. 12). Gli iscritti si obbligano a « facere bona et justa laboreria et calcem bene coquere ».

Non c'è coercizione di sorta per far entrare nell'arte quei lavoranti che non vi si trovassero iscritti, soltanto questi « non debeant nec possint nec valeant aliqualiter habere vel gaudere aliquid de honoribus, commoditatibus et prehemiuentiis ipsius artis » (cap. 15) — sia lecito inoltre « cuicumque civi Parmae coqui facere ad ejus fornellum laboreria pro uso suo ».

Seguono le correzioni e le presentazioni Municipali sino al 1698.

Fra le prime ne notiamo alcune:

Nel 1640, essendo cresciuto il corso delle monete, « e quello che altre volte valeva quattro adesso vale otto », si aumentano le tasse da 4 a 12 lire pei forestieri e da 20 soldi a 4 lire per i cittadini.

Nel 1652 Camillus de Pavesiis antianus e i quattro ufficiali stabiliscono che nessuno « possit nec valeat per se neque per interpositam personam sub quoque pretextu coquere aliquam fornacem cuiusvis hominum, sit qui vellet, ni illarum personarum quae sunt descriptae in arte praedicta.... et totiens quotiens casus evenient debeant solvere una dubla auri monasterio S. Petri Martiris ».

Nelle *Ordinazioni Comunitative* dell'anno 1794 (a carte 165 e seg.) trovasi una copia di Statuti di quell'anno (XXII); non vi trovammo alcunchè che meritasse essere rilevato.

— Fornari.

Anche questa è un'arte che ha dato molto da pensare e da stabilire al legislatore patrio, perchè essendo delle più necessarie, era conveniente fosse retta da savie e sicure leggi.

Nel primo Statuto (pag. 158) si trova che i fornai erano obbligati a giurare che avrebbero custodito le loro case in modo che alcuno non riuscisse a rubare « de pasta seu farina quae vadit ad furnum ». I fornai sono obbligati a cuocer bene il pane « et levare seu saxonare ». Se qualcuno volesse far il pane in casa sua gli fosse lecito. « Et omni die teneantur coquere si poterunt, nisi in die dominico et festis principalibus ». Il Podestà era obbligato a far giurare a ciascuno di essi ed alla sua famiglia l'osservanza di questo capitolo al quale si aggiunge in ultimo

« et si farinam vel pastam dimiserint in fumum illi qui fecerint panem, teneantur reddere domino vel dominae cujus esset. »

Tanto poi premeva la cosa al Comune che fra le altre mansioni attribuite ai *cercatores* c' è anche quella di vedere « si fornarii fecerint contra eorum statutum, et non observaverint eum in totum ». Statuto nel quale erano inserite le disposizioni succitate e del quale parleremo più innanzi.

Nel secondo Statuto l' argomento è svolto più ampiamente.

Ripetuto quanto sopra si aggiunge: « si aliquis voluerit conqueri de aliquo fornario vel de aliquo de sua familia sibi male cosisse panem, vel furtum sibi fecisse de pasta vel farina, vel furtum esse sibi factum in furno suo, quod de furto seu de dampno facto in pane seu farina alicuius solvat fornarius, in cujus furnus factum fuerit, pro quolibet et qualibet vice III lib. parm. et nihilominus emendet dampnum conquerenti; et soli sacramento cujuslibet conquerentis credatur ». La situazionne de' fornai non era per vero troppo privilegiata!

Di più fossero anch' essi obbligati a prestare sicurtà: « et dominus Capitaneus teneatur in principio sui regiminis accipere securitatem cuilibet fornario de hoc capitulo observando ». L'obbligo inoltre di tenere « propria vasa, corba..... pulcra firma et necta ». É stabilita eziandio la tariffa e precisamente che un fornajo non possa pretendere di più di 4 imp. per la cottura di un pane di uno stajo di frumento, di 5 per pane di uno stajo di mistura, e due se di spelta.

Affinchè poi « ex alieno facto periculum ignis non incurrant homines civitatis Parmae » quel fornaio che tenesse un forno con pericolo di prossimo incendio sia punito in cento soldi e debba trasportarlo in una casa separata.

E fra le altre seccature che i fornai avevano, essendovi un dazio sul pane, questa anche vi era che doveano « manifestare daciariis dicti dacii et suis nonciis quot staria panis venalis coxerint de alieno.... »

A pag. 347 del 3.° Statuto trovasi il prezzo del pane e della pasta ed i patti approvati per il suddetto dazio, ed alla lettura di quello rimandiamo coloro che avessero vaghezza di saperne di più. E qui ci permettiamo di saltare a piè pari le citazioni di

tutti i calmieri e di tutte le variazioni sul prezzo del pane, e le relative ordinazioni intorno ai fornai, giacchè allora non finiremmo sì tosto.

Gli Statuti dell' Arte de' Fornai, che ci sono rimasti nei loro originali pergamenacei, sono due; uno come dice il Soragna, porta la venerabile data del 1236, ma forse è una traduzione del 1583 (XXIII) ed è in volgare; l'altro in latino, del 1461 (XXIV): ad ogni modo l' uno e l' altro sono perfettamente eguali e quindi, saltando la questione della data, questione che non ci porterebbe a sicure conclusioni, limitiamoci ad esaminarli come facemmo per gli altri. Del resto gli Statuti che portano la data del 1461, perchè furono collazionati, nella copia esistenti, in quell' anno, crediamo possano benissimo essere gli Statuti di due secoli prima giacchè nelle deliberazioni degli Anziani di quell' anno, a questo proposito troviamo che « nulla novitas fieri posset ipsis Statutis et ordinibus tamen in addendo quam in diminuendo ».

Lo Statuto mantiene l' obbligo del giuramento di guardare e custodire in buona fede « el pan, la pasta e la farina, et di cosere el pan a tutta possanza » (cap. 1).

Morendo un fornaio, o un membro della sua famiglia tutti gli altri siano obbligati a presenziarne il funerale « e se ge venissino senza calze » paghino 2 soldi imp. di multa (c. 2).

Se uno ha rubato nel mestiere, l'Anziano lo denunci al Podestà affinchè lo *perseguiti* e sia scacciato per sempre dell'Arte (c. 3). Il Sindaco dia i danari che gli occorrerà ricevere all' Anziano ed ai consoli e se esso « per cazone dell' Università dovrà piadezare dei danari da riscodere abbia per libra soldi 2 per sua mercede e fatica ». I consoli si rechino una volta al mese dai fornai « per corezzerli ed admonirli che se abstengano da le male opere » (cap. 7.)

Non cuociano pane nei giorni festivi ed in quelle di San Bastiano, protettore dell' arte, « salvo se li dicti Fornari fussero costretti a cosere in li dicti de sopra per li Ofiziali de la cità de Parma » (cap. 17). « Che se lo accadesse alcun Fornare litigare con l'Arte e Università de la Cità e Burghi de Parma, che non posseno nè debiano condurre Procuratore nè Advocati denanzi al Judice dove litigarà, el quale debia procurare e ale-

gare per quello se la lite non sarà dubia e tale litigante sapia dire la sua razone in pena di soldi 20 » (cap. 19).

Il cap. 24 fissa lo stipendio all' Anziano ed ai consoli; abbia il primo soldi 4 e ciascun de' secondi 3 per bocca di forno.

« Niuna persona possa cosere o far cosere in lor casa pan o pasta, se non è scripto nel libro di dicto Misterio, salvo nel tempo della peste, dalla qualle Dio ne scampi » cap. 26).

Le correzioni e le aggiunte allo Statuto sono numerosissime; guarderemo di scegliere lo più importanti.

Nel 1477 si stabilisce « quod nullus fornarius audeat vel praesumat coquere vel coqui facere de pane in die carnisprivii sine expressa licentia Antiani ».

Nel 1509 si ha una causa contro 25 fornai che non giuravano, come era prescritto dal cap. 1 dello Statuto; rispondevano essi che si era fatta una riforma, approvata con lettera di Re Lodovico, nella quale si diceva che vista la difficoltà di far prestare a tutti questo giuramento « satis esset Antianus ipsius Artis iuraret pro se et pro aliis — et ita obtinuerunt de anno 1449 ». I giudici dichiarando essere a loro conoscenza come il capitolo del 4.° Statuto Municipale « sub rubrica de Fornariis non fuisse nec esse in viridi observantia » presa visione della riforma succitata, rogata a ministero del notaio Gaspare del Prato dichiarano come « non posse nec debere ad ulteriora procedi contra dictos Fornarios ». Nel 1514 ci si presenta un'altra causa perchè alcuni fornai contrariamente al cap. 17 lavorarono nella festa di San Sebastiano non solo ma « quia noverunt permittere cerchari per Consulibus dictae artis quia immo negaverunt et noluerunt hostia domorum ipsorum aperire iuxta tenorem Statuti ». I Giudici « visis exceptionibus per suprascriptos Fornarios qui dicebant Statutum ipsum non fuisse in viridi observantia et quod erat de nocte et tempore nocturno non tenebantur aperire hostia sua praedicta » sentenziarono « praefatos fornarios non posse nec deberi molestari, pro hac vice, dumtaxat Statuto observandi ad literam omni exceptione remota ».

Nel 1542 il Consiglio dell'arte preso in esame il cap. 24 sullo stipendio degli ufficiali: « considerantes dictum Statutum fore et esse contra facientium seu cohentium panem in Civitate

Parmae et eorum prejuditio et quod non fuit nec est in viridi observantia Statutum (capitulum) praedictum adhimerunt, cassarunt, irritaverunt et annullaverunt, et salarium Officialium habendum sit in aliis bonis et reditibus dictae artis ».

Dello stesso anno esiste una querela « per Dominos Calmerantes contra fornarios facentes fraudem in venditionem furfuris seu rumuli » alla quale gli Anziani rispondono decidendo che si debba « vendere romulum iuxta bonitatem et mensuram solitam et convenientem accalcatam, pro ut consueverunt ».

Della stessa epoca è l' altra decisione presa dall' arte. e rogata da Dionisius de Mediis e da Gaspare de Bretis, *pro secundo notario*, colla quale si stabilisce « quod nullus ipsorum Ferrariorum qui faciant panem vendendum, non possint nec valeant vendere nec vendi facere panem in Burgis nec in Stratis publicis nisi ad ejus vel eorum proprias habitationes et ad ejus Fornus et in Platea Magna Communis Parmae ubi est semper solitus vendendus dictus panis vendendus, sub poena ducati unius auri ».

Nei 1548, ai 29 giugno, convocata l' Arte si delibera « quod singulo anno in perpetuo in die festo Sancti Sebastiani debeat dicta ars maritari unam pauperam domicellam, filiam unius dictae artis et detur dotis 25 lib. imp. et unum guarnellum ». Nel 1555, congregata l' Arte « in disciplina nova Portae novae », si delibera « quod si aderit pecunia ipsius artis vel autem ex danariis et pecuniis propriis ipsorum Pistorum » se ne maritino parecchie « et quod estrahi debeant in festo Sancti Josephi et ire debeant in festo Beatae Mariae Virginis de mense Marcii ad oratorium Dominae Sanctae Mariae della Stechata vestitae albo, cum illo guarnello seu pignolato, quo datum fuerit, et stare illam diem ad missam et ad divina ufficia et ire cum torcia et cum signo ipsius artis ... et facere aliud quod faciunt domicellae quae maritantur per ipsum oratorium ».

Nel 1514 l' Arte emana alcune provvidenze sopra le adunanze, causate certo da qualcuna di esse (pare fosse un debole anche di quei tempi) riuscita troppo tumultuosa. Si stabilisce infatti « quod nullus Furnarius audeat vel praesumat percutere nec verberare aliquo modo aliquem alium fornarium de dicta arte,

in aliqua congregatione fienda per ipsos fornarios et quando erunt congregati pro tractandis negotiis dictae artis »; si aggiunge inoltre, ribadendo un capitolo dello Statuto sull'argomento, « quod omnes et singuli Fornarii teneant et debeant tacere et silentium praestare donec aliquis eorum consuluerit in Universitate dictae Artis — et si quis contrafecerit solvat pro banno sol. 5 imp. ».

Nel 1576, 11 aprile, gli Anziani, acciocchè li Fornari possano attendere all' impresa loro, li fanno liberi ed esenti dalle guardie, da consolati et da alloggiamenti de soldati; sieno però tenuti al pagamento delle gravezze così per soldati come per altro.

Nello stesso anno 1576, ai 27 di settembre, gli Anziani della Comunità rogano un pubblico atto « *cum Pistoribus* stipulantibus pro se ipsis et pro eorum haeredibus et successoribus » in un complesso di 24 capitoli, con l' obbligo principale di fare quotidianamente pane per cento trenta staja di frumento (XXV). Nel cap. 1 si obbligano a non comprar frumento nella Piazza ma solo nei granai dei cittadini; col c. 2 a far pane buffetto, rodellato e tutto fiore senza vantaggio di sorta; ciascun fornaio abbia i suoi luoghi e porte sulla Piazza, nè loro si possa mettere banco innanzi, nè essi debbano avere, comprese le botteghe, più di otto porte.

« Accadendo venuta d' esercito di soldati, che Dio ne guardi, possino li fornari fabbricare pane per quelli, mentre che non manchino di fabbricarne per uso della Città la tassata quantità, et non potendo essi per l' uno e per l' altra farne abbastanza, sia lecito agli agenti della Comunità farne fabbricare a qualunque persona; e se i soldati non pagassero o se pane avanzerà sarà pagato dal Comune (cap. 9).

Non possino li Fornari in alcun modo, di pene corporali esser puniti (c. 10). Col 24.° ed ultimo capitolo si ordina che le Ortolane e Revenderole stieno in Piazza dietro i banchi del pane.

Degna pure di essere consultata è la tariffa (sono 68 pagine) calcolata da Stefano Triunfi d'ordine degli Anziani nel 1637 (XXVI).

Nel 1602 gli Anziani, attese le richieste dell'arte dei Fornai tanto da pan venale quanto di quelli che cociono pane per le case, per ovviare contese future, statuiscono che i denari che si pagano all' arte debbano essere distribuiti in servigio di tutta l' Arte medesima, giacchè, siccome sono un corpo solo e congre-

gati sotto uno stesso stendardo, debbano così avere ogni cosa in comune.

Non molti anni dopo l'Arte si divise in due, l' una detta dei Fornari da Massaro, della quale si hanno gli Statuti del 1724 (XXVI) e quello dei fornari da pan venale, i cui Statuti sono del 1740 (XXVII); questa divisione tra i fornai esiste tutt'ora, come si può vedere nello Statuto del 1886 della Società di M. S. fra Padroni e Lavoranti Fornai e Pastai della città e provincia di Parma » (Tip. Adorni).

— Guantari.

L'arte prenominata venne dietro domanda degli esercitanti la medesima eretta a parte e distaccata dalla *Marzeria* nel 1682, dagli Anziani i quali considerano « che quanto più corpi d'Arti sono nelle Città e più conspicue appariscono e maggior beneficio ne riceve il pubblico ed utile grande ne sentono i cittadini ».

Nello stesso anno vengono scritti gli Statuti (XXIX), nella compilazione dei quali si è veduto quello dei Pellizzari, giacchè, per l' affinità dell' Arte, questi non ne restassero pregiudicati. Sono capitoli 16.

È scelto a patrono Sant' Ubaldo, che dovrà essere dipinto nello stendardo da erigersi nel giorno di detto Santo.

Quei maestri che non volessero entrare nell' arte possono esercitare sino alla morte, riconoscendo o l' arte de' Pelizzari o quella dei Merzari, pagando però una recognizione di 20 soldi. Così pure quelli iscritti all' Arte dei pellizzari, che vendono guanti possono continuare come sopra.

Seguono altre disposizioni sui corami, il far conciar i quali « salvo li Statuti de Callegari e Pellizzari che non s' intendono co' presenti pregiudicare », è proibito a chi non è dell' Arte.

Gli Anziani si riservano in fine la facoltà di aggiungere, minuire etc. e la cognizione d' ogni controversia.

Nel 1682 si aggiunge che i Ballettini possano comprare pelli di animali porcini e farli acconciare a' Maestri loro confidenti: si obbligano però ad una ricognizione annuale ed al concorso per le eventuali gravezze.

Seguono le presentazioni al Comune e le firme sino al 1693, dopo il qual' anno l' Arte si estinse e si unì con quella dei Pelizzari.

— Lana (Arte della).

Sino dal tempo dei romani il nostro territorio era famoso per le lane che produceva: questo ci assicurano Columella, e Marziale, che nei suoi Epigrammi lasciò scritto:

Tondet et innumeros Gallica Parma greges;

ed in altro luogo:

Velleribus primis Apulia, Parma secundis
Nobilis, Altinum tertia laudat Ovis.

E sin da quei tempi erano oggetto di un commercio avviatissimo, e sin d' allora c'era chi si esercitava nel purgarle e scardassarle e chi nel tingerle a porpora.

Non farà quindi meraviglia il sapere come nel 1211 l'Arte della Lana si trovasse già fiorente nella città nostra, e tale da richiedere la protezione del legislatore patrio.

In detto anno, essendo Corrado Munari Podestà, gli fu fatto fare speciale giuramento, riportato nel primo Statuto (pag. 191) e che così suona: « Ego qui sum Potestas vel Consul Parmae juro quod bona fide et sine fraude manutenebo misterium pignolati in Parma, et faciam fieri ad bonum et utilitatem Communis Parmae et honorem hominum ipsius misterii toto tempore mei regiminis, et ita faciam jurare consulibus, vel Potestati, qui post me intrabunt; et quod in Parma nec in episcopatu non permittam vendere, nec debeat vendi, aliquod pignolatum, nisi illud quod erit factum in civitate Parmae vel in burgis. Et nullum pignolatum factum vel districtum de aliqua civitate Lombardiae debeat duci Parmam nec in episcopatum pro revendere; et si sciverit (sic) aliquem qui ducat dictum pignolatum, ei auferam et super regiam Sancti Petri eum ardere facere (sic). Et ei qui detulerit vel deferri fecerit, pro unaquaque pecia pignolati per bannum XV sol. parm. auferam. Et omnes personae quae velint venire Parmam pro facere pignolatum vel facere fieri [veniat], ad plenam fiduciam eundo et stando undecumque sunt et permanendo ad civitatem

ad faciendum dictum misterium pignolati, sicuti alii cives Parmae ». Una simile disposizione, cui la stessa antichità accresce importanza, meritava di esser citata per intero.

Nel secondo Statuto (pag. 199) vi sono due capitoli dello stesso tenore: « Capitulum quod Potestas, Capitaneus, Anciani et alii teneatur dare operam modis omnibus, quibus poterunt, efficacem quod magistri seu artifices pannorum lanae, lini et pignolati, in qua majori quantitate poterunt, veniant ad standum in Civitate Parmae ad facendum misterium lanae et pignolatorum ». E l'altro aggiunge « quod Potestas teneatur dare et conservare plenam fiduciam omnibus et singulis personis ad veniendum et standum seu morandum in civitate Parmae, undecumque sint, ad faciendum misterium pignolati, et illam securitatem habeant veniendi, standi e discedendi de civitate Parmae sicut habent alii cives Parmae. Et totum pignolatum, quod fiet in civitate Parmae, fieri debeat eo modo et forma quibus antiquitus fieri consuevit, et cuilibet tam civi quam forasterio liceat ducere in civitatem Parmae pignolatum tam foresterium quam nostranum, et vendere absque poena et eciam ducere de civitate et forcia Communis Parmae, ut melior denariata sint in Civitate Parmae de pignolato ». Segue poi una tariffa minutissima di quanto debbano ricevere per mercede i tessitori in ogni singolo loro lavoro.

Nei due ultimi Statuti vengono i capitoli citati ripetuti, ma benchè non s'aggiunga nulla di nuovo, basta il fin qui citato per provare indirettamente quanta floridezza e benessere dovesse detta arte recare al nostro paese.

Dell'arte suddetta ci resta la Matricola (XXX) splendido volume in pergamena, fortemente rilegato, e scritto in rosso, e che ora si conserva presso l'Archivio di questa Camera di Commercio.

Si incominciò nel 1307 « tempore Domini Adigherii anziani dicti misterii » ed in esso « scripta sunt omnia nomina et pronomina omnium et singulorum hominum qui sunt in misterio illorum qui faciunt et fieri faciunt panos lanae ». La quantità stragrande di iscritti anche in un solo anno ci dimostra chiaramente la floridezza e la potenza dell'arte. In essa troviamo iscritti persone appartementi alle famiglie più nobili del nostro patriziato,

come i Lupi, i Rossi ecc. come pure uomini d'ogni mestiere; in poche pagine infatti trovammo un *pilixarius*, un *draperius*, un *tintorius*, parecchi *calegarii*, un *cartharius*, un *fornarius* e persino un *campanarius*. Le leggi Statutarie, nella parte in cui si cercava di attirare a Parma forestieri che professassero l'Arte, riuscirono nell'intento giacchè tra gli iscritti sono numerosissimi i forestieri di Cremona, Reggio, Bologna, Brescia, Verona, Bergamo ecc.

In mezzo ai nomi si trova anche qualche preziosa notizia. Così a carte 19 si rileva come Giovanni Veneri, certo congiunto alla Beata Orsolina, essendo podestà di Parma Gian Francesco da Pistoja, presentò nel settembre del 1408 ai Reggenti del Comune diciotto capitoli per l'Arte della Lana, che sino allora « ars irregolata erat ». Passò però un certo tempo prima che si ponessero in effetto; molte opposizioni s'incontrarono, come a novità inutile, negli Anziani, e non poterono venire approvati che dal Consiglio generale del 1411, che nominò ad un tempo quattro deputati che sorvegliassero gli interessi dell'arte medesima.

E più minute particolarità si potrebbero avere di questi fatti se non fosse interamente guasta una parte di bei caratteri rossi di questo foglio. Nel seguente trovasi memoria come, dopo quei provvedimenti, si convocassero, ne' giorni di S. Stefano e di San Giovanni, i maestri dell'Arte, presenti nel numero di 72, nel capitolo dei Frati Predicatori, ed aver eletto ad Anziano « providum et discretum virum Dominum Marchionem Burallum » a Sapienti Genesio Zandemaria e Pietro Bertano, a Provveditori Giovanni de Silvestris e Lodovico de Ghisis.

Dallo stesso libro ricaviamo pure come nel 1418, essendo Rettore Giovanni Antonio da Cassio, l'Arte fece consacrare l'altare di San Severo in cattedrale. San Severo era il patrono dell'Arte, ed ogni anno al primo di febbraio, il Rettore doveva far pagare a ciascun membro dell'arte un Bolognino « per andare afare honore alo altaro de misere Sam Severo »; ciascun tessitore poi era obbligato ad accompagnarvi il Rettore con 2 imperiali in mano.

A carte 35 troviamo come nel 1422, 4 novembre, l'arte mandò suoi deputati alla cattedrale per l'offerta di un calice

d'argento dorato che doveva servire all'altare di San Severo « positum in dicta Ecclesia infra versus septentrionem ».

Il calice apparteneva prima al nobile Simone da Borsano che fu Rettore di essa Arte, ed aveva cesellato sul piede le armi di Simone ed un Crocifisso smaltato. Pesava il calice colla patena once 13, un quarto e mezzo.

Intanto, non bastando più i 18 capitoli del 1408, i nostri mercanti rivolsero le loro cure a compilare uno Statuto più vasto e più corrispondente ai bisogni.

« Aveano nelle andate età veduto i nostri Padri, dice il Pezzana, che grande accrescimento di prosperità sarebbe per recare al paese solamente ricco delle produzioni del territorio il tessere fra noi le lane che le immense greggie della nostra montagna allora somministravano, ed anzichè impoverire lo stato di danaro, comperando panni dallo straniero intessuti colle nostre lane medesime, preferito avevano, con saggezza indarno desiderata nei tempi che si chiamano di progresso, di fabbricare in patria i panni occorrenti pel giornaliero consumo dello Stato. E bene è forza conchiudere che vi facessero loro pro, se lungi dal dismettere tale industria l'ampliarono a tal foggia da comprare le lane altrui per moltiplicare la fabbricazione de' panni, e mandarne in gran quantità a forestieri ».

Lo Statuto, che fu promulgato nel gennaio del 1422 (XXXI) e del quale esistono due esemplari pergamenacei in Biblioteca, riuscì veramente consono ai bisogni e rispondente all'importanza che allora avea l'Arte raggiunto. Di quanti Statuti rimangono delle Arti Parmensi è questo certo il più meritevole di studio e di osservazione; questo imponente corpo di leggi, comprese alcune aggiunte posteriori, è diviso in 122 capitoli, che pubblicheremo, a Dio piacendo, in seguito, giacchè è tutt'ora inedito, nonostante che il Bonaini, il Gonetta, persino il Soragna e molti altri scrivano che fu messo alla luce dal Pezzana, Appendice al Vol. III della sua Storia di Parma: pare impossibile che nessuno d'essi si sia presa la briga di consultare il citato volume: se qualcuno lo avesse fatto avrebbe visto che il Pezzana non pubblicò che una lettera di conferma di detti Statuti per parte del Duca di Milano (17 agosto 1462).

Diremo di più: il Pezzana stesso, in altro luogo dice « che meriterebbero d'essere pubblicati colle stampe come modello del senno, dell'amore del retto, e dell'antivedere legislativo dei nostri avi ».

Ed ora facciamone un breve esame.

A capo dell'Arte si trovava un Rettore, il quale doveva essere straniero, « qui sit forensis », usanza che vedemmo già usata nel Comune pel Podestà e pel Capitano del Popolo; era eletto ogni anno da una congregazione composta dell'Anziano, dei Sindaci e di altri Mercanti, in modo che non fossero in meno di 25 membri. Doveva trovarsi nell'ufficio in giorni ed in ore fissate e doveva ottenere l'approvazione del Duca di Milano (cap. 1).

Aveva facoltà di esaminare e di provvedere intorno ad ogni tessuto di lana fatto nella città e nel territorio, affinchè fosse fatto secondo le disposizioni dello Statuto. A seconda pure di questo giudicasse « pro rebus et causis tantummodo spectantibus et pertinentibus ad dictam artem lanae et ab eadem dependentibus » e di qualunque persona all'arte attinente e cioè ritagliatori, tintori, cardatori, lavatori, gualchierai, filatori e filatrici ed altri ancora (c. 2). Avea diritto di percepire la terza parte del provento delle multe, oltre ad uno stipendio mensile di 10 lire imp.; avesse un sostituto che in caso di bisogno lo supplisse, e scaduto di carica dovesse sottostare al Sindacato (cap. 3). Nessun Mercante poteva dare a filare più di quarantadue oncie di roba: e se ne fissa l'epoca ed il prezzo; come pure seguono minutissime disposizioni tecniche sopra la lunghezza, la quantità, la qualità dei panni; intorno alle varie lane « Angliae, de Sancto Matheo » Bolognesi, Mantovane; così « de pannis bissetis, Pergaminis, Camellinis etc. ».

Tutti gli orditoi della città avessero lunghezza di 6 braccia e due terzi, e fossero inchiodati con grandi chiodi di ferro, da un capo bollato col Biscione Visconteo, dall'altra col Torello; lo stesso bollo doveano avere i panni, ed alcuno di essi non sortisse di città se non bollato (cap. 48).

Vietato era il fare panni a chi non fosse dell'Arte, non solo, ma anche il fabbricarne per chi non fosse iscritto (cap. 50).

Doveansi portare all' officio del Rettore « quaelibet petia panni et capitia cum testa et cauda » affinchè egli le potesse diligentemente esaminare « et illos defectus quos reperiretur in ipsis pannis tarexare delitae et expensas illae personae » che ne avessero colpa (c. 52).

Panni forestieri non potessero penetrare nello Stato, se non per « causa transitus et causa fullandi purgandi et tingendi » (c. 54).

Tutti gli iscritti fossero obbligati a prender parte al funerale d' uno di loro, che fosse defunto « salvo quam ad honorandum funera usurariorum non sint adstricti » (cap. 60); razza che trovava certo anche a quei tempi da far bene, giacchè si vieta (cap. 109) che « judeus vel alius usurarius » prestino danari con pegno sopra tele e panni.

Nella Piazza Grande si abbruciavano i panni fabbricati contro le prescrizioni; il contraffattore pagava 70 lire imp. ed era cassato per sempre dall' arte.

Ciascun tessitore dovesse « suum signum facere » in ciascun panno e da porsi « in testa vel in cauda » (c. 67).

Seguono lunghe e minuziose disposizioni per i tessitori *(texarii)* per gli *sguratores, purgatores, fullatores, garxatores, tinctores et lavatores.* Non si potevano lavare i panni di lana nel canale detto *la Fossa*, che scorreva dietro a Borgo Strinato, se non quando questa aveva chiara ed abbondante l' acqua, che spesso avea « turbida et turpis » (c. 83); si lavassero invece nel lavatoio a ciò, che era « prope portam Bononiae » (c. 86).

In ogni mercato eranvi deputati a misurare i panni che chiamavansi Messetti, ch' erano poi anche specie di mediatori, ed i registri dei quali, autenticati dal Notaio dell' Arte facevano fede come pubblico istrumento.

Si fabbricavano panni d' ogni sorta e d' ogni colore: « celestri, azuri, monegini, viridis schuri, viridis clari, turchini et scarlattini ac morelli » (cap. 87); se ne facevano pure alcuni detti « a navigando » (cap. 113) perchè doveano esportarsi oltremare; non poteano però spedirsi altrove che a Venezia, Genova e Pisa (cap. 117).

Nel caso che il Rettore chiedesse quelle che oggi italiana-

mente si chiamano le generalità, « occasione officii » nessuno « audeat sive praesumat nullo modo suum celare nomen vel pronomen nec viciniam » (c. 91).

Non mancano molti capitoli escogitanti la maniera di far pagare i debitori e dell' arte e dei singoli.

Il Rettore è obbligato a fare ogni settimana una visita (*circham*) a tutte le botteghe dipendenti dall' arte (101).

Seguono poi cinque capitoli molto importanti intitolati: « Qualiter debeant decidi per Rectorem questiones coram eo vertentes sine aliqua cavillatione, inspecta qualitate facti ».

L' ultimo capitolo, il 119, giacchè le lettere e le aggiunte posteriori sono pure divise a capitoli, in modo che così diventano 122, obbliga il Rettore a terminare « omnes inventiones, accusationes et denuntiationes quorumcumque delictorum comissorum contra suprascripta Statuta infra duos menses ».

Dalle cose che abbiamo visto in questo Statuto ognuno può leggermente arguire a quale grado di prosperità fosse arrivata fra noi l' Arte della Lana. Era essa la più potente delle arti in Italia, per questo anche a Parma, dove ne vedemmo Rettore un Marchese, come altrove « i grandi cittadini non solo, al dir del Cibrario, ma anche famiglie nobilissime si facevano in essa scrivere senza timore di degradarsi attendendo al commercio ».

Allora la città nostra mandava ogni anno a Venezia quattromila pezze, che valutate a 15 ducati ciascuna, davano un totale di 60,000 d. che rientravano nello Stato; diciamo rientravano, perchè effettivamente noi ne sborsavamo 104,000 ogni anno ai Veneziani per derrate di necessità e di lusso, come si trae da un' arringa fatta nel 1421 dal Doge Mocenigo in Senato, e riportata da Marin Sanuto, colla quale si dimostrava la necessità di tenersi in pace col Duca di Milano, nostro Signore, con alcune terre del quale i Veneziani aveano così vitali interessi.

Ma tornando ai nostri Statuti, diremo che sono seguiti da « una selva selvaggia ed aspra e forte » di lettere, di petizioni, di approvazioni, di correzioni ecc. fra le quali guarderemo di raccapezzarci il meglio che ci sarà possibile.

Prima viene la già citata lettera del 1462 del Duca Vincenzo, nella quale si approva che invece di un Rettore l' Arte

venga retta da tre consoli; i mercanti aveano così motivata la loro richiesta: « Però che vivendo de tal misterio et exercitio una buona parte di questo populo in questa terra como fanno, e cum diversi modi de lavorare, non è possibile uno offitiale sollo videre et intendere quanto è necessario, et fortius non avendo noticia di talli misterii, ni è credibil che tre notabili merchadanti se accordassino in seme a patire se comitesse falsitate o fraude in dicta arte che più facile saria contaminare uno che tre ».

In una seconda lettera dello stesso Galeazzo, del 1469, egli conferma le disposizioni Statutarie intorno all'introduzione dei panni forestieri « in quibus non intelligantur drapi urbis nostrae Mediolani quos libere conduci et vendi posse volumus », dando facoltà al Rettore di inquisire e provvedere anche nei territorii dei feudatarii, che sinora aveano trovato modo di eludere la legge.

Una nuova lettera dello stesso, datata da Pavia, 13 ottobre 1473, concede alcune nuove riforme ed aggiunte agli Statuti conformemente a quanto l'Arte avea chiesto; eccone le principali: prima la facoltà di trascrivere gli Statuti « per essersi tali vecchi caduchi et raspati et più non si possano intendere » e poi una *certa adiuncta* in otto capitoli per maggiore chiarezza e corroborazione degli altri. Si aggiunge al cap. 85 che sia creduto « alli libri delli merchanti bene et diligenter examinati per li detti ufficiali »; al cap. 96 che alcuno non si possa appellare da sentenza data da questi « nisi la appellatione abbia da esser commissa in uno de dicta arte et confidente ad le parte ». Inoltre che nessuno non dell'arte possa « retagliare panni de lana, esclusi anche li sartori »; che non si possano introdurre « fasse ne rasse », se non di quelle fatte in Milano e che finito l'ufficio dei consoli venga questo sindacato da quattro mercanti, che esercitano, eletti dall'Università.

Seguono le lettere *de pannis ultramontanis*, ora solo vietati, *et de pannis bisetis et bassis*. Sono le solite proibizioni che rinnovandosi ogni giorno (abbiamo anche una grida del 1448) dimostrano come non fosse troppo radicata nei popoli l'osservanza a leggi di tal genere. Dopo una provvisione fatta dall'Arte nel 1484, « supra solutione panorum purgandorum » rogata per Johannem de Burtiis, abbiamo un'ultima lettera di Galeazzo,

del 1495, nella quale, cancellando quanto avevano stabilito i correttori Municipali degli Statuti, che aveano ristretta la giurisdizione dei consoli ai soli mercanti, concede nuovamente che i consoli abbiano giurisdizione sopra tutti i dipendenti dall' arte, e su tutti quelli che contraessero con loro cosa all' arte spettante « como hanno facto fin qui et como fano le altre Università dei Mercanti ».

Trovansi quivi diverse approvazioni degli Statuti, due di *Luduvicus rex Francorum*, una del 1500, l' altra del 1511 ed una terza di *Franciscus Rex* del 1516; una provvisione *super pannis non bagnatis*, rogata da Giovanni de Burtiis nel 1495, l' altra quasi uguale, *de pannis perfecte non bagnatis*, rogata da Nicolò Chiaramonti nel 1533.

Nel 1512 si fa allo Statuto l' aggiunta di quattro capitoli, nel secondo dei quali si da facoltà ai consoli di creare ufficiali che vadano ad investigare per la città, il Vescovado e luoghi feudali, se ivi si facciano cose contrarie agli Statuti e punirle: detti ufficiali possono, nell' esercizio del loro ufficio, portare armi « senza che per dicta portatione possino essere molestati da ufficiali regii, dando perhò denanti al Podestà de Parma idonea sigurtà » di non usarne male, e male usandone siano puniti « in duplum ».

Infine che sia vietato ad ogni pubblico ufficiale l' intromettersi in cose dell' arte « excepto che habiano a prestarsi ogni aiuto brazo et favore per exequire ».

Nel 1547 i consoli dell' Arte presentano l' originale del Breve di Papa Paolo III, del 1539, (che conferma i privilegi dei mercanti della Lana e che statuisce doversi prestare piena fede ai loro libri di commercio) — lo daremo in Appendice, — che venne fatto trascrivere negli Statuti colle firme di cinque notai.

Dello stesso anno abbiamo i « Capitoli de l' Arte della Lana ed altre Arti de la Cità di Parma con le risposte del Consiglio di giustizia ». Sono 14 capitoli, contenenti ciascuno domanda e risposta, e troppo in lungo ci porterebbe l' esaminarne anche i principali: ma siccome per la loro importanza meritano di essere conosciuti, così li trascriveremo per intero in Appendice.

Nelle concessioni di Papa Giulio II al Comune di Parma, è da notarsi il cap. 16 che così parla:

« Quod officiales omnes iurisdicentes in Civitate Parmae, excepto nostro advogadro Mercantiae, et consulibus Artis Lanae externi et aliigenae semper sint numquam autem cives: eorumque omnium officia annua sint nec ulterius prorogentur, sindacarique debeant omnes et semper iuxta formas iuris et dispositionem Statutorum nostrorum etc. ». L'ultimo documento annesso allo Statuto è una nuova presentazione del breve di Papa Paolo III, anche questa volta autenticata da cinque notai.

Fra gli altri documenti che abbiamo consultato merita certo il primo posto una lettera del 1437 del Duca Filippo Visconti.

È noto come fosse proibita l'introduzione di panni forastieri, e specialmente di quelli chiamati gualdemanni: ora alcuni avversarii di queste franchigie, fattosi mediatore il nostro Comune, presentarono al Duca suddetto petizione perchè si tenesse in Parma, a somiglianza dei tempi passati, una fiera o mercato nel quale non si pagassero dazii di sorta. I dazieri attestarono che detta fiera avrebbe avvantaggiato ed il paese e la Camera Ducale. Allora l'Arte della Lana supplicò a sua volta il Duca affinchè non la concedesse, adducendo che per essa si sarebbero introdotti in città grande quantità di panni stranieri, specie di Bergamo, Brescia, Verona, Reggio, Modena: da questo ne deriverebbe che più di 500 bocche forestiere che in servizio dell'arte della Lana abitavano in Parma, mancando loro il lavoro, avrebbero abbandonata la città; e senza guadagno resterebbero grande numero di poveri della città stessa, impiegati ora nel lanificio pel quale erano allora in moto più di 300 telai, e più di 800 mulinelli per filare lana; cessati i lavori, cesserebbe l'introduzione di grande quantità d'olio, di sapone, di tinture per lavorare le lane stesse, con grave pregiudizio dell'erario; che infine 600 lavoratori di quell'arte, e molti colle loro famiglie avrebbero abbandonata Parma che ne rimarrebbe ognor più disabitata.

Prese il Duca le debite informazioni, capì che ne sarebbe derivata certamente la rovina dell'Arte della Lana che era « il più utile ed il più vigoroso membro » della città; per questo, nella precitata sua lettera, comandò che si facesse la fiera, al 21 settembre, ma nello stesso tempo per ciò che riguardava l'Arte della Lana si osservassero rigorosamente gli Statuti di questa.

Nei Capitoli convenuti nel 1449 tra Francesco Sforza ed il Comune di Parma, al 32° si dà la facoltà all'Arte della Lana di eleggersi un Rettore cittadino, contrariamente agli Statuti, che vedemmo poi in questa parte rimessi in vigore da Giulio II.

Nel 1487 l'Arte della Lana, che ne' suoi statuti abborriva l'usura, come già si vide, portò forte aiuto ad un' istituzione sorta in Parma per combatterla. Regalò infatti la forte somma di 300 ducati d'oro al Monte di Pietà, instituito in quell'anno fra noi per opera del Beato Bernardino da Feltre.

Nel 1525 fu rinnovato il consorzio dei Mercanti di Lana, nella Cattedrale, dove era stato già istituito sino dal 1358; ad esso si potevano ascrivere tutti gli onesti cittadini e ne era a capo il Vescovo. Tra gli statuti vi era quello di provvedere di dote le nobili giovani, che per famigliari strettezze, non potessero maritarsi.

Anche in quei secoli l'arte suddetta non trovò sempre prospera fortuna; vicende di guerre e di principi, cambiamenti di costituzioni e di leggi influivano potentemente sull' ambiente economico; nel secolo XVI l'arte cominciò a decadere e non si rialzò più, ma languendo a poco a poco andò, con nostro sommo disdoro, completamente spegnendosi.

Nel 1551 si fanno dai fatturieri della lana istanze perchè si proibisse l'introduzione dei panni forastieri; parea che questa dovesse essere la panacea di tutti i mali, per poter dare lavoro a migliaia di persone povere. Sono firmati quindici classi d'essi fatturieri e si osserva che in essi non sono comprese le filere di lana che sono, senza le rispettive famiglie, più di tremila. Gli Anziani appoggiarono la domanda con molti argomenti, rispondendo ai contrarii: osservando a chi obbiettava il troppo prezzo dei nostri tessuti come si lavorassero anche di lane venute di Spagna, da Costantinopoli, dalla Puglia, da Modena ecc. ed essere i panni forestieri « di minor condizione e di manco durata ». Che certo i mercanti li daranno a prezzi onesti « e quel che non farà un mercante lo farà un altro, perchè non tenghano botega aperta se no per tirare denari, che il pocco guadagno et farlo spesso, a cappo d'anno quel Mercante ha guadagnato molto più di quello che vuole vendere la sua mercanzia più cara, che molte

volte li resta anco alle spalle doppo che passato la stagione della vendita ». Allora il Duca « per levare l'ocio da cui derivano inconvenienti che turbano la città, e per augumentare l'arte già quasi smarrita » concede il chiesto.

L'odissea delle disposizioni sopra i panni forastieri non termina qui certo e se volessimo riferire tutti i documenti riguardo ad essi ne avremmo ancora per molto: aggiungeremo solo che con grida del 1628 detti panni furono nuovamente banditi, e che nel 1631 furono riammessi nello Stato « non fabbricandosi più in questa città tanta lana che sia bastante per il bisogno degli abitanti ». Nel 1655 si richiama in vigore il dazio di soldi 40 per ciascuna pezza alta e di 20 per pezza bassa, da pagarsi all'Università della Lana.

Da un atto del 1590 veniamo a sapere che l'Arte avea la sua sede, nelle case proprie « existentes iuxta a latere plateae sitae inter Ecclesiam maiorem et Palatium Episcopale et ante Ecclesiam Baptisterii »; detta sede chiarissimamente indicata, era nella casa ora Micheli sita in Piazza del Duomo: questo si ricava anche dal Mastro delle entrate e delle spese dell'Arte stessa dal 1668 al 1703 (XXXII): da esso si impara come l'Arte possedesse diverse altre case, come dovesse un annuo livello alla Mensa Vescovile, e come fosse molto in decadenza.

Questo risulta ancor più esplicitamente da una convenzione del 1666 fra detti Mercanti e la Compagnia del SS.mo Sacramento della Cattedrale, colla quale si riducono a 3 i 5 pesi d'olio per mantenere accese 12 lampade; viene questo motivato « ex quo dicta eorum ars a multis annis citra amplius non est in statu, in quo antiquo tempore reperiebatur, et ab ea amplius non fabricantur pannos, prout consueverat, et, ut est notorium, est quasi extincta ». In quell'anno infatti dieci sono i mercanti iscritti. Inutile è più che aggiungiamo parola e che con altre citazioni ne veniam provando la lenta agonia nel secolo XVIII: questo solo aggiungeremo che se sessant'anni fa esisteva ancora una fabbrica di pannilani ai Molini Bassi (V. Rescritti Sovrani, 22 aprile 1824 e 18 marzo 1825), ora di quest'industria non rimane nemmeno la memoria.

— Lardaroli.

Di quest' arte, che deve avere avuto certamente non poca floridezza, come quella che negoziava di salumi e di frumaggio, che furono sempre, checchè altri ne dica, una specialità della città nostra, esistono gli Statuti del 1459 (XXXIII), in una copia autenticata del 1584.

Sono composti di capitoli 23, ed all' infuori delle disposizioni speciali dell' arte, non si ritrova in essi gran che di speciale.

Chi esercitasse, senza essere dell' arte paghi lire 20 imp. di multa.

L' ufficio dei morti si faceva celebrare nella bella Chiesa di San Francesco in Prato, ove ora sorge il Carcere; la carne salata ed i formaggi, d' ogni genere, erano di spettanza dell' arte; erano proibiti i rivenditori ambulanti di formaggeria e larderia; veniva concessa ai privati la macellazione senza dazio, dal mese di novembre a febbraio.

Del 13 aprile 1492 resta un rogito di Antonio Pavarani, stipulato fra l' Arte ed il Vicario Episcopale, intorno alla loro Chiesa.

Nel 1589 si fanno varie aggiunte agli Statuti; si stabilisce che i nuovi venuti o quelli da venire dieno sicurtà di scudi 50, e dieno l' esame; siccome molti tenevano bottega solamente al tempo dei porci, con grave danno degli altri, vengono obbligati a tenerla aperta continuamente. Come vedemmo pei beccai, anche ad essi è proibita la vendita di carni gramignose.

Il protettore era San Lucio, ed il quadro di ragione dell' Arte si trova ora nella Chiesa delle Cinque Piaghe; la sua immagine era incisa sulle licenze e sulle bollette di pagamento dell' arte; così in quelle che si concedevano, dietro certi pagamenti, ai vendenti in Piazza rubioli e ricotte.

— Librari.

In una memoria a stampa (1774) di Benedetto Soncini Anziano dell' Arte si dice che nell' anno 1641 « moltissime arti fiorivano in questa città, varie delle quali con ben regolati Sta-

tuti si governavano, e di alcune altre il Pubblico gioiva bensì della loro manifattura, ma Corpo non formando, disgiunti non solo gli artefici vedevansi, ma inoltre altra legge non contavano, che quella che venivale dettata dal loro rispettivo volere ». Fra questi si trovavano i Librai, i Venditori di carta ed i follatori. Nel 1649 questi presentano un loro memoriale in cui si fa noto il grave pregiudizio di non essere arte costituita, specialmente in tempo di pubbliche gravezze, delle quali non pagano mai un centesimo coloro che esercitano l'Arte abusivamente. Nel 1650 gli Anziani concedono l'erezione dell'Arte, e ne fissano gli Statuti in soli 5 capitoli (XXXIV), il secondo dei quali proibisce ai non iscritti nell'arte di vendere libri e carta, e il quarto inibisce ai forestieri l'esporre in Piazza banchi, ed in qualsivoglia luogo, e vendere senza licenza dello Anziano. Sono firmati da dieci librai, fra i quali da Seth Viotti, il famoso editore. Gli Statuti portano l'approvazione di Ranuzio II Farnese, del 1658.

In un memoriale del 1716 l'Arte espone le sue disgrazie derivanti dall'interrotto commercio coi paesi forestieri, coi quali non si può più fare esito di carta (la carta parmense, come asserisce Grapaldo, fu sempre una delle più rinomate), e dal fatto che molti, senza essere dell'arte vendono o in bottega o nelle loro case.

Si fa in proposito un'ordinazione che richiama in esecuzione il capitolo secondo.

Ci resta anche un fascicolo, non troppo interessante, *Pro Arte Bibliotecarum Parmae* in una questione con varii individui, nel 1720 (XXXV). Protettore era San Tomaso d'Aquino.

— **Magistri di Manara.** (Falegnami).

Gli Statuti Municipali se ne occupano di frequente. Nel primo Statuto (pag. 181) è stabilito che essi ed i muratori « sacramentum teneantur quod non facient aliquod sacramentum seu promissionem inter se quominus possint laborari mercede minori vel majori, et quod non habebunt, neque tenebunt consulatum. Et teneantur' quod non facient dare pro mercede zignoribus suis, qui non stetissent in zignoria per duos annos, nisi tantum quantum haberet unus ex portatoribus maltae vel lapidum..... ».

In un'aggiunta a detto capitolo fatta nel 1241, il Comune fissa, agli uni ed agli altri, la tariffa, e precisamente:

— da ottobre a marzo, 9 den. imp. per sè e 6 pei garzoni, 7 pei maltaroli;

— da marzo ad ottobre, 12 den. imp. per sè e 8 pei garzoni, 9 pei maltaroli.

Nel secondo Statuto a pag. 191, si fissa una nuova tariffa tanto pei muratori che pei falegnami: « habeant singuli quolibet die a Pascha Resurrectionis usque ad festum omnium Sanctorum expensis ipsorum a conductore XVI imper., et expensis conductoris XIII imper. A festo vero omnium Sanctorum usque ad Pascha Resurrectionis quilibet eorum possit habere a conductore expensis suis propriis XII imper. et VIII imper. etc. ». Segue poi la disposizione riguardo alle ore da rimanere al lavoro: « quod nullus magister de manaria vel de muris nec aliqua persona, quae laborabit ulterius ad mercedem in laborerio alicujus in civitate seu extra in aliquo loco in quo possit audire campanam Communis, quae pulsatur pro oracione, debeat exire de laborerio aliqua die ante ultimum sonum dictae campanae in poena et banno C sol. parm. pro quolibet contrafaciente et qualibet vice et perdendi mercedem. Et annuatim.... jurent de hoc capitulo observando; et credatur sacramento conductoris contra quemlibet qui non observaverit capitulum supradictum ».

Negli altri due Statuti si ripetono le disposizioni antecedenti.

Gli Statuti che di quest'Arte ci restano sono fra i più interessanti, anche perchè scritti in barbaro volgare; la copia che ce ne resta, che è poi l'originale, porta la data del 1424 (XXXVI), ma da un rogito di Giov. Pelizzari, reperibile nell'Archivio del Comune, si afferma gli antichi Statuti dell'arte rimontare al 1388. Sono quaranta capitoli.

L'Anziano deve essere « un bon magistro de età d'anni 30 » (cap. 1).

Si tenga un bussolo col nome di tutti i maestri dentro e « quando caxo vegnesse ch' el bexognasse per alcune faciendi o de lo nostro Signore o de lo comuno di Parma o de larte predicta per andare fora de la cità in hoste o in alcune cavalchade debiano sir cavadi fora de quella buxola queli che bexognano a

ventura » (cap. 6). L'Anziano non possa ricevere personale tributo, e ciascun maestro non possa avere più di tre lavoranti, e che non possa condurre seco al lavoro chi non sia dell'arte (cap. 7-10). L'officio solenne da morto si farà « in la disciplina nova con X preti che tutti diga messa ».

Si ricordino i maestri di far festa il giorno di San Giuseppe « padre e conservator de larte como sel fusse el di de Pascha ».

Molto originale e che rivela l'avversione di quei tempi alle seconde nozze è il capitolo 18:

« Ancora quando el morisse la mojere de alcuno magistro che queli chi la portarano a sepelire, ch'el dicto magistro e quando el toga una altra mojere sia tegnu de dare o de fare uno disinaro alo antiano e a quilli chi laram portà a la sepultura. Ala pena de uno fiorino » aggiunta posteriore « salvo che se quello fosse povero e chel non possa far la spesa del desinare ».

L'anziano ed i consoli sieno esenti dalle cavalcate « azo (a ciò) che larte non porte damno alcuno » (c. 22).

« Anchora per honestà et religione la qualle si debbe observare in l'exequie di morti è ordinato per tuta larte che nesuno de la dicta arte vada alexequie di morti ne in altra congregatione con grembale denanzi o gelero intorno a pena de un soldo per volta » (c. 25).

Che nessun maestro vada, nei giorni di non lavoro, a fare *trepio* in piazza.

Ottenute nel 1425 alcune immunità dagli Anziani, si stabilisce l'art. 30 affinchè « quando caso e desgratia incoresse che se ficasse fogo in caxa alcuna in la cita de parma che tuti l magistri di manara che sono abili a dare secorso a li dicti fogi e chi sono abili a oldere li rumori de li dicti fogi sieno tenud[1] de fin a 12 vicinanze de secorere li dicti fogi a soa possa queli magistri che sono abili a zo e quando li se volesseno scuxare chi non avesseno sapiudo niente che lo antian o vero li sindaci siano tegnu de stare al so sacramento e queli che sarano stadi negligenti cazano in la pena de sol. XX per ciascadun magistro chi non se fosse trovà al fogo etc. ».

Un forestiero non possa lavorare in città più di sei mesi, e volendo lavorare ancora paghi la tassa all'arte (34).

Durante le adunanze non possa stare in piedi se non quello che parla; gli altri a sedere e si parli uno per volta (35).

Seguono le approvazioni sino al 1512; nel 1507, 1508 e 1510 c'è la firma di Grapaldo: il codice è pergamenaceo, con caratteri gotici larghi e molte aggiunte, i titoli e iniziali de' capitoli in rosso.

Abbiamo inoltre un altro Statuto, di capitoli 25, fatto sotto il dominio di Papa Leone X. Eccone le varianti (XXXVII).

Gli ufficiali vengono eletti dagli uscenti; il Consolato però sarà messo all' incanto e sarà aggiudicato a chi farà migliore offerta (cap. 1).

Devono sottostare all' arte tutti quelli « che lavorano de larte predicta de manara, et che tengono banco o no, così banco da vida, come senza vida, et che lavorano di veze, tine e vezoli e soj da dovelle et che lavorano de torchio scuti e arbori da molino e cotesser da tecchio et che faciano tasselli di legnamo et uscj e fenestre dove entrano legnami et che lavorano de torlo et ogni altra conditione de legnami » (cap. 4).

Per gli incendii dalla 12ª si riduce alla terza vicinanza.

« Si eleggano ogni anno oltre alli Ufficiali dodici uomini idonej periti nell' arte »: ad essi debbano questi riferire e partecipare in tutte le occorrenze dell' Offizio suo, ad essi si dà autorità di disporre quanto è necessario senza far convocare l' arte; ogni anno se ne estraggano sei, e questi scadenti eleggono gli ufficiali (c. 18).

« Sel fosse bisogno fare qualche fattioni et opere per el signor Gubernatore de Parma o per altre cavalchate o altre faccendi che sia in facoltà del antiano di darli talle opere a suo beneplacito così di quelli de fuori de la cità cioè sul Vescovado de Parma como quelli da dentro come appare per instrumento rogato per Zoanne Pelizzare, notario di Parma nel 1388, sotto pena di soldi vinti imper. » (cap. 19).

Al cap. 20 — intitolato della declarazione et concordia del primo e decimo ottavo capituli — perchè li soprascritti capituli pareno essere in sè molto contrarii, si dichiara che l' elezione degli Ufficiali deve farsi dagli Ufficiali vecchi e dai sei scadenti.

L' Arte deve essere esercitata « da homini fideli et da bene et non da tristi et de mala sorte » (cap. 23).

L'ultima disposizione, intorno all'Arte, di cui ci resta a far parola è un decreto firmato da Du Tillot nel 1762; il Principe in esso deroga al decreto del 1738, prescrivente il numero di 54 individui per formare il regolamento dell'arte. Si faccia un bussolo con tutti i maestri, poi se ne estraggano 24, questi nomineranno gli ufficiali, poi altri 24 che formeranno il Consiglio per trattare gli affari dell'arte: affinchè però tutte le cose procedano con frutto e senza disordine i bussoli si formeranno, e da essi si estrarranno i suddetti in presenza del Signor Conte e Governatore.

Del 1713 è a stampa una causa se gli scultori in legno appartengano all'arte (XXXVIII).

— Marescalchi.

Di quest'arte abbiamo gli *Statuti et Ordini* (XXXIX) del 1620; constano di 24 capitoli. Protettore è Sant'Alò, e nel suo giorno si farà grande festa nella Chiesa della B. Vergine del Carmine.

L'Anziano sia obbligato a leggere ogni anno gli Statuti.

Oltre che a ferrare le bestie essi le medicavano anche, e chi ne avesse ferrata o medicata una, curata già da altri, era passibile di 50 soldi di multa.

Nel cap. 16 si dà facoltà all'Anziano di domandare a tutti i maestri la parte loro per fare un desinare comune.

Il 17° stabilisce che l'Anziano sia obbligato ad andare a visitare i maestri quando saranno infermi, ricordando loro se vogliono lasciare qualchecosa all'arte per servizio dell'anima loro.

Restano soggetti all'arte anche i maniscalchi fuori di città, che siano però distanti da questa solo un miglio.

Seguono le approvazioni sino al 1624 nel quale anno gli Anziani riformarono ed ampliarono gli antecedenti, sovra istanza dell'arte stessa « perchè sieno poi inviolabilmente e perpetuamente osservati » (XL).

— Merzadri.

Della parte storica più antica di questa importantissima arte non occorre discorriamo giacchè già da tempo la cosa è nel do-

minio degli studiosi, avendone il chiarissimo Archivista Comunale, testè defunto, Enrico Scarabelli Zunti pubblicati gli Statuti (*Statuta Artis Merzadrorum;* Parma, Ferrari, 1869) il cui volume originale trovasi presso la Camera di Commercio (XLI).

In detta pubblicazione videro la luce gli *Statuta et ordinamenta* del Secolo XIV, gli Statuti più recenti del 1567, comprese tutte le aggiunte e le correzioni, numerosissime dell' epoca intermedia.

Ci limiteremo a ricordare gli « Statuti et Capitoli et nova riforma sopra l'Arte della Merceria della città di Parma » (XLII).

Sono del 1578, ne hanno molti uguali o con poche differenze, con quelli del 1567 e constano di 24 capitoli. L' originale pergamenaceo, che è in Biblioteca, ha quattro facciate miniate, con varii stemmi, fra cui quello del principe, e con una bella immagine di San Francesco « figlio di M. Pietro Bernardone qual fu mercante nella detta città d'Assisi et per non farsi mentione della mercantia, che esso faceva, o di lana o di seta, estimiamo fosse di merce diversa et havendo il detto padre S. Francesco esercito l' arte del padre sino alla vocatione del SS.mo Iddio lo voliamo da qui innanzi per avvocato nostro » (cap. 1).

Prima dell' elezione degli Ufficiali si anderà a messa cantata alla Steccata nella quale si pregherà Iddio « che faccia camminare le nostre Mercantie ad honore et gloria di sua divina Maestà et a salute delle anime nostre (cap. 2) ».

Si eleggano tre dell'Arte, di 30 anni, affinchè con secretezza imbussolino 5 idonei al Rettorato e 5 al Provveditorato: se ne estragga uno per bussolo e questi sia il Rettore ed il Provveditore. Seguono tutte le disposizioni sopra i lavori di seta reale e fina, di bavella, e di tessuti d' oro e d' argento.

I forastieri che volessero esercitare in città non lo possano se non dopo aver provato con esame la loro sufficienza, pagheranno L. 40 all' arte, e dopo che avrà dimostrato al Rettore che non era fallito nella sua antecedente dimora, e presentata una sicurtà di scudi duemila.

Inoltre non potrà godere dei privilegi se non avrà bottega aperta da sei anni.

Tutti i Mercanti debbano avere tre libri. Il primo denomi-

nato *squarzo* « et sia di fogli num. 300 in circa di carta reale et sopra questo ciascun di bottega possa scrivere sopra ogni sorte di robba venduta et danari ricevuti, et un altro libro di carta reale di fogli n.° 300 in circa et come più piacerà ad essi Mercanti, coperto di corame con sopra l'Arma del Ser.mo Principe, qual sia nominato il *giornale*, sopra quale si riporterà ogni partita scritta nello squarzo dal Mercante istesso o suoi agenti ai quali si dia giuramento di scrivere ogni partita fedelmente: ma ogni peso et misura che sarà in squarzo sia posto in libro giornale per lira et la somma per abbaco: et un altro libro di carta reale, di fogli 250, sopra quali siano riportati le partite del giornale per lira et per abbaco nominando a quanti fogli del libro si trovi la partita, coperto di corame con sopra la medesima arma, nominato *libro Mastro;* et un *altro della medesima sorta* per interesse delli fatturieri et perchè alle volte nasce qualche errore, o dallo scrittore, o da altro, questo tale non possa rimovere doppo averlo scritto da soldi quaranta in su senza farne ricorso al Rettore, che sarà per tempo, il quale Rettore chiamato la parte, et chiarita la novità possa fargli di sua mano un segno che si conosca per errore a causa, che niuno resti ingannato nè mal soddisfatto di tale mercante ».

Nel penultimo capitolo si parla dell'autenticazione di tali libri prescrivendosi « che il Rettore abbia facoltà d'autenticare detti libri quali siano scritti, o sottoscritti di sua mano con il sigillo dell'arte predetta nel modo, et forma saranno et sono autenticati quelli dell'Arte della Lana, et autenticati che saranno habbino il medesmo privilegio tanto in vita como in morte nel modo et forma nel far ragione, come hanno i Mercanti da panno per vigore del suo Breve ottenuto dalla felice memoria di Papa Paolo III l'anno 1547 ecc. (vedi Appendice).... qual si esibisce ai quali sarà data piena, et indubitata fede, per qualunque somma concernente l'arte della Merciaria in tutto et per tutto, come si contiene in detto privilegio, et sue confirmationi non ostante cosa alcuna facesse in contrario qual tutta si abbia per espresso, come se fosse qui narrata di parola in parola ».

Per ultimo viene la descrizione della roba pertinente all'arte, e cioè « ciascuna sorte d'oro et argento filato, tirato, battuto ecc.:

ciascuna sorta di drappi di seta da per sè, o seta et bavella ecc.; ciascuna sorta di condizione di sete, crude et cotte et tinte d'ogni colore, ogni sorta di cotone e bambagia filato: ogni sorta di lavorerii di Lana eccetto quelli che spettano alla drapparia di Lana; tutte le robbe che si conducano, et sono solite a condursi tanto da Lione, quanto da Bolzano, dalla Fiandra e da Venezia: infine ogni sorta di bottoni di cristallo, di smalto, di metallo ecc. ».

Segue l'approvazione di Ranuccio Farnese, 2 maggio 1678. Vi sono inoltre alcune poche aggiunte.

Nel 1705, essendo nata controversia fra l'Arte degli Spadari e quella dei Merzari sopra la pretensione che aveva la prima di costringere l'Arte della Merceria, che teneva nelle proprie botteghe spade, pugnali e simili, che si fanno venire da Stati alieni, a pagare una recognizione a loro, fattosi ricorso al Principe, questi per ovviare litigi, comandò che dette due arti si uniscano di nuovo tra loro, come prima che ne avvenisse la separazione nel 1675. Solamente che i Merzari si elessero le cariche senza dirne nulla agli Spadari i quali fecero novella petizione per essere distaccati. Allora gli anziani l' 11 marzo sentenziarono che si dovesse formare una sola *Ars Merzariorum et Gladiariorum;* che i Merzari non possano nè ora nè in seguito lavorare di cose spettanti alli Spadari, ma si debbano servire invece di quelli iscritti come Spadari nell'arte; che gli Spadari si iscrivano entro 15 giorni senza bisogno di dare esame nè di pagare tassa: nelle elezioni si eleggano anche due Spadari eccetto che nelle cariche di Anziano e Massaro; nelle pubbliche funzioni si porti un solo stendardo. Detta arte degli Spadari non fu nel 1675 eretta a nuovo, ma rinnovata, giacchè se ne trova menzione in rogito del 1425.

Nel 1706 vi fu aspra contesa fra Merzari e Librai, pretendendo questi ultimi inibire ai primi il vendere uffizii legati, che venissero di Venezia e di Francia: ma con decisione degli Anziani vennero dette pretese dichiarate prive di fondamento.

Lo Statuto contiene inoltre le approvazioni sino al 1736.

Da tempo nel pagamento delle collette e delle imposizioni, le tre arti della Merceria, della Lana e della Seta venivano tassate di un' unica tassa, che fra esse poi si ripartivano: in detto anno si sentì il bisogno di un' unione completa e fu rogata il 9

di maggio a ministero Barbieri. Formarono le tre Arti l' *Università dei Negozianti* (XLV) e stipularono uno Statuto di 33 articoli, che diventato poi di 50, fu messo alle stampe nel 1751: essendo conosciutissimo e assai comune ci dispensiamo dal parlarne; l' Università suddetta poi, nel principio di questo secolo, diventò Camera di Commercio ed oltre alle tre arti suddette abbracciò tutte le altre.

— Molinari.

Intorno ad essi troviamo negli Statuti Municipali non poche disposizioni; ma non ci pare il caso qui di andare per le lunghe riferendole, giacchè in quei tempi non erano considerati come arte: ma bensì quasi impiegati municipali, sorvegliati da altri a ciò istituiti.

L'Arte si costituisce più innanzi e gli Statuti che di essa ci rimangono (XLVI) sono del 1448; scritti in latino constano di 23 capitoli.

Furono rogati da Bartolomeo da Pedrignacola, il quale asserisce di averli letti e pubblicati « volgariter ad eorum plenam intelligentiam ».

Un terzo delle multe andrà all'Avogadro « mercantiae et artium » (cap. 2).

Si ordina « quod nullus praesumat augumentare vel incantare molendina existentia intra ipsam Civitatem et quatuor plebes » (c. 6).

Inoltre « qui committet aliquam fraudem dolum vel ribaldariam possit et debeat abolleri, cancellari et repelli » (c. 10).

Per entrare occorre prestare giuramento di osservare gli Statuti e macinare con onestà (cap. 15). Non si possa lavorare di festa « nisi ex causa necessitatis, ex causa siccitatis acquarum » (cap. 22).

Oltre alle pene dello Statuto si ricordano quelle comminate dagli Statuti Municipali a coloro che esercitassero fraudi nel macinare.

Vi è unita una piccola riforma del 1484, per la quale è data facoltà all' anziano ed ai consoli di « inquirere quascumque

fraudes et baratamenta »; infine nel 1582 le tasse sono portate pei terrieri da lire 6 a 12 e pei forastieri da lire 25 a 50.

— Muratori.

Per quest' arte richiamiamo le citazioni fatte dagli Statuti Municipali, parlando dei falegnami, giacchè le disposizioni del nostro legislatore sono comuni alle due arti.

Gli Statuti dell' Arte, divisi in 34 capitoli, sono del 1425. (XLVII).

I danari che si pagano per entrare nell' arte « si debiano spendere in olio per mantenere una lampada accesa alla Vergine in Catedrale, acciò ne guarda da disgratie » (cap. 1).

A richiesta sia l' Anziano obbligato a presentare gli Statuti, e nelle congregazioni « debiano tutti sedere et tenere silenzio » e non possano parlare e stare in piedi se non uno per volta, pena soldi 10. (cap. 5).

Affinchè tutti sopportino egualmente le gravezze dell' Arte, debba il nome di ciascun Maestro essere posto in bussolo, e quando dovrà essere qualcuno comandato in servizio del Duca o della Comunità si estraggano a sorte dal bussolo, e gli estratti siano obbligati ad andare pena 20 soldi. Nel caso che venissero estratti gli Ufficiali, non siano tenuti nè ad andare nè a mandare ma si estraggano altri in loro vece (c. 7).

Il cappellano ed il Prevosto di San Pietro sieno obbligati ad accompagnare i defunti appartenenti all' Arte, ed i poveri senza alcuna ricompensa: debba inoltre l' Anziano far celebrare all' altare di San Marino una messa tutti i lunedì, e quei dell' Arte abbiano diritto di essere sepolti in detta capella, pagando soldi 5 per cadavere (cap. 13).

Chi non è iscritto all' arte non possa lavorare per più di due mesi se non paga una tassa di soldi trenta; i fattori, i famigli ed i mezzadri delli cittadini possano lavorare sempre. (cap. 18).

Sarà punito di 8 soldi chi « pianterà lì » un lavoro per andar ad un altro.

« Ancora che li maestri dell' Arte sieno obbligati ad ogni

richiesta delli Mag.ci Signori Antiani della Comunità di Parma, ovvero del suo massarolo dare et prestare opere quaranta in gli servitii de detta Comunità di Parma in la cittada de Parma senza pagamento alcuno et così anche sieno obbligati quando accadesse la necessità per fatti della Eccellentia del nostro Ill.mo Signor ovvero della predetta Comunità de andar fuori della città con pagamento de soldi diece de imperiali per ciascuna opera, et le spese sia l'Arte tenuta a pagarle a quello serà mandato fuor della Città ». (cap. 27).

Se alcuno « fusse contrario et insopportabile overo impaziente ad obedire ... et perseverassi in simile contrarietà contra gli ordini et Statuti dell' Arte » possa venire cassato dagli Ufficiali (cap. 32).

Seguono i capitoli pattuiti fra i Muratori ed i Falegnami, nei quali questi s' interdicono ogni lavoro di muro, e quelli ogni lavoro di legname.

Nel 1448, fattasi dagli Anziani revisione generale dello Statuto anzidetto, vennero annullati, come inonesti, i capitoli nei quali si prescriveva che nessuno potesse lavorare di muro se non iscritto nell' Arte, che nessun maestro potesse fare lavoro alcuno con chi non fosse dell' Arte, e che non si servisse chi non avesse soddisfatto il debito per antecedente lavoro.

Nel 1518 c' è una approvazione di « Franciscus Francorum rex » colla quale si permettono le tasse per entrata, annullando gli Statuti Comunali che facevano giurare i consoli dell' Arte di non esigere nessuna tassa d' ingresso.

Nel 1449 « Magister Gabriel de Martinis de Placentia ingenierius » a nome dell' Arte de' Muratori fece una petizione agli Anziani nella quale esponeva « aver essi fatto per la Comunità questo anno opere sessanta e più, delle quale non ponno essere pagate e questo sia per impossibilità della Comunitade... et siendo utile per la Comunitade e Cittade et ad honor comune ge ne fosse più quantum ne ge ne sia pochi quando le Mag. Vostre si vogliano dignare di farli exempti come ha li magistri di legnamo, pagando imperò li dazi et Additioni » ed essi si obbligherebbero a fare gratuitamente opere trenta, e porranno l' obbligo a coloro che entreranno in seguito di eseguire un' opera ciascuno per il Comune.

Gli Anziani, considerata la « penuria pecuniae » concedono le chieste immunità come ai falegnami, considerando compensate tutte le opere fin qui insolute, ed obbligando ciascun Maestro a far un' opera all' anno.

Nel 1487, minacciando una casa, appartenente alla Chiesa di San Pietro e ad essa vicina, ruina, viene concessa in enfiteusi perpetua all' Arte dei Muratori, la quale si obbliga eziandio a costrurre in detta Chiesa una cappella a San Marino, con un altare e due sepolture, ed a regalare a detta Chiesa un calice d'argento, un messale, paramenti ecc.

Nel 1490, a rogito Andrea Cerati, l' Arte concede in affitto « unam domum copatam et muratam iure dictae Artis » essa pure vicina a San Pietro e forse la stessa.

Nel 1611 l' Arte chiede un aumento delle tasse, che viene concesso, essendo cresciuti li prezzi d' ogni cosa.

Lo Statuto porta le solite annuali segnature; l' ultima è del 1689; ma evidentemente non si fermarono a quell' anno: mancano i fogli seguenti che vennero posteriormente tagliati.

Nella Chiesa attuale di San Pietro la cappella dedicata all' Assunta fu decorata a spese dell' arte come fa fede la seguente epigrafe:

D. O. M.
PLASTICAM ARAM HANC
GEMINUMQUE TUMULUM
UTRUMQUE SEXUM
AMPLEXANTEM
ARS MURARIA
FIERI FECIT
TEMPORE TEMPLI RENOVATI

Alla rinnovazione di detta chiesa si dette principio l' anno 1707 e fine l' anno 1761.

È ancora conservata la matricola dell' Arte « Rotullo delli muratori che sono in su l' arte » che va dal 1594 al 1603. (XLVIII).

— Orefici ed Argentieri.

Troppo grave compito sarebbe per noi il toccare qui di quegli Orefici che illustrarono nei secoli scorsi e l'arte loro e la città nostra dove pure fiorì moltissimo la cesellatura: noi dovremo, come colle altre, limitarci ad una breve rivista degli Statuti, non essendoci speciali notizie, e tralasciando quella parte più vasta che più che al nostro lavoro s' addirebbe ad uno studio artistico.

Due sono gli Statuti che di quest' arte ci rimangono.

Il primo del 1509 (IL) è composto di due parti; la prima contiene le disposizioni intorno al reggimento dell' Arte, nelle quali, salvo una speciale benevolenza riguardo ai garzoni, non vi è nulla fuori dell' ordinario: l' altra, composta di 24 capitoli, intitolata *come si ha da lavorare*, che sono una minutissima descrizione teorica dei lavori, dei prezzi ecc. e che quindi non occorre che qui riportiamo in alcuna guisa.

Gli altri Statuti furono fissati dagli Anziani nel 1627 (L); anche in questi ventiquattro capitoli non troviamo nulla degno di rimarco; solo in ultimo gli Anziani promettono di trovare un buon saggiatore e di procurare una grida del Principe, che vieti a chiunque, fuorchè al Zecchiere, di contrattare di ori e di argenti. L' Arte però non si mostrò troppo pronta ad accettare l' articolo che imponeva si facesse il gonfalone, e l' altro si vendesse l' oro della bontà di danari 21 per onza, ma gli Anziani tennero duro per una cosa e per l' altra, imponendo si facesse il Gonfalone entro il 1629, ed aggiungendo inoltre l' obbligo per ciascun orefice di avere un sigillo coll' arma propria.

Protettore era Sant' Eligio, e Chiesa dell' Arte prima San Vitale e poi San Pietro, che resta sempre, come dicemmo a suo luogo, la chiesa classica delle corporazioni.

— Osti.

Molte volte gli Statuti Municipali hanno occasione di ricordarsi di loro: già vedemmo come i *tabernarii* avessero un console speciale come i giudici e i notaj, a differenza delle altre arti che li aveano fra loro comuni.

Nel primo Statuto si comincia a fissare ch' essi non abbiano più a vendere vino « post tercium sonum campanae ».

Nel terzo Statuto le leggi intorno all' arte si moltiplicano (pag. 264); prima vengono obbligati a vendere « vinum ad buzolas sibi datas per Commune, et non cum buchaletis vel cum aliquo instrumento de vitro »; ad avere scritte nella loro bottega « scripturas fissas ... de quibus vinum haurient, denotantes quantitates precii quo debebit vendi tale vinum ». Alla gente di male affare era proibito severamente vendere vino e solo sulle taverne si poteva tenere il Torello.

Siccome poi « cum pro vino quod venditur ad menutum et potatur continue, inebrientur homines infiniti, et facti ebrii sint proclives ad malum pocius quam ad bonum, pro conservacione boni et pacifici status civitatis Parmae et civium quorumcumque, et ad vitandos rumores misclanciae atque lictes quae occasione praedicta oriuntur et oriri possunt continue graviores » così si vieta, in pena di cento soldi, di vendere vino di sorta entro i confini della Piazza.

Debbono inoltre gli osti tenere i bigonci pieni di vino « copertos, pulcros et nitidos » e non mai permettere entrata nei loro spacci a gente di mal affare.

Il vino si deve misurare « ad legiptimam mensuram Communis » e ciascun oste « compellatur habere mensuram Communis bollatam et adaequatam cum mensura Communis, et bulletur et adaequetur quolibet anno quo bixestus curret ».

Un' altra importante disposizione si ha intorno alla quartina, che era allora il mezzo più usato per vendere vino. Devono essere di vetro « et debeant esse totae extensae et aequales sine aliqua pleta vel plegatura seu groppo ad spondas circomquaque intus et extra; et esse dabeant laciores desubtus, et desuper tantum esse debeant strictae quantum est quartina de ramo Communis. Et cum quartina sic facta de cetero debeant mensurare, implendo quartinam totam usque ad sommum desuper circulum bona fide ».

Era inoltre punito chi vendeva « vinum adaquatum pro puro », ed ogni settimana tutte le taverne doveano essere visitate.

In fondo allo Statuto si trova la *Reformatio tabernariorum*,

cioè le riforme introdotte in seguito dal Consiglio Generale agli articoli succitati dietro petizione dell' Arte « hominum tabernariorum ».

Nel 1317 l' arte fa una petizione nella quale espone « quod tam tehotonici, quam alii forenses et cives, bibentes in tabernis ipsorum tabernariorum multociens effondunt seu spargere et effondere consueverunt propter pressas et multitudinem ipsorum bibencium, et aliis pluribus de causis, de vino eis bene et recte mensurato, et postea, superveniente familia domini Capitanei inquirente de praedictis et tale vinum iterum mensurari facientem, propter talem effusionem vini quartina non potest reperiri nec videri bene plena seu mensurata: propter quod multociens dicti tabernarii indebite et iniuste et contra veritatem molestantur et condempnantur ». In seguito a questa domanda, con 664 voti favorevoli, si modifica il capitolo così: « quod poena tabernariorum ac vendencium vinum ad minutum cum quartina non plena, seu male mensurata, solum deinceps sit et esse intelligatur pro quolibet et qualibet vice, qua deliquerint in praedictis, viginti sol. parm. et in tantum et in tantam quantitatem possint et valeant condempnari, et non in plus seu pluri vel majori quantitate etc. ».

Nel 1323 altra domanda dei medesimi di riforma « quod quartina bene et diligenter mensurata per eos in majolis seu copis, expanditur et cadit in terram, propter moltitudinem gentium existentium in tabernis causa bibendi, aliqua pars dicti vini diligenter mensurati sine aliqua culpa dictorum tabernariorum, seu propter pressam seu propter culpam portancium vinum ». Nel 1324, chiedono nuovamente di potere vendere vino a qualunque persona, di qualsiasi sorte e condizione, loro si presentasse, non ostante gli articoli dello Statuto; ed entrambe le due domande furono accettate dal Consiglio Generale.

Nel quarto Statuto però troviamo rimesso in vigore l' articolo ora cancellato e che proibiva agli osti di ricevere e dare da bere a « ganeas, ruffianos, gaiuffos, latrones et alios malos homines, quos sciverint infamatos essent ».

C' è inoltre la nuova proibizione di porre nel vino « brugnolis, cassaris et moris ». Ed un capitolo speciale inibente che « aliquis alius vendens vinum ad minutum audeat vel praesumat vendere nec vendi facere eodem tempore vinum, nisi solum de

uno vase, nec tenere in taberna sua, tempore quo venditur vinum, aliquam claudendam de storis vel assidibus vel parietibus, nec de aliqua alia re quae prohiberet publice videri quamlibet vegetem vel in quacomque parte ipsius tabernae, nec tenere infra ostium ipsius tabernae aquam in aliquo vase etc. ».

Gli Statuti però che di quest'Arte ci sono rimasti sono troppo recenti; sono infatti del 1738 (LI) ed è da rimpiangere come siano andati certo perduti gli Statuti molto più antichi e molto più importanti che anche gli osti non avranno mancato di avere per quanto più innanzi si accenni ad una recente costituzione.

Dice il proemio alli Statuti che « avendo dimostrato l'esperienza, maestra delle cose, li moltissimi pregiudizii, che soffrono gli Osti di questa città di Parma e che ne risente anche il pubblico stesso, nel non essere da tempo radunati in un sol corpo legittimo e regolato da proprie leggi, come invece sono tant'altri Artefici e professori di questa stessa città, si sia pensato a scrivere gli Statuti ».

Protettrice è la Madonna dei Sette dolori; oltre all'Anziano ed al Massaro debbono avere quattro consoli. Un forestiero per essere iscritto dovrà dare sigurtà di scudi 100.

Non potranno essere accettate descritte nè matricolate nell'arte donne pubbliche da partito, nè altre persone notoriamente infami e ciò per maggior quiete e decoro dell'Arte. Ogni osteria dovrà avere la sua insegna, e se ne cita il nome d'alcune, il Pavone, la Fontana, la Gallina, la Croce Bianca, parecchie delle quali si sono perpetuate sino al dì d'oggi. Anche gli osti, fuori di Parma, non lontani più di 5 miglia saranno soggetti all'arte.

Gli Statuti vennero accompagnati da una grida del 27 settembre stesso anno, che ne raccomandano l'osservanza, ed aggiungono che le bettole, perchè ognuno possa distinguere queste ed altri luoghi simili dalle osterie, si devano aprire nei siti e nelle strade più remote che sarà possibile, e non potranno portare insegna ma solo una frasca od un cerchio.

Nel 1768 un'altra grida viene ad aiutare la prima nel comandare l'osservanza di detti Statuti, i quali, pare, non abbiano avuto troppa e spontanea adesione.

— Pelizzari.

Era una delle quattro Arti, delle quali già dicemmo a suo luogo. Non manca qualche disposizione a suo riguardo negli Statuti Municipali, ma di troppo lieve importanza, e relativa specialmente al non esporre nelle strade le pelli delle bestie appena scuoiate.

È arrivato sino a noi lo Statuto che l'Arte si dava nel 1568 (LII). Consta di 32 capitoli, fu rogato da Giovan Andrea de' Notari nel codice pergamenaceo ch' esiste in Biblioteca.

Non troviamo nè obbligo d'accettare cariche, nè pene ai renitenti; se vi è chi rifiuta si continui ad estrarre altri finchè si trovi chi accetti (cap. 2).

Gli eletti ad ufficiali, che si eleggono uno con l'altro, devono 3 giorni dopo entrati in carica giurare in mano del Cancelliere della Comunità osservanza agli Statuti.

Tutti quelli che non esercitano l'arte della Pellizzeria, ma che pure sono in essa iscritti, non possono nè debbono intromettersi nè intervenire nei consigli ed adunanze dell'Arte; nè in questa possono avere voce alcuna nè godere di quei privilegi ed emolumenti che godono i maestri dell'Arte (cap. 12).

Il Podestà ed i Sindaci debbono almeno due volte al mese visitare le botteghe e punire le fraudi (c. 15).

Chi condurrà fuori dello Stato pelle da confingersi, pertinente all'Arte, senza licenza dell'Anziano, perda la roba, e 10 s. di multa.

Nessuno dell'arte comperi pelli se prima non saranno scorticate e levate dai dorsi delle bestie (c. 20).

Non si possono durante l'anno conciare pelli, nè prima delle Calende di marzo, nè passato settembre, e di questo facciano gli Anziani diligentissima inquisizione (c. 21).

Perchè la Città possa avere le pelli a buon mercato a chiunque ne introdurrà si lascino vendere liberamente per otto giorni, nè i Pellizzari possano intromettersi per far crescere il prezzo, pena un giulio (cap. 24).

Sia lecito a chiunque vendere liberamente di detta mercanzia per tutto l'anno pagando all'Arte una recognizione di 20 sol.

I danari, che si riscuoteranno, si adoperino in maritar donzelle, sovvenire poveri, ed in simili altre opere pie. Gli Statuti si conservino presso il Podestà, solo quando l'Arte non abbia nella sua sede una cassa od armadio a ciò.

Segue la rubrica degli iscritti nell'Arte sino al 1657, e le revisioni comunali sino al 1703, nel quale anno, unendosi l'Arte dei Pelizzari insieme a quella dei Guantari, stabiliscono insieme nuovi Statuti (LII).

Assumono a protettore San Giovanni Battista e per loro Chiesa San Pietro. Molti articoli sono tolti di sana pianta dallo Statuto antecedente. L'arte dovrà avere *il libro delle prove* sul quale scrivere coloro che chiedono d'essere provati per entrare nell'arte. E per entrarvi ciascuno debba avere un capitale pel valore di doppie cento d'Italia. Le pelli d'animali porcini possano essere comprate anche dai Ballettini, come vedemmo già parlando dei Guantari.

Non s'intendono pregiudicati per nulla gli articoli del vecchio Statuto dei Pelizzari e del moderno dei Guantari, in quelle disposizioni però che non sieno contrarie ai capitoli suesposti.

— Pozzaroli e Dugaroli.

L'arte dei Pozzaroli e Dugaroli era come quella dei Fornaciai essenzialmente necessaria: era quindi come l'altra, sotto il dominio diretto del Comune che negli Statuti Municipali dà ad essa tutte le leggi e le disposizioni.

Oltre ai pozzi, ai canali, alle latrine doveano pensare anche ai selciati; erano quindi veri e propri impiegati municipali e nello Statuto viene sempre detto « ut in Statutum eorum officii continetur » appunto perchè le varie disposizioni Comunitative a loro riguardo formavano come uno Statuto.

È inutile del resto che riportiamo qui queste numerose disposizioni: esse per la loro specialità poco ci possono interessare.

Gli Statuti (LIV) sono del 1611, in 12 capitoli.

Quelli dell'arte « non faccino altro che far pozzi et fatti cavarli et expurgarli, et expurgare parimenti cloache, condotti, landrone et altri simili, stopar buche de condotti ecc. ».

Si obbligano ogni anno a maritare una donzella o a fare la dote a qualcuna che si volesse dedicare a Dio in qualche monastero.

Erigeranno un gonfalone con la loro insegna *cum aspa una sojola et un badile*, e scelgono per protettore S. Giovanni Battista.

Sono obbligati ogni anno ad espurgare il condotto che passa per la Piazza Grande, ed anche il pozzo del Palazzo del Governatore.

Si dichiara dipendente dalla Comunità, ma libera da qualunque altra arte della Città.

— Ramari.

Arte pur questa antichissima e che vediamo prender parte alla *Compositio Mercadanciae* sotto il nome di *Parolarii;* in seguito venne detta arte *Fabrorum Ærariorum*. Di essa però pochissime memorie ci rimangono.

Infatti lo Statuto che ce ne resta è del 1773 (LV). Erano allora riuniti all'Arte dei Fabbri Ferrai, dalla quale chiesero di staccarsi essendo « presentemente di un numero sufficiente, in maniera che possono da sè soli formare un corpo competente. Sentito il parere dell'Arte dei Ferrai la quale risponde che quanto è stata aliena dal promuovere detta segregazione altrettanto non intende opporvisi, gli Anziani li erigono in arte autonoma.

Lo Statuto è di 20 capitoli. A protettore è scelto Sant'Eligio. Possono lavorare rame e ferro spettante alla loro professione solamente, comprar carbone ovunque e vendere ogni sorta di ferramenta proveniente dall'estero.

Ciascun padrone potrà mandare in giro due lavoranti al più, munendoli d'una sua fede.

Tutti quelli che non essendo maestri approvati vorranno andare in giro colla bolgia dovranno levare licenza dall'anziano, col pagamento d'uno scudo d'oro da lire 7.

Tutti i Magnani dello stato di Parma saranno obbligati a riconoscere ed a dipendere dall'arte.

Per ultimo è proibito ai rigattieri, e ad ogni altro, il vendere e tenere esposti al pubblico vasi di rame.

— Sarti.

Abbiamo gli Statuti del 1568 (LVI) compilati in ventisette capitoli, ma che dal contesto si capisce non essere che una modificazione di Statuti antecedenti dei quali non conosciamo nè il contenuto nè la data.

Vi è un Anziano, un Massaro, due Sindaci ed un consolo per convocare le adunanze « et per fare tutte quelle cose che saranno espedienti alla dett' Arte secundo il solito ». Gli ufficiali devono esercitare le cariche personalmente e non per sostituti. Patrono Sant' Omobono.

Vietato qualunque lavoro ai non iscritti « eccettuate le fantesche dei Cittadini ».

La festa del Patrono è celebrata nella Chiesa dei Santi Gervaso e Protaso, nella quale i Sarti possedevano una cappella; ad essa doveano intervenire anche i sarti foresi.

Se alcuno « per infirmità o per qualsivoglia altro sinistro accidente pervenisse in estrema necessità » l' arte lo sovvenga e non essendovi danari si ponga, caso per caso, un' imposizione. Nessuno osi tagliare drappi di seta e panni tanto di filo che di lana se non in presenza dei padroni, o se non ne avrà avuto da essi commissione e licenza. Nel caso di discordie, l'Anziano obblighi ad accomodarsi « et perchè ci sono alle volte qualche persone talmente seditiose et ostinate che non si vogliano acquettar mai al giudittio de suoi magiori et ufficiali perfidiando sempre la lor perversa et ostinata opinione in gran confusione e scandolo » sieno condannate e non possano appellarsi ad altri magistrati.

Nel 1596, avendo gli Anziani saputo che alcuni Sarti « poco timorati da Dio hanno cassati » tre capitoli, il 7°, 8° e 9° (di andare all' arte quando invitati; pene contro chi insulterà gli ufficiali; obbligo del riposo festivo) e ne hanno tagliato le carte nel libro degli Statuti, si rimettono in vigore minacciando per l' avvenire pene severissime a chi nuovamente commettesse tali mancanze.

Nel 1797 vengono fatte aggiunte in 17 capitoli, vietanti la consanguineità dell'Anziano coi Sindaci, concedenti piena libertà pel numero dei garzoni, crescente le tasse, con altre disposizioni di minor conto.

— Sellai.

Anche di quest' arte, che pure è antichissima e deve aver avuta la sua importanza, sfortunatamente non ci sono rimasti che gli Statuti, abbastanza recenti, del 1576 (LVII).

Sono 23 capitoli e furono compilati da Giacomo Bechigni e Paolo Zucchi per autorità loro conferita da tutti i sellai dell' arte.

Gli Ufficiali sono pochi; l' Anziano che fa anche da Massaro ed un Sindaco e l' uno non possa fare senza dell' altro. Il primo debba dare sigurtà di 100 lire imp. ed abbia per ricognizione delle sue fatiche un paio di guanti all' anno.

Gli articoli generali sono uguali a quelli dei Sarti, dallo Statuto dei quali essi sono evidentemente tolti. Anche i Sellai non possono interporre appello sulle sentenze dei loro ufficiali.

Non possono tenere insieme con loro al lavoro nessuno che faccia cose pertinenti all' arte dei Bastari.

Ciascun maestro paghi 10 soldi all' anno, ed i lavoranti due.

Gli Statuti portano la conferma di Ottavio Farnese.

— Seta (Arte della).

L' esempio della vicina Reggio e la speranza di apportare vantaggio non lieve alla città indussero il Duca Ottavio Farnese a far studiare il modo col quale anche in Parma si sarebbe potuta introdurre quest' arte.

Ai 3 di giugno del 1553 il Consiglio generale, sentito il desiderio del Duca a questo proposito, dà facoltà agli Anziani ed ai Conservatori di eleggere quel numero di persone che essi crederanno, appunto perchè la cosa venga eseguita. Vennero infatti eletti Niccolò Lalatta, Gerolamo Bajardi, Gerolamo Toccoli e Gerolamo Cavalca, i quali si radunarono molte volte (e delle loro adunanze sino al 1568 esiste verbale in un quinterno nell' Archivio Comunale) (LVIII) e fecero in modo che, introdotta l' Arte in città pel 1558 ne presentarono alla superiore approvazione gli Statuti.

Nel 1562 Cesare da Castiglione, milanese, tessitore « tellarum

siricarum aure compositarum » riceveva dal Comune lire 20 imp. pel semestre d' affitto di una casa da lui appigionata sin dal 20 decembre antecedente, allo scopo di abitare in Parma affinchè « artem ipsam siriceam parmenses edoceat ».

Nello stesso anno si fanno venire da Lucca due donne « artis siricei magistras ut alias feminas civitatis Parmae artem praedictam edoceant ». E sin nel 1584 Giuseppe Luppari di Lucca, rettore dell' Arte della Seta, godeva di uno stipendio di scudi 12 ½ d'oro per ogni trimestre, che gli veniva pagato dal Comune nostro in seguito a convenzione tra essi antecedentemente fatta. In questo modo il Comune nostro riuscì ad introdurre quest'arte che fu poi di tanto vantaggio alla città.

Gli Statuti, in 28 capitoli (LIX) sono copiati alla lettera da quelli di Reggio Emilia, ed essendo questi editi dal Campanini in *Ars Siricca Regii*, 1888, è inutile che noi li ripetiano o li sunteggiamo in questo luogo.

Sono muniti di un decreto di Ottavio Farnese col quale si dà facoltà ai quattro deputati suddetti di condurre persone foresi in città per lavorare nella nuova arte: il Duca inoltre li rende « liberi sine solutione aliquorum datiorum et gabellarum » per quelle cose che detti foresi porteranno in città, « nessuno di loro si possa « conveniri vel gravari realiter... pro aliquibus eorum debitis vel obbligationibus per eos contractis per annos quinque ». Gli operai siano immuni « omnibus oneribus personalibus et hospitationibus in domibus in quibus habitaverunt,.. nec occasione militum possint ab eis durante earum locatione expelli ».

Per dieci anni poi possono entrare in città « sine aliqua solutione datiorum » sete, follicelli e lavori del genere; come pure è proibito il vendere e l'estrarre dal territorio Parmense sete e follicelli, ma tutti debbansi vendere in Parma.

Nel 1563 i mercanti di seta « che con ogni fatica et industria si sforzano introdurre et augumentare in questa città », essendo « con lungi litigi stratiati da suoi debitori a quelli danno a credito li suoi drapi » temono che ne possa derivare la fine dell' arte. Chiedono quindi di potere convenire i debitori di qualunque sorte innanzi a qualsivoglia giudice il quale abbia a « ministrar sommaria et expedita iustitia senza figura e strepido

di iudicio in di feriato e non feriato, et secundo il stillo mercantile, atesa la verità del fatto, remossa ogni cavillosa dilatione, nè la minorità excusi alcuno debitore purchè ecceda i vintidua anni ». Il che viene dal Principe concesso. Nel 1568 « per l'augumento dell' arte et perchè possino entrare altri » i mercanti chiedono al Principe che voglia prorogare loro di dieci anni « le immunitadi, privilegi, honoranze, esentioni et honori », che risponde annuendo, ma per un'epoca « minore, prorogamus ad triennium. » Nel 1572 si aggiunge un capitolo vietante di porre oro in cordoni di velluto pena 1 scudo d' oro. Nel 1587 fa una petizione nella quale chiede che il privilegio concesso, per breve di Paolo III, ai libri dei Mercanti delle arti della Lana e di Merceria, sia pure ad essa esteso, il che viene concesso con posteriore decreto.

Nel 1606 vi è una importante delibera dei Decurioni dell' Arte, intorno ai drappi di seta, che in quel tempo, godendo di straordinaria fama per tutta Italia, rivaleggiarono con quelli della vicina Reggio; si dànno intorno ad essi molte disposizioni tecniche, si dà facoltà ai cittadini di fabbricarseli per proprio uso, ma si comanda ai mercanti, che prima di porli in vendita, li facciano approvare dall' arte.

Si capisce però come queste disposizioni non abbiano in seguito ottenuto il desiderato effetto, perchè il Maggior Magistrato con grida del 5 luglio 1651 « intendendo i pregiudicii fatti continuamente al pubblico dall' Arte della Seta che viene fabbricando drappi di seta d' ogni sorta mal tessuto » fa obbligo al Rettore dell' Arte, di riceverli, in presenza di Notaio e del Cancelliere della Comunità, tutti in consegna. Nel 1687 l' Arte delibera che, non essendovi negli Statuti provvisione alcuna circa i denari della medesima, non si possano spendere in quantità alcuna fuori dei casi consueti, e contrafaciendo alcuno s' intenda questo aver speso del proprio e senza speranza di conseguire alcun men che minimo rimborso. Nel 1684 prende nuovo vigore la lite che da tempo esisteva fra l' Arte della Seta e quella degli Aromatari, le quali entrambe pretendevano di occupare nella processione per Sant' Ilario il secondo posto, e quindi subito dopo l' Arte della Lana; la questione era già stata risolta in antece-

denza dal Governatore che diede la precedenza a quei della Seta, ora rinasce e questi con loro memoriale sostengono i loro diritti, fra l' altro uno traendone dalla loro importanza « come quella che mantiene doi terzi della città colle loro maestranze e varietà d' operai ». Il 29 dicembre dello stesso anno un decreto di Ranuzio Farnese pone fine alla disputa dando completamente ragione all' Arte della Seta.

Per il periodo posteriore ci restano i verbali delle adunanze tenute dall' Arte dal 1610 sino al 1688 (LX), e se in animo avessimo di scrivere in ispecial modo dell' Arte della Seta, avremmo abbondante materiale al nostro servizio. Solo aggiungeremo, per la statistica, ed in Appendice, la stima dei capitoli dell'arte fatta nel maggio del 1816.

Vedemmo già come poi l' Arte della Seta siasi congiunta colle altre due affini della Lana e della Merceria, formando l'Università di negozianti. Non mancarono dopo molti provvedimenti sulla materia specialmente (LXI) durante il regime di Du Tillot, sotto il quale si introdussero nel nostro ducato i mori o gelsi.

Chi avesse vaghezza di più conoscerne in proposito può consultare « La Storia dell'Amministrazione di Guglielmo Du Tillot » studio del Prof. Bernardino Cipelli, pubblicato dal Cav. Casa nell' *Archivio Storico per le Provincie Parmensi* (1895).

— Sogai.

Abbiamo gli Statuti del 1531 (LXII), rogati da Martino Garbazio, presenti 16 dell' arte e compilati in 15 capitoli.

Quelli dell' arte « lavoreranno di corde, lasse, sforcino, cingie, spaghetti et fili ». Protettore San Paolo e loro chiesa San Pietro.

Oltre all' Anziano, c' è il *visitatore:* questi debbano scegliere per loro aiuto anche un corriere della Comunità per meglio potersi far obbedire. Chi porterà o venderà canepa fuori della città sarà punito di soldi 40. Vietato il commettere e fare corde bagnate.

L' Anziano debba visitare ogni mese le botteghe dell' Arte.

Le cause sono demandate all' Avogadro della Mercanzia.

— Tessadri da filo.

Le non poche leggi che intorno ai tessitori si trovano nei nostri Statuti Municipali, più che a questi, costituitisi in arte assai più tardi, si riferiscono specialmente a quelli che dipendevano dall'arte della Lana, e qualcosa già ne vedemmo nell'osservare gli Statuti di questa.

Gli Statuti per i Tessadri di tele di lino e di canepa sono del 1567, in capitoli 25, ed hanno molta affinità, nelle generali disposizioni, con quelli dei Sogai (LXIII). Eccone alcune norme.

Nell'estrazione dal bossolo per fare gli ufficiali non erano eleggibili che i presenti. Ogni telajo pagava una tassa annua.

Si erano obbligati a mantenere una lampada accesa alla Steccata in tutte le feste. Saranno privati dell'esercizio quelli che porteranno fuori della città tela così fatta che da farsi; non si poteva inoltre tenere in casa tela ordita per più di sei mesi, nè dar tela da fare fuori della bottega senza licenza dell'ufficiale.

Nel 1594 si aggiunge che nessun forestiere (e questi Tessitori erano in gran parte gente venuta di fuori) possa essere ufficiale se non è da dieci anni iscritto nell'Arte: e che, essendo gran parte dei telai esercitati da donne, era giusto che esse, pur non essendo iscritte nell'arte, sopportassero proporzionatamente i pesi e le gravezze comuni. Facessero però eccezione le serve dei cittadini, quelle degli ospedali, le figliole e sorelle di Tessadri che esercitano in compagnia d'essi.

Nel 1613 lo Statuto ebbe una specie di rinnovamento (LXIV), ed una copia se ne trova nelle minute delle Ordinazioni Comunitative di quell'anno, con poche ed inconcludenti variazioni.

Nel 1680, nelle Ordinazioni pure del Comune si trova un ordine « quod non admittatur aliqua excusatio cuiuscumque de arte textorum a fillo, eundi causa ad venerationem Sancti Protectoris dictae Artis » : il protettore era San Pellegrino.

— Vetturali.

« Li non pochi disordini, che sono accaduti, o che purtroppo tuttora accadono nell'Arte della Vettura di questa città di Parma,

hanno più volte dato motivo agli professori della medesima di radunarsi ad oggetto di togliere e sradicare i medesimi, ma siccome li disordini stessi sonosi piutosto aumentati e resi irrimediabili, così gli Professori ed infrascritti principali sono venuti in parere d'unirsi affine di comporre la loro arte e con ciò rendere la medesima più propria e confacente anche a vantaggio del pubblico ».

Questo è il proemio agli Statuti, che sono del Secolo XVIII, ma che non portano più precisa indicazione (LXV).

A patrono eleggono San Riccardo « che vivendo ebbe maneggio di cavali ».

Per entrare bisogna avere almeno quattro cavalli; tutti però saranno dipendenti dall'Arte. Dipenderanno anche gli esercenti fuori di Parma « nel distretto della fortificazione, cioè dal Taro alla Città, da Enza per tutte e due le parte alla Città, da Corcagnano in giù, da Castelnovo in su e in qualsivoglia altra parte distante cinque miglia da Parma ».

I vetturini forastieri nei giorni di passaggio non possono stipulare contratti con chicchessia.

L'amministrazione è formata da un Anziano e due Sindaci; un Cassiere, che ci pare un vero impiegato, ed un Cancelliere.

Inoltre due Massari, che hanno l'obbligo di invitare alle adunanze, di sorvegliare i vetturali forestieri, sollecitare i debitori dell'arte; saranno pagati, ma non potranno assumere noli ma denunciarli all'Anziano che li dovrà cedere a quelli dell'Arte che avessero un maggior numero di cavalli.

APPENDICE

I.

Elenco degli Statuti delle Arti Parmensi.

I. — Statuto dei Barbieri, 1418. Copia in volgare del 1597. (Archivio Comunale).

II. — Statuto dell'Arte dei Barbieri e Chirurghi, 1646. Copia. (A. C.).

III. — Capitoli stabiliti et accomodati tra li Sig.ri Chirurghi e li Sig.ri Barbieri semplici, 1738. Copia. (A. C.).

IV. — Libro delle ordinationi dei Signori Chirurghi e Barbieri, 1732-1778. Originale. (A. C.).

V. — Statuta Artis Beccariorum, 1309. Copia molto scorretta. (A. C.).

VI. — Statuti Regole e Provissioni dell' Arte dei Macellari, 1707. Copia. (A. C.).

VII. — Statuti, Ordinazioni e Privilegi per l' Arte dei Boccalari, 1794. Copia. (A. C.).

VIII. — Statuti et Ordeni dell'Arte dei Brentatori, 1553. — Originale in pergamena presso la Società dei Brentatori.

IX. — Regolamento pei Brentatori della città di Parma, 1864; a stampa. (Tip. Carmignani, Parma).

X. — Statuti e Capitoli dell' Arte dei Professori nella fabbricazione e manipolature di Bevande ecc., 1751. Copia. (A. C.)

XI. — Statuto dell'Arte dei Callegari, 1473. Originale in pergamena. (R. Archivio di Stato.)

XII. — Statuti Capitoli et Ordini dell'Arte delle Calzette fatte all' Agocchio, 1597. Copia. (A. C.).

XIII. — Statuto dell' Arte dei Calzolai, 1867. Copia. (A. C).

XIV. — Matricola dell' Arte de sotularia, 1573. Originale in pergamena. (Archivio di Stato.)

XV. — Statuti delli Calzolari, 1686. Originale cartaceo. (Arch. d. S.).

XVI. — Statuti dell'Arte dei Capellari — a stampa. (Parma, 1768).

XVII. — Statuti dell' Arte degli Asinari, 1526. Copia. (A. C. e Biblioteca).

XVIII. — Statuta Artis Ferrariorum Parmae, 1439. Originale in pergamena. (Archivio della Camera di Commercio).

XIX. — Statuta Artis Ferrariorum Parmae, 1467. Copia. (Bibl. e A. Com.).

XX. — Statuti per l' Arte dei Festari, 1605. Copia. (A. Comunale).

XXI. — Statuta Artis fornaxariorum Civitatis Parmae, 1458. Originale in pergamena. (Arch. Comunale).

XXII. — Statuti per l' Arte delli Fornaciari. — Nelle Ordinazioni Comunitative dell'anno 1794. (Arch. Comunale).

XXIII. — Statuti dell' Arte dei Fornai — colla data del 1236 (1583?). Originale in pergamena. (Arch. Comunale).

XXIV. — Statuta Artis Fornariorum Parmae, 1461. Orig. pergamenaceo. (Archivio Comunale).

XXV. — Capitoli contrattati tra l' Ill.mi. Signori Anziani e l' Arte dei Fornai, 1576. Originale in pergamena. (Archivio Comunale).

XXVI. — Tariffa del pan venale calculata per me Stefano Trionfi d' ordine dell' Ill.mi Signori Anziani, 1673. Copia (A. Com.).

XXVII. — Capitoli per l'Arte de' Fornari da Massaro. Copia. (Archivio Comunale).

XXVIII. — Statuti dei fornai da pan venale, 1740. Copia. (Biblioteca).

XXIX. — Statuti e Capitoli con li quali gl' Ill.mi Signori Anziani ereggono l'Arte dei Guantari, 1628. Originale cartaceo. (Archivio di Stato).

XXX. — Matricola dei mercanti della Lana, 1307. Originale bellissimo pergamenaceo. (Camera di Commercio).

XXXI. — Statuta Artis Lanae Civitatis et Epātus Parmae compillata in anno presenti 1422. Originale e copia in pergamena. (Biblioteca).

XXXII. — Mastro dell' Arte della Lana. Originale cartaceo, 1668-1703. (Camera di Commercio).

XXXIII. — Statuti et ordini per reformatione et mantenimento dell' Arte di Lardaria, 1459. Copia. (Archivio Comunale).

XXXIV. — Statuti per l' Arte de' Librai, 1650. Copia. (Bibl.).

XXXV. — Pro Arte Bibliotecarum Parmae contra D.D. de Rosetis et Gerbelis, 1720. Copia. (Archivio Comunale).

XXXVI. — Statuti per l'Arte de magistri di manara, 1424 — Originale pergamenaceo. (Bibl.).

XXXVII. — Statuto per l'arte di manara, 1515. Copia in pergamena. (Biblioteca).

XXXVIII. — Juris et facti informatio (*si scultores et celatores sint de Arte Fabrorum Lignariorum*) J. Consulti A. Beghini. (Parma, Tip. Rossetti, 1713).

XXXIX. — Statuti et ordini dell' Arte di Magnifici Marescalchi. — Originale cartaceo. (A. Com.).

XL. — Statuti et ordini fatti dall' Ill.mi Sig. Anziani dell' Ill.ma Comunità di Parma alla M.ca Arte dei Marescalchi. Ordinazioni Comunit., 1624. (A. Comunale).

XLI. — Statuta artis Merzadrorum. — Contiene gli Statuti XLII e XLIII. Originale in pergamena. (Cam. di Comm.).

XLII. — Statuta et ordinamenta Merzadrorum. Secolo XIV. Edito da E. Scarabelli Zunti. (Parma, Tip. Ferrari, 1869).

XLIII. — Statuti dell'Arte dei Merzari, 1567. Editi nello stesso volume.

XLIV. — Statuti et capitoli et nova Riforma sopra l'Arte della Merceria. 1578. Originale pergamenaceo. (Biblioteca; copia nell' Arch. di Stato).

XLV. — Costituzione e nuovi Statuti dell'inclita Università dei Mercanti, 1751. (Tip. Monti, Parma).

XLVI. — Statuta et ordinamenta artis molinariorum, 1448. Copia. (Arch. C. e Bibl.).

XLVII. — Statuti dell' arte dei Muratori, 1425. Orig. pergamenaceo. (Bibl.).

XLVIII. — Rotullo de li Muratori che sono in su l'Arte, 1594. Originale in pergamena. (Archivio di Stato).

IL. — Ordini dell' Arte degli Orefici, tanto nel fare gli ufficiali quanto alli ordini del lavorerio, 1509. Copia. (Archivio di Stato).

L. — Statuti degli Orefici ed Argentieri, 1627. (Copia. Archivi di St. e Com.).

LI. — Statuti e Capitoli da osservarsi inviolabilmente et in perpetuo dall'Arte degli Osti ecc., 1734. Copia. (Arch. Com. e Bibl.).

LII. — Statuti dei Pelizzari, 1568. Originale perg. (Bibl.).

LIII. — Statuti per l' Arte dei Pelizzari e Guantari, 1703. Copia. (A. C. e Bibl.).

LIV. — Statuti Capitoli et Ordini delli Pozzaroli et Dugaroli, 1611. Originale pergamenaceo. (Archivio Com.).

LV. — Statuto dei Magnani e Ramari, 1773. Copia. (A. Com.).

LVI. — Capitoli Statuti et Ordini fatti et stabiliti per gli Sartori di questa Mag.ca Città di Parma, 1568. Copia. (Archivio Comunale e Bibl.).

LVII. — Statuti dell' arte dei Sellai, 1576. Copia. (A. Com.).

LVIII. — Provvedimenti dei deputati per l'introduzione dell'Arte della Seta, dal 1553 al 1568. (Archivio Comunale).

LIX. — Capitoli che si hanno a fare sopra l'Arte della Seta dell'oro et argento nella Mag.ca Città di Parma. 1558. Originale pergamenaceo. (Cam. di Comm.).

LX. — Libro delle ordinationi dell'Arte della Seta. 1610 al 1688. Originale cartaceo. (Cam. di Comm.).

LXI. — Editto o sia nuovo regolamento ordinato da S. A. R. per il Commercio delle Sete. 1760. (Tip. Monti, Parma).

LXII. — Statuti dei Sogai. 1531. Copia. (Arch. Comunale).

LXIII. — Capitoli Statuti et Ordini fatti et stabiliti per gli Tessadri da tela di lino et canepa. 1567. Copia. (A. Com. e Biblioteca).

LIV. — Statuto dei Tessadri. Copia nelle Ordinazioni Comunitative del 1613. (Archivio Comunale).

LXV. — Capitoli concernenti all'Arte della Vettura in questa città di Parma. Sec. XVIII. Copia. (Archivio Comunale).

II.

Trovasi ora nel nostro Regio Museo d'Antichità, trasportatovi dalla facciata della Cattedrale, il seguente marmo con questa iscrizione acefala:

. . . . . .

PRAE. LEG. XX. VALER.
VICT. PRIMOP. LEG.
X. GEMIN. PIAE. FIDEL.
CENT. LEGION. IIII. SCI
THIC. XI. CLAVD. XIIII. GEM.
VII. GEMIN.
PATR. COL. IVL. AVG. PARM.
PATR. MVNICIPIORVM
FORO DRVENT. ET. FORO
NOVAN. PATRON COL
LEGIOR. FABR. ET. CENT. ET
DENDROPHOR. PARMENS.
COLLEG. CENT. MERENTI.

E posteriore all' anno 49 di Gesù Cristo e da esso si apprende come sino dal 23 prima di G. C. esisteva in Parma un collegio di *Fabbri*, che con quello dei *Centonari* (fabbricatori di centoni o schiavine) e quello dei *dendrofori* (fabbricatori di navi), era occupato in cose di utile pubblico e necessarie alla difesa della patria (1). Altri due marmi, pure del Regio Museo, ci fanno menzione l' uno di un *tonsor*, l'altro di un *purpurarius*: segno evidente che queste arti erano anche allora esercitate fra noi; i detti due marmi non sono posteriori al 400 d. C.

Bonaventura Angeli poi nella sua *Historia della città di Parma*, ci dà, come esistente ancora a' suoi tempi, nelle case dei Zoboli, della vicinanza di San Bartolomeo, la seguente iscrizione, abbastanza importante, giacchè accennerebbe ad una corporazione di scardassatori di lana:

D. M.
HAEC LOCA SVNT
LANARIORVM
CARMINATORVM
SODALICI
QVAE FACIVNT
IN AGRO P. C.
ADVIAM P. LV. (2).

Così della non lontana Velleja si ha nel Museo un marmo che ricorda *Gnejus Antonius Sabinus Præfectus Fabrorum*.

III.

Ecco le iscrizioni, relative all'Arte dei Fabbri Ferrai, che si trovavano nella Chiesa di San Silvestro, e che dopo la sua distruzione, vennero trasportate nella Chiesa di San Tommaso, ove sono tutt' ora.

Fuori della Chiesa era la seguente:

(1) Vedi Affò, Storia di Parma, I, 44.

(2) Muratori la pubblicò come esistente a Brescello, e molti credono che l' Angeli possa aver preso abbaglio con questa. Vedi Affò, l cit., 59.

MCXXI Ferrarii Civitatis Parmae fieri fecerunt hanc trutnam (capella corale) *cum medietate Ecclesiae tempore Johannis de Giandis tunc potestas ferrariorum.*

Presso quella era pure quest'altra:

MCCCCLXXX hanc capellam redificatam per universitate feraríorum Parmae. — V'è scolpita un'incudine ed un martello (insegna dell'arte che si trova pure nelle altre due lapidi) e sotto: *Antonius Parmianii Magister.*

Nel coro della Chiesa ve ne erano altre due.

La prima così s'esprime:

Capellam hanc Ferrarii Parmae construxere anno 1121, restaurarunt 1480 ut extra parietem.

L'altra è la seguente:

D. O. M. Antonius de Soldatis potestas artis Ferrariorum restauravit anno domini 1627.

IV.

Elenco delle Corporazioni Parmensi, estratto da un rogito di Gherardo Mastagi (1425). Pagavano a lui come notaio della mercanzia una tassa per le capelline, ove forse celebravano la festa dei loro Protettori, e questo a cominciare dal 1 gennaio di detto anno.

1. Boccalari — 2. Pattieri — 3. Stacciaj — 4. Sellai — 5. Tessitori di Lana — 6. Pittori — 7. Cimatori — 8. Oliandoli — 9. Fornai — 10. Callegari — 11. Ferrai — 12. Correggiai — 13. Lardaroli — 14. Sogari — 15. Tessitori di Tovaglie — 16. Falegnami — 17. Muratori — 18. Pescatori — 19. Librai — 20. Beccai — 21. Barbieri — 22. Spadai — 23. Merciai — 24. Calzolai — 25. Brentatori — 26. Sartori — 27. Osti — 28. Speziali — 29. Scodellai — 30. Pellicciai — 31. Cordai — 32. Coramai — 33 Cardatori — 34. Fornaciai — 35. Fabbricatori di drappi — 36. Mugnai — 37. Maniscalchi — 38. Gualchierai — 39. Tintori — 40. Vetrai.

V.

Riparto sopra l' Arti della Città di Parma per occasione del donativo fattò a S. A. S. dalla Città stessa l' anno 1660. (Arch. Com.).

Le Arti	Mercanti da panno (Lana). Mercanti da seta. Marzari (complessivamente)	L.	24,345 : 14
Arte degli Speziali		»	2,303 —
» dei Lardaroli		»	2,960 —
» » Calzolari		»	888 —
» » Hosti		»	888 —
» » Fornari		»	888 —
» » Ferrari		»	740 —
» » Callegari		»	1,480 —
» degli Orefici		»	590 —
» dei Beccari		L.	295 —
» » Falegnami		»	295 —
» » Festari		»	29 —
» » Fornasari		»	295 —
» » Frutaroli e Polaroli		»	148 —
» » Venditori d' Acqua Vita		»	295 —
» » Pelizari		»	29 —
» » Tentori da Setta		»	59 —
» » » » Lana		»	47 —
» » Boccalari		»	88 —
» » Cartari		»	11 —
» » Sellari		»	73 —
» » Tessadri da fillo		»	35 —
» » Sogari		»	92 —
» » Cassonieri		»	35 —
» di quelli che fanno lavori alla cassetta tavellami e pizzi		»	29 —
» dei Molinari		»	59 —
» » Venditori da panni vecchi		»	590 —
» degli Oleari da olio di noce		»	23 : 13

Arte dei Facchini	»	29	—
» » Muradori	»	41	—
» » Brentadori	»	148	—
» degli Agochini	»	23	: 13
» » Ortolani	»	207	—
» dei Librai	»	295	—
» » Folatori da carta	»	590	—
» » Bavellini	»	35	—
» » Picapietra	»	29	—
» » Venditori di Giesso e bianco	»	73	—
» » Pozzaroli	»	5	—
» » Cavagnari	»	35	—
» » Peltrari	»	47	—
Collegio dei Procuratori e Notai	»	295	—
Arte dei Pestai	»	148	—
» » Barbieri	»	148	—
» » Sartori	»	236	—
» degli Offellari	L.	136	—
» dei Bicherari	»	500	—
» » Stuchatori e Bianchini	»	50	—
» degli Indoratori e Battilora	»	200	—
» dei Venditori di Maiolica	»	40	—

VI.

Riparto di una tassa sui Capitali dell'Arte della Seta. — Rogito G. Battista Valla, 14 maggio 1616.

Alessandro Bertacchini. stima del capitale,	L. 7.000	tassa L. 70,14
Pompeo Acerbo	30,000	303:—
Odovardo Lalatta	20,000	202.—
Camillo Gabbi	10,000	101.—
Michelangelo Piloso	17,000	171:14
Filippo Donino	20,000	202,—
Lodovico Curti e compagno	70,000	707,—
Ottavio Montanari	25,000	252:10

Biaso Guastalla	23,000	232:6
Giovan Domenico de' Felini	2,000	20:5
Pietro Paolo Carina	10,000	101,—
Luciano Zanella	4,000	40:8
Pietro Antonio de' Barbieri	5,000	50:10
Giulio Cosare di Pratiselo	1,000	10:2
Giulio Cesare Rondani	7,500	75:12
Francesco e Nepote de' Biondi	3,500	35:7
Gio. Maria Benecchio	25,000	252:10
Andrea e fratello de' Pelizzoni	70,000	707,—
Gioanni Tirelli e comp.	2,000	20:4
Paolo Forisi e fratello	20,000	202,—
Bartolomeo Tartaglia	63,000	636:6
Antonio e fratelli de' Banzoli	50,000	550,—
Lodovico de Gonesi	14,000	141:8
Giulio Panera	2,000	30:8
Claudio e Battista Musoni	70,000	707,—
Giulio e fratelli de' Martinelli	5,000	50:70
Giac. Antonio Ugolino detto Castelina	4,000	40:8
Alfonso Orlandino	6,000	60:12
	Somma	7028:14
Per il compimento della Tassa si aggiungono	Lire	234,—
che paga come da accordo con essa, l' Arte della Merceria.	Tassa totale L.	6162:14

VII.

Breve di Paolo III all' Arte della Lana. — (Da copia esistente alla Cam. di Comm.).

Paulus Papa III ad perpetuam rei memoriam.

In suprema iustitiae sede meritis licet imparibus disponente Domino constituti et personis quibuslibet presertim nobis, et Romana Ecclesia immediate subiectis iustitiam administrare cupientes nobis ad id tendentibus libenter annuimus aeque favoribus prosequimur

opportunis sane pro parte dilectorum filiorum Universitatis Mercatorum artis Lanae Civitatis nostrae Parmen. nobis nuper exhibita pretio continebat: quod licet ipsi Proconsules, et alii Offitiales ac iudices proprios qui de causis ad eorum forum pertinentibus cognoscunt, et illas decidunt ac particularia privilegia statuta, et consuetudines, et inter alia quod libris legalibus manu mercatorum artis lanae scriptis, et in partitis interesse scribentium concernentibus, fides cum eorum iuramento adhibeatur ab antiquo habuerint, et habeant quia tamen plerumque contingit quod mercatores qui merces suas crediderunt ante exactum illarum pretium moriuntur, et haeredes sui deficiente mercatorum defunctorum iuramento, contra illorum debitores partitas librorum eorumdem mercatorum negantes, credita sua per eosdem libros sufficienter probare non possunt, sitque pauperes haeredes in successione sua defraudantur, et probationes suas in vita morientis ammittunt, et nonnulli mercatores artis praedictae diversas merces siriceas, et laneas, ac tapeta, et alias mercerias noncupatas in diversis mundi partibus confectas ad dictam Civitatem conducant, et illas insimul cum rebus ad artem lanae spectantibus, in uno, et eodem fundaco sive apotecha tenent, et vendunt, et propterea saepe haesitatur an libris mercatorum praelictorum easdem artes insimul exercentium, in his quae exercitium, et artem lanae huiusmodi non concernunt sit fides adhibenda, aliasque ob variationes rerum, et calumnias litigantium Statuta hujusmodi non sufficiunt, sed novis indigent declarationibus, et ampliationibus. Quare eadem Universitas nobis humiliter suplicare fecerunt, ut ad praedictas, et eas quae pro eo quod plerumque mercatores praedicti merces suas ad credentiam vendunt, et pro eorum cautela cedulas ab emptoribus manu trium testium subscriptas accipiunt in excussionibus bonorum debitorum, inter eosdem mercatores, seu eorum haeredes, et alios creditores habentes instrumenta posteriora, super potioritate crediti hujusmodi exoriuntur lites, contentiones, et ad controversias dirimendum. Quod libris legalibus Mercatorum tam vivorum, quam defunctorum, ac tam pro exercitio artis lanae quam merzariae, pro quibusvis summis partitis in dictis libris contentis, et descriptis fidem indubiam adhiberi, et ab eisdem Proconsulibus, et Offitialibus ius, et iustitiam secundum eorum Statuta, et consue-

tudines eisdem Mercatoribus ac pro rebus coniunctim, vel divisim utramque artem concernentibus reddi, et administrari debere decernere, et declarare ac talibus anterioribus cedulis in favorem mercatorum pro rebus ad utrasque artes praedictas pertinentibus sic, ut praefertur scriptis, et subscriptis privilegiis, hippotecae perinde, ac si tales cedulae manu Notarii publici solemniter factae et pubblicatae essent adiicere. Et cum saepe Mercatores praedicti credant merces suas et pro potiori cautela, duo principaliter praetium rerum creditarum in terminis conventis solvere promittant, et propterea dubitari contingat super facultate agendi in solidum contra debitores, sic principaliter obbligatos ad tollendum dubium hujusmodi eisdem mercatoribus contra quemlibet dictorum debitorum in solidum obbligatorum vigore scripturarum, et librorum praedictorum perinde, ac si ab eisdem debitoribus legibus loquentibus de duobus reis debentibus specialiter renuntiatum fuisset conveniendi, et contra eos agendi, et creditum ipsum exigendi auctoritatem, et facultatem concedere, et indulgere aliasque in praemissis opportune providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur huiusmodi supplicationibus inclinati, quod libris legalibus mercatorum tam vivorum, quam defunctorum, ac tam pro exercitio artis Lanae, quam merciariae dumodo libri praedicti sint fideliter compilati, et manu ipsorum mercatorum viventium vel post modum mortuorum scripti, et cum bastardello *(libro dei primi conti)*, ac giornali manu dictorum mercatorum vivorum, vel defunctorum, seu eorum institorum, et ministrorum scripto concordent, ac tales mercatores tam Artem Lanae de per se una cum merceria insimul, ut praefertur exercentes iuramentum in manibus Proconsolum, et Offitialium artis Lanae hujusmodi de arte ipsa de per se, seu insimul cum merceria fideliter exercendo praestiterint, et praestant pro quibusvis summis, et partitis in dictis libris contentis, et descriptis fidem indubiam adhibent, et ab eisdem pro consulibus et Offitialibus ius, et iustitiam secundum eorum Statuta, et consuetudines eisdem mercatoribus, ac pro rebus coniunctim, vel divisim utramque artem concernentibus reddi, et administrari debere apostolica auctoritate tenore praesentium decernimus, et declaramus, ac anterioribus cedulis in favorem mercatorum, et pro rebus ad utrasque artes praescriptas pertinentibus,

sic ut praefertur scriptis, et subscriptis privilegium hippotecae perinde, ac si tales cedulae manu Notarii pubblici solemniter factae, et publicatae essent auctoritate, et tenore praedictis adiicimus, nec non eisdem mercatoribus contra quemlibet debitorum in solidum obligatorum vigore scripturarum, et librorum praedictorum perinde, ac si ab eisdem debitoribus legibus loquentibus de duobus reis debentibus specialiter renuntiatum fuisset conveniendi, et contra eos agendi, et creditum ipsum exigendi auctoritatem, et facultatem eisdem auctoritate, et tenore concedimus, et indulgemus ac postremo Proconsulibus, et Offitialibus, ac iudicibus dictae artis pro tempore existentibus ad obviandum fraudibus, quae in Arte Lanae cujusmodi a diversis personis textoribus, tinctoribus, ac et mulieribus stamina nentibus committunt, contra easdem personas, ac mercatores in exercitio hujusmodi male se gerentes ad penas in statutis hujusmodi contra tales impositas procedendi, ac illas eorum arbitratu aggravandi et pro ut rei qualitas postulare eis visum fuerit, dumodo poenam sanguinis, aut mutilationem membri non inferant, nec duplum poenarum in ipsis Statutis contentarum excedant moliendi, ac penas ipsas pro una fisco nostro, et pro alia accusatori, et pro reliqua tertiis partibus ipsi arti applicandi facultatem, et auctoritatem concedimus, et indulgemus mandantes presentes litteras in volumine aliorum Statutorum ipsorum mercatorum describi, et annotari, et per eos ad quos spectat in locis solitis, et consuetis publicari, et descripta, ac publicata ab omnibus firmiter custodiri, et observari, et secundum illa in decisionibus causarum per quoscumque iudices quavis auctoritate fungentes etiam causarum per Pallatii apostolici auditores sublata eis, et eorum cuilibet, quavis aliter iudicandi, et interpretandi facultate, et auctoritate iudicari, et deffiniri debere, ac decernentes irritum, et inane quicquid secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contingerit attentari non obstantibus costitutionibus, et ordinationibus apostolicis, ac civitatis, et artis Lanae huiusmodi etiam iuramento, confirmatione apostolica vel gravis firmitate alia roboratis, statutis, et consuetudinibus ceterisque contrariis quibuscumque caeterum volumus, et eadem apostolica auctoritate decernimus quod praesentium litterarum trasumptis seu earum registro in Libris dictae

artis manu Notarii pubblici, et legalis civitatis Parmae cum appositione signi, et aliis solemnitatibus requisitis subscriptis et facto in iudicio, et alibi ubi opus fuerit eadem prorsus fides adhibeatur, quae adhibetur eisdem presentibus litteris si forent exhibite vel ostense.

Datum Romae apud S.m Petrum sub annulo piscatoris die X Januarii MDXXXIX Pontificatus nostri anno quinto.

Caesar Accursius, et cum sigillo a tergo in forma solita sub annulo piscatoris in cera rubea.

VIII.

Capitoli de l' Arte della Lana ed altre arti de la città di Parma con le risposte del Consiglio di Giustizia. (Dallo Statuto XXXI. Biblioteca).

Il Presidente et Consilio di Giustitia di Parma et Piacenza,

Havendo noi veduta la decimaquarta petitione fatta a l' eccellentissimo S. Duca nostro per gli Anciani de la Mag.ca città di Parma et la risposta data sopra di ciò per sua Alt. Ecc.ma e Ser.ma del susseguente tenore e cioè:

14a petizione.

Gli onorevoli raccordi di V. Ecc.za già dati per gli mag.ci suoi ministri a li Mercadanti de larte della Lana per comisione di quella, che ciascuno sono giudicati di tanta prudenza e bontà che in nome del pubblico le rimanemo con obligo perpetuo: perciò umilmente la suplichiamo si degni far domandare M. Diomede Verri et compagni deputati in ciò et dar animo a loro di fare una honorata impresa et concederli le immunità, Seta, armi, birette, fustagni et altre il che nel vero saranno soggetti a perpetua memoria di quella et più che di bisogno per rimover l'ozio et povertà d'essa città per cui quanto sia possibile di cuor glie le raccomandiamo.

Risposta.

Ci piace et commettiamo al consilio nostro di giustitia che ci faccia tutte le provvisioni necessarie et opportune et si conceda quelle immunità che giudicherà espediente.

Non volendo noi mancar d'eseguire quanto sua Ecc.za ci ha ordinato et havendo molte volte udito M. Diomede Verri et compagni deputati a questo negotio e fatto lungo discorso circa il provvedere et dare buon ordine così a l'accrescimento de larte de lana come ad introdurre nove arti ci hanno ultimamente dati li capitoli infrascritti ali quali avendo prima minutamente considerato tutto quello che sia convenevole et espediente per far questi buoni effetti havemo risposto nel modo che infine di ciascun d'essi capitoli sarà notato e così ordinamo che interamente sia eseguito et ordinato.

Primo Capitolo.

Sarà necessario far opera che molti manifaturieri qualli sono absentati dalla cità con loro famiglie per eserli mancato il lavorare da poi l'introduzione di detti panni forastieri havessino a ritornare a casa dove essendo essi panni banditti non li mancarà il lavorare.

Risposta — Procurisi di far opera di persone particolari et bisognando si faccia anchora per via di bandi promettere qualche esentione come di sotto si farà mentione.

Secondo Capitolo.

Che più sana cosa utile et proficua non solo ali mercanti accio che potessino haver copia de chi lavorasse circa a lesercitio del fabricare panni ma ancora util universale de tutta la città il provvedere che tanto numero di persone vagabonde facessino qualche esercizio.

R. — Facciasi per opera delli deputati sopra di ciò con l'aiuto del Signor Governatore.

Terzo Capitolo.

Ancora si potrìa fare una descrizzione per tutte le visinanze de la città dove si trovarano molte persone così maschi come femine di ettà di anni diece in vinti atti a farli imparare a chi non sapesse di lavorare e far molti e diversi essercizii a quali essendo postesi si potrieno convertire di molte elemosine forse di minor merito essendo date a chi possa e non voglia lavorare.

R. — Si faccia la descrizzione da li otto deputati con l' intervento de li parocchiani et provvedino a far convertire dette elemosine a quelle persone che vogliono lavorare.

Quarto Capitolo.

Ancora sarìa da provedere che le cenere non potessino essere escondutte dal territorio e conceder ch' esse cenere fossero esente del datio de l' intrata perche invero è cosa di poco valore e paga molto, et senza esse non si possono fabbricare saponi per purgare li pani.

R. — Si concede.

Quinto Capitolo.

Ancora si potrìa provvedere che tutte le lane che nasceno sul territorio si havessino a lavorare sopra esso territorio e non potessino esser escondutte fora perchè essendo necessario il fabbricare molto maggior numero de panni li serà bisogno di maggior quantità de lane.

R. Si concede ordinando però che le lane siano pagate per honesto pretio a dichiaratione del Signor Governatore o deputati da Lui, havendosi considerazione delli pretii dei luochi circonvicini.

Capitolo Sesto.

Anchor sarìa necesario prohibire tutte le fillere del contado il fillare lane da forasterii.

R. — Si concede purchè si preveda che gli sia dato da filare abbastanza dalli terrieri.

Capitolo Settimo.

Anchora se li fossino alchuni nella città qualli avessino il modo non seria di poco utile suo et de la cità nostra esortarli e indurli a far qualche esercitio perchè moltiplicando li mercanti moltiplicherebbero le facende.

R. — Quest' opera si facia per li quatro eletti sopra ciò et si vagliano bisognando l' autorità e l' opera del S.r Governatore.

Capitolo Ottavo.

Anchora saria necessario acciò che avessimo tutte le sorte de panni secondo le qualità sue a esser ben lavorati e ben condizionati quali alle volte in ciò manchino tanto per defetto de mercanti quanto de manifaturieri et anchora acciò che molti ordini et Statuti fatti et che si faranno s' habbiano ad osservare pertanto saria da prevedere che persona alcuna così nella città come nel suo contado non potesse fabbricare vendere pani se prima non fosse descritto nella matricola d' essa arte et anchora s' obbligasse per giuramento esser sottoposto et ubbidiente al Tribunale d' essa arte in Parma e così tutti li manifaturieri havessino ad esser soggetti et obbedire a esso tribunale et potessero esser condennati mancando d' obbedire dalli proconsoli di detta arte et per essere essa arte sottoposta a molte spese si fosse lecito aplicare esse condemnationi a detta arte de la lana sino a la somma di scutti uno per volta.

R. — Si concede.

Capitolo Nono.

Anchora si considera per accrescimento de l' utile et honore di questa città et in l' avvenire proficuo a sua Ecc.za esser necessario far opera per introdurre in essa città l' arte della setta,

di frustagno, birette armi et altri nuovi esercizii quali al presente non sono in essere nella città nostra et per dar animo a molti di dar principio a tal impresa saria ben fatto fare essento da li carichi personali ciaschuno così tenero come forastieri che facessi detti arti per anni diece.

R. — Questa esenzione si concede a qualche persona che intra tre anni introdurano simili arti et quelli che lavorarano di presente larte della setta nella città sieno compresi in detta esenzione.

Decimo Capitolo.

Anchora acciò che molti manifaturieri forastieri havessino a ritornare a la cità per far l' esercitio dependente da larte de la Lana et anchora de altre arti dette di sopra si li potrà far qualche essemptione per essi et per le loro famiglie per dieci anni.

R. — Si concede l' essenzione per detto tempo da tutti li carichi personali tanto di giorno quanto di notte da li alogiamenti di soldati.

Undicesimo Capitolo.

Anchora si potrà per il suddetto tempo fare essento da ogni dazio tutte le robbe che intrassero nella città quali son necessarie per la fabrica d' essi mestieri et arti cioè della seta, frustagnii berette ed armi et altri nuovi esercizii.

R. — Si concede l' essenzione predetta per la metà solamente

Dodicesimo Capitolo.

Anchora si potrìa conceder ch' esse robbe fabricare potessino nel detto tempo essere escondutte fuor de la cità nostra e suo teritorio senza pagamento di datio alchuno purchè ne rimanesse in la cità per uso di quella intendendo però di tutto quello che depende da li detti esercizii et arti cioè di seta, berette, frustagni armi et altri nuovi esercizii.

R. — Si concede l' essenzione predetta per la metà solamente.

Tredicesimo Capitolo.

Pertanto facendosi le suddette provisioni con molte altr come meglio parerà al savio e prudentissimo consiglio di sua Ecc.za sperano che in breve tempo moltiplicarano li manifaturieri, ma acciò che si habbia a crescer l' animo non solo a noi mercanti di cominciare di presente a crescere il fabricare: ma si habbia ancora a dare animo a molti qualli non fabricano pani da cominciare et introdursi ne l' arte nostra teniamo esser cosa necessaria far di presente il bando che passato il mese di ottobre del 1549 s' intendessino banditi et espulsati tutti li panni forastieri eccetuando però li panni morelli di grana rosati accolonati di Spagna del segno de la spada et chiave et peluzzi di Fiorenza et anchora li panni bassi cioè lisetti grossi da Tossignano, Rustigasso, da Castelnovo di Grafagnana et di Provenza quelli per uso di contadini si potriano per qualche tempo tollerare.

R. — Si faccia il bando da parte di sua Ecc.za.

Decimo e quarto Capitolo.

Anchora si considera che vedendo li manifaturieri che di presente sono ne la cità che li mercanti si vorranno sforzare di fabricare maggior quantità di panni et altre robbe di quello che sin al presente si sia fabricato vorano come suo solito crescere li prezii alle sue manifature a modo loro per li che seriano costretti li mercanti a crescere li prezii a li pani et altre robbe ecessivamente dil che la città resteria danificata perchè non potessino absentarsi da la città e suo teritorio per andare in altro loco a lavorare ma restare in essa città o contado et lavorare ali prezii soliti overo a li prezii che si lavora ne la cità di Piacenza o vero di Reggio a sua ellezione et anchora che essi manifaturieri sieno obligati a insegnare li esercizii loro a qualonche li vorrà imparare et mancando essi in cosa alcuna pertinenti all' essercizio de l' arte de la Lana possano li proconsoli di detta arte che sono et saranno per tempo constringerli a fare quanto nel presente capitolo si contiene.

R. — Quanto a l'absentarsi si concede che si prohibisca purchè non li manchi di lavorare nella città quanto a li prezi de le manifature il S.or Governatore con li proconsoli li moderi secondo che porterà la qualità dei tempi.

Dato in Parma alli 4 de Febraio 1547.

Subscriptus: A. Charus.

Cum sigillo solito prelibati ex.mi et ill.mi D. Ducis in cera rubea more solito.

INDICE

Le Corporazioni Parmensi d'arti e mestieri . . . Pag. 1
I. . . . . » 3
II. . . . . » 21
III. . . . . » 26
IV. . . . . » 33
V. . . . . » 36
VI. . . . . » 39
— Barbieri . . . . . » 39
— Beccai . . . . . » 41
— Boccalari . . . . . » 47
— Brentatori . . . . . » 48
— Caffettieri . . . . . » 53
— Callegari . . . . . » 54
— Calzettai . . . . . » 57
— Calzolai . . . . . » 57
— Cappellari . . . . . » 61
— Cassonieri . . . . . » 61
— Facchini . . . . . » 62
— Ferrari . . . . . » 63
— Festari . . . . . » 67
— Fornaciai . . . . . » 68
— Fornari . . . . . » 70
— Guantari . . . . . » 76
— Lana (Arte della) . . . . . » 77
— Lardaroli . . . . . » 89
— Librari . . . . . » 89
— Magistri di manara (Falegnami) . . . . . » 90

— Marescalchi . . . . . Pag. 94
— Mezzadri . . . . . » 94
— Molinari . . . . . » 98
— Muratori . . . . . » 99
— Orefici ed argentieri . . . . . » 102
— Osti . . . . . » 103
— Pelizzari . . . . . » 106
— Pozzaroli e dugaroli . . . . . » 107
— Ramari . . . . . » 108
— Sarti . . . . . » 109
— Sellai . . . . . » 110
— Seta (Arte della) . . . . . » 110
— Sogai . . . . . » 113
— Tessadri da filo . . . . . » 114
— Vetturali . . . . . » 114
Appendice . . . . . » 116
— Elenco degli Statuti delle Arti Parmensi . . . . . » 116
— Iscrizioni Romane . . . . . » 120
— Iscrizioni pertinenti all'Arte dei Fabbri . . . . . » 121
— Elenco delle Corporazioni Parmensi . . . . . » 122
— Riparto sopra l' Arti . . . . . » 123
— Riparto di una tassa sui capitali dell'Arte della Seta . . » 124
— Breve di Paolo III all'Arte della Lana . . . . . » 125
— Capitoli dell'Arte della Lana ed altre arti . . . . . » 129

CENNI STORICI

SULL' ARCHIVIO DEL COMUNE

DI PARMA

L'Archivio del Comune di Parma (già Archivio Segreto dell' Illustrissima Comunità) ha sede nel palazzo del Comune stesso (1), ed occupa tutto intero il secondo piano composto di dieci grandi saloni.

Le prime notizie che si hanno di questo Archivio sono ben tristi, perchè ricordano che per disastrose vicende e per lo sperpero fatto, andarono perduti molti antichi documenti che ora arricchirebbero il materiale storico.

Già fin dall' anno 1308 ebbe l'Archivio a subire gran danno. Quelli della famiglia Lupi volendo togliere il potere a Giberto da Correggio, corsero armati in città, e alle case degli avversari uccidendo e rubando senza pietà. I villani entrati con Rolandino Scorza, secondati dalla più vile plebe, assaltarono il vecchio e nuovo palazzo del Comune, le case del Podestà, del Capitano di Gabella, e del Giudice riscuotitore delle pubbliche entrate, non solo saccheggiando, ma cercando i libri de' bandi e de' malefizi, gli atti antichi e nuovi della Reformagione del Comune e del popolo, e quante scritture si conservavano negli armadi lacerarono

(1) L'attuale Palazzo fu eretto nel 1627 sopra disegno dell' Ingegnere Gian Battista Magnani, su una porzione d'area d'altro antico Palazzo costrutto dal Podestà Torello da Strada nel Sec. XIII, e che poi rovinò in parte nel 1606 per la caduta della Torre del Comune.

e gittarono dalle finestre, per modo che la piazza fu coperta di quei preziosi documenti i quali andarono per sempre perduti.

Altrettanto fecero nel palazzo Vescovile delle ricchezze, e dei libri e delle carte ritrovate nell' abitazione di Giberto, non ad altro fine che di liberarsi dalle condanne, bandi e debiti, di cui per alcune di quelle scritture potevano apparir gravati (1).

Ripresa Giberto nel 1313 in mano la somma delle cose e dispiegando l' antico dispotismo, giunse a dare alle fiamme i vecchi registri de' Consigli municipali, per abolire ogni traccia delle precedenti leggi non sue (2).

Nel 1324 divenne luogo di conservazione dei documenti antichi del Comune, salvati al saccheggio, una Chiesa entro il Comunale palazzo, dove solevano congregarsi gli Anziani ai Consigli, che in seguito si chiamò volgarmente la Chiesuola, come luogo sacro, ma ciò non bastò a preservarli da nuovi danni (3).

Nell' aprile del 1404 quando Ottobono Terzi e Pietro Rossi tolsero Parma ai Visconti, nel mutamento di dominio la plebe commise grandi nefandità, fra le altre abbruciò, non solo tutti gli usci del palazzo del Podestà, ma anche tutte le scritture che racchiudevansi in esso e nella Chiesuola (4).

Passata Parma nell' anno 1449 al dominio degli Sforza, fu turbata ancora da gravi disastri, dei quali ebbe a subirne anche il nostro Comune. La plebe, secondo il solito, arse tutti i libri e le scritture nella Chiesuola e spezzò gli usci e i banchi (5).

Restò per questa ribellione, vivo ma vano il desiderio di tante memorie che sarebbero state utilissime.

Malgrado tante perdite sofferte, l' Archivio nostro contiene grandi ricchezze.

Importantissima è la serie degli Statuti del Comune, che contengono le leggi fondamentali del nostro paese. Per primo diremo dell' unico esemplare, dei quattro che furono compilati

(1) Affò, Storia di Parma, Tom. IV, pag. 157.

(2) *Mon hist. ad Prov. Parm. et Plac. pertinentia* — Statuta Communis Parmae, Vol. III, pag. V.

(3) Affò, Storia di Parma, Tom. IV, pag. 240.

(4) Pezzana, Storia di Parma, Tom. II, pag. 52.

(5) Pezzana, l. c., pag. 715.

nell'anno 1226 all'anno 1446 che si trovava assicurato con catena nel palazzo del Comune a disposizione dei cittadini.

Sono quattro grossi volumi in foglio, tre dei quali in pergamena ed uno, cioè il secondo, in carta bambagina, i quali tutti furono pubblicati dal Prof. Ronchini nella raccolta dei *Monumenta Historica*.

Preziosissimo pure è quello impresso da Angelo Ugoleti nel 1494, in pergamena con miniature nelle iniziali. Altro cartaceo impresso nell'officina di Erasmo Viotti nel 1590.

Il codice Statutario *De Officio Sindaci* del 1317 (1).

A questa serie va pure aggiunta la ricca raccolta degli Statuti delle Arti e Mestieri; e quelli anche di altre città.

I libri *Pacta Datii Civitatis et Episcopatus Parmae* dall'anno 1426 al 1542; quelli dell'Equalancie dal 1510 e 1515; i Capitoli dell'estimo civile ordinati dal Re di Francia Francesco I nel 1517 e riformati dal Pontefice Clemente VII nel 1533 per la Città di Parma e suo Contado.

Le *Literae Decreta et Capitula* dal 1421 al 1548; le lettere missive e responsive che incominciano dall'anno 1347.

Le Ordinazioni Comunali che trattano tutto quanto riguarda la vita amministrativa del Comune. È un'ordinata raccolta con poche lacune, che abbraccia il periodo dal 1442 al 1805, in numero di 286 volumi (2). A corredo di esse ordinazioni vi sono unite le minute, le quali incominciano coll'anno 1432.

In apposito cassabanco sono riordinate quasi un migliaio di pergamene dal secolo XII al secolo XVIII, contenenti trattati di pace, diplomi imperiali, bolle, lettere e brevi Pontifici ecc.

A queste vanno aggiunti i Capitoli accordati al Comune di Parma da Francesco Sforza, da Giulio II, da Leone X, da Clemente VII, da Paolo III ecc.

Il Gridario, che comincia dall'anno 1389 e viene sino ai dì nostri, corredato da rispettivo indice.

Importante è il carteggio dell'Estimo, dello Studio Pubblico,

(1) Edito dal Dott. Umberto Benassi. (Parma, Tip. Sociale, 1898).

(2) Mancano gli anni 1449 al 1475 inclusive; il volume 1521 al 1523 fu dato a prestito e non più restituito. Mancano pure gli anni 1602 - 1603 - 1604, come risulta anche dal volume delle annotazioni del canc. Lunati.

i registri delle Entrate e Spese della Comunità dal 1448 in avanti: il carteggio dell' antica ragioneria, nonchè una quantità non indifferente di documenti riferentisi ai Canali Maggiore, Comune e Naviglio: e altri di Chiese e Conventi della Città e Diocesi.

Contiene pure i titoli da cui si rilevano le ragioni e azioni di non pochi privati, le prove delle famiglie patrizie, i documenti che corredano il Libro d' Oro: una gran quantità di documenti di case titolate che formano speciale Archivio gentilizio.

Più di seicento autografi d' uomini illustri, sia letterati, guerrieri, artisti; pregievole raccolta nella quale figurano i nomi di Enrico II Re di Francia, di Andrea Doria, di Gian Luigi Fieschi, di Annibal Caro, di Francesco Guicciardini ecc.

Tutto quanto siam venuti fin qui accennando forma la parte più importante del nostro antico Archivio Municipale.

Ed ora continuando nei nostri cenni storici, osserviamo che quasi un secolo trascorre dai fatali infortunii che ebbe a subire il nostro Archivio, senza che si trovino memorie precise di esso; solo nel 1518 gli Anziani volendo preservare l'Archivio da nuovi saccheggi, risolvettero di trovare un luogo più sicuro che non era il Palazzo del Comune, e deliberarono il 27 aprile di questo anno di mettere all' incanto alcuni lavori da eseguirsi a spese pubbliche, fra i quali anche quelli nella base della Torre della Chiesa Maggiore « *pro Archivio fiendo in ea pro reponendis scripturis communitatis* » (1), ma non ci fu possibile di trovare memoria che questo lavoro fosse poi eseguito.

Due anni dopo, e cioè il 1520, 24 febbraio, il Consiglio generale deliberò di eleggere quattro persone da bene alle quali venisse data autorità di far fare un Archivio nella base della Torre del Duomo, dove si dovevano riporre tutte le scritture della Magnifica Comunità (2).

In esecuzione di detta deliberazione il 27 dello stesso mese, gli Anziani nominavano a Deputati per detta fabbrica, Gabriele Longhi, Gherardo Cerati, Simone Cozzano (3) Diomede

(1) Ordinazioni del Comune, 1518, pag. 336.

(2) Documento II.

(3) In atto notarile di Domenico Ambanelli dell' 11 febbraio 1513 (Arch. Notarile) è detto: « *Egregius vir Simon de Cozanno, filius condam D.*

Verri (1), i quali vennero poi confermati in carica il 17 ottobre (2), e questi diedero subito mano a far eseguire i lavori necessari e a provvedere gli armadi per custodirvi i documenti; spendendo complessivamente circa 100 lire imperiali (3).

Ma poi non sappiamo perchè si cessò di tenere l'Archivio nella Torre del Duomo, e si trasportò in quella del Comune.

Si può però affermare che detto trasporto sia stato effettuato prima del 1531, perchè troviamo un ordine di pagamento dell'Anzianato di lire 25 imp. soldi 17 e denari 6 a Francesco di Grate marmista (4) « *pro eius mercede ponendi lapidem unum marmoreum ad hostium Archivii in Turri communis* » (5) — E ci conferma detto trasporto una lettera degli Anziani del 1° aprile 1531 al nostro concittadino Nicolò Cassola, in allora residente a Roma per servizio del Comune, che gli partecipava che avevano fatto riporre nell'Archivio nuovamente allestito, tutte le scritture, libri, privilegi e ragioni della Comunità, incaricandolo di ottenere l'autorizzazione di pubblicare un editto, onde ricuperare i documenti, privilegi ecc., posseduti da altri, sotto pena di scomunica (6).

L'autorizzazione venne infatti, e gli Anziani in base alle disposizioni a loro assegnate, in conformità della delibera del 24 aprile, dal Consiglio generale (7), elessero a Deputati per raccogliere tutte le carte del Comune nell'Archivio nuovo, Cristoforo Aleotti e Angelo Cantelli, con autorità di farsi consegnare da

Nicolai civis et habitator civitatis Parme in vicinia Sancti Johannis pro b. Riolo.

(1) Ordinazioni a. 1520, pag. 515. Per Diomede Verri vedi rogito d'Andrea Ambanelli 28 febbraio 1520 (Archivio Notarile) ove è detto: « figlio del fu Baldassarre e cittadino di Parma della vicinanza di S. Marcellino ».

(2) Ordinaz. com., 1520, pag. 566.

(3) Minute delle Ordinaz., a. 1520, 11 luglio — 1521, 24 aprile — 1521, 3 agosto — 1522, 7 marzo — 1524, 28 settembre.

(4) Francesco d'Agrate parmigiano, Architetto civile e militare, Idraulico e Scultore in marmo, assai lodato.

(5) Ordinazioni, 1531, pag. 9.

(6) Documento III.

(7) Documento IV.

chiunque, sotto pene civili e ecclesiastiche, tutte le scritture del Comune e raccoglierle nell'Archivio prima della festa della Madonna d'agosto, assegnando a ciascuno dei Deputati tre scudi d'oro, da pagarsi ad opera finita.

Il Cancelliere del Comune doveva ordinarle e stenderne il catalogo (1).

Era allora Cancelliere e Notaio del Comune Francesco Sacca, e nel dicembre del 1538 fece la consegna dell'Archivio già ordinato e presentò l'esatto inventario. Esistono tutt'ora due copie di questo inventario fatte dal Sacca (2), una delle quali senza data, composta di due parti, di cui la prima in fogli 19 portante il seguente titolo: « *Repertorium eorum iurium que continentur inventario seu summario scripturarum communis parme in publico eiusdem Archivio existentium et confecto per me Jo: Franciscum de Sacca;* la seconda parte in fogli 27 e così intitolata: *Repertorium nonullorum contentorum in registris Cancellarie et ecclesiole communis existentibus in Armario Archivii scripturarum Cancellarie.*

L'altra consiste in un volume di fogli numerati 135, legato, avente per titolo: *Sacca - Indice 1531*, ed è precisamente quest'ultima copia che fu compiuta e consegnata dal Sacca nel dicembre 1538 dopo sette anni di lavoro pel quale gli fu dato una ricompensa di scudi 6 d'oro (3).

Il 31 agosto del 1531 i Deputati Cristoforo Aleotti e Angelo Cantelli venivano compensati dal Comune con lire 34 e soldi 10 pei lavori fatti, secondo l'ordine avuto il 28 aprile dello stesso anno (4).

Di nuovo nel 1534, 22 gennaio si deliberava dal Consiglio generale di eleggere altri Deputati per la sorveglianza, e per comporre ordini mediante i quali si avesse a governare l'Archivio, e per curare la raccolta in esso di tutte le scritture e ragioni della Comunità che fossero presso terze persone, limitando le

(1) Documento V.
(2) Archivio Com — Sala d'Uff.° H. p. 2.
(3) Ordinazioni, 1538, pag. 158.
(4) Ordinazioni, 1531, pag. 43.

spese occorrenti (1). Due giorni dopo con altra delibera incaricarono a tale lavoro Cosimo Tagliaferri, Cristoforo Alcotti e Giuseppe Balestrieri (2).

Con pubblico atto rogato il 1540, 27 novembre dal Notaio Cancelliere Baldassarre de' l'Aquila, gli Anziani, considerando che spesso per interesse pubblico o privato venivano tolti dall'Archivio del Comune documenti importanti contenenti diritti, privilegi, capitoli, lettere apostoliche ecc. e che per la mutazione degli Uffiziali quei documenti non erano restituiti, deliberarono che d'allora in poi non si potessero portare fuori d'Archivio scritture, se non alla presenza di due Anziani e di uno dei Cancellieri della Comunità, il quale doveva annotare in apposito libro il contenuto degli atti esportati, e il giorno e l'ora dell'esportazione, e questo allo scopo che gli Uffiziali del Comune potessero far ricerca di essi documenti e procurarne la restituzione prima di riferire al Consiglio generale sull'operato degli Anziani scaduti; essi Uffiziali dovevano poi riporre tali scritture nell'Archivio ed uno dei Cancellieri doveva notare nel suddetto registro di fronte all'esportazione la restituzione del documento con l'ora e giorno (3).

Ma l'impresa doveva essere lunga e difficile e quindi ancora nel 1545, ai 4 dicembre, il Consiglio domandava ed otteneva di eleggere uno o due depositari idonei e fedeli, e capaci di riordinare l'Archivio, coll'obbligo di ritirare i documenti, come altre volte s'era prescritto di fare; e ogni anno di compilare un inventario e render conto dell'operato ai Signori Anziani (4).

In conseguenza dell'autorità attribuita dal Consiglio generale con la deliberazione suddetta, gli Anziani elessero Gian Battista Lalatta e Pietro Angelo Cozzano (5) a custodi e depositari, ossia

(1) Documento VI.

(2) Ordinazioni c. 1534, pag. 169.

(3) Documento VII.

(4) Documento VIII.

(5) Il Cozzani fu buon verseggiatore del suo tempo. — Il Pezzana nelle Memorie dei letterati, dice che « fabbricò pur versi latini di cui stanno al« cuni autografi presso l'Abate Tonani. Da questi si trae com'egli scrivesse « in tempi di Pier Luigi e di Ottavio Farnese. Ivi è un epigramma contro

Deputati alla conservazione dei libri, instromenti, provvisioni e scritture di qualunque genere esistenti nell' Archivio, e coi capitoli e modi che seguono detta deliberazione, e collo stipendio di un solo scudo per ciascuno ogni mese, finchè durasse il loro ufficio, ad arbitrio degli Anziani (1).

Nel febbraio del 1550 il Cozzani venne rieletto in tale carica, avendo per alcuni anni disimpegnato il suo ufficio con diligenza e regolarità.

In seguito poi restò in tale ufficio senza ulteriori confermazioni (2). Invece il Lalatta figura soltanto avere prestato servizio pochi mesi, senza poi sapere il motivo del suo abbandono.

Così da questo tempo si comincia ad avere Custodi Archivisti stipendiati, de' quali si fa seguire fra i documenti una serie cronologica (3).

Nel giugno del 1552 moriva il valente Pietro Angelo Cozzano (4) che da anni occupava la carica di Custode depositario, e a' 14 giugno dell' anno medesimo per deliberazione degli Anziani succedevagli il M.co Gio. Battista Dalla Torre « *agnoscentes bonam fidem, virtutem et prudentiam ac sufficientiam predicti magnifici D. Jo. Baptistae* » (5).

Gli Anziani deliberarono l' 8 ottobre del 1555 di spendere 50 scudi d' oro sull' entrate della Magnifica Comunità per lavori diversi, fra i quali, le riparazioni all' Archivio (6).

« Carlo V infesto ad Ottavio suo genero, ed uno al suo contemporaneo Ni-
« colò Manlio, di cui dicemmo. — È quel Cozzani di cui l'Angeli riferì
« versi elegiaci a 531 della sua storia, ristampati poscia dal Pico a 200
« dell' appendice. Sguardano essi la Torre della Piazza di Parma incendiata
« dal fulmine, regnando Pier Luigi. — Forse era da Cozzano Castello poco
« distante da Berceto nel Parmigiano.

« Il Gozzi dice che le sue poesie furono stampate, e che nel libro V
« predisse la morte di Pier Luigi accaduta sette mesi dopo ».

(1) Documento IX.

(2) Ordinazioni, 1550, pag. 25.

(3) Documento I.

(4) L' Affò ne' suoi spogli notò che il Cozzani morì nel 1577; ora possiamo accertarci che invece morì nel giugno 1552, come si ricava dall' Ordinazione del Comune, a pagina 62.

(5) Ordinazioni, 1552, pag. 62.

(6) Ordinazioni, pag. 93.

Morto nel maggio del 1558 l'Archivista Gio. Battista Dalla Torre, si propose al Consiglio generale la nomina di altro, ma tale proposta venne respinta (1). Restò quindi per alcuni mesi detto ufficio privo di chi lo governasse, e lo sarebbe restato chissà per quanto tempo, se il Cardinale Alessandro Farnese non avesse mosso lagnanze, per lettera agli Anziani in data 9 aprile 1559, colla quale faceva intendere, che con suo sommo dispiacere avea saputo che i documenti conservati nell'Archivio del Comune erano in disordine, anche per la poca pratica delle persone adibitevi, e per questo ordinava a loro di eleggere un cittadino idoneo alla carica di Archivista custode salariato, e fargli consegna con inventario di tutte le carte e stampe coll'obbligo assoluto di non ne dar fuori se non per ordine degli Anziani (2).

Dietro tale comando nel dì 21 aprile il Consiglio del Comune nominò Baldo Puelli, retribuendolo con 120 lire imperiali annue da pagare trimestralmente; coll'obbligo per lui di osservare quanto il Cardinale aveva ordinato (3).

In questo tempo un repertorio fu compilato dal Cancelliere del Comune Alessandro Callegari, e questo pure conservasi nel nostro Archivio (4). È un repertorio compilato nel 1559, disposto a rubrica in un grosso volume di pagine numerate 390. Nella pagina anteriore della prima numerata si legge:

Deo op. Max: Auspice.

Repertorium jurium, et munimentorum Magnifice Comunitatis Parmae in eius Archivio inventorum hic per me Alexandrum de Callegarijs Notarium Parmensem per ordinem alphabeti nuper reformatum sub Illustrissimo et Excelentissimo D. N. Octavio Farnesio Parmae, et Placentie Duce Secundo meritissimo. Ita mandantibus magnificis et clarissimis viris Dominis Christophoro Longo, Jureconsulto, Baptista Pennatio, Hieronymo Tocculo, Julio Cesare Balduchino, Angelo Cassio, Joanne Malgario, Arcangelo Spagio, Francesco Balduchino, Augustino Rocca, Francesco Cerato, et Aemilio Zandemaria regimini huius

(1) Ordinazioni, pag. 145.
(2) Documento X.
(3) Ordinazioni, 1559, pag 69.
(4) Arch. Com. — Sala d' Uff.° H., p. 2.

Reipublicae: Trimestri potestate presentibus. B. Me: capiendo initium sub anno virginei partus quinquagesimonono supra millesimum quingentesimum septimo calendas Maji.

Morto Baldo Puelli sul finire del 1587, fu prescelto a sostituirlo, con deliberazione dell' 11 gennaio 1588, Battista Andreotti, detto de Cassi; ma questi non potè esercitare subito il suo mandato perchè gli eredi del Puelli ritardarono a fare la consegna dell' Archivio al nuovo eletto.

Perciò gli Anziani, visto che molto si indugiava con danno del Comune e della cittadinanza, ordinarono ai detti eredi di consegnare la chiave dell' Archivio, e tutte le scritture che fossero presso di loro. E questo ebbe luogo il 30 giugno 1589 (1).

Un altro notevole danno ebbe a soffrire il nostro Archivio nel 1606 per la caduta della Torre maggiore della Città, nel piede della quale custodivasi, come abbiamo accennato, l' Archivio segreto. In causa di quella rovina ben molte carte andarono perdute e segnatamente quelle che alle Ordinazioni antiche si riferivano, non che parte di altre più recenti e di pregio.

Il sinistro caso fu cagione che l' Archivio venisse alla rinfusa trasportato in due umide stanze del palazzo Farnesiano, ove ebbero a patire deperimento.

L' anno stesso l' Archivista Enea Biondi incominciò a fare il regolare inventario, di cui aveva già preparato l' abbozzo nel 1603. Rimessosi all' opera nel febbraio per ordine del Duca Ranuccio I, compilò il nuovo inventario che fu completo, e che costituisce un volume di 166 fogli col titolo: *Bionli - Inventario dell' Archivio, MDCVI* (2).

Nel frontespizio di questo registro leggesi:

Si è cominciato a fare l' Inventario delle scritture dell' Archivio dell' Ill.re Communità d' ordine dell' Alt. Serenissima del Signor Duca Ranutio nel suo Pallazzo redutte per la ruina della Torre, et Pallazzi alla presenza dell' Illustre Cavagliero Cantelli Deputato sopra a ciò d' ordine della medesima A. S.ma et del Signor Enea Biondi Archivista, et di Alberto Visdomini Vice Archivista sotto la ressidenza degl' Illustrissimi SS.ri Au-

(1) Ordinazioni, 1589, pag. 172.

(2) Archivio Com. — Sala Uff.° H., p. 2.

relio Giandemaria Dottore et Cavagliero, Furio Camillo Cornazzani, Signor Claudio Vaghi, Signor Ottaviano Garimberti, Signor Hercole Balestrero, Signor Pompeo Cavalca, Signor Gaspar Melleri de Pezzina, Signor Ottobono Baiardi, Signor Agesilao Sacchi, Signor Marsiglio Ventura, Signor Alessandro Tanasi Bonzagni, Anziani.

Per l'età decrepita dell'Archivista Enea Biondi fu duopo assegnargli un coadiutore, e questi fu Alberto Visdomini, impiegato alla Ragioneria; che stette nel nuovo incarico fino alla morte del Biondi in luogo del quale subentrò Gerolamo Mamiani (30 dicembre 1622) (1).

Gli Anziani deliberarono in quest'anno che le cariche della Comunità non dovessero essere affidate sempre alle stesse persone; perocchè tutti i cittadini hanno diritto di partecipare agli Uffici pubblici, agli onori ed ai vantaggi, sia che le elezioni si abbiano a fare di anno in anno, o di biennio in biennio; purchè le persone abbiano idoneità. Due sole eccezioni vennero ammesse, quella dell'Archivista e del Cancelliere (2).

Per non tenere occupate le stanze del Ducale Palazzo, avute provvisoriamente dal Duca Ranuccio, non atte a contenere i documenti dell'Archivio, perchè umide e malsane, gli Anziani rivolsero domanda nel giugno del 1626 alla Duchessa Margherita Farnese, perchè tali documenti fossero trasportati in altre stanze nel Palazzo del Comune, e così togliere il pericolo ch'esse andassero a male. La Duchessa concesse la domandata permissione, raccomandando che si avesse cura di detti documenti (3).

A preparare il locale del nuovo Archivio si elesse dagli Anziani Angelo Garimberti, il quale compiuto il lavoro ne avrebbe fatto consegna all'Archivista Ferrante Ambanelli (4). Pel restauro del locale ed il trasporto dei documenti dal Palazzo Ducale a quello del Comune, e per la custodia in avvenire, furono stabilite norme speciali che hanno la data del 30 giugno 1626 (5).

(1) Ordinazioni, pag. 289.
(2) Ordinazioni, pag. 272.
(3) Documento XI.
(4) Ordinazioni, pag. 176.
(5) Documento XII.

Nel 1630, il 26 giugno, gli Anziani nominarono il Cancelliere del Comune Vice Archivista senza stipendio, coll' incarico di tenere una chiave dell' Archivio differente da quella dell' Archivista; e ordinarono che nell' Archivio si dovessero riporre tutte le scritture non più in uso che si trovavano nelle mani dei Ragionieri, ed anche i libri e le scritture della Macina e degli incanti; ed inoltre che si comprassero per l' Archivio tutte le opere stampate reperibili e sopratutto quelle concernenti l' ufficio della Sanità, delle quali specialmente si lamentava la mancanza (1).

Ma poi ad esempio di tante altre città gli Anziani vennero nella determinazione, li 30 marzo 1643, di nominare quattro Archivisti obbligati a prestare gratuitamente servizio, in sostituzione di Giulio Cesare Bravi (2), revocando la delibera d' elezione di Galeazzo Cerati, fatta il 20 dicembre 1642, comprendendolo però negli eletti, i quali erano il Dottor Pietro Lodovico Toccoli, il Cav. Paolo Camillo Tagliaferri e Troiano Fognani, e il mentovato Galeazzo Cerati, che dovevano restare in ufficio a vita.

Il Cancelliere della Comunità doveva essere anche Cancelliere di detti Archivisti con determinati obblighi e diritti. Coll' istessa deliberazione si stabilirono pure speciali norme per l' Archivio, per le quali rimandiamo il lettore al documento numero tredici.

Galeazzo Cerati saputo di questa nuova disposizione, e della revoca della sua nomina, non accettò la nuova elezione, protestando perchè egli era già stato eletto solo coi privilegi sin allora in uso. Così gli Anziani dovettero surrogarlo con altro.

La Duchessa non contenta delle raccomandazioni già fatte, e per aver saputo che in causa del trasporto delle carte da un luogo all' altro s' era generata in esse molta confusione, scrisse

(1) Ordinazioni, cart. 38.

(2) Non si ha notizia della nomina di questo Archivista nè della di lui morte.

Nella deliberazione di nomina dei quattro Archivisti fatta li 30 marzo 1643, dice: . ... « Giulio Cesare Bravi ch' era Archivista dell' Illma Comu-
« nità, benchè non si vede ordinazioni della sua elletione, qual sera stata
« fatta a bocha, non si sà publicamente che con effetto tal fontione esserci-
« tava anzi per essa essigeva il solito salario ».

agli Anziani il 7 novembre 1644, ordinando che tutte le scritture fossero riposte nelle casse stesse nelle quali erano prima, secondo l'ordine dell'inventario già esistente, per potere ad ogni bisogno trovarle; lasciando la facoltà agli Anziani stessi di deputare uno o più Consiglieri a tenere la chiave dell'Archivio per la cura e custodia del modesimo (1).

L'esperimento dei quattro curatori dell'Archivio, fatto ad imitazione di tante altre città d'Italia, non ebbe in Parma buon esito; infatti nel 1645 si tornò al vecchio sistema, nominando ad Archivista Agosto Mamiani, in luogo di Giulio Cesare Bravi (2).

Nell'anno 1658 si deliberò di fare un inventario di tutte le scritture dell'Archivio segreto e furono deputati a ciò alcuni del Consiglio generale. Ma essi non ne fecero nulla, per cui gli Anziani stabilirono addì 31 dicembre 1660 che a tale lavoro « giudicato di molta utilità » s'avesse a dar mano nei giorni di lunedì e giovedì d'ogni settimana, alla presenza dell'Archivista o del Cancelliere e d'uno dei Consiglieri Piazzesi a ciò deputato (3).

Ma anche questa volta il desiderio degli Anziani restò deluso; onde l'Archivista Giulio Cesare Garimberti, con lettera del 14 novembre 1661, propose che fosse accresciuto il numero dei deputati a far l'inventario « essendovi più signori Deputati — « esso diceva — si potrà non solo tirare con più facilità avanti « il suddetto Inventario, ma non sarà ne anco di grande inco- « modo ad alcuno dei detti Signori ». Gli Anziani aderendo alla proposta dell'Archivista elessero altri quattro deputati (4).

Avendo dal 1659 in poi il Vice Cancelliere Pizzelli omessa la trascrizione solita di tutte le ordinazioni ed instromenti nei libri del Comune per la sua poca abilità, il 21 maggio 1670 gli Anziani, per riparare a tale mancanza, diedero l'incarico della trascrizione per gli anni 1659 al 1670 al signor Stefano Enzola, la cui scrittura piaceva ad essi Anziani. Inoltre avendo in luogo

(1) Documento XIV.
(2) Ordinazioni, pag. 15, 76.
(3) Ordinazioni, 1660, pag. 355.
(4) Ordinazioni, 1661, cart. 254

del Pizzelli fatte le trascrizioni per gli anni 1654 al 1658 alcuni amanuensi poco pratici e poco attenti, da cui omissioni ed errori molti, si ordinò una nuova e più accurata trascrizione, che fu eseguita dal già mentovato Enzola. Venne eseguita per volumi annuali, colle rispettive rubriche. Il compenso fu di otto soldi per carta (1).

Avendo il Duca Ranuccio II provveduto la città nostra di un Archivio pubblico (2), e riordinato il suo particolare, volle pensare anche a quello del nostro Comune, e nell' aprile del 1681 scrisse agli Anziani perchè si disponessero a riordinare l' Archivio segreto, dando a loro per fare il detto riordinamento, e un inventario di tutte le scritture, il Presidente Nicolli e con esso il Cancelliere Ferri ed un Zileri; avvisando che a tal fine l' Archivista Visconti dovesse consegnare le chiavi dell' Archivio agli incaricati per ripigliarle a lavoro ultimato. E il Consiglio approvando tale risoluzione sovrana, elesse all' uopo il D.r Lodovico Cantelli (3).

Gli Anziani in una lettera a S. A. in data 18 dicembre 1705 le rimostrarono che trovandosi spesso fuori di Parma Pier Francesco Visconti depositario della chiave dell' Archivio, già da anni ne seguiva l' inconveniente, che non si potevano in caso vedere d' urgenza gli archetipi dei pesi e delle misure conservati in Archivio, nè le scritture bisognevoli; per cui proponevano che fosse tolta la chiave al Visconti, e che se ne facesse un' altra differente; e così, una di esse fosse affidata al capo della Comunità, e l' altra al Cancelliere (4). A noi non risulta se questo desiderio degli Anziani fosse esaudito. Sappiamo che la carica d' archivista il Visconti la tenne sino al 31 marzo 1707, e che in questo tempo l' ebbe a rinunziare per essere passato dallo stato secolare a quello ecclesiastico.

Allora si nominò Giambattista Bardini. Questi, come d' obbligo, fece una parte d' inventario, che però il nostro Archivio

(1) Ordinazioni, 1670, pag. 171.

(2) L' Archivio pubblico o notarile, come oggidì suole chiamarsi, venne eretto nel 1678 dal Duca Ranuccio II.

(3) Documento XV.

(4) Ordinazioni, 1705, cart. 169.

ora non possiede: essendo stato di gradimento del Duca, allo sguardo del quale il Bardini lo aveva sottoposto, ebbe in ricompensa l'aumento dello stipendio (1). Tale carica il Bardini occupò sino al 1717, anno in cui fu dispensato dal servizio per gravi mancanze commesse (2).

Nel 1721 il Cancelliere del Comune compilò in un grosso volume l'indice di tutte le carte d'Archivio, che tuttora è conservato (3). — Esso porta per titolo: *Indice delle scritture e libri che si custodiscono nell' Archivio segreto dell' Illustrissima Comunità di Parma, compilato l'anno 1721 dal Cancelliere Giovanni Corradi;* diviso in cinque parti: La prima, contiene l'indice delle scritture attinenti a diversi interessi della Comunità; la seconda, l'indice dei libri; la terza, l'indice dei libri del Dazio della Macina; la quarta, dei libri e scritture antiche; la quinta, dei libri della riparazione.

Il Ministro Du-Tillot scrisse nel 1767 agli Anziani che permettessero agli Uffiziali della Ragioneria, di fare nell'Archivio la scelta delle filze e dei libri a quella relativi, già trasportati

(1) Ordinazioni, 1707, pag. 140; — 1708, cart. 125-130.

(2) Questo Bardini da molti anni occupava anche la carica di Commissario generale degli alloggi e godeva molta fiducia. Nelle incombenze che aveva in occasione dei passaggi di truppe si scoperse nel 1716 ch'egli commetteva infinite « *mangerie* » con danno grande della Cassa militare, avendo per complici anche tre scrittori della Comunità, e un certo Cesare Scorza suo amico, che in tale circostanza egli aveva creato Commissario generale. — Per simile enorme fatto furono presentati al Duca molti ricorsi, affinchè la Congregazione dell' Uguaglianza rivedesse i conti, ma questa fu impotente a farlo, avendo il Bardini fatto sparire le filze nelle quali contenevansi tali conti, e di più ne furono trovate un'enorme quantità semi-abbruciate. — Intanto che si istruiva la causa, la Polizia aveva l'ordine d'arrestare il Bardini, e tentò il 28 settembre di sorprenderlo in sua casa posta in Borgo della Pace, ma egli accortosi del tiro, riuscì a salvarsi rifugiandosi nell'Oratorio della Pace, contiguo alla sua abitazione. — Nel 1717 gli fu fatto il processo e il 6 di aprile il Bardini venne condannato alla pena di morte. — Esso ricorse al Duca di Mantova per avere il salvacondotto, ma non l'ottenne. — La sentenza poi non veniva eseguita essendo il Bardini rimasto nel luogo d'esiglio. — (*Vedi* Bonna - *Diarii Parmensi*, Vol. II. Autografo nell'Archivio del Comune di Parma.).

(3) Archivio Comunale — Sala Uff.° H, p. 2.

nell'Archivio stesso, per tenerli in seguito presso di loro; e invitò gli Anziani stessi a proporre quanto stimassero necessario per regolare le scritture rimaste nella Comunità. — Quindi gli Anziani ordinarono di farne la consegna agli Uffiziali, incaricando il Dottor Antonio Garbarini di assistere alla scelta, con l'intervento dei Cancellieri, ritirandone ricevuta all'atto di consegna (1).

Pel riordinamento delle scritture, in seguito a deliberazione presa il 12 settembre dell'anno stesso, gli Anziani con lettera al predetto Ministro, in data 4 gennaio 1768, gli esponevano la necessità che l'Archivio venisse riordinato e fornito di imposte: chiedendo pure che le loro deliberazioni in proposito fossero confermate dal Duca (2).

Avutane l'approvazione e fatta dall'Ingegnere Cocconcelli (3) la perizia dei lavori, che ammontò a lire quattromila, vennero eseguiti sotto la sorveglianza di Gaetano Bernini e Pietrantonio Zurlini (4).

Nel 1781 il Padre Ireneo Affò Vice Bibliotecario di S. A. S. ottenne la permissione di esaminare tutti i documenti che si trovavano nel nostro Archivio segreto, onde potere raccogliere i materiali per dettare le sue Memorie sugli scrittori parmigiani (5).

In tale circostanza essendo la camera contigua all'Archivio molto in disordine, e ingombrata da un ammasso di carte appartenenti all'Ufficio dell'Annona, il Decurione legale incaricato di visitare l'Archivio, trovò sconveniente tale disordine, anche per rispetto alla prossima visita dell'Affò: e attesa l'inutilità delle scritture anzidette, (le quali però erano state esaminate attentamente), propose che si vendessero al libraio Ceresini che aveva offerto cinque lire al peso; e di convertire la somma ricavata nel provvedere una tavola col tappeto, ed una guantiera

(1) Ordinazioni, 1767, cart. 181.

(2) Documento XVI.

(3) Giuseppe Cocconcelli, bravo Ingegnere Idraulico, fu padre all'Ingegnere Antonio, che ai tempi nostri fece i disegni dei Ponti del Taro e della Trebbia.

(4) Ordinazioni, 1768, pag. 205.

(5) Documento XVII.

per l'Anzianato. Tale proposta venne accettata ed eseguita dagli Anziani (1).

Il padre Affò ottenne pure nel 1794 da S. A. S. di trasportare dall'Archivio al suo convento, gli antichi statuti del Comune, per valersene nella Storia patria che stava scrivendo: « ma sic- « come alcuni di detti Statuti trovansi assai logori nei cartoni « e quasi affatto sciolti con pericolo di andarne anche i fogli « dispersi » si deliberò di farli rilegare con altri volumi di Ordinazioni, purchè la spesa non oltrepassasse le lire 2865 (2).

Per la morte seguita il 24 aprile 1787 del Dottor Giampaolo Volpi, che copriva la carica di Archivista, gli Anziani conosciuta la necessità, in cui era l'Archivio, d'essere sistemato, credettero conveniente che invece di un solo vi fossero in avvenire quattro Archivisti, e così uno per ciascuna classe del Generale Consiglio (3).

Se non che notificata tale proposta al Ministro per ottenere l'approvazione del Duca, questi volle che due soli Archivisti si nominassero, quali furono il Marchese Francesco Bergonzi della Classe dei legali (4), ed il Conte Giuseppe Antini della Classe dei Cavalieri (5).

Per porre poi in regolare sistema tutto l'Archivio, gli Anziani destinarono a coadiuare i nuovi Archivisti il Dottor Alessandro Maestri, impiegato della Cancelleria Civica, il Capitano

(1) Documento XVIII.

(2) Ordinazioni, 1794, pag 26-86-98.

(3) Ordinazioni, 1787, cart. 104.

(4) Bergonzi Francesco figlio del Marchese Giulio Cesare e della D. Teresa Bonetti, nato nel 1720. Sposò Teresa Maraffi. — Patrizio parmigiano — Decurione dell'Illustrissima Comunità — Cittadino Cremonese — Impiegato per comando del Supremo Governo, e come dagli atti civici per gli affari d'annona — Impiegato anche al mantenimento delle truppe Francesi e Cisalpine transitanti in questo R.le Stato — Delegato sopra le Collette civiche e Conservatore dei Civici Archivii — continuamente impiegato in servizio del pubblico e della patria (Vedi Arch° gentilizio). Nel 1804 fu collocato a riposo dall'incombenza di Archivista, ponendolo fra gli onorari della classe degli individui attivi del generale Consiglio (Ordinazioni c. 1804, cart. 170-190-199.

(5) Ordinazioni, 1787, cart. 123.

Gianfrancesco Corradi, il Tenente Carlo Venturini, e il Capo Mastro Ferrari.

Nel 26 giugno si approvò un' altra perizia dell' Ing. Cocconcelli, ascendente alla spesa di lire 2200 per lavori diversi (1).

Il nostro Archivio fu visitato nell' 11 febbraio del 1788, come tutti gli altri uffici municipali, dal Duca Don Ferdinando di Borbone, il quale più di ogni altra cosa, si interessò delle lettere di S. Ignazio di Lojola e volle assicurarne la conservazione facendole porre sotto cornice ed in armadio appositamente costrutto, come si ha dal rogito steso in tale circostanza (2).

A compimento delle opere già eseguite nell' Archivio in quest' anno (1788) dietro proposta del Deputato, Capitano Gianfrancesco Corradi, fu provveduto l' ufficio di tavole e sedie, furono colorati i credenzoni ed armadi, e dipinta la stanza che serve d' ufficio agli Archivisti (3). Per riordinare le scritture, per sistemare i registri, copiare documenti, furono assegnate lire trecento mensili, che sarebbero state pagate finchè l' Archivio medesimo non fosse condotto in ottimo riordinamento (4).

L' onorario di lire 120 annue fissate agli Archivisti, nel 1794 venne soppresso; e furono ammessi per l' avvenire a partecipare « di tutte quelle regalie » di cui partecipavano i Deputati Civici all' erario (5).

Il libro delle Ordinazioni Comunali dal 27 dicembre 1442 al 31 dicembre 1447, già da anni, anzi da secoli tolto dall' Archivio comunale, venne nel 1802 restituito al Comune dal Padre guardiano e Frati dell' ordine di San Benedetto di Parma; percui i Decurioni scrissero a costoro una bella lettera di ringraziamento, che porta la data del 1° agosto 1802 (6).

(1) Ordinazioni, 1787, cart 132-156.

(2) Ordinazioni, 1788, cart. 32.

(3) Ordinazioni, 1788, cart. 62.

(4) Ordinazioni, 1788, cart. 106-120.

(5) Ordinazioni, 1794, pag. 280.

(6) « Reverendissimo Patri Antistiti ac R R.is Monachis Ordinis Sancti Benedicti.

« Decuriones Regiminis Communis Parmae — Quod ammissum non « annis tantummodo, sed variis ab hinc Saeculis injuria temporum, seu in-

Aderendo all'istanza del Cittadino Antonio Ceretoli, Civico Archivista, per avere un aiuto nella circostanza delle operazioni straordinarie che si facevano nell'Archivio segreto, per porsi ad ordinare il Gridario, del tutto disordinato e scomposto, gli Anziani decretarono il 23 gennaio 1804 di concedergli come aiutante una persona a di lui scelta e piacimento con una mercede di lire sei al giorno; di più pagargli tutte le spese sostenute per l'addietro pel suo Ufficio (1). Fu scelto dal Ceretoli il Dottor Zanmatti, che in seguito fu nominato (1805, 23 gennaio) Segretario particolare dell'Archivio collo stipendio di lire tremila annue (2).

Nel 1821 si diede incarico a Francesco Fereoli, vecchio impiegato del Comune, di mettere in chiaro molte e molte cose attinenti all'antica Communità, e riordinare le carte dell'Archivio degli ultimi anni, che erano in grande parte confuse, e fu scelto per riordinatore il Fereoli stesso perchè più d'ogni altra persona in grado di fare tale lavoro (3).

I libri dei Notai riguardanti i contratti privati che anticamente erano tenuti nella Chiesuola, ne furono tolti nel 1606 per la caduta della Torre, e custodironsi nel nostro Archivio, ove rimasero sino al 1850; anno nel quale vennero conseguati all'Ar-

« curia fortasse alicujus ex custodibus Tablini Secreti Communis Parmae
« restitutum hodie comiter obtinemus ab humanitate vestra, Reverendissime
« Pater Antistes, et R.R Monachi Ordinis Sancti Benedicti hujusce Urbis.

« Liber enim, in quo conscripta leguntur Acta praefati Communis a
« die vigesima septima decembris 1442 inclusive, usque ad et per totam
« diem ultimam anni 1447 ex Tabulario Vestro nuperrime sponte depromptus,
« Nobisque benigne largitus gratum Communis animum, ut fas erat, sum-
« mopere excitavit.

« Vobis igitur pro hac erga Nos largitate publicas hisce Litteris grates
« quam maximas aequo, libentique animo rependimus.

1803: die prima Augusti.

« Firmat.: Decuriones.

« Subscript. — I. C. Fridericus Pavesi Cancellarius.

« It. — Cum Sigillo Comunis Parmae in nebula rubea impresso. (Vol. Ordinaz c. 1442-1447).

(1) Ordinazioni comunali, 1804, Lib. I, cart. 41.

(2) Ordinazioni comunali, 1805, Lib. I, cart. 89.

(3) Delibera del Consiglio degli Anziani, 29 settembre 1821.

chivio pubblico, come da lettera del Presidente dell' Interno (11 luglio 1850, n. 3665) e dalla risposta alla postilla Governativa (10 giugno 1850, n. 7593) (1).

Con decreto Sovrano del 30 aprile 1821, la custodia degli Archivi Comunali venne affidata ai Segretari, sotto la vigilanza e l' ispezione dei Podestà; ma morto il Fereoli nel 1825, nessun impiegato speciale attese al riordinamento dell' Archivio.

Finalmente il Segretario generale Dottor Luigi Ronchini, collocato a riposo nel 1853 « . . . . . si ritirò nell'Archivio « Comunitativo, e ne intraprese il riordinamento: attingendovi « anche per proprio conto importanti notizie storiche; colle quali « potè, infra l' altro, compilare una memoria intorno all' origine « e alle vicende dell' Archivio stesso, degne di vedere la luce » (2).

Più tardi, cioè nel 1867, il Segretario Giuseppe Ubaldi, dietro sua domanda fu collocato a riposo col titolo di Segretario emerito, e incaricato alla continuazione del riordinamento dell' Archivio (3). Ma poco tempo potè il Comune giovarsi ancora dell' opera di questo egregio impiegato, perchè questi già vecchio e affranto dalle fatiche moriva nel 1873.

Nel 1860 per incarico avuto dal Governo, il Prof. Francesco Bonaini visitò, come gli altri Archivi dell' Emilia, il nostro, e ne fece una succinta relazione, parlando sopratutto degli Statuti e delle Ordinazioni, senza potere che ricordare fuggevolmente i documenti raccolti in tre grandi stanze, tanto era il disordine e la confusione in cui si trovavano (4).

Il Chiarissimo Dottor Cav. Emilio Casa nel 1866, allora Consigliere Comunale, concepì il disegno di far lo spoglio e dar sesto agli antichi documenti che giacevano scomposti nel nostro Archivio segreto: e dopo intelligenze seguite tra lui e il Prof.

(1) Documento XIX.

(2) Così il Ianelli — *Dizionario biografico*, vol. I, pag 506 — Ma per quante ricerche abbiamo noi fatte e presso il Sig. Dario Ronchini, e nel R.° Archivio dello Stato, di cui il figlio Prof. Amadio Ronchini era Direttore, non ci fu dato di trovare queste memorie.

(3) Delibera Giunta 1867, 13 marzo; - del Consiglio com. 5 aprile 1867.

(4) Bonaini Francesco — *Gli Archivii delle Provincie dell' Emilia e loro condizione al finire del 1860.*

Amadio Ronchini Archivista di Stato, convennero di affidare tale opera al Prof. Emilio Bicchieri, impiegato sotto il Ronchini. Quindi la cosa fu proposta alla Giunta, che ad unanimità l'accettò, e per due anni si stanziò nel bilancio Lire 800,00 (1).

Ma per infermità sopraggiunta al Prof. Bicchieri questo lavoro non venne eseguito, e nel preventivo del 1869 scomparve lo stanziamento delle 800 lire (2).

Finalmente nel 1876 durante l'Amministrazione del Sindaco M.se Guido Dalla-Rosa si pensò sul serio al riordinamento del nostro Archivio, che per le troppe carte accumulate ne aveva necessità.

Con atto della Giunta del 28 aprile si deliberò di mettere a concorso il posto di Archivista, e nel maggio si nominò una commissione per rivedere i titoli dei concorrenti (3): la quale poi con sua relazione del 14 settembre « riconoscendo (fra i « concorrenti) il Signor Cav. Enrico Scarabelli-Zunti, fornito di « buoni studi di storia locale, ed esperto in materia di paleografia, « ritiene che per questo rispetto il Municipio parmense potrebbe « avere in lui un ottimo Archivista ».

Il Consiglio comunale accogliendo il 18 ottobre 1876 il voto della Commissione, nominava lo Scarabelli Archivista del Comune.

Questa carica egli occupò per 17 anni, e così sino al gennaio 1893, nel qual tempo morì nell'avanzata età di 84 anni (4).

(1) Deliberaz. di Giunta, 12 marzo 1866 — Deliberaz. del Consiglio, 31 marzo 1866.

(2) Cade qui in acconcio notare che tutte queste proposte di riordinamento dell'Archivio che noi siamo venuti riportando, hanno valore solo in quanto ci manifestano il buon volere del Comune: ma nessuna di esse fu seriamente e totalmente eseguita, e di veri riordinamenti non si può parlare prima dello Scarabelli.

(3) Detta Commissione era composta degli Egregi Signori: Prof. Amadio Ronchini — Dottor Giovanni Mariotti — Peroni Avv. Leonida — Róndani Prof. Camillo — Zanzucchi Prof. Ferdinando.

(4) Dopo la morte dello Scarabelli il R.º Commissario nominò una Commissione di vigilanza dell'Archivio composta dei Signori Mariotti Dott. Cav. Giovanni, Callegari Cav. Carlo, Amadei dott. Alberto e Bruni Cav. Avv. Ernesto.

In proposito di quest' egregio e benemerito personaggio, ai cui meriti di Archivista debbono essere aggiunti quelli di cultore della storia generale e della storia dell' arte cittadina, sotto del quale l' autore di questi *Cenni storici* ebbe la fortuna di iniziare la sua modesta carriera, si riferisce quanto è stato scritto dal Chiarissimo Comm. Dott. Giovanni Mariotti, nel cenno necrologico di lui (1): non si potrebbe anzi meglio finire se non riportando dal cenno medesimo la parte che riguarda l'opera sua nel nostro Archivio Comunale.

. . . . . .

« Chiamato, infine, il 18 ottobre 1876, con deliberazione « unanime del Consiglio Municipale di Parma, a dirigere il ricco, « importantissimo Archivio del Comune, si accinse, con giovanile « vigore, a riordinare quelle svariatissime serie di carte, che rac- « colgono gran parte dei ricordi politici, amministrativi, giudi- « ziari della nostra Città dal secolo XII sino ai nostri giorni.

« E in quel lungo e faticoso lavoro potè trarre in luce « documenti che si credevano per sempre perduti: fra i quali è « sopratutto degno di nota il codice statutario: *De Officio Sin- « daci generalis Civitatis Communis et populi Parmae,* scritto « splendidamente in un volume di pergamene nel 1317; . .

« . . . . . .

« Nè fra i molti documenti che lo Scarabelli ha tratti di « nuovo in luce in quella colluvie di vecchie carte, si debbono « dimenticare i Rotoli dei professori, le matricole degli scolari e « altri atti relativi alla storia della nostra Università; . .

« . . . . . .

« Ma lo Scarabelli non si limitò a riordinare le carte che « trovò nell' Archivio del nostro Comune. — Egli, che da tanti « anni andava raccogliendo documenti sulla storia delle famiglie « illustri di Parma: che aveva coadiuvato il Litta nella pubbli- « cazione delle genealogie dei Pallavicini, dei Rossi, dei Sanvi- « tali, dei Torelli e di molte altre famiglie; che aveva già pre- « parato tutto il materiale per pubblicare, in continuazione al

(1) Atti e Memorie della R.ª Deputazione di Storia Patria — Archivio Storico, vol. II, pag. VIII.

« Litta, le genealogie dei Terzi e degli Scotti, donò al Comune
« e ordinò nell'Archivio tutto il materiale raccolto, e vi aggiunse
« il proprio Archivio domestico, e quello importantissimo dei
« Zunti, a lui pervenuto in eredità — E volle poi completare
« l'insigne dono con molte centinaia di volumi di manoscritti e
« di stampati relativi alla storia patria, affinchè chi dovrà, d'ora
« in poi, recarsi, per ragione di studio, all'Archivio del Comune,
« vi trovi, oltre a preziosi documenti, anche tutti i libri neces-
« sari per consultazioni e raffronti ».

Rimasta vacante la carica d'Archivista per la morte dello Scarabelli, questa venne dal Commissario straordinario pel Comune, con sua deliberazione del 3 aprile 1895, affidata all'Egregio Avvocato Italo Bianchedi, che attualmente la esercita con tutto zelo.

GIUSEPPE SITTI.

DOCUMENTI

I.

Numero d'ordine	Cognome e Nome	Carica	Data della nomina	Data della cessazione
1	Lalatta Gio. Battista . .	Custodi Depositari	1545, 30 Dicemb. (1)	
2	Cozzano Pietro Angelo .			Morto nel Giugno 1552
3	Dalla Torre Gio. Battista.	Custode Prefetto	1552, 14 Giugno (2)	Morto nel Maggio 1558
4	Puelli Baldo	Custode Archiv.ª	1559, 21 Aprile (3)	Morto nel 1587
5	Andreotti Battista . . .	Prefetto	1588, 11 Gennaio (4)	
6	Biondi Enea	Prefetto	(5)	
7	Visdomini Alberto . . .	Vice Archivista		Cessa nel 1622 25 ottobre
8	Mamiano Gerolamo. . .	Prefetto	1622, 25 Ottobre 30 Dicembre (6)	Morto nel 1625
9	Ambanello Ferrante . .	Archivista	1625, 21 Ottobre (7)	
10	Bravi Giulio Cesare . .	Archivista		Morto nel 1642
11	Cerati Galeazzo	Archivista	1642, 9 Dicemb. (8)	

(1) Ordinaz. pag. 159. (2) Ord. pag. 62. (3) Ord. pag. 69. (4) Ord. pag. 6. (5) Non fu possibile trovare la data della nomina — Morto alcuni anni prima della nomina del Mamiano. (6). Ord. pag. 239-289. (7) Ord. pag. 191. (8) Ord. pag. 96.

Numero d'ordine	Cognome e Nome	Carica	Data della nomina	Data della cessazione
12	Toccoli Dott. Lodovico .	Archivisti	1643, 30 Marzo (1)-(2)	
13	Tagliaferri Cav. Camillo .			
14	Cerati Galeazzo			
15	Fognani Troiano . . .			
16	Monticelli Paolo	Archivista	1643, 31 Marzo (3)-(4)	
17	Vandoni Alessandro . .	Archivista	1643, 11 Aprile (5)	
18	Mamiani Agosto. . . .	Archivista	1645, 3 Giugno (6)	Morto nel Febbraio 1657
19	Garimberti D.r G. Cesare	Archivista	1657, 26 Febbraio (7)	Morto il 18 Agosto 1671
20	Visconti Francesco . . .	Archivista	1671, 25 Agosto (8)	Morto il 4 Gennaio 1679.
21	Visconti Pietro Francesco.	Archivista	1679, 26 Settemb. (9)	Rinuncia 1707, 31 Marzo (10)
22	Bardini Gio. Battista . .	Archivista	1707, 17 Marzo (11)	Licenziato 1717, Aprile (12)
23	Bonesi Gio. Battista . .	Archivista	1717, 27 Aprile (13)	Morto, 1722, Dicembre
24	Maghenzi Cav. Giuseppe .	Archivista	1722, 24 Dicemb. (14)	Morto, 1753, Agosto
25	Scutellari Conte Giulio .	Archivista	1753, 7 Agosto (15)	Morto, 1771, 12 Febbraio
26	Sacco Giuseppe	Archivista	1771, 25 Febbraio (16)	Eletto Ministro di Stato, 1773, 31 Dicembre
27	Volpi Gian Paolo . . .	Archivista	1774, 15 Febbraio (17)	

(1) Ordinaz. 1643 pag. 25. (2) Ordinaz. 1642 pag. 96. (3) Ord. 1643 pag. 30. (4) Ord. 1643 pag. 31 (5) Ord. 1643 pag. 31. (6) Ord. 1645 pag. 76. (7) Ord. 1657 pag. 17-22. (8) Ord. 1671 pag. 282-286 (9) Ord. 1679 pag. 270-287. (10) Passato dallo stato secolare a quello ecclesiastico. (11) Ordinaz. 1707 pag. 14-15. (12) Borra — Diarii parm. Vol. II, 176. (13) Ordinaz. 1717 pag. 42-50. (14) Ord. 1722 pag. 151. (15) Ord. 1753 pag. 155. (16) Ord. 1771 pag. 15. (17) Ord. 1774 pag. 18.

Numero d'ordine	Cognome e Nome	Carica	Data della nomina	Data della cessazione
28	Bergonzi M.se Francesco .	Archivisti	1787, 24 Maggio (1)	Collocato a riposo nel 1804
29	Antini Conte Giuseppe .			Morto, 1798, Febbraio
30	Maestri Alessandro. . .	Coadiutore	1787, 29 Maggio (2)	Promosso V. Cancelliere - 1798, 12 Maggio
31	Ceretoli C te Cav Antonio	Archivista	1798, 23 Febbraio (3)	Morto 1830, 5 Maggio
32	Pavesi Dott. Antonio . .	Coadiutore	1801, 14 Agosto (4)	
33	Nasalli Gaetano	Archivista	1804, 27 Marzo (5)	
34	Zanmatti Dott. Giuseppe.	Coadiutore Segretario	1804, 23 Gennaio 1805, 23 Gennaio (6)	Morto 1828, 27 Febbraio
35	Fereoli Francesco . . .	Incaricato di riordinare l' Archivio	1821, 29 Settemb. (7)	
36	Ronchini Dott. Luigi . .	Incaricato del riordinamento	1853. (8)	Morto 1867, 8 Febbraio
37	Ubaldi Cav. Giuseppe. .	Incaricato del riordinamento	1867, Aprile (9)	Morto 1873, 21 Agosto
38	Scarabelli-Zunti Cav. Enrico	Archivista	1876, 18 Ottobre (10)	Morto 1893, 6 Gennaio
39	Vismara Dott. Odoardo .	Aggiunto	1877, Aprile	Nel 1887, trasferito in altro ufficio.
40	Sitti Giuseppe	Commesso	1893, 20 Gennaio (11)	
41	Bianchedi Avv. Italo . .	Archivista	1895, 3 Aprile (12)	

(1) Ordinaz. 1787 cart. 123. (2) Ord. 1787 cart. 132. (3) Ord. 1798 pag. 41-42-83. (4) Ord. 1801 pag. 289-298. (5) Ord. 1804 Vol. II, c. 1-3. (6) Ord. 1805 Vol. I, c. 89. (7) Ord.; Del. Cons Anziani 1821, 29 Settembre. (8) Ianelli — Dizionario Biografico, Vol. I, pag. 506. (9) Del. Giunta, 1867. 13 Marzo — Cons. Aprile 1867 (10) Del Cons. 1876, 18 Ottobre. (11) Del. R. Commissario, 1893, 20 Gennaio. (12) Del. R. Commissario, 1895, 3 Aprile.

II.

(*Ordinazioni Comunali*, a. 1512-20, pag. 514).

MDXX, die XXIIII februarij

Convocatis etc.

A chi piace de le S. V. Ill. sia dato auctorità a li presenti magnifici Signori Antiani de ellegere quatro homini da bene, quali habiano auctorità de far fare uno Archivio in lo piede di la Torre del Domo, dove se habia ad repponer tutte le scripture di la magnifica comunità, et di spendere in questo de ogni sorte de dinari de la predicta comunità, et etiam se bisogno serà, de quelli dinari che avanzano rescosso le Notarie de L'aduogadria, qual resto se haveva etiam ad convertir in rescoter altri beni et intrate alienate de la predicta comunità, et de dare omni neccessario ordine per la repositione de dicte scripture et conservatione de dicto Archivio et scripture se reponerano in quello, dia la fava, et a chi non piace dia lo fasollo. Obtentum nemine discrepante, auctorante Spectabili D. Vic.° et Locumtenente Magnifici D. Potestatis Parmae.

III.

(*Reg. Copia Lettere*, a. 1530-31, fog. 57, Arch.° c.).

Comunitas D. Nicolao de Cassolla.

R.de Concivis Char.me — Procuramo de reponer in lo Archivio novamente fatto tutte le scritture, libri, privillegi et ragioni della Magnifica Communità nostra, a ciò se qualchune a mane de qualche persone fosse pervenute, meglio se possano rehavere, vi pregamo senza dimora vogliate far expedir uno significavit in forma a ciò possiam fare comettere le monitorie et publicare la excomunicazione contra li occupatori . . . . . .

. . . . . .

Bene valete — Parmae, a lo primo aprilis 1531.

IV.

(*Ordinazioni Comunali*, a. 1531-32, pag. 22).

MDXXX, XXIV aprile.

Convocatis etc.

A chi piace de le S V. che alli Magnifici Signori Antiani presenti sia data auctorità de ellegere quello numero de idonee persone gli parerà, quali habiano facultà di reponere o sij procurare chel sia reposto cum effetto in lo Archivio novo tutte le scritture, ragioni, privilegii et libri sono de la magnifica Communità cum quello bono ordine serà expediente, et a talli elligendi constituirli una honesta mercede et termine per far detto effetto, quale effetto fatto cessi tal mercede et non possino haver essa mercede insino non sia compita l'opera; dia la fava, et a chi non piace, dia lo fasollo. Obtentum quatuor discrepantibus etc.

V.

(*Ordinazioni Comunali*, a. 1531-32, pag. 23).

MDXXXI, XXVIII aprilis.

Convocatis etc.

Volentes omni cura providere quod iura magnifice Communitatis Parme in unum reddigantur in Archivio novo, juxta ordinacionem magnifici generalis Consilii sub die XXIIII[a] instantis mensis celebrati, providendo ellegerunt in curatores ad premissa facienda D. Cristophorum Aliotum et D. Angelum Cantellum cum auctoritate compelli facendi per officiales civitatis quoscumque qui penes se habent iura et scripturas quaslibet ac libros Communis ad ipsa consignanda Communi Parme, tam per viam proclamacionum penalium quam penarum et censurarum ecclesiasticarum et seu excomunicationis, et hec fieri et omnia reponi hinc ad festum D. S. Marie mensis augusti proxime futurum, et cum

salario scutorum trium auri pro utroque eorum per Commune Parme solvendo cum opus perfectum fuerit;

Ordinantes quod Canzellarii Communis ope et opera in unum redigantur omnia et ordineutur ac repertorium reponendorum conficiatur, solvanturque pro huiusmodi labore scuti sex auri, cum opus predictum completum fuerit, a Commune Parme. Obtentum etc.

VI.

(*Ordinazioni Comunali,* a. 1533-35. pag. 168).

MDXXXIIII: 22 jannuarij.

Convocatis etc.

A chi piace delle S.S. V.V. che per li magnifici S.S. Antiani presenti si debba fare un bussolo o più, come parerà expediente, de Deputati sopra l'Archivio di questa Magnifica Comunità, qualli habbino a componere et stabillire ordini, medianti li qualli se habbi a governare et conservare esso Archivio, ragioni e scritture de questa Magnifica Comunità et pertinente et concernente interesse suo, sonno et seranno per l'avvenire collocati in esso Archivio, et habbino auttorità di procurare che le scritture, raggioni, libri, privillegij, instromenti et comparti di questa Magnifica Comunità sonno et seranno appresso qualunque persona di qualunque grado se voglia, se debbano in esso Archivio ponere, et in ciò far quelle spese seranno necessarie e opportune, come puotria questo Magnifico Conselio, servati però l'ordini nel spendere; dia la fava, a chi non piace, dia el fassolo. Obtentum duobus licet discrepantibus, authorante ut supra.

VII.

(*Ordinazioni Comunali*, a. 1540-41, pag. 212).

MDXXXX, 27 novembris.

Convocatis:

. . . . . considerantes predicti magnifici D. Anciani quod annis retro actis in scrinio seu Archivio turris Communis ex ordinatione magnifici generalis consilij colecta fuerunt omnia instrumenta, scripture omnes et alia quamplura nova iura, instrumenta, privillegia, capitula principum, litere apostolice et omnis alterius generis scripture ad hunc usum fabricato et de quibus in inventario seu repertorio earum omnium in eo existente apparet; et quia pro debito eorum officij spectat providere ne extra ipsum archivium remaneant ipsa jura, instrumenta, privillegia et alia munimenta pertinentia utilitati Communis, que sepissime pro interesse publico extrahuntur et ob mutationem officialium extra ipsum Archivium remanent; propterea indemnitati Communis Parmae providere volentes ordinaverunt quod si contingent pro futuro extrahi aliqua jura et omnes alterius generis scripturas tam pro interesse publico quam privato, ipsa extractio similium jurium et scripturarum fiet et fieri debeat per duos ex magnificis D. Ancianis rescidentibus in presentia unius ex canzelarijs magnifice Communitatis Parmae qui teneatur illo tunc scribere et annotare sustantiam et naturam sive continentiam similium jurium extrahendorum diemque et mensem extractionis et per quos ancianos extracta fuerunt similia jura super vacheta nova reponenda in ipso Archivio de qua infra, ut in fine cuiuslibet trimestris ancianatus possit per magnificos Dominos sindicatores inspici et videri si ex ipso Archivio extant aliqua jura et possint propterea dare operam ut reponantur in ipso Archivio ante quam refferant magnifico generali consilio gesta per dominos Ancianos et que jura omnino ipsi Domini sindicatores debeant reponi facere, et si per aliquem recusatum hoc fuerit debeant refferre magnifico generali Consilio ut opportunam

provisionem adhibeat; et quotiescumque acciderit reponere aliqua jura, debeat interesse tali repositioni et consignationi unus ex ipsis canzelariis qui teneatur annotare diem et horam talis repositionis et consignationis talium scripturarum et per quos facta fuerit ad incontrum alterius annotationis similis scripture et privillegii. Et hoc ordinaverunt in perpetuum observari inviolabiliter per quoscumque futuros D. Ancianos et magistratus pro bono publico. Obtentum nemine discrepante, auctorante predicto Domino Vicario ut supra.

Ego Balthasar de Laquila notarius et Cancellarius ut supra rogatus fui et in fidem me subscripsi cum appositione signi mei tabellionatus.

VIII.

(*Ordinazioni Comunali*, a. 1545, pag. 271).

1545, 4 dicembre.

Convocatis etc.

A chi piace delle S.rie V.re che sia datta auttorità alli magnifici Signori Antiani presenti et futuri d'elegere uno o due Depossitarij iddonj et fedeli et bene intendenti sopra all'Archivio di questa magnifica Communità, qual o quai siano tenuti et ubligati ad accettare tutti li libbri, scritture, brevi et d'ogni altra sorte d'Instrumenti, che sono in detto Archivio et fuori d'esso, concernenti all'interesse di questa Magnifica Communità per Instrumento publico et Inventario, con segurtà idonea et con li Capitoli saranno fatti per li Signori Antiani, et ch'essi Depossitarij siano obbligati ogn'anno farne novo Inventario, et renderne conto alli magnifici Signori Antiani che saranno alla prima mutta dell'anno, con quel salario honesto, patti e conventioni parreranno a sue Signorie; dia la fava, et chi non piace, dia il fasuolo. Obtentum tribus reprobantibus auctorante ut supra.

IX.

(*Ordinazioni Comunali*, pag. 317).

1545, 30 decembris.

Convocatis etc.

Volentes uti auctoritate sibi attributa per magnificum generale consilium celebratum sub die quarto decembris presentis rogatum per D. Archangelum de Spagijs Cancellarium predicte magnifice comunitatis, providendo ut supra ellegerunt et elligunt Dominos Jo. Baptistam de Lalata et Petrum Angelum Cozanum eorum collegam antedictum ipso in hoc non utente voto suo, in custodes seu depositarios, et Deputatos librorum, instrumentorum, provisionum et aliarum quarumcunque scripturarum existentium in Archivio predicte magnifice Communitatis et sic Archivij predicti cum capitulis et modis infrascriptis ac etiam cum sallario et mercede scuti unius pro utroque eorum singulo mense durante dicto eorum officio; quod durare voluerunt et volunt ad eorum et successorum suorum arbitrium.

Obtentum nemine discrepante etc.

Tenor autem dictorum capitulorum sequitur ut infra: videlicet:

Capitoli per li Sovrastanti dell' Archivio.

P.° che li Sig.ri Antiani habino da tenire una chiave di lusio desso Archivio nel luoco solito, a causa che senza saputa di loro S.ri et anchor presenza non possino li sovrastanti p.ti andare in detto Archivio.

E più che siano obligati li presenti detti Sovrastanti di tuorre in consigna et in deposito per instromento publico et per nota dun libro o sia rubrica overo inventario scritto tutte le scritture, instromenti, libri et ragioni d' ogni sorta d' esso Archivio che vi si ritrovino esser al presente, et oltre di ciò siano obligati

di far tutta l'opra a loro possibile discretamente per ritrovare qualunque altre scritture, libri, instromenti et ragioni date fuori d'esso Archivio che non vi sono state insin a lora ritornate, et in questo li Signori Antiani saranno per tempi habbino da dargli ogni favore per far che dette ragioni siano restituite a detto Archivio facendo notare il tutto sopra l'inventario predetto quando ne sarà uscito effetto. Et il simile si dice in tutto et per tutto di tutti li libbri, scritture, instromenti et raggioni che sono o saranno appresso li Canzelieri Ragionati et qualunque altra persona di ragione et d'interesse d'essa Republica de anno in anno che meritano d'esser reposti in detto Archivio et tanto più quando gli sarà fatto instantia da detti sovrastanti.

E più siano obligati detti sovrastanti di dar segurtà di rendere buon conto d'ogni cosa ogni anno, et ogni volta sarano richiesti mentre durarà il suo officio a detti Signori Antiani.

E più che siano obligati di consegnare alla prima muta d'Antiani et nel principio d'ogni anno tutto detto Archivio, et renderne bon conto, et se detti Signori Antiani ritrovassino detto Archivio non esser ben governato per detti sovrastanti come sarebbe conveniente debbano privarli di tal ufficio et locarlo ad altri da qualli sperassino meglior governo di ciò.

E più che non possino dar fuori cosa alcuna d'esso Archivio a persona particolare, se non per copia, ne ancora per copia senza licenza et partecipazione delli Signori Antiani presenti, et non possino avere per mercede di ciò se non quanto importerà la simplice scrittura cioè soldi tre per carta de scrittura. E pur quando fosse necessario per beneficio d'essa Comunità dare fuori qualche originale d'esse ragioni allora s'havessi fargli sovra ciò ordinatione per partito per li Signori Antiani presenti.

E più che detti sovrastanti siano tenuti di locare et tenere per bon ordine dette scritture, instromenti, libri et ragioni in esso Archivio per alphabeto o per altra via come parerà essere meglio, a causa che a un tratto si possa ritrovare qualunche scrittura o altra ragione fossi ricercata a beneficio d'essa Communità, o d'altri particolari come si dice disopra.

E più ogni volta quando per li Signori Antiani presenti overo per alcuno deputato d'essa Republica fossi ricercato cosa

e ragione alcuna in beneficio di detta Communità che fossi in detto Archivio, siano obligati detti soprastanti ricercarli trovarli, et instruirsi dil tutto, et dargli nota, o, a bocha o vero in scritto et per copia auttentica, come parerà meglio. Ma acascandovi scrittura di notabile qualità quella habbia da essere judicata dalli Signori Antiani presenti, che se gli debba per mercede pagare tal scrittura a soldi tre per carta ut supra.

Et di più per tal caricho habbino d' havere dal pubblico in ragione d' ogni mese per ciascuno di loro ducato uno d' oro.

Ultimo se non fossino detti sovrastanti persone habili per autentichare le copie s' havesero a dare fuori d' esso Archivio per loro come si dice di sopra, che siano obligati di farsi habilitare per quella meglior via gli parerà, altrimente non possino esercitare detto ufficio.

Subscripti: Petrus Rugerius — Antonius Carpesanus
Balthasar Garimbertus.

X.

(*Ordinazioni Comunali*, a. 1559, pag. 69-70).

Magnifici Antiani nostri Dilettissimi. — Habbiamo inteso con molto nostro dispiacere come poco anzi per un' altra nostra simile havemo fatto intendere ai Predecessori vostri che li libri, scritture, instromenti, capitoli et altre ragioni di cotesta Communità che sono nell' Archivio così antiche come moderne sono in molto disordine, et alle volte per la poca pratica che hanno quelle persone che al presente governano detto Archivio, è dificile cosa a ritrovarle ancor che vi siano, et molte volte ne sono state cavate per alcune cause, le quale non sono poi state restituite, cosa di molto male essempio et danno del publico. Perciò desiderando noi quanto più possiamo di provedere che siano nell' avenire meglio governate et conservate che non sono state fin qui, vi ordiniamo et comandiamo che senza alcuna eccettione debiate subito ellegere un cittadino vostro che sia idoneo et sufficiente

di buona et timorata consienza in Archivista et Custode di dette scritture con quel sallario honesto che vi parerà ragionevole et tutte quelle che si trovarano al presente in esso Archivio consignargliele per inventario con obbligo di conservarle et non darle fuori altrimente si come ordinarete, et quelle che sono state date fuori rihaverle, et così non mancherete di esseguire questa nostra volontà, non ostante ordinat.e de altri nostri precessori, ne alcuna cosa che sia in contrario alle quali tutte deroghiamo. Et conservativi sani.

Di Parma li IX d'Aprile 1559.

Sub.a A. Car. Farnesius. pro Duce.

Jo. Picus. sec.s.

(Et cum sigillo).

XI.

(Cartella - Archivio - Ricevute e memorie - Sala Uff.o U.).

1626, 20 giugno.

Madama Serenissima

Per non continuare in tenere impedite due stanze di V. A. S.ma dove sono le scritture dell'Archivio della Communità, et perchè anco dette stanze che furono prestate per modo di provisione dalla gloriosa memoria del Serenissimo Signor Duca Ranutio (che Iddio l'habbi in Cielo come si crede) sono humide per non essere cavate anci sono malsane da tenervi scritture, et causano pericolo di fare marzire esse scritture anci quando si va in dette stanze il fettore che esce da esse scritture che stano rinchiuse et in loco humido causano a chi li va dolor di capo come ne può far fede il Signor Cancelliere Borgarello, et altri che ci sono stati, et l'esperienza moderna lo mostra, perciò li Antiani della Comunità di Parma hanno piliato ispidiente per schiffare danno maggiore a dette scritture di riporle in uno luocho essistente nel Palazzo della Communità atto et sicuro qual ha molt'aria

per essere in luocho eminente del che ne danno parte a V. A. S.ma per attendere quanto comanda et con questa occazione li fanno humilissima reverenza.

A tergo:

Memoriale a V. A. Serenissima
Per la Com.tà di Parma.

Molto Mag.co nostro Amatissimo. — Questi Antiani ci hanno pregato per la licenza di trasportare le scritture del loro Archivio dalle stanze del Duca nostro figlio ad altro luogo, et come vedrete nell' incluso memoriale. Ci è parsa la loro dimanda molto ragionevole trattandosi di conservare le scritture attinenti al servigio publico. Però direte alli medesimi Antiani, che potranno far trasportare le dette scritture a loro piacere, et che ci sarà di molta sodisfattione, che di dette scritture s' abbia quella cura, che conviene. E Dio vi conservi.

Di Parma li 20 di giugno 1626

Firmata: Marg.ta Duc.a di Parma.

Nel piede:

Al Governatore di Parma, col Memoriale de' Signori Antiani.

XII.

(*Ordinazioni Comunali*, a. 1626, pag. 228).

1626, 30 giugno.

Poichè li Signori Antiani dell' Illustrissima Communità di Parma vogliono estraere le scritture dell' Archivio di essa Communità dalle Camere dove sono, et ridurle nel palazzo dell' Illustrissima Comunità; perciò si è eletto il loco che è sopra la Cancellaria, ma perchè esso luoco pare picolo per farlo più amplo si ordina che si levi via il primo tassello.

— Che si levi via la cana del camino, che va dalla Raggionaria in predetta muralia, et in alcuna d'esse muralie non si possi fare camino alcuno ne meno cane da camino.

— Che si faccia a detta Camera una fenestra, qual sia ordinaria, ma sia in mezzo alla faciata di detta Camera, et tanto sia il mezzo per rispetto dell'altezza quanto delle sguanze, qual fenestra habbi due ferrate di ferri grossi.

— Che si facci fare all'uscio di detta Camera anco uno carcaro di ferro, che risguarda al contrario, et così vi siano tre carcari per parte, et che esso uso sia fatto di buono legno di rovere, et habbi la sua lamara di ferro, qual lamara debbi anco essere alla finestra che riguarda la corte della casa, che si affitta a Gio. Maria Brusco, con ramata et fenestra di vetro di quello che e in casa.

— Che il Massarolo dell'Illustrissima Comunità di Parma tenghi conto di quanto si spenderà, et ad esso si dij il carico di spendere quello che occorerà.

— Che l'Illustre Signor Angelo Garimberto habbi la sopraintendenza di questo negotio sino che sarà perfetato et asisti à fare operare conforme all'ordine che ha da tutto l'Antianato, ma non se gli dij danari da spendere.

— Che si faccino fare in detto Archivio li cassetti da porsi in questo novo Archivio, quali siano della qualità di quelli, che sono restati dall'Archivio vecchio della Comunità, et parte anco ve ne sono dove adesso sono le scritture, nelli quali si ponerano poi le scritture di esso Archivio.

— Che quando si trasportarano le scritture vi sia sempre presente il Signor Ferrante Ambanello Archivista, il Signor Angelo Garimberto, il Cancelliere, il Vice Cancelliere et Massarolo, quali tutti stiano occulatissimi a far fare tale trasportatione fedelmente.

— Che detta Camera dell'Archivio habbi due chiavadure grosse differenti, et due chiavi pur differenti una delle quali tenerà il Signor Archivista, et l'altra il medesimo Cancelliere della Comunità come anco di presente, ne tengono una per ciascuno, ma quando sarà fatto l'inventario delle scritture, quello si debbi rogare dal Cancelliere, et tenere una copia in Cancellaria oltre

il rogito, affine che li Signori Antiani, che sarano per tempo possino sempre sapere quello che sarà nell' Archivio senza andarvi et che al Cancelliere e Vice Cancelliere si dij conveniente mercede per esse fatiche straordinarie, et fatto che sarano queste cose la chiave che ha il Cancelliere si debbi consignare all' Archivista qual dovrà tener particolar cura d' esse scritture.

— Che detto Archivista non pessi condurre alcuno nell' Archivio ne dar copia di scritture ad alcuno se non havrà la licenza in scritto dalli Signori Antiani, che sarano per tempo.

— Che non permetti che alcuno porti fuori dell' Archivio predetto scrittura alcuna, come anco questo si prohibisse a detto Signor Archivista.

— Che si debbi questi Capitoli scrivere sopra il libro delle ordinationi.

— Che non si possi mai andare ne dal Signor Archivista, ne da altro nell' Archivio di note, ne meno di giorno con lume alcuno, ne con focho, ne con tenervi escha, ne fucile, o polvere, o cosa atta ad accendervi fuocho.

— Che li presenti ordini si debbano racopiare sopra una tavoleta da tenersi in detto Archivio, et da osservarsi inviolabilmente dalli Signori Archivisti futuri sotto pena della privatione dell' officio.

Dat. in Parma il di ultimo giugno 1626.

XIII.

(*Ordinazioni Comunali*, a. 1643-44, cart. 25).

1643, 30 marzo.

Convocatis etc.

Essendosi estimato bene, che in loco del Molt' Ill. Signor Giulio Cesare Bravi ch' era Archivista dell' Illustrissima Comunità di Parma benchè non si vede ordinazione della sua elletione qual sara stata fatta a' bocha ma si sa publicamente, che con effetto tal fontione essercitava anzi per essa essigeva il solito salario,

et perche si ha che nelli altri Archivij de altre Città insegne vi sono più Archivisti l'infrascritti Signori tutti in solido li nomi de quali sono li seguenti:

Il Molt'Ill. Signor Dottor Pietro Ludovico Tocculo, Il Molt'Ill. Sig. Cavagliere Paolo Camillo Tagliaferri. Il Molt'Ill. Sig. Galeazzo Cerati et L'Ill. Sig. Troiano Fagnani, qualli debbano servire gratis senza emolumento alcuno et debbino durare sin tanto che viverano.

Che il presente Giulio Lunati Canzeliere dell'Ill.ma Communità sia anco Canzeliere di essi Archivij et che ancor lui debbi avere una chiave di esso Archivio, che sia differente delle altri et quando occorrerà darsi fuori qual si voglia copia di scritture, instromenti, o altra qual si voglia cosa, che siano in qual si voglia Archivio di essa Communità quelli debba autenticare (mediante la sua condegna mercede) da darsegli da chi ricercara tal copia qual mercede dovrà essere comune col Vice Canzeliere di essa Communità qual Canzeliere dovrà anche con il Vice Canzeliere et non altri ordinare le scritture, instromenti, libri, privileggij et altro di esso Archivio, con l'assistenza di essi Signori Archivisti ò almeno uno di essi, et cosi fare loro quelle fontioni che saranno necessarie, con bello, et laudabile ordine, che di sotto si dirà, et sarà anco con maggior comodità prescritta.

(Seguono le prescrizioni per l'Archivio notarile, dopo le quali a carte 28 vengono le seguenti norme per l'Archivio segreto):

. . . . . .

Che sopra l'Archivio Secreto dell'Ill. Communità vi debbino essere quattro chiavi tute differenti una delle quali dovrà tenersi da qual si voglia Archivista d'essi, ma il detto Canzelliere non dovrà havere chiave dell'Archivio Secreto, ma si bene una degli altri duoi Archivij dell'Instromenti, et ordinationi.

Che non si possi andare in detti Archivij se non in tempo di giorno, et che non vi si possi mai portare ne candelle accese ne fuocho per modo alcuno.

Che occorrendo, che qualche particolare volesse condurre qualche notaro per vedere qualche instromento o altro, che fosse ò sperasse fosse profitevole al detto interessato glielo possi menare ma

sempre con l'assistenza delli detti Signori Archivisti o almeno uno di loro, et del detto Canzeliere o in sua abzenza del Vice Canzeliere ma che questo non habbi loco se non nelli Archivij ove sono rogiti de Notari morti escludendosi sempre che non s'intende concessa tal facultà d'andare nel Archivio Secreto d'essa Ill. Communità.

Che il detto Canzeliere, et vice Canzeliere debbino, (sempre però con l'assistenza di essi Signori Archivisti almeno uno di loro) regulare tutti li libri sì di ordini come de altra sorte di scritture, instromenti, protocolli, privileggi, filze di lettere, motti proprii et altro con belli ordini, et regole ben distinti et separati uno dall'altro, et quelli instromenti et altre scritture, che sono sparse chi qua chi là, et senza cartone infilzarli, et farvi sopra le sue inscritioni denotante, che cosa sono, et farvi li suoi numeri con li inventarij a filza per filza, et poi fare un inventario generale, et sempre regolarsi con belli ordini et facili a potersi ritrovare le cose che si vorano cercare.

. . . . . ,

Che in occasione che moresse alcuno di detti Archivisti l' Ill.mi Signori Antiani, che saranno per tempo, debbano fare ellettione de un altro si che sempre vi siano quattro.

A chi piace dunque tutto ciò dia la balla gialla a' chi non piace la dia biancha. Obtentum etc.

XIV.

(Ordinazioni Comunali, a.1643-44, cart. 92).

Molto Magnifico nostro Dilettissimo.

Conviene per servitio di cotesta Città, che le scritture quali voi faceste sigilare quando morse il Canzeliere Lunati, siano esposte a' servitio, e commodità pubblica.

. . . . . .

Quanto poi alle scritture proprie della Communità direte agli Antiani, che sapendo noi, che furono alquante confuse, quando

dal Pallazo vecchio si trasportarono al novo, premiamo grandemente, che le medeme scritture si riponghino nelle casse istesse nelle quali erano prima servendosi per ordinarle del reportorio delle dette scritture, il quale come ci dice il Presidente Moresco, che ha havuto occasione di vederlo più volte è assai ben distinto onde conviene di agiustare le scritture come erano perchè così in un momento si potrà trovare la scrittura che farà bisogno.

Quanto poi alla deputatione di persone alla cura e custodia delle scritture suddette, farete sapere alli Antiani, che rispetto a quelle del loro Archivio Segreto notate nel detto repertorio lasciamo ch' essi medesimi si faciano quella provisione, che gli parerà con deputare uno o due del Consiglio, che ne tenghino le chiave.

. . . . . .

Dovrete di più sugierire a' gli Antiani, che deputano uno ò dui del Corpo del Conseglio ad assistere mentre gli notari faranno la recognitione de rogiti publici, e molto più quando si farà la recognitione di quelle dell' Archivio Secreto.

Confidiamo nella vostra prudenza che incaminarete questo negocio con applicatione proportionata alla premura grande, che ne habbiamo.

. . . . . .

et Dio vi guardi — Di Piacenza li 7 di Novembre 1644.

Sott. — La Duchezza di Parma.

Nella mansione sta scritto:

Al molto Mag.co nostro Dilettissimo

il Governatore di Parma.

XV.

(*Ordinazioni Comunali*, a. 1681, cart. 135).

Ill.mi e Molti Magnifici Nostri Amatissimi.

Dopo d' haver proveduto al bene universale de' nostri sudditi colla fondazione dell' Archivio pubblico e fatto fare i registri del nostro privato habbiamo subito rivolto l'animo à far noi ancora

partecipe di così qualificato benefizio col farci disporre, et ordinare quello ancora della Communità onde voi abbiate in tutte le occasioni ogni maggior contrasegno del nostro cordial affetto verso cotesto pubblico da noi molto stimato et ugualmente amato: e peró ci contentiamo di concedervi il Presidente Nicolli e di tenere sospeso qualche nostro grave affare à cui dovrebbe egli applicare, perchè impieghi l'opera sua in vostro serviggio preferendo noi sempre volentieri i vantaggi vostri a nostri interessi. Potrete voi ancora deputare altra persona che sia col detto nostro Ministro per l'accennato registro, et ordinare al Ferri vostro Cancelliere che v'intervenga quando non sarà occupato per altri affari pubblici perchè in quel tempo supplirà il Zilerio che vogliamo contribuisca pur anche l'opera sua in questa funzione. Avisarete l'Archivista Visconti che à tal fine consegni le chiavi dovendo poi ripigliarle con un Inventario esatto delle scritture registratte quando si sarà dato sesto all'Archivio. Sia questo a voi argomento della ottima nostra volontà e del nostro vero affetto che vi confermiamo pregandovi da Dio ogni bene.

Parma, 22 aprile 1681.

Vostro:

Sott.° Ranu. Farnese.

Nel piede: Antiani di Parma.

XVI.

(*Ordinazioni Comunali*, a. 1768, cart. 3).

Convocatis etc.

Eccelenza,

Dopo aver consegnato agli Uffiziali di questa Ragioneria Civica, le filze, ed i libri già un tempo trasportati nell'Archivio di questa Comunità, e contenenti materie più importanti di detto uffizio, essendosene anche formata la nota di dette filze, e libri giusta l'ordinatoci da V. E. dovendo ora passare a proporre

quanto si è da noi giudicato necessario per meglio regolare le rimanenti scritture di detto Archivio a norma pure di quanto in secondo luogo ci ordinò la prefata E. V., veniamo perciò di riferirle, che usatesi da noi le dovute deligenze, sonosi appunto ritrovate le filze, e le scritture in detto Archivio molto disordinate, ed i proclami segnatamente, e le gride qua e là sparse, e malmenate dal vento, che entra per le aperte finestre senza li dovuti ripari, e però si è da noi giudicato indispensabile una nuova diligente, e generale visita di tutte le ridette gride, e scritture, onde poterle in seguito riordinarle con migliore, e più accurato metodo, e simetria, separando anche e collocando in luogo appartato certe scritture di minor conto, e di rarissimo uso.

Per l'esecuzione di tutto ciò abbiamo destinato il nostro Cancelliere, e Vice Cancelliere, e scrittore di questa Cancelleria Civica sotto sempre la vigilanza, e direzione del Dottor Antonio Garbarini presentaneo Decurione Legale di Reggimento, che dovrà prestare la sua assistenza sino al compimento di tal operazione; abbiamo pur stabilito di far eseguire alcuni necessari risarcimenti con li dovuti ripari alle finestre, del che ne faremo in appresso rilevare l'occorente perizia, dipendendo tutto dalla Sovrana Real approvazione che veniamo ora implorare col mezzo ossequiatissimo della E. V. passando intanto a confermarci col più distinto rispetto.

D. V. E.

Parma, 4 gennaio 1768.

XVII.

(*Ordinazioni Comunali*, a. 1781, 25 maggio, cart. 69).

Convocati etc.

Ill.mi Signori Miei Signori Col.mi.

Il Padre Ireneo Affò Vice Bibliotecario di S. A. R. che stà raccogliendo le Memorie degli Scrittori Parmigiani per pubblicarle colle stampe, ha ottenuto dalla prefata R. A. S. il permesso di

poter avere con libero accesso all'Archivio Segreto di codesta Comunità, per indagare nel medesimo quelle notizie che potranno essere conducenti all'utile fine che si è proposto. In conseguenza di ciò debbo di R. ordine prevenirne le Signorie Vostre Ill.me acciocchè diano le disposizioni opportune, onde il detto Padre Affò possa l'accesso suddetto, e quindi trarre dai documenti esistenti in codest'Archivio tutte le nozioni, che gli occoreranno; E con piena stima passo a dichiararmi

Delle Signorie V.re Ill.me

Parma, 22 maggio 1781.

Sottost. — Div.mo Obb.mo Serv.e Gioseffo Sacco.

Nell'occhio: Signori Anziani di Parma.

XVIII.

(*Ordinazioni Comunali*, a. 1781, carta 73).

1781, 2 giugno.

Convocati etc.

Avendo rappresentato il Signor Decurione Legale d'aver visitato l'Archivio grande di questa Illustrissima Comunità, e d'aver osservato nella camera contigua all'Archivio Secreto un ammasso sorprendente di scritture inutili in confuso collocato per terra non essendovi luogo di disporle con ordine nelle scanzie presso che tutte occupate, e per cui non bastarebbe un'intera camera, e le quali scritture altro affatto non sono che tutte antiche notificazioni di grani, e cose simili appartenenti al detto ufficio, le quali furonvi collocate in occasione che fu trasportato l'ufficio medesimo dal palazzo del Governo a questo dell'Illustrissima Comunità, e che perciò attesa l'inutilità delle scritture anzidette, già visitate attentamente, e la mancanza del sito ove riporle, e l'indecenza di un tale ammasso, e di tal confusione, massime nella circostanza che devesi portare all'Archivio Segreto il Padre Vice Regio Bibliotecario Affò per Supremo Regio ordine, come

dagl'atti crederebbesi espediente di farne esito al maggior offerente, e dopo d'essersi informato, quanto al peso possansi vendere dette scritture, abbia detto Signor D.r Decurione sentiti alcuni oblatori, e fra questi due librai vale a dire i Signori Antonio Borsi, che ha esebite lire quattro, e Donnino Ceresini, che ne ha esebite cinque, senza che siano comparsi migliori oblatori, e quindi aver egli pensato di deliberarle al predetto Ceresini, e di convertire il prezzo in far provvedere una tavola grande con suo tapeto per l'Illustrissimo Anzianato, e di provvedere anche una fruttiera d'argento per servirsene in occasione di distribuire agl'Ill.mi Signori Anziani li guanti, e le pernici, senza che abbiavi l'indecente necessità di andare, come per lo passato, in prestito di una fruttiera per tali distribuzioni.

Li medesimi Illustrissimi Signori hanno approvato in tutto quanto resta divisato da esso Signor Decurion Legale, e per la suddetta vendita, non meno, che per la successiva provvista di tavola, tapeto e fruttiera, e tutt'altro che crederanno convenire, hanno deputati il Signor Decurione medesimo, ed il Signor Conte Cesare Ventura.

XIX.

(*Cartella - Archivio - Ricevute e Memorie, Sala Uff.° U.*).

Risposta alla postilla Governativa
del 10 giugno 1850 - N. 7593 — $\frac{1924}{5655}$.

Il Cardinale Gambara, Legato del Governo Pontificio al di quà del Pò, ad ovviare alle malizie degli uomini, e a prevenire le frodi, con decreto del 28 gennaio 1543 ordinò che i contratti di donazione di vendita o alienazione, ed altri contratti speciali avessero ad essere notificati entro otto giorni, a cura delle parti contraenti, alla Cancelleria dell'antica Comunità, e registrati con indicazione della data dei contratti, dei nomi dei contraenti, dell'oggetto delle obbligazioni, e del notaio che ne era stato rogato.

I relativi registri erano custoditi in una Chiesuola entro il palazzo della Comunità, siccome luogo sacro e inviolabile. Caduta nel 1606 la Torre del Comune, la quale trasse seco gran parte del palazzo Comunitativo i registri furono trasportati nell' Archivio privato della Comunità, non essendosi aperto l'Archivio pubblico che verso l' anno 1680.

Giusta l'art. 35 del Sovrano Decreto del 26 agosto 1757 siffatti registri dovevano trasportarsi e incorporarsi con quelli della notulazione, e non potendosi ciò facilmente eseguire, lasciati nello stesso luogo dove erano conservati, cioè nell'Archivio privato della Comunità, dove sono anche di presente.

Col trasportare i registri di cui si tratta, nell'Archivio pubblico non si fa che adempiere la detta Sovrana disposizione, che senza dubbio non ebbe effetto, perchè allora mancava il sito opportuno per collocarveli.

Oltre l' utile che può venirne al publico per la facilità di trovarne gli atti che si cercano, ne verrà l' acconcio di far luogo nell' Archivio privato del Comune agli atti dell'odierna amministrazione.

Parma, 4 luglio 1850.

Il Commissario Straordinario
Firmato: Enrico Mazzari Fulcini.

COMMEMORAZIONE

DEL SOCIO CORRISPONDENTE

CAV. ANTONIO GALLENGA

È bello, o Signori, di raffigurarci l'imagine d'un Collega rapito non ha guari da morte, il quale fu in vita ANTONIO GALLENGA; cittadino di mente vigorosa, di saper vasto, degli avvenimenti politici presagente avveduto e giudice sicuro; che amò la patria fervidamente, e fu instancabile nel pensiero e nell'azione del suo risorgimento. Ripensando a lui si dimenticano le meschinità che spesso ci umiliano, perocchè l'animo assorge alla grandezza degli avi nostri, i quali, pur vivendo modesti nelle loro repubbliche, diventavano oratori nelle assemblee e guerrieri in campo, allora che ai diritti e alla libertà del popolo si attentava.

Gallenga appare a me uno di quei forti, che agitati dallo spirito istesso che in altri tempi e in altri cuori ispirò generose imprese, seppero nel secol nostro stringersi insieme e restituire all'Italia la nazionalità. Furono essi, i quali con gl'insegnamenti dati e l'esempio del sacrifizio, provarono al mondo che la terra nostra non poteva più essere nè divisa in feudi, nè sfruttata da stranieri. Solo è a dolersi, che mentre l'avventurato periodo politico si compie, la morte rapisca i più insigni di loro.

*
* *

Antonio Gallenga nacque in Parma nel 1810, e sortì dal padre, piemontese-canavesano, l'indole fiera e la mente acuta degli alpigiani. A lui che di storia seppe fin da giovinetto, apparvero

in armi e pugnanti, que' soldati della valle d'Aosta, cui il battagliero Vittorio Amedeo II diede le ordinanze nel 1690, serbate intatte e gloriose di guerra in guerra, di governo in governo, dal memorando assedio di Torino alla vittoria di S. Martino; e certamente s'infiammò alle glorie d'Italia meditando i volumi di Carlo Botta, storico insigne, pensatore profondo, scrittore purgato; canavesano anch'esso, di S. Giorgio, non lungi da Castellamonte, ove ebbe origine, e dove tutt'ora esiste la discendenza dei Gallenga.

Antonio nacque fra noi, ma si credette e si sentì sempre legato con affetto al suo castello, alla valle, alla famiglia d'origine: i ricordi della quale rispondevano così bene al proprio carattere.

Il nonno era stato medico: de' numerosi figli suoi, tre seguirono le milizie repubblicane francesi, per esser quindi soldati napoleonici. Uno morì in Spagna, due in Russia. Celso (il padre d'Antonio) fuggì dal seminario e andò a combattere con Massena; poi in Lombardia, in Egitto, in Germania, in Spagna..... ovunque le aquile imperiali conducevano a vincere o a morire. Caduto l'Imperatore e mutati gli ordini politici, Celso si trovò in Parma, dove prese stanza e sposò Marianna Lombardini, che è ricordata per donna avvenente, di bello ingegno e di elevati sentimenti. La poveretta morì giovane, lasciando cinque figli in tenera età. Il marito, insofferente di posa, e forse poco adatto alle cure della famiglia, abbandonò la città e i figli, in cerca di fortuna, che non trovò. A cinquant'anni accorse con altri patrioti a combattere per la indipendenza della Grecia; e, sinistrato il glorioso impeto di quegli eroi, fece ritorno alla famiglia: ma, scoppiata nel '31 in Parma la rivoluzione suscitata dal partito liberale e presto domata dagli Austriaci, l'irrequieto patriota non potè sopportare il freno del ristaurato governo ducale.

Saputo che il figlio Antonio, che alla ribellione aveva preso parte coraggiosa, s'era messo in salvo fra gli africani del Marocco, pensò di raggiugnerlo comecchè si trovasse in malferma salute.

Furono vane le rimostranze e le preghiere: volle partire, e partì. Arrivato a Livorno gli si aggravò il male, e morì.

Ho insistito alquanto sulle avventure e la vita randagia del padre per dimostrare che la propensione a mutar di luogo, di

nazione, di ufficio che ebbe Antonio, fu per avventura ereditata: colla differenza però, che il giovane non formò propositi all'impensata, ma ponderatamente. Battè bensì vie diverse e usò diversi modi, senza deviare dallo scopo prefisso; quello, cioè, di acquistar fama e fortuna per sè medesimo, non che autorità bastevole a ben servire la patria.

Intanto che il padre stette lontano dalla famiglia, i figlioli vennero allevati dallo zio professore Lombardini, e Antonio, il maggiore de' maschi, si era dato agli studi della medicina, dai quali in breve si distolse, per attendere alle lettere e alle lingue.

Melanconico spesso, solitario quasi sempre; raccolto in sè e lungamente astratto, non lasciava conoscere l'interna agitazione dell'anima ardente, nè le idee che s'affollavano in quella mente di poeta. Chissà quali imagini, o aspirazioni, o speranze, o sogni di lotte e di vittorie, tormentavano il suo spirito!

Attendeva allo studio con intensità meravigliosa; e diceva a me una sua sorella (anch'essa di bella mente e di forte animo) che una volta il suo diletto Antonio si raccolse in una stanza appartata della casa, e vi passò ben sei mesi, non uscendo che qualche ora del mattino o a sera tarda per prender aria alla campagna. In quei sei mesi egli aveva sì bene appreso la lingua greca, che i più dotti letterati della città l'incoraggiarono a concorrere alla cattedra venuta vacante nella Università. Sostenne infatti la prova, e si disse allora, e si ripetè dopo, che egli superò di molto un suo competitore, il quale venne preferito, perchè la fortuna giudica e manda secondo che protegge.

L'ingiustizia l'offese e lo irritò; e forse depose in cuor suo il germe della ribellione contro tutte le altre ingiustizie, ben più gravi, e pur tollerate e soventi volte applaudite nella società in cui viviamo.

*
* *

Aveva vent'anni quando nel 1830 il celebre professore di fisica Macedonio Melloni, reduce da Parigi dopo la rivoluzione di Luglio, aprì il corso delle sue lezioni nella parmense Università

con una prolusione nella quale inneggiò al valore degli studenti parigini, che avevano combattuto, e non pochi data la vita per la libertà. — « Infiammatevi, o giovani, diss'egli, a quell'amore di patria, a quello sprezzo della vita, a quel glorioso esempio! »

Nessuno potrebbe descrivere i trasporti di commozione, d'entusiasmo, a cui si abbandonarono i giovani a quelle insolite e coraggiose parole del maestro: le aule, i lunghi corridoi dell'Ateneo risuonarono d'applausi, d'*evviva*, di arditi propositi....; e Gallenga, che già aveva dedicato un oda saffica al Fisico illustre, fu tra la scolaresca plaudente, uno di quelli che maggiormente sfidarono l'ira del Governo. — In quel giorno, in quelle aule, la balda gioventù si preparò alla rivoluzione, che poco dopo scoppiò. Intanto la *polizia* reagì. Essa imprigionò Gallenga e altri sette con lui (1) — che furono chiusi nel forte di Compiano, sull'alto Appennino.

Se alla prigionia di Gallenga e de' compagni suoi, si volessero attribuire rigori e patimenti gravi, si peccherebbe di esagerazione; perciocchè la Sovrana e i Ministri non erano propensi a troppa severità. Il popolo, insorto contro il Governo nel dì 13 febbraio 1831, mandò subito a liberare i prigionieri, che arrivarono in città fra la pubblica esultanza.

Gallenga diventò presto uno dei campioni più attivi della ribellione, com'era stato oratore primario della parte liberale. Si dedicò a raccogliere armi, a organizzare le milizie cittadine e a infervorare la gioventù.

*
* *

Domato il moto insurrezionale di Parma, e quello più vasto del Modenese e delle Romagne, il nostro concittadino dovette pensare a mettersi in salvo. Lo accolse nella propria villa la spettabile famiglia Mariotti, e ve lo tenne nascosto finchè non si trovò il modo sicuro di mandarlo a salvamento. Superò l'Appennino coll'aiuto d'amici e parenti de' suoi primi ospiti, i quali

(1) Campanini Pietro — Rondani Emilio — Gasparotti Agostino — Ricci Antonio — Sidoli Giovanni — Dazzi Giacomo — Mori Alessandro

gli diedero un passaporto al nome di Luigi Mariotti, col quale raggiunse senza ostacoli la nave che doveva condurlo in esilio. Fu pertanto in causa di questo passaporto che sostituì al nome proprio quello di Luigi Mariotti, sotto del quale venne per molti anni conosciuto in varie parti d'Europa e d'America.

Tale fu il principio della vita aspra e periglio-a di un fuoruscito al quale fu dato, per la tempra fortissima e la costanza nel lavoro, di vincere le avversità e raggiugnere la mèta, che nei giovanili entusiasmi aveva sognato.

Forestiero alla patria sua per più di sessant'anni, senza averla mai dimenticata, senza aver cessato di amarla e di cospirare per la sua indipendenza! Ecco quello che vorrei scolpito sull'avello che accolse a Chepstow il dì 16 dicembre 1895 la salma dell'esule parmigiano.

*
* *

La Francia di Luigi Filippo diede rifugio ai profughi italiani, assegnando loro la dimora, e soccorrendoli di qualche denaro. Gallenga andò in Corsica, quindi nell'interno della Francia: ma deluso nella aspettativa d'aiuto per l'Italia oppressa, nè volendo vivere del pane altrui, riparò in Isvizzera, dove sperava di trovare una proficua e decorosa occupazione. A Ginevra conobbe Mazzini, antesignano, maestro, idolo di tutta la nuova generazione di liberali. Si ascrisse alla *Giovine Italia* e cominciò l'apostolato, di cui non mutò gl'intenti nè i modi, se non quando gli parve più savio e sicuro di accettare con Garibaldi e coi patrioti più insigni, la formola plebiscitaria.

Fu in questi giorni di intimità con Mazzini che gli accadde un caso giudicato gravissimo dalla voce pubblica, un caso di cui durò la memoria lungamente e il biasimo, quantunque così vivo e insistente nol meritasse.

A Luigi Mariotti venne fatto rimprovero acerrimo d'avere assunto l'incarico d'uccidere Carlo Alberto.

Vi fu chi lo rappresentò quale un sorteggiato esecutore del comandato regicidio: vi fu chi risalì alla giovinezza del nuovo sèttario, e vi trovò le tendenze a far sangue: vi furon quelli, i

quali asserirono che spontaneo offrì il braccio, aspettando che Mazzini gli offrisse il pugnale; e, finalmente, s'è detto che in Torino, nella reggia, stette in agguato; ma che alla vista del Re, titubò, si sentì vinto e fuggì.

Errori, giudizî arrischiati o fantastici, che tardarono molto ad esser corretti, se pure interamente li furono.

Sentiamo lui stesso nella storia che ha scritto del Piemonte e prestiamogli fede.

— « Giunse in Ginevra la madre di Ruffini col rimanente « della famiglia, che veniva a ricovero in Svizzera ancor tutta « trambasciata dalla fatale tragedia, che aveva insanguinato le « mura del carcere di Genova. (1) — Quello spettacolo di muto « dolore scaldò la fantasia del giovinetto (Gallenga) ammiratore « dei Bruti e dei Tolomei, il quale si offerse di vendicare la « desolata madre, togliendo di vita il tiranno.

« Fu fornito da Mazzini di denaro e di lettere; e venne « così a Torino nell'agosto del 1833, sotto il mentito nome di « Luigi Mariotti ».

Non è dunque vero che avesse alienato a Mazzini il privilegio della propria volontà per farsi esecutore obbediente e feroce d'un terribile assassinio in nome di lui e della sètta — non è vero che l'indole sua lo spingesse al delitto: fu, invece, uno slancio di sentimento, una vivissima commozione dell'animo, la pietà verso una madre straziata dal dolore, che superando il limite assegnato dalla prudenza e dalla giustizia alle azioni umane, suscitò il fanatismo inconscio, che addusse a proposito di regicidio. Quando si distolse da sì truce intento, non fu per atto subitaneo, o per causa sopravvenuta, o per altrui consiglio: fu invece, l'effetto dell'intima riflessione della mente, già da tempo tornata in calma; furono i dubbî, la voce della coscienza, l'amore cristiano disceso spontaneamente nel cuore a scacciarvi il sentimento pagano della vendetta.

A quest'avventura giovanile si è dato un carattere sèttario

(1) Jacopo Ruffini si uccise in prigione per sottrarsi al patibolo. — Sul muro della gran torre del palazzo ducale di Genova si legge la seguente iscrizione: — « Consacrò questa carcere il sangue — di Jacopo Ruffini — morto per la fede italiana 1833. »

che non ebbe; e ne sia luminosa prova la generosità, dico anzi, la giustizia di Vittorio Emanuele, il quale dopo molti anni e in casi nuovi che al Gallenga si riferivano, riconobbe che fu l'errore d'una mente esaltata, e perdonò. E noi possiamo essere contenti se del perdono ottenuto, che è poi l'assoluzione di Gallenga, abbia or ora data la dimostrazione irrefragabile un egregio nostro collega, col pubblicare la lettera istessa colla quale il Ministro Cavour annunziava i generosi sensi del Re. (1)

Questa pubblicazione concorre così bene e tanto opportunamente, a preservare da ogni sospetto la memoria d'un illustre patriota.

Vittorio Emanuele non sarebbe mai stato indulgente se vera colpa avesse riconosciuto in Gallenga. Ecco la lettera di Cavour:

« Signor avv. Gallenga. — Torino. — (manca la data) - (2)

« Avendo reso consapevole il Re degli esagerati rumori che « tuttora circolano in Inghilterra intorno ai fatti che determina- « rono lo spontaneo di Lei ritiro dal Parlamento, S. M. mi ha « autorizzato a rinnovarle l'assicurazione che, tirato il velo del- « l'oblio sugli atti della sua prima gioventù, ricordava solo le « molte e numerose prove date da oltre dieci anni dalla S. V. « di devozione ed affetto alla causa nazionale ed all'augusta sua « dinastia, che la rappresenta; onde la considerava siccome non « immeritevole dei contrassegni onorifici di benevolenza e di « stima che gli erano stati concessi.

« Possa quest'assicurazione animare viemaggiormente la « S. V. a continuare in Italia e fuori, a propagare virilmente « con la distinta sua penna le idee e le opinioni che debbono « condurre all'italiano risorgimento.

« C. Cavour. »

Ho voluto sbarazzare la via da un importuno intoppo, e

(1) P. Vayra, *Documenti di un episodio della vita di Antonio Gallenga* in *Riv. Storica del Risorgimento italiano*, Vol. I. (a. 1896) pag. 551-54 (Torino, Roux, Frassati e C.°).

(2) La lettera fu scritta omettendo la data, che le si diede poi col giorno 15 Gennaio 1858 (Si noti anche che Gallenga non era avvocato)

nello istesso tempo render nota la stima che il gran Re aveva d'un uomo, la cui condotta politica nell'età matura non lasciò dubbio sulla rettitudine delle intenzioni e la bontà del cuore.

*
* *

Un'occasione propizia lo fece allogare a Tangeri presso il Console di Napoli, che lo tenne in ufficio di segretario due anni, e ve lo avrebbe tenuto di più se all'altro fosse piaciuto restare.

Ha scritto Giuseppe Gallenga in una affettuosa necrologia del fratello Antonio, che questi mandava dal Marocco alla famiglia i risparmi che faceva sullo stipendio che gli era assegnato dal Console; la qual cosa addimostra quanto fosse regolare e prudente la maniera del viver suo, e quanto grande l'affetto pei suoi congiunti. Se non che nell'agosto del 1836 prese commiato dal Console, passò lo stretto, toccò Gibilterra e andò diritto a Boston, senza che ivi fosse alcuno che gli stendesse una mano amica mentre approdava.

Era coraggio o baldanza o indole avventuriera che lo spingeva ai lontani lidi? — Non sarebbe facile il giudizio: ma certo è, che quegli che sa, e sa di sapere, e ha voglia di lavorare, non trova ostacoli che lo fermino, nè paesi che lo respingano.

I cittadini di Boston furono lieti d'accogliere un forestiero, che parlava e scriveva la loro lingua, che sapeva la loro storia, che volontieri s'assideva pensoso all'ombra dell'albero sotto il quale Beniamino Franklin aveva parlato al popolo di indipendenza; un italiano che versava nei loro cuori gli affanni dell'esule; un letterato che illustrava colle opere del proprio ingegno le pagine della Rivista dell'America del Nord; la famosa effemeride della libertà; che insegnava la lingua italiana e commentava agli ammirati bostoniani i grandi poemi che l'Italia aveva dato al mondo. Là tutto sorrideva all'esule; ma l'esule non poteva sopportare a lungo che fra sè e l'Europa si distendesse l'Oceano immenso.

Nel 1839 tornò in Inghilterra.

Gallenga ebbe anch'esso una grande predilezione per l'Inghilterra, pel suo popolo, per la forma del governo, per la sicurezza che vi si godeva. Quell'aura di libertà che ivi si respirava,

la difesa sempre pronta per gli onesti, le vie aperte ai guadagni, attirarono in ogni tempo quanti dovevano sottrarsi alle tirannie di casa loro. Ma io credo che Gallenga, più che altri, avesse in sè le tendenze, direi il temperamento dell'anglicano. Non gli mancava neppure l'aspetto esteriore. La fronte larga e un po' depressa, gli occhi cilestri e fissi, il crine biondo, la persona membruta, l'incesso grave, poche le parole e concitata la frase; nessuna esclamazione, nè gesto, nè atteggiamento scomposto: pareva un anglosassone. Il suo giungere a Londra non fu del tutto avventurato. Nella immensa metropoli, fra milioni d'abitanti, nel campo vasto e aperto ad ogni espansione del pensiero, fra le innumerevoli officine della stampa, pronte a servire l'universalità delle idee, degli studi, delle novità, egli, forse egli solo, meritevole quanti altri mai, corse pericolo di non trovare da vivere!

Mazzini lo rivide in quella grave congiuntura, e lo conobbe Enrico Mayer, eletto patriota livornese, il quale tanto gli fu amico e benevolo e intimo, da potergli fare intendere che non era più opportuno di restare avvinto al maestro cospiratore.

» — Che volete far qui pel vostro paese? — cospirare con
» Mazzini? ma siete troppo franco e impetuoso per questi lavori
» sotterranei: lasciateli a lui. Unitevi a noi. I suoi istinti sono
» la cospirazione, il nostro la educazione. Egli lavora nelle te-
» nebre, noi alla luce aperta. Venite in Italia con me (1) ».

Gallenga si lasciò persuadere e il dì 4 aprile '40 lasciò Londra con Mayer, e viaggiò alla volta di Firenze. Non fu un distacco assoluto da Mazzini, ma le parole del nuovo amico, la rivelazione de' modi onde voleva procedere la scuola italiana e la speranza di propugnare in piena luce la indipendenza nazionale, gli accrebbero il dubbio già sorto nella sua mente, che la via battuta da Mazzini non fosse la buona.

*
* *

Giunto a Firenze — la città ospitale che accoglieva i liberali che in altre parti d'Italia correvano pericolo di galera o di

(1) V. Biografia di A. Gallenga scritta da David Levi in *Risorgimento italiano* — Biografie etc. per cura di *L. Carpi*, Vol. III.

patibolo — ebbe amichevole entratura nell'Istituto Vieusseux, ove conobbe i più dotti e illustri patrioti. Ivi parlavasi di scienze, d'arti belle, di letteratura, d'ogni altro argomento nobile e gentile: ivi si divisavano i libri e i periodici che dovevano, come disse Mayer, educare il popolo al metodo nuovo, lento ma sicuro, di ricostituire la nazione, senza congiure tenebrose e uso di pugnali. Gallenga rallegrossi d'aver trovato il campo aperto all'esercizio del proprio valore e mandò fuori scritti che gli fecero onore; non però cessando dal fornire ai giornali di Londra i riferimenti sulle condizioni politiche d'Italia, le quali premeva che fossero conosciute dai più influenti uomini di Stato. Di più: trovò impiego di maestro in una famiglia inglese che dimorava a Firenze; e così le cose gli andavano a seconda. La fortuna di vivere in patria e in mite governo; l'onore (direi volontieri la gloria) di trovarsi diuturnamente nel consorzio di personaggi quali erano Capponi, Peruzzi, Ridolfi, Lambruschini, Salvagnoli, e altri non pochi fra i più celebri cultori delle lettere e i più ardenti fautori di libertà. Pareva quindi che Firenze dovesse prestare all'esule parmigiano l'opportunità d'una lunga sosta, ma così non fu.

Non indagherò le cause per le quali egli abbandonò quasi improvvisamente il soggiorno e gli amici di Firenze, restringendomi a ricordare quelle che al suo biografo Levi sembrarono le vere.

— « Il governo Toscano (dice egli) aveva già scoperto che « il nome di Mariotti copriva quello del cospiratore, dell'esule « Gallenga; i suoi discorsi troppo liberi e importuni, il frequen- « tare che faceva i liberali e i mazziniani accrebbero i sospetti... « . . . . Fu consigliato a lasciare l'Italia per evitare danni e « dispiaceri. Egli non se lo fece ripetere. Appena un amico gli « disse d'andarsene, salutò gli amici, corse a Livorno a stringer « la mano a Mayer, e s'imbarcò per l'Inghilterra. »

A Londra dovette faticare non poco per vivere: scriveva e pubblicava libri di vario genere; articoli pei giornali; insegnava le lingue..... ma il profitto non rispondeva alle speranze. Provò un insolito abbattimento, s'irritò contro la fortuna; ma sollevato l'animo virilmente, deliberò di tentarla altrove; nè fu tarda l'occasione. Tornò nell'America Settentrionale ed ottenne in un col-

legio non lungi da Halifax la cattedra di lingue moderne. Afferma il Ch.mo Levi nella ricordata biografia, che Windsor (il luogo ove sorgeva il Collegio) teneva un po' della città e un po' del villaggio; che nell'istituto si conduceva una vita quasi claustrale. Era dunque da aspettarsi che il nostro concittadino non avrebbe dimorato a lungo in quella terra silenziosa, in quell'isolamento uggioso. Infatti, dopo quindici mesi sbarcava di nuovo sulla riva del Tamigi.

Non credo, o Signori, che un sì frequente mutar di paesi debba attribuirsi a incontentabilità di stato in un uomo di senno e di modeste aspirazioni qual era Gallenga: credo piuttosto che fosse la febbre dell'esilio che tormentasse lo spirito d'un giovine il quale in ogni luogo, sentiva la mancanza della patria, degli amici — per lui non v'era più splendore di cielo, nè sorriso di natura: lo affannava la continua lotta fra un ardente desiderio e una forzata privazione.

« Pellegrino io vidi
« Città diverse, ma nessuna avea
« Una memoria che parlasse al cuore;
« E d'ogni loco mi sembrò più bella
« La terra ove tornava il mio pensiero — »

Londra questa volta gli fece migliore accoglienza.

Nei cinque anni in cui vi tenne stanza (dal '43 al '48) venne in fama di robusto e originale pensatore, di letterato esimio e fecondo, riempiendo di meraviglia i sommi scrittori inglesi, e fra questi Bulwer e d'Israeli, per la sicurezza e l'eleganza colle quali parlava e scriveva la loro lingua. Pubblicò volumi che meritarono ed ebbero fortuna: e si assicurò il campo del giornalismo nel quale doveva fra non molto essere uno degli ammirati campioni. Ma oltre il miglioramento notevolissimo della condizione economica, venuto formandosi colle opere del proprio ingegno, un altro bene ottenne: e fu l'amore e la mano d'una gentile e ricca donzella, Giulietta Shunk, di famiglia tedesca da anni stabilita a Manchester per esercizio fortunato di commercio. Fu allora, come ce ne assicura il biografo Levi, che andando a nozze nel

luglio del '47, lasciò il nome di Mariotti per assumere il proprio e tramandarlo ai figli.

L'esule riceveva finalmente dalla Provvidenza il bene prezioso dell'amore e della famiglia, e dall'opera propria l'agiatezza.

*
* *

Sul principio del '48 corse oltre la Manica la notizia che l'Italia stava per insorgere contro l'Austria, e che il Pontefice benediceva il suo popolo: e Mazzini esultò sperando che l'impeto della insurrezione conducesse a repubblica. Quasi tutti gli emigrati partivano con lui e con Gallenga alla volta d'Italia: ma arrivati che furono a Parigi seppero che l'esercito piemontese, duce Carlo Alberto, s'era messo alla testa della grande impresa. L'intento mazziniano falliva e Gallenga, che nei convegni di Londra aveva già sostenuto che il dovere di tutti i patrioti stava nel combattere, senza curarsi della forma di governo che la nazione vittoriosa avrebbe preferito, pregò il maestro di desistere da propositi, che avrebbero divise le forze e data causa vinta all'Austria: ma non fu possibile di persuadere un uomo, che fra molte virtù e prerogative, era orgogliosamente tenace nella propria opinione. Perduta la speranza di convincerlo, Gallenga mosse da solo verso l'Italia, staccandosi dagli altri. Giunse difilato in Lombardia e al campo del Re, oltre il Ticino: domandò d'essere accolto nell'esercito piemontese e gli fu risposto che l'ordinamento fondamentale vi si opponeva; cosicchè procedette in cerca di un corpo di volontari che lo arruolasse, e fu quello di Griffini. Volle l'ordine di marcia che la colonna in cui era Antonio Gallenga raggiugnesse l'altra de' volontarî parmigiani capitanata dal di lui fratello Giuseppe, valoroso soldato che già s'era fatto onore a Pastrengo, e uomo di criterio retto e sicuro.

Calmata la gioia d'essersi incontrati dopo quasi vent'anni di separazione, Giuseppe procurò di persuadere il fratello d'allontanarsi dal campo alle cui fatiche non avrebbe potuto resistere: e cercare invece di giovare alla buona causa percorrendo le città, e colla parola e la penna eccitare il popolo alle generosi azioni. Insistette perchè si recasse tosto a Parma, dove la sua presenza

sarebbe stata utile. Antonio titubò alquanto, poi cedette alle ragionevoli osservazioni del fratello e prese la via di Parma.

Non ricorderò a Voi, onorevoli colleghi, i casi di quei giorni; casi gloriosi e in uno infelicissimi — pure provvidenziali. Gl'italiani combattevano valorosamente; e quella era la sola prova che doveva condurre la patria nostra a migliori destini.

Gallenga propugnò l'unione dei minori Stati d'Italia al Piemonte; aderì fortemente e lealmente al partito costituzionale: corse a Torino e sotto l'egida dell'Ambasciadore inglese, Sir Hudson, lavorò energicamente, lodato e richiesto da Cavour, a propagare savî principii e risolute azioni, che avrebbero risparmiata la rotta di Novara, più dovuta alla malvagità dei partiti estremi, che al valore delle schiere nemiche.

Chi volesse conoscere i particolari della nobile condotta del compianto nostro collega in questo periodo di dolorose vicende, legga ciò che egli medesimo ha scritto nel volume « Episodî della mia seconda vita » che fu vita saggia e operosa d'un patriota monarchico costituzionale.

*
* *

Le prove che diede allora d'essersi ben persuaso della necessità d'aversi a stringere attorno alla bandiera spiegata dal Re Sabando fu la cagione per cui il Governo di Torino gli affidò la missione di rappresentare il Piemonte presso il Vicariato Imperiale Germanico in Francoforte. Doveva egli perorare la causa italiana al cospetto dei membri più autorevoli di quell'Assemblea: se non che la missione non approdò per vicende politiche di cui sarebbe penoso il ricordo.

Tornato dalla Germania nel tempo che trascorse fra l'armistizio Salasco e la ripresa delle ostilità nel '49, impiegò tutte le proprie forze ad evitare i danni che le male arti del partito radicale arrecavano alla causa che stava per decidersi sul campo di battaglia. Dimostrò con assennate e vivaci scritture come fosse vero tradimento quello di spargere diffidenze e odî nell'esercito, e dubbî sulla fede del Re.... Ma a Novara si chiuse il periodo degli errori di governo, e delle iniquità de' settarî.

Dopo sì dolorosa caduta parve a Gallenga che la patria non avesse, almeno per allora, più bisogno dell'opera sua, e fe' ritorno coll'animo affranto in seno alla famiglia, che aveva lasciata in Inghilterra.

Ebbe una sola consolazione dipartendosi dall'Italia; quella di portar seco la stima e l'affezione del Conte di Cavour, e la promessa che si sarebbe ricordato di lui quando fosse venuto il momento di ritentare le prove.

E il grande ministro tenne la promessa più presto di quello che si sarebbe creduto.

*
* *

L'azione diplomatica tra la Francia imperiale e il Piemonte — diventato egemone della ricostituzione nazionale italiana — era svolta dal conte di Cavour e dai ministri francesi, con vastità di concetti ed ispirazioni ardite. Attorno al Conte si era formata una corona di eletti ingegni e di liberali coraggiosi: egli stesso chiamava a sè i migliori e più fidati onde l'aiutassero. Chiamò Gallenga, che nel '54 ottenne seggio in Parlamento. L'inflessibilità del carattere e la sua ammirazione per le forme e i metodi di governo inglesi gli fecero credere che si potessero mettere in pratica in un popolo di natura accesa e in periodo di formazione. Gli accomodamenti, le transazioni pur necessarie in momenti d'asprezze partigiane, erano agli occhi suoi errori politici e offese alle leggi.

L'educazione politica ricevuta in Inghilterra, e veramente pregevolissima, gli faceva scordare d'essere al di quà della Manica e in luogo di confusione grande.

Non ebbe quindi fra i Deputati l'autorità che gli era dovuta, nè sentì egli d'essere in un campo a sè propizio.

Fece ritorno alla prediletta Inghilterra e vi si fermò a lungo, componendo libri e dimostrando nei grandi e più diffusi giornali la necessità di liberare la più bella e meritevole contrada d'Europa dal servaggio straniero e dai pessimi governi che in questa o in quella parte di essa, sedevano come un'onta alla moderna civiltà.

Stretta che fu l'alleanza tra la Francia e il Piemonte; intimata la marcia dei due eserciti, rotta la guerra, Gallenga ripassò lo stretto e tornò fra noi corrispondente del *Times*. Seguì gli eserciti, assistette alle battaglie, scrisse, e il popolo inglese seppe, di giorno in giorno, mercè sua, gli eventi della guerra e le fasi politiche dell'azione memoranda che stava svolgendosi.

L'evoluzione ardita che doveva cacciare i sovrani assoluti dalla parte mediana della penisola, dopo la pace di Villafranca, chiamò Gallenga nei Ducati, nelle Romagne, nella Toscana, dove per due diversi modi serviva l'opera di emancipazione del paese; scrivendo nel *Times* la storia dei pessimi governi, e consigliando le popolazioni a liberarsi dalla tirannia. Giammai si ebbe esempio d'un'azione così finamente condotta; nè mai si raccolsero a compierla tanti valorosi operai. In questa scabrosa impresa Gallenga addimostrò non solamente un grande coraggio, ma un'avvedutezza, una instancabilità prodigiosa e l'acutezza dell'uomo di stato.

Compiute le annessioni al Piemonte della mediana parte d'Italia, cominciò il miracolo dei *Mille*.

Egli non indugiò — scese in campo, vestì la camicia rossa, ottenne dal duce un grado nei militi e l'amicizia di lui. Passò lo stretto, e a fianco del trionfatore entrò in Napoli, rappresentando la vittoria degl'italiani e la simpatia del popolo inglese che l'aveva aiutato.

Conquistato il regno di Napoli e sospese per allora le armi, prese stanza in Torino, sedendo di bel nuovo in Parlamento.

Ma il Deputato non seppe rassegnarsi alla quiete succeduta al romore delle trascorse vicende; nè seppe la direzione del *Times* far senza di lui in altre regioni verso le quali avvenimenti nuovi e gravi attiravano l'attenzione e la preoccupazione dell'Inghilterra.

Qui cominciò pel nostro concittadino e collega una meravigliosa odissea. Egli accorse da un estremo all'altro del mondo con un moto che apparve soggetto anch'esso alla legge fisica — *in fine velocior*.

Il *Times* lo mandò nel '63 in America spettatore e narratore della guerra di secessione. Sei mesi dopo in Danimarca ad osservare gli eventi di un'altra guerra; e fu allora che rinunciò la dignità di Deputato alla Camera, non potendo esercitarvi il mandato.

Di questi suoi viaggi David Levi ci ha lasciata una traccia così sicura ch'io non potrei far di meglio di presentarla anche a Voi.

— « In Danimarca (scrive Levi), nella Spagna, nelle Ame-
« riche, in Oriente, egli prese parte a tutti gli eventi che agita-
« rono i due mondi nel decennio dal '64 al '74; e le sue cor-
« rispondenze, che poscia iva di mano in mano riassumendo in
« altrettanti volumi, ritraggono le condizioni politiche, sociali e
« gli avvenimenti che agitarono il mondo in questi vent'anni.

« ..... Accenneremo di volo, che dalla Danimarca recossi in
« Austria e in Inghilterra. Nel '66 fu presente alla battaglia di
« Sadowa: quando fu conchiusa la pace fra l'Austria e la Prussia,
« va, inviato sempre dal *Times*, nella penisola Iberica: nel '68-'69
« assiste alla caduta della Regina Isabella, al trionfo della rivo-
« luzione con Prim alla testa del governo. Dalla Spagna veleggia
« verso Cuba; visita le Antille e l'America Meridionale.....

« Rientra in Londra, incaricato di scrivere articoli su argo-
« menti esteri, e sopratutto di seguire le operazioni militari della
« guerra Germanica e della Franco-Prussiana del 1870; sull'as-
« sedio di Parigi, sulla caduta dell'Impero, sui furori della Co-
« mune, sulla repubblica che si costituì sotto il dominio di
« Thiers.

« La campagna e l'ingresso degl'Italiani a Roma furono
« descritti da lui una serie di articoli in cui inneggia all'evento
« provvidenziale.....

« La pace in Europa pareva assicurata, quando fu mandato
« nell'India orientale..... visitò Cuba, poi nel '77 passò alla
« Giamaica: ritornando in Europa ardeva di rivedere l'Italia.....
« Fissò la sua dimora in Roma, ma percorse per due anni la
« penisola, terra per terra, città per città; descrivendo le città,
« le campagne, le provincie, prendendo ad esame tutte le qui-
« stioni politiche, religiose e sociali..... poi ritornò in Ispagna...
« e fu presente alla ristorazione Borbonica e all'ingresso di Al-
« fonso XII in Madrid.

« Dalla Spagna all'Erzegovina: due anni a Costantinopoli;
« indi a Roma per la morte di Vittorio Emanuele e di Pio IX.
« In Grecia, e un'altra volta in Spagna e nell'America Meri-
« dionale sino alla metà del 1880. »

Finalmente intraprese nella grave età di oltre settant'anni (1881) il faticoso viaggio attraverso la Russia.

« Pubblicò a Londra due opere: L'America Meridionale e « una gita in Russia nell'estate » (1882).

Tornato a Londra non fu più contento della Direzione del *Times*. Credette forse che essendo morto il vecchio Direttore, col quale da molti anni s'era accontato e di cui godeva la benevolenza e la fiducia, i nuovi facessero men conto di lui, o volessero introdurre novità che a lui non andavano a versi. Era vero? Era un'apprensione sua e non altro? — Nol posso saper io; ma è ben vero ch'egli stimò opportuno di cessare da ogni impegno col *Times* per riposarsi nell'agiatezza. Comunque sia, si può essere certi che negli uffici del maggiore istituto di pubblicità che esista in Europa la memoria del cavaliere Antonio Gallenga non anderà mai perduta; avendo egli date prove luminose d'essere stato uno dei più illustri pubblicisti del nostro tempo. Aggirandosi pei due mondi, testimone delle gravi perturbazioni insorte nelle società civili e nelle barbare, fu un attento osservatore e un savio giudice, che dai fatti veduti, e non da altro, ricavò ammaestramenti che sotto forme semplici e persuasive presentò al popolo.

L'opera sua, lunga, faticosa e talvolta perigliosa, sarebbe stata maggiormente utile, se tutti sapessero discernere e volere il proprio bene.

*
* *

Presa dimora a Chepstow, nella contea di Montmouth, colla seconda moglie sua — Anna Robinson, signora di vivo ingegno, di buoni studi, e scrittrice di merito non comune — seguitò a pubblicare libri e articoli ne' giornali inglesi e italiani, nei quali manifestava le sue opinioni sulle cose del mondo con quella franchezza rigida e coraggiosa che era propria del suo carattere.

A Chepstow morì — come ho detto in principio — il dì

16 dic. 1895 nella tarda età di ottantacinque anni; ed è a tener per fermo che il suo ultimo pensiero sarà stato rivolto alla patria, che tanto amò.

Voglia Dio che le generazioni nuove gli sieno riconoscenti e scrivano il nome di lui fra i gloriosi operai della risurrezione nazionale.

E. Casa.

COMMEMORAZIONE

DEL SEGRETARIO

DOTTOR UMBERTO ROSSI

L' Università di Parma, a pochi mesi di intervallo, il 26 giugno e il 25 ottobre 1878, laureava in Giurisprudenza Solone Ambrosoli e iscriveva al primo corso di Medicina Umberto Rossi: i due giovani valentissimi che, pochi anni appresso, dovevano indiscutibilmente tenere il campo nella Numismatica fra tutti gli studiosi italiani; novella prova — se nuove prove occorressero — che non giusto, non provvido fu il decreto 22 gennaio 1860, col quale, all'alba del nuovo Regno, il Governatore delle Provincie dell'Emilia toglieva all'Ateneo Parmense una delle Facoltà che avevano fra noi più antiche e splendide tradizioni: quella di Filosofia e Lettere.

Infatti l'Ambrosoli, della natia Como, e il Rossi, dalla sua Guastalla, erano attratti all' Università di Parma, non soltanto dalla indiscutibile valentia dei dotti uomini che vi insegnavano leggi e medicina; qui fra noi li chiamava la fama di Musei, di Gallerie, di Gabinetti Numismatici ricchissimi di preziosi cimelii; qui essi cercavano le copiose Biblioteche accomodate ad ogni studio di Archeologia, di Storia, di Arte, che il Paciaudi, l'Affò, il De-Lama, il Lopez, il Pigorini erano venuti man mano accumulando in due secoli di assiduo lavoro; qui li attraeva l'Archivio di Stato, ricco, quant'altro mai, di inediti documenti sulle zecche, sui zecchieri, sui medaglisti d'Italia; qui li chiamava il nome illustre di Amadio Ronchini, maestro a tutti in quei dì,

non pel sapere soltanto, ma più ancora per la rara bontà con cui era largo ai giovani di preziosi documenti e di saggi consigli.

E il Rossi, nel giorno stesso in cui dava il suo nome all'*albo* dell'Ateneo Parmense, veniva al Museo di Antichità e al Medagliere, che egli, tratto da naturale inclinazione agli studi numismatici, aveva sognato per tanti anni.

Gli fu guida, in quel suo primo ingresso al Museo, un uomo insigne per potente ingegno di Artista: Francesco Scaramuzza, Direttore dell'Istituto di Belle Arti e della Galleria Parmense; il quale, nel presentarmi e raccomandarmi il Rossi, non sapeva darsi pace che, ai meravigliosi capolavori ammirati pochi minuti prima nella Galleria, quel giovane, che pur si mostrava di svegliatissimo ingegno e di fine gusto artistico, dovesse preferire le piccole monetuccie e i libri polverosi del Museo.

Quei libri — una delle biblioteche speciali più complete che si abbiano per gli studi numismatici — quei libri da quel giorno non ebbero segreti per Umberto Rossi; non ne ebbero le collezioni del Medagliere; non i manoscritti della vicina Biblioteca Palatina, affidati alle cure dotte, affettuose, ma non avare, di Pietro Perreau e di Luigi Barbieri; non i registri Farnesiani e gli altri inediti documenti dell'archivio di Stato, sui quali Amadio Ronchini, col modesto nome di *lezioni di paleografia*, dava ai suoi giovani alunni insegnamenti vastissimi in ogni ramo delle scienze filologiche e storiche.

*
* *

Umberto Rossi, nato il 12 maggio 1860 in Guastalla, ebbe fin da giovanetto spinta e incoraggiamento agli studi della Numismatica, oltrechè dalla naturale propensione alle ricerche storiche ed artistiche, dal fatto di aver passati i primi anni nel centro di quella pianura mantovana e modenese ove quasi ogni terra aveva avuto zecca, dacchè i diversi rami dei Gonzaga di Guastalla, di Novellara, di Pomponesco, di Sabbioneta, di Ródigo, di Bozzolo, di San Martino dell'Argine, di Castiglione delle Stiviere, di Médole, di Solferino, e gli Ippoliti di Gazzoldo, e i

Pico della Mirandola, e i Pio di Carpi, e i Principi di Correggio, tutti avevano ottenuto il privilegio di battere moneta propria, e tutti, o quasi tutti, si erano anche arrogato il diritto di contraffare monete altrui.

E le vecchie monete di tutti questi Signori e le altre dei duchi di Mantova, di Ferrara, di Modena, di Parma e di altri stati vicini, coi conii alcuna volta splendidi di bellezze artistiche ignote alle monete d'oggi, con rovesci fantastici pieni di rimminiscenze classiche e di strane allegorie, colle leggende latine irte di abbreviature ribelli ad ogni interpretazione, molte volte destinate a celare la contraffazione di altre monete d'Italia e di oltralpe, tutto pareva fatto per fermare l'occhio osservatore e per stuzzicare la mente immaginosa del giovinetto, che avidamente cercava vedere, spiegarsi, acquistare, ordinare in collezione tutte le monete che venivano man mano scoprendosi sotto terra o nei ripostigli di qualche vecchio mobile dimenticato nei solai.

Unica guida a lui in quei primi studi fu un libro che a caso gli era capitato frà mano; la classica opera sulle *Zecche e Monete di tutti i Principi di Casa Gonzaga che fuori di Mantova signoreggiarono*, edita dal Padre Affò fino dal 1782; ma quell'opera eruditissima, scritta a tanta distanza di tempo e per menti più mature agli studi, mal poteva adattarsi ai desideri del giovane raccoglitore; e pare che egli stesso se ne rammentasse ancora molti anni dopo, quando nel suo primo scritto di numismatica, cercò di raccogliere compendiosamente tutte le notizie sulle monete guastallesi che restano ancora sconosciute; notizie, egli dice, che « sono sparse in tutta l'opera » del dotto storiografo parmense, ove riesce « malagevole il cercarle, essendo « esse frammischiate a tutte quelle cognizioni erudite di cui ri- « boccano gli scritti dell'Affò, che rasenta qualche volta il « pericolo di diventare indigesto ». (1)

Negli studi giovanili fu grande fortuna pel Rossi l'avere avuto a Professore di Filosofia, nel Liceo Spallanzani di Reggio, un uomo dottissimo in ogni ramo delle scienze archeologiche,

(1) *Monete sconosciute di Guastalla* — (In *Gazzetta Numismatica* di Como, anno I, n. 1, 15 maggio 1881, a pag. 2).

Don Gaetano Chierici, che gli fu guida sapiente ed affettuosa nelle prime ricerche scientifiche e nei metodi razionali di studio che dovevano tramutare, a poco a poco, il giovane raccoglitore di monete patrie in uno scienziato profondo ed acuto.

Per chi ha potuto conoscere davvicino Don Gaetano Chierici, non può recare oggi meraviglia che un suo giovane alunno del primo anno di Liceo, a soli sedici anni, vista a caso « fra le « mani di un negoziante » una moneta sconosciuta, e non avendo i mezzi per acquistarla, abbia però avuto « cura di rilevarne il calco e la descrizione »; sicchè poteva poi, cinque anni dopo, richiamare su di essa, con dati esattissimi, l'attenzione degli studiosi (1).

*
* *

Tale era Umberto Rossi, quando nell'ottobre 1878, terminati in Reggio gli studi liceali, si iscriveva alla Università e cominciava a frequentare con assiduità ammirabile il Museo di Parma.

Quivi lo attendeva una nuova fortuna. — Il Dottor Solone Ambrosoli, laureatosi in giurisprudenza pochi mesi prima, volle ritornare a Parma per completare il biennio di studi pratici di avvocatura sotto la scorta di uno de' suoi antichi maestri, vicino al Museo che egli ormai considerava casa sua.

Così i due giovani studiosi si conobbero, lavorarono a lungo insieme e contrassero quell'amicizia esemplarmente fraterna che durò inalterata per tanti anni e sopravvisse alla immatura fine

(1) Dopo aver lamentato che alcune monete battute dal Duca di Guastalla Don Ferrante Gonzaga nel 1599 e nel 1602 rimangano ancora sconosciute, il Rossi soggiunge: « Altrettanto non può dirsi della moneta da « soldi 42 battuta nel 1604 che io vidi fra le mani di un negoziante circa « cinque anni fa e di cui ebbi cura di rilevare il calco e la descrizione. Essa « reca nel diritto l'arme del Gonzaga sormontata da corona a gigli e deco « rata dal Toson d'Oro, entro cerchio di punti; in giro corre la leggenda « FERDINANDUS: GON: GUAS: DNS: il rovescio ha il solito tipo del « l'Annunciata, entro cerchio di punti, col motto ECCE: ANCILLA: « DOMINI, e nell'esergo il valore in cifre romane XLII. » *Gazz. Num.* anno I, n. I, 15 maggio 1881, a pag. 3).

del povero Rossi, cui l'Ambrosoli intesseva il più completo ed affettuoso elogio funebre che mente di scienziato e cuore d'amico potesse immaginare (1).

La coltura dell' Ambrosoli, varia, profonda, di carattere affatto moderno, i suoi lunghi viaggi giovanili in ogni paese di Europa e in America, la conoscenza pratica e lo studio filologico di molte lingue straniere, parevano fatti appositamente per completare la coltura vasta, ma severamente classica, del Rossi, già espertissimo conoscitore della letteratura greca e latina e di ogni ramo delle discipline filosofiche e storiche.

Le vaste cognizioni di entrambi furono presto poste a base di un lavoro comune: lavoro reso più facile, sia dalla biblioteca del Museo, cui nulla mancava delle antiche e delle nuove pubblicazioni sulla Numismatica, sia dalle ricchissime collezioni del Medagliere cui, in ogni dubbio, si poteva avere ricorso.

Ai due giovani sopratutto doleva che, cessata nel 1874 la pubblicazione del *Periodico di Numismatica e Sfragistica* edito in Firenze dal Marchese Carlo Strozzi, niun'altra pubblicazione fosse venuta a sostituirlo.

« Il riflesso che simili periodici si sostengono e fioriscono « presso le altre nazioni » poteva naturalmente far nascere il dubbio che la vita effimera del periodico fiorentino e degli altri che lo avevano preceduto dovesse attribuirsi « alla sconsolante « teorica che l'Italia numismatica non possa alimentare un pe- « riodico proprio ». (2)

Da ciò il progetto di un nuovo giornale italiano di Numismatica, a lungo accarezzato e maturato dai due giovani amici nel Museo di Parma, e attuato poi due anni appresso in Como, dopo che l'Ambrosoli, terminati fra noi anche gli studi pratici di avvocatura, era ritornato in patria.

L'Ambrosoli si assunse generosamente le spese, le maggiori

(1) Ambrosoli S., *Necrologia: Umberto Rossi* — (In *Rivista Italiana di Numismatica*, anno IX, 1896, fasc. II, Milano. Cogliati, 1896, a pag. 261-278, con ritratto inciso)

(2) Ambrosoli S., *Programma* — (In *Gazz. Num.* anno I, n. I, 15 maggio 1881, a pag. 1).

cure e la direzione del nuovo periodico: e il Rossi gli si offerse — e fu davvero — il più assiduo e infaticabile collaboratore.

*
* *

Il primo numero della *Gazzetta Numismatica* di Como usciva in luce il 15 maggio 1881, quando Umberto Rossi, allora studente del III corso di medicina, compiva il ventunesimo anno.

In quel primo numero il Rossi comincia uno studio accuratissimo sopra molte monete dei Gonzaga, ricordate da antichi documenti, ma che « restano ancora sconosciute »; e inizia il lavoro dalle monete guastallesi. « La *carità del natio loco* » egli dice « mi spinge a cominciare il mio esame da Guastalla, « che del resto fu anche la principale e la più onesta di tutte « le officine monetarie minori della famiglia dei Gonzaghi (1).

Lo studio continuò poi, nei numeri successivi, su altre monete guastallesi e su quelle di Bozzolo, di Castiglione delle Stiviere, di Sabbioneta e di Ródigo (2); importante sopra tutti quest'ultimo lavoro, che dando notizia di diverse monete inedite del duca Vespasiano Gonzaga, che fu anche Conte di Ródigo, portanti nel rovescio la leggenda ROTINGI - QVE - COMES, fà si che quell'oscuro paesello del Cremonese « debba prender posto « fra le zecche italiane per monete più certe che non è quella « di cui il Zanetti fornì il disegno all'Affò ricavandolo da un « manoscritto Forlivese dell'Avvocato Marcantonio Albicini » (3).

Altre due monografie dedica il Rossi nei numeri 6.° e 8.° della nuova *Gazzetta* a due ripostigli di monete, dissotterati sull'Appennino Reggiano, uno nei lavori per « aprire una nuova

(1) *Gazz. Num.* anno I, n. I, 15 maggio 1881, a pag. 2.

(2) Veggasi l'elenco bibliografico, che fa seguito a questa commemorazione, ai numeri 2, 3, 4 e 11.

(3) *Le monete di Ródigo* = (In *Gazz. Num.* anno I, n. 9, 20 novembre 1881, a pag. 46) — Si confronti l'Affò, *Delle zecche e monete di tutti i principi di Casa Gonzaga che fuori di Mantova signoreggiarono* Bologna, tip. Dalla Volpe, 1782, a pag. 123, e tav. VI, n. 1.

« strada fra le Carpineti e Vallestra », l'altro « presso Vezzano « e precisamente sulla strada del Crostolo », acquistati entrambi al Museo di storia Patria di Reggio dall'illustre Prof. Chierici, entrambi di non lieve importanza per gli studi numismatici, perchè il tesoretto di Vezzano giova al Rossi per assegnare data certa ad « una moneta di Mantova a cui fino ad oggi furono date diverse attribuzioni » (1), e l'altro, delle Carpineti, contiene, in mezzo ad un centinaio di monete di Parma, Cremona, Pavia e di altre zecche italiane, nove *mezzani* della zecca piacentina di tipo ancora inedito, coniati durante il dominio di Oberto Pelavicino dopo la convenzione monetaria del 25 maggio 1254, e contiene pure un'altra moneta, rarissima, di Urosio II Re di Serbia o Rascia, quel troppo famoso Re

. . . . . *di Rascia*
Che male aggiustò il conio di Vinegia,

come notò Dante nelle ultime terzine del canto XIX del *Paradiso*. — E infatti, osserva il Rossi, anche la moneta di Urosio II trovata alle Carpineti è precisamente una falsificazione dei *matapani* di Venezia (2).

Alla zecca di Reggio-Emilia durante la dominazione dei Papi Giulio II, Leone X e Adriano VI; alle tre zecche del Ducato di Urbino (*Urbino, Gubbio e Pesaro*) durante il Governo di Lorenzo de' Medici e di Leone X; alla zecca di Messerano durante la dominazione di Lodovico e di Pier Luca Fieschi (dal 1521 al 1528); ed a questa stessa zecca durante il governo dei Ferrero e dei Besso, successi ai Fieschi, dedicò il Rossi nello stesso primo anno della *Gazzetta Numismatica*, quattro erudite monografie, dando la prima notizia e la descrizione di molte monete inedite del Museo di Parma (3); e pure da monete inedite ed interessantissime del nostro Museo, traeva argomento ad altre due memorie sopra *una nuova imitazione del Matapane*

(1) *Un nuovo ripostiglio nel Museo di Reggio Emilia* — (In *Gazz. Num.* anno I. n. 8, a pag. 42).

(2) *Un ripostiglio di monete nel Museo di Storia Patria di Reggio Emilia* — (In *Gazz. Num.* anno I, n. 6, a pag. 33).

(3) V. i num. 7, 9, 12 e 13 dell'elenco bibliografico.

Veneto coniata da un Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano nel sec. XIV o nel XV (1), e sopra *un quarto di grosso di Secondotto Marchese di Monferrato;* quello sventurato Secondotto Paleologo, che, sposo ancor giovinetto a Violante Visconti, perseguitato dallo suocero e dagli altri congiunti, fuggente dalla infida Corte di Pavia, « nel passare per lo stato di Parma « a Langhirano, ricevette un colpo di spada sulla testa da « un soldato tedesco e dopo quattro giorni morì, senza lasciar « figli, nel dicembre 1378 « (2).

*
* *

Ancora più abbondante è la messe di monete inedite e rare che il Museo di Parma offre al giovane numismatico nel 1882 e negli anni successivi.

Un mezzo bisante di Giovanni di Brienne Re di Gerusalemme e diverse altre monete di quattro Re di Cipro (Guido, Enrico I, Enrico II, e Ugo IV) gli porgono materia ad una monografia nel primo numero della *Gazzetta Numismatica* pel nuovo anno (3); un gettone di Carlo d'Orleans, terzo genito di Francesco I di Francia, gli dà modo di pubblicarne, pochi giorni dopo, una seconda (4); e così via via, quasi in ogni numero della *Gazzetta* escono nuove illustrazioni di monete del Museo Parmense; e basta citare per tutte — dacchè l'indugiarsi su ognuna non è possibile in una modesta commemorazione — basta citare per tutte la lunga serie delle *Monete inedite del Piemonte*, iniziata nel III anno della *Gazzetta Numismatica*, e continuata nel IV e nel VI, lavoro magistrale, che è « fondato quasi interamente » come osserva l'Ambrosoli (5) « sulla

(1) *Gazz. Num.* anno I, n. 3, a pag. 14-15.

(2) *Gazz. Num.* anno I, n. 4, a pag. 18-19.

(3) *Alcune monete dei Principi Crociati in Oriente* — (In *Gazz. Num.*, anno II, n. 1, 25 gennaio 1882, a pag. 2-3).

(4) *Un gettone inedito di un pretendente al Ducato di Milano nel secolo XVI* — (In *Gazz. Num.*, anno II, n. 2, 22 febbraio 1882, a pag. 5-6).

(5) *Necrologia: Umberto Rossi* — (In *Rivista Ital. di Numism.*, anno IX, 1896, fasc. II, a pag. 273).

doviziosa suppellettile scientifica del Museo di Parma » e che illustra molte monete inedite della Casa di Savoia, di Torino, di Susa, di Vercelli, di Aosta, di Asti, di Novara, di Acqui, di Ceva, di Chivasso, di Casalmonferrato, di Carmagnola, di Messerano, di Desana, di Passerano e di Frinco (1).

Nè le cure e gli studi assidui per le antiche zecche piemontesi gli fanno dimenticare quelle dell'Emilia e della Lombardia; alla zecca di Guastalla dedica altre quattro memorie (2); due a quella di Parma (3); due a Mantova (4); una a Modena (5); una a Castiglione delle Stiviere e a Correggio (6); e, non essendo più ormai campo sufficientemente ampio a' suoi studi le zecche numerosissime dell'Alta Italia, pubblica nuove e preziose notizie sulle tre zecche pontificie di Macerata, Ancona e Fano e su quella farnesiana di Camerino (7), sulle monete dei Vescovi di Volterra (8), sulle zecche siciliane di Catania (9) e di Pa-

(1) *Monete inedite del Piemonte* — (In *Gazz. Num.*, anno III, n. 11-12; anno IV, n. 8-10; anno VI, n. 9-11).

(2) *Un documento inedito sulla Zecca di Guastalla* — (In *Gazz Num.* anno II, n. 12) — *Una moneta inedita di Guastalla*, (ivi, anno II, n. 18) - *Documenti sulla Zecca di Guastalla*, (ivi, anno III, n. 3) — *Le ultime vicende della Zecca di Guastalla* (ivi, anno IV, n. 3-4).

(3) *Una grida parmense inedita* — (In *Gazz. Num.*, anno III, n. 1-2, gennaio febbraio 1883, a pag. 10-11) — *Contraffazioni inedite di monete parmigiane* (ivi, anno III, n. 9 10, settembre-ottobre 1883, a pag. 69-72, con disegni del Rossi a pag. 65).

(4) *Di alcune monete inedite dei Gonzaghi di Mantova* — (In *Gazz. Num.*, anno II, n. 23, 22 dicembre 1882, a pag. 90-91 e n 24, 31 dicembre a pag 94-96) — *Nuove monete inedite di Mantova* (ivi, anno III, n. 1-2, gennaio-febbraio 1883, a pag. 3-5, con disegni del Rossi)

(5) *Capitoli della Zecca di Modena* — (In *Gazz. Num*, anno III, n. 9-10, settembre-ottobre 1883, a pag. 72-75)

(6) *Di alcune contraffazioni operate in Castiglione delle Stiviere ed in Correggio* — (In *Gazz Num*, anno II, n. 10, 3 agosto 1882, a pag. 37 39.

(7) *Notizie su alcune Zecche pontificie al tempo di Paolo III* — (In *Gazz. Num*, anno VI, 1886, a pag 84-87).

(8) *Volterra e le sue monete* — (In *Gazz. Num.*, anno II, n. 21, 7 dicembre 1882, a pag. 81-83).

(9) *Le monete di Catania* — (In *Gazz. Num.*, anno II, n. 3, 9 marzo 1882, a pag. 10 11 e n. 4, 18 marzo a pag. 13-14).

lermo (1) e su quella riaperta in Avignone nel 1548 durante il pontificato di Paolo III (2).

E a tanta e così svariata produzione di memorie numismatiche par quasi che più non possa bastare il nuovo periodico di Como; sicchè nei primi mesi del 1883, quando il Rossi, studente del V corso di medicina, ancora non aveva compiuto il ventesimo terzo anno, il *Bullettin de la Société suisse de Numismatique* accoglie, con viva soddisfazione di quegli scienziati, una nuova monografia su *Alcune monete inedite di Bellinzona*, nella quale il Rossi pubblica, disegnate magistralmente da lui stesso, e illustra con raffronti storici e artistici, alcune monete bellinzonesi del Museo di Parma ed un'altra moneta dello stesso Museo, uscita dalla zecca dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere, manifesta contraffazione di quelle coniate a Bellinzona dai tre Cantoni di Uri, Schwitz e Unterwalden (3).

*
* *

Tutte queste pubblicazioni destavano vivo interesse negli studiosi, non solo per le monete inedite che il Rossi veniva man mano illustrando, ma anche per i molti e interessantissimi documenti, del pari inediti, che secondato dalle cortese liberalità del Ronchini, traeva dagli Archivi Farnesiani e da quelli dei Gonzaga di Guastalla, riuniti insieme a formare il R. Archivio di Stato di Parma.

Già in molte delle monografie or ora accennate aveva potuto porre in luce documenti preziosi; le carte dei Gonzaga gli avevan dato modo di completare la storia di diverse delle zecche minori di quella famiglia, e di portare nuova luce sulle vicende delle zecche di Sicilia ove Don Ferrante fu, per lungo tempo, Vicerè; quelle dei Farnesi gli avevano consentito di aggiungere

(1) *Un documento inedito sulla Zecca di Palermo* — (In *Gazz. Num.*, anno II, n. 22, 14 dicembre 1882, a pag. 87-88).

(2) *La Zecca di Avignone nel secolo XVI* — (In *Gazz. Num.*, anno VI, 1886-1887, n. 19, a pag. 89-91).

(3) *Bullettin de la Société suisse de Numismatique;* année II, n. 3 [Fribourg,] Imprimerie Ant. Hensler, 1883; con una tavola disegnata dal Rossi;

molte pagine alla storia, non soltanto delle zecche farnesiane di Parma e di Camerino, ma anche di quelle pontificie di Macerata, di Ancona, di Fano, e specialmente di Avignone.

Ma nello spogliare quei carteggi collo scopo di trovare documenti nuovi per la storia delle zecche italiane, il Rossi si era « imbattuto molte volte in lettere, che parlavano di medaglie o « di antichità acquistate dai Farnesi o ad essi regalate dai per- « sonaggi con cui erano in relazione . . . . . documenti che « gettano luce su una delle più celebri raccolte di Antichità, « qual'è il Museo Farnese ».

Alcune di quelle lettere, e fra esse venticinque di Fulvio Orsini, erano già state pubblicate ed ampiamente illustrate con prefazione e note da altri Soci della nostra Deputazione, il Ronchini ed il Poggi (1); ma ne rimanevano inedite molte altre scritte al Cardinale Alessandro Farnese dai luogotenenti pontifici di Tivoli e di Spoleto e dal vicelegato a Perugia, relative a tesoretti di monete ed altre anticaglie dissepolte in quelle città; altre del Governatore di Roma relative alle scoperte archeologiche fatte negli scavi per le fondazioni del baularde di Belvedere presso il Vaticano; altre del Nunzio a Lisbona, che inviava medaglie di oro e d'argento colà rinvenute e mandate in dono al Cardinale dal Re di Portogallo, Giovanni III; altre del Re Francesco I di Francia e di parecchi altri personaggi, tutte relative a monete, a medaglie, ad antichità d'ogni fatta, raccolte con gran cura dal Cardinale Farnese e dallo stesso Papa Paolo III, e primo inizio del celebre medagliere Farnesiano e di quel grande Museo che fu un tempo uno dei maggiori vanti di Parma, come oggi lo è di Napoli. — E il Rossi trascrisse, ordinò e illustrò con erudite annotazioni tutte quelle lettere dell'Archivio Parmense e le pubblicò nelle annate V e VI della *Gazzetta Numismatica;* aggiungendovi, con altre annotazioni, il Catalogo del medagliere di

(1) *Fulvio Orsini e sue lettere ai Farnesi, memoria di* Amadio Ronchini *con Annotazioni di* Vittorio Poggi — (In *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie dell' Emilia*, Nuova Serie, Vol. IV, parte II, a pag. 37-106).

Monsignor Camillo Capranica trovato inedito fra le carte farnesiane del 1545 (1):

Dallo stesso Archivio di Parma trasse pure un progetto per il rovescio di una moneta di Clemente VII (2); sei lettere inedite di Cipriano De Rore e diverse di Ottavio Farnese, di Margherita d'Austria e di altri personaggi relative a questo grande musicista fiammingo venuto a Parma nel 1561 a fondare la Cappella Ducale (3); e ne trasse pure altri preziosi ricordi, che qui non è possibile accennare ad uno ad uno, ma che portano nuova luce alla storia artistica e letteraria delle nostre Provincie.

*
* *

La maggior parte degli articoli scientifici e delle monografie ricordati fin qui, furono pubblicati in meno di tre anni, dal maggio 1884 ai primi mesi del 1884, mentre il Rossi era intento nella nostra Università agli studi di medicina e di chirurgia: e quegli articoli e quelle monografie valsero ad acquistare fin d'allora al giovane studente di Parma la fama di scienziato provetto e coltissimo.

In sui primi del 1883 la Società Svizzera di Numismatica lo nominava suo Socio attivo; e la nostra Deputazione, che dal 19 febbraio 1882 lo aveva avuto Socio corrispondente, lo nominava Segretario nel luglio 1883 e lo aveva poco dopo Socio attivo pel R. Decreto 20 dicembre dello stesso anno.

Del molto lavoro fatto dal Rossi per la Deputazione fanno fede i verbali delle nostre tornate dal 1° dicembre 1883 al 21 novembre 1889, compilati da lui con grandissima cura.

In quei verbali sono riassunte in breve, ma con cenni pre-

(1) *Le raccotte archeologiche dei Farnesi, documenti raccolti nell'Archivio di Stato Parmense* — (In *Gazz Num.*, anno V, 1885, n. 10 a pag. 74-78, e anno VI, n. 8, pag. 57-73).

(2) *Un progetto per il rovescio d'una moneta di Clemente VII* — (In *Gazz. Num.*, anno VI, 1886, a pag. 87-88).

(3) *Lettere di Cipriano De Rore* musico del secolo XVI — (Reggio Emilia, tip. Degani, s. a.).

cisi dei fatti e dei documenti di maggiore rilievo, le molte Memorie da lui presentate e lette alla Deputazione.

Nella tornata del 1° dicembre 1883 commemorava il compianto collega Dottor Domenico Bosi e leggeva una memoria sopra alcune *Contraffazioni inedite di monete parmigiane*, dimostrando come « Parma non fu tra le meno colpite dalla rea in- « dustria » di alcuni principotti contraffattori delle monete altrui, e più specialmente dei Signori di Frinco, di Passerano, di Castiglione delle Stiviere e di Bozzolo (1); nella tornata del 19 dicembre 1884 comunicava i risultati di alcuni suoi studi sulle ultime vicende della Zecca di Guastalla (2) e in quella del 12 maggio 1885 illustrava novantadue monete inedite di zecche piemontesi conservate nel nostro Museo (3).

Di argomento meno strettamente numismatico sono le comunicazioni fatte dal Rossi alla nostra Deputazione nelle due tornate del 1° e del 28 marzo 1886: una relativa ad *Ermes Flavio de Bonis* architetto, scultore e medaglista padovano del sec. XV (4), l'altra riguardante *Pier-Jacopo Alari-Bonacolsi detto l'* « *Antico* » scultore e medaglista mantovano dello stesso secolo (5). Su entrambi egli raccoglie dai copialettere e da altri documenti inediti

(1) *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi*, Serie III, vol. III, parte I, a pag. XXXV-XXXVI — Modena, Vincenzi 1885. — La memoria fu poi pubblicata nella *Gazz. Num.*, anno III, n. 9-10, a pag. 69-72, con disegni del Rossi a pag. 65.

(2) *Atti e Mem.*, c. s. serie III, vol. IV, parte I, a pag. XXV — La memoria fu pubblicata nella *Gazz. Num.*, anno IV, 1884, n. 3-4 a pag. 17-29.

(3) *Atti e Mem.*, c. s. serie III, vol. IV, parte I, a pag. XVVIII — XXIX. Anche questa monografia fu pubblicata nella *Gazz. Num.*, anno III, a pag. 82-94 con disegni del Rossi a pag. 81; anno IV, a pag. 57-62 e 73 76; anno VI, a pag. 81-83 con disegni del Rossi a pag. 81.

(4) *Atti e Mem.*, serie III, vol. V, parte I, a pag. LXIII-LXIV — Fu inserita nella nuova *Rivista Italiana di Numismatica di Milano*, anno I, 1888, fasc. I, a pag. 25 40 e tav. III.

(5) *Atti e Mem.*, serie III, vol. V, parte I, a pag. LXIV-LXVI — La lettura di questo interessante studio fu continuata nella successiva tornata del 5 dicembre 1887 (v. *Atti e Mem.* serie III, vol. V, parte I, a pag. LXX-LXXI); e l'intera memoria fu poi pubblicata nella *Riv. Ital. di Num.* anno I, fasc. II, a pag. 161-194, e fasc. IV, a pag. 433-38 e tav. XII.

degli Archivi di Parma e di Mantova notizie preziose; e può così ricostruire la biografia di quei due insigni artisti, dei quali, fino ad ora, poco o nulla avevano saputo dirci gli storici del rinascimento dell'arte.

E alla storia del rinascimento portano pure luce novella la Memoria intorno alle relazioni del Pisanello coi Marchesi di Mantova letta dal Rossi nella tornata del 19 novembre 1886 (1) e l'altra sopra lo scultore e medaglista Cristoforo Geremia letta nella tornata del 4 marzo 1887 (2).

Tre lettere inedite di Francesco Marchi, scoperte dal Rossi nell'Archivio di Parma, gli offrono occasione di fare, nella tornata del 3 giugno 1877, una nuova comunicazione di grande interesse per alcune notizie intorno alla vita giovanile di Alessandro Farnese, intorno alle lotte fra il Duca d'Alba e Margherita d'Austria nel governo delle Fiandre, e intorno alle medaglie coniate per Margherita da Giacomo Jonghelinck (3). Nella tornata del 10 gennaio 1888 il Rossi ritorna agli artisti italiani del rinascimento, e comunica alla Deputazione due lettere inedite relative al Pastorino scoperte nell'Archivio di Parma e cortesemente comunicate a lui dal Ronchini; e su quelle lettere e su altri documenti ricostituisce una pagina avventurosa della vita del grande artista e una pagina gloriosa della storia della Zecca di Reggio, ove il Pastorino lavorò negli anni 1553 e 1554 (4).

Gian Marco Cavalli orefice e scultore viadanese del secolo XV (5) *Francesco Porbus il giovane*, pittore fiammingo dei

(1) *Atti e Mem.* serie III, vol. V, parte I, a pag. LXVII — Fu inserita nell'*Archivio Storico dell'Arte*, anno I, fasc. XI-XII, novembre-dicembre 1888, a pag. 453-56.

(2) *Atti e Mem.* serie III, vol. V, parte I, a pag. LXVIII — Fu inserita anch'essa nell'*Arch. Stor. dell'Arte*, anno I, fasc. X, ottobre 1888, a pag. 404-411.

(3) *Atti e Mem.*, serie III, vol. V, parte I, a pag. LXVIII-LXIX — È pubblicata nella *Riv. Ital. di Num.* anno I, 1888, fasc. III, a pag. 332-350.

(4) *Atti e Mem.*, serie III, vol. V, parte I, a pag LXXI — Queste lettere furono pubblicate nell'*Arch. Stor. dell'Arte*, anno I, fasc. VI, Roma, giugno 1888, a pag. 229-30.

(5) *Atti e Mem.*, serie III, vol. V, parte I, a pag. LXXII — Fu pubblicata nella *Riv. Ital. di Num.*, anno I, 1888, fasc. IV, a pag. 439-454.

sec. XVI e XVII (1) *Zaccaria e Giovanni Zacchi da Volterra* scultori del secolo XVI (2) diedero argomento a tre nuove memorie lette da Rossi alla Deputazione nelle tornate del 12 marzo e del 17 novembre 1888 e in quella del 28 marzo 1889.

Nello stesso anno 1889 il Rossi rappresentò la Deputazione nostra al IV Congresso Storico Italiano, tenuto in Firenze dal 19 al 28 settembre, e vi difese l'autonomia delle Deputazioni Parmense e Modenese contro l'avviso del Presidente di quel Congresso, l'illustre Prof. Ariodante Fabretti; il quale credendo « che « le Deputazioni dell'Emilia (Bologna, Modena, Parma) costi- « tuiscano in sostanza una sola Società » riteneva che a questa Deputazione unica Emiliana dovesse spettare nel Congresso un solo voto (3).

Presentò, pure, a quell'Assemblea una Relazione sui lavori e sulle pubblicazioni della nostra Deputazione nei quattro anni decorsi dal Congresso di Torino a quello di Firenze (4); e due mesi dopo, nella tornata del 21 novembre 1889, lesse alla Deputazione un'altra relazione sui lavori del Congresso fiorentino notando le divergenze insorte sui metodi di votazione e riassumendo brevemente i temi svolti e le « deliberazioni prese in ordine alle « relazioni delle Società e Deputazioni storiche coll'Istituto; alla « Scuola Superiore di paleografia e Archivistica di Firenze; e al « Catalogo generale degli oggetti d'arte del Regno » (5).

*
* *

Questa, ora accennata, del 21 novembre 1889 fu l'ultima

(1) *Atti e Mem.*, serie III, vol. VI, parte I, a pag. XLI-XLII — Fu pubblicata nell'*Arch. Stor. dell'Arte*, anno II, fasc. X, ottobre 1889, a pag. 404-408.

(2) *Atti e Mem.*, serie III, vol. VI, parte I, a pag. XLII-XLIII — Fu pubblicata nell'*Arch. Stor. dell'Arte*, anno III, fasc. I-II, Roma, gennaio-febbraio 1890, a pag. 69-72.

(3) *Atti del IV Congresso Storico Italiano* — Firenze Vieusseux, 1890, a pag. 39.

(4) *Atti del IV Congr. Stor. Ital.*, a pag. 200-201.

(5) *Archivio Storico per le Provincie Parmensi*, vol. I, 1892, Parma, Battei, 1894, a pag. IX.

delle nostre tornate cui potè prendere parte Umberto Rossi: il quale, obbligato ormai, per ragioni di ufficio, a risiedere stabilmente lungi da Parma, dovette poco dopo rassegnare le dimissioni dall'ufficio di Segretario della Deputazione; e, con grave rincrescimento di tutti, fu necessità accettarle.

Già altra volta egli aveva espresso il desiderio di rinunciare all'ufficio; e fu quando — ottenuto dalla nostra Università, con splendido esame, il 13 luglio 1884, la laurea in medicina e chirurgia — dovette, per doveri di servizio militare, passare alla Scuola d'applicazione di Sanità militare in Firenze: ma allora contribuirono a dissuaderlo le insistenze dei colleghi e la fortunata circostanza che, appena terminato il corso d'applicazione, potè subito essere di ritorno fra noi, Tenente Medico in questo Ospedale militare.

Volle di nuovo rassegnare le dimissioni nel 1887, quando fu chiamato alla condotta medica di Gazzuolo Mantovano; ma la vicinanza di quella borgata a Parma, e le facili comunicazioni, e le nuove insistenze nostre valsero anche allora a distorlo dal proposito di lasciare l'ufficio tenuto nella nostra Deputazione con tanta soddisfazione di tutti.

Ma con decreto del 18 agosto 1888, senza alcun concorso, per la meritata fama che già correva di lui, il modesto medico condotto di Gazzuolo era nominato Conservatore dei Musei e gli veniva affidato uno dei più insigni Istituti Archeologici ed Artistici del Regno, il Museo Nazionale di Firenze.

E il Rossi entrava nel grande Museo fiorentino proprio quando Luigi Carrand « francese che amò l'Italia » morendo il 21 settembre 1888 lasciava al Comune di Firenze i « tesori di « antichità, conquista, cura ed amore di tutta la sua vita » come ben dice il marmo che la Città fece murare al munifico donatore.

Quella collezione ricchissima veniva dal Comune affidato al Museo Nazionale; e Umberto Rossi « con vari anni di assiduo « studio » ne curava l'ordinamento e ne compilava il catalogo che « riuscì lodatissimo dai conoscitori italiani e dagli estranei »; come affermò il ch. Enrico Ridolfi Direttore delle RR. Gallerie di Firenze nell'affettuoso discorso funebre pronunciato innanzi al feretro del nostro compianto amico.

In quel discorso l'Illustre Uomo, che più d'ogni altro potè conoscere davvicino ed apprezzare l'opera del Rossi nel Museo fiorentino, ci ricorda anche come « egli imprese a rinno-
« vare con non lievi fatiche tutte le schede dell'amplissima col-
« lezione dei Sigilli, onde le leggende di molti fossero dichia-
« rate con maggiore esatezza »; e come « con eguale ardore
« pose mano ad un nuovo catalogo generale ed illustrativo del
« Museo, che per l'accrescimento grande degli oggetti e per il
« rinnovato ordinamento era divenuto indispensabile ».

« Ed è ben da dolere » soggiunge il Ridolfi « che a com-
« piere il lavoro già in parte condotto gli venissero meno le
« forze, perchè sarebbe certo tornato d'onore a lui ed al Museo
« tanto era l'amore e lo studio che vi poneva » (1).

*
* *

Le gravi cure pel Museo, quelle per l'Ufficio di esportazione degli oggetti d'arte della Toscana e le altre per la *Scuola professionale delle arti decorative industriali di Firenze*, della quale il Rossi fu per più anni Ispettore « chiamato a tale uf-
« ficio dalla fiducia del Consiglio Direttivo di quella fiorente ed
« utilissima istituzione » (2), valsero, per dura necessità di cose, a privare la nostra Deputazione dell'opera sua, così apprezzata e gradita da tutti noi; non valsero, però, a far cessare la sua feconda operosità letteraria e scientifica.

La *Gazzetta Numismatica* di Como, alla quale il Rossi aveva collaborato con tanta assiduità, aveva dovuto cessare le sue pubblicazioni quando il fondatore e Direttore di essa, Dottor Solone Ambrosoli, col R. Decreto 1 agosto 1887, fu nominato

(1) Il bel discorso del Prof. Ridolfi è riportato per intero nel periodico fiorentino *Arte e Storia*, anno XV, n. 8, 30 aprile 1896, a pag. 62-63.

(2) Ridolfi E., *Discorso* già citato — (In *Arte e Storia*, anno XV, n. 8, a pag. 63.

Per giudicare dell'opera commendevolissima del Rossi in quell'Istituto veggasi: — *Scuola professionale delle arti decorative industriali di Firenze* (Relazione letta dal Dott. Umberto Rossi nella solenne distribuzione dei premi agli alunni il 14 marzo 1894) Firenze, Tip. Cooperativa, 1896.

Conservatore del R. Gabinetto Numismatico di Brera; ma col nuovo anno 1888 essa risorgeva in Milano, sempre sotto la direzione dell'Ambrosoli, ma con più ricca veste, e col nuovo nome di *Rivista Italiana di Numismatica* — Il Rossi fu, fin dal primo anno, membro del Consiglio di Redazione della *Rivista* e vi scrisse pregiate memorie, dapprima in ogni numero, poi, man mano che il lavoro del Museo si faceva maggiore, a lunghi intervalli, finchè negli ultimi mesi del 1895, colto dalla grave malattia che doveva trarlo a così immatura fine, dovette cessare del tutto. *Il fiorino d'oro di Urbano V*, pubblicato nel III tremestre del 1895, parve, e fu pur troppo, l'ultimo saluto del povero Rossi ai suoi diletti studi di Numismatica. (1).

Il Rossi fu pure apprezzato collaboratore del *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, diretto e redatto da Arturo Graf, Francesco Novati e Rodolfo Ranier. La interessante memoria sulle *Commedie classiche in Gazzuolo nel 1501-1507*, formata su documenti inediti dell'Archivio di Parma e pubblicata nel vol. XIII di quel *Giornale*, fu l'ultimo saluto del Segretario della nostra Deputazione alle carte parmensi, sulle quali tanto aveva affaticato l'occhio e la mente; fu l'ultimo saluto del valente Medico Condotto ai buoni terrazzani di Gazzuolo, ai quali volle ricordare le antiche glorie della loro terra, sede un giorno di una delle più munifiche ed intellettuali fra le piccole Corti d'Italia (2).

Anche al periodico *Arte e Storia* di Firenze, diretto dal Prof. Guido Carocci, il Rossi diede largo contributo della sua operosità; ed ha speciale importanza lo studio, in esso pubblicato, sulle maioliche di Faenza e Cafaggiolo (3).

Ma il periodico che, più di ogni altro, assorbì l'attività del Rossi dal 1888 sino agli ultimi anni fu l'*Archivio Storico del-*

(1) Le pubblicazioni del Rossi nella *Rivista Italiana di Numismatica* sono indicate partitamente nell'unito elenco bibliografico ai num. 47, 50, 51, 52, 55, 59, 72, 73 e 77.

(2) Rossi Umberto, *Commedie classiche in Gazzuolo nel 1501-1507* — (In *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, vol. XIII pag. 305-315) Torino, Loescher, 1889.

(3) Rossi U. *Faenza e Cafaggiolo* — (In *Arte e Storia*, anno 1890, n. 14).

l'Arte, pubblicato in Roma dal Danesi sotto la direzione di Domenico Gnoli (1).

E fra le molte monografie del Rossi che videro la luce in quel classico *Archivio* dell'Arte italiana, sono pure le due magistrali relazioni sulla Collezione Carrand (2) e sui progressi del Museo fiorentino dal 1889 al 1891 (3); relazioni le quali, non soltanto fanno fede della grande dottrina e dello squisito gusto d'arte del Rossi — ciò che del resto era già largamente dimostrato da tante altre sue pubblicazioni — ma attestano luminosamente l'attività, lo zelo, l'affetto immenso da lui posto a servigio del Museo Nazionale; e sono eloquente conferma che « nel Museo l'opera sua fu per otto anni indefessa nello stu- « diarne le collezioni, nell'ordinarle, con un ardore ed una pas- « sione commendevolissimi » come il ch. Ridolfi aveva solennemente affermato (4).

*
* *

Nè le molte e gravose occupazioni d'ufficio, nè la costante collaborazione a tanti periodici scientifici, letterari, artistici, impedirono al Rossi di coadiuvare con larga liberalità altri scienziati italiani e stranieri fornendo loro comunicazione di documenti inediti di grande interesse per gli studi cui essi intendevano.

Alfredo Armand nel III volume della opera classica *Les Médailleurs italiens des quinzième et seizième siècles*, mette il Rossi, ancora giovanissimo, alla pari con due illustri e provetti scienziati, lo Schneider di Vienna e il Frati di Bologna, ed esprime in

(1) Le pubblicazioni del Rossi nell'*Archivio Storico dell' Arte* sono indicate nell' unito elenco bibliografico ai num. 49, 53, 54, 56, 57, 58, 62, 64, 65, 66, 70, 71 e 74.

(2) *La collezione Carrand nel Museo Nazionale di Firenze* — (In *Arch. Stor. dell'Arte*, anno II, fasc. I, gennaio 1889, a pag. 10-23 e fasc. V-VI, maggio-giugno 1889, a pag. 215-228; anno III, fasc. I-II gennaio-febbraio 1890, a pag. 24-34).

(3) *Il Museo Nazionale di Firenze nel triennio 1889-1891* — (In *Arch. Stor. dell'Arte*, anno VI, 1893, a pag. 1-24).

(4) Ridolfi E. *Discorso* c. s. — (In *Arte e Storia*, anno XV, n. 8, a pag 63).

ugual modo a quei tre valenti e generosi collaboratori la sua più viva gratitudine (1).

Eugenio Plon, altro dotto francese, al pari dell'Armand amantissimo dell'Italia, ebbe dal Rossi preziose comunicazioni di documenti inediti intorno alla celebre statua di bronzo eretta a Ferrante Gonzaga in Guastalla, uno dei capolavori di Leone Leoni Aretino (2); e si dichiara pure debitore al Rossi di altri documenti inediti della Biblioteca Comunale di Guastalla, relativi alle opere commesse al Leoni da Maria Regina di Ungheria (3) e di una interessantissima lettera inedita di Carlo V a don Ferrante Gonzaga riguardante altri lavori del grande scultore aretino (4). Ciò che spiega come il Plon unisca poi il nome del giovane Segretario della nostra Deputazione a quello dei più insigni letterati e scienziati d'Italia e dell'estero, rivolgendo loro parole di ringraziamento vivissimo (5).

Nè il contributo del Rossi agli studi di questi e di altri dotti stranieri si limitava alle comunicazioni di nuovi documenti fatte loro durante la preparazione dell'opera.

Se a lavoro finito e pubblicato si avvedeva di qualche

(1) « En publiant ce Supplément, notre premier devoir est de payer un tribut de reconnaissance á ceux qui ont bien voulu nous en fournir les materiaux.

« Une grande partie des médailles et monnaies que nous venons ajouter a celles décrites dans les deux premiers volumes de cet ouvrage provient du Cabinet impérial de Vienne, du « Museo civico » de Bologne et du Musée royal de Parme; nous les devons á l'obligeance de MM. Robert von Schneider, Luigi Frati et Umberto Rossi » ARMAND ALFRED. *Les médailleurs italiens des quinziéme et seizième siècles Paris, Libr.* Plon 1887, a pag III.

(2) PLON EUGÈNE, *Leone Leoni sculpteur de Charles V et Pompeo Leoni sculpteur de Philippe II*, Paris, Librairie Plon, 1887, a pag. 303-304.

(3) PLON E. l. c., a pag. 56-57 — L'illustre scrittore pubblicando dal manoscritto della Biblioteca Comunale di Guastalla la lettera della Regina Maria di Ungheria a Don Ferrante Gonzaga, nota che deve la interessante comunicazione al Segretario della nostra Deputazione: — Nous devons l'obligeante communication de cette piéce á M. le docteur Umberto Rossi, secretaire de la Deputation royale d'histoire de Parme ».

(4) PLON E. l. c., a pag. 97-98 — Il Plon pubblica poi il testo spagnolo della lettera di Carlo V al Gonzaga nell'Appendice a pag. 369-370.

(5) PLON E. l. c., a pag. IV.

lacuna non mancava di dare all'autore elementi e documenti nuovi per eventuali aggiunte all'opera; oppure con accuratissime rassegne bibliografiche procurava colmare quelle lacune, come appunto gli avvenne nel dar conto della splendida opera del Plon nella *Gazzetta Numismatica;* ove trovò modo di aggiungere all'accuratissimo catalogo delle sculture di Leone Leoni « il « monumento sepolcrale di Vespasiano Gonzaga esistente a « Sabbioneta » nel quale « la statua di bronzo che ne forma la « parte principale porta la firma del nostro artefice » (1).

In quella rassegna bibliografica — che per vasta erudizione è davvero un modello in siffatto genere di scritti — il Rossi, valendosi delle lettere di Pietro Aretino, restituisce a « Lodovico Marmitta artista parmigiano » una medaglia che l'Armand aveva erroneamente attribuita al Leoni, ma che l'occhio acuto del Plon aveva riconosciuta di altra mano: a ne trae argomento per notare le differenze di stile fra le medaglie della scuola parmigiana al principio del secolo XVI e quelle della stessa scuola dopo che i Bonzagni le « diedero un altro indirizzo, affatto diverso dal « primitivo » (2).

Il dire della collaborazione del Rossi nelle opere di molti dotti italiani ci trarrebbe a troppo lungo elenco; ci limiteremo quindi a notare che alla raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana pel IV Centenario della scoperta dell'America contribuì colla accurata illustrazione di otto medaglie coniate in onore del sommo navigatore in tempi ed in paesi diversi (3); e contribuì del pari alla versione che il Luzio e il Carotti ci diedero dell'aureo libro di Eugenio Müntz sull'arte italiana nel Quattrocento, introducendovi tutte le varianti « rese necessarie dagli spostamenti avvenuti nelle colle- « zioni di Firenze e dai nuovi documenti venuti alla luce » (4).

(1) *Rassegna bibliografica:* Eugène Plon, *Leone Leoni* etc. — (In *Gazz. Num.*, anno VI, 1886-87, n. 12 a pag. 96, colonna 1, nota 1.

(2) Ibidem, a pag. 95, colonna 1, nota 2.

(3) *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana pel Quarto Centenario della scoperta dell'America.* Parte III, vol III, Roma, 1894.

(4) Müntz Eugenio, *L'Arte Italiana nel Quattrocento* (trad. di Alessandro Luzio e Giulio Carotti) Milano, Tip. Bernardoni, 1894; lettera agli abbonati, a pag. V.

*
* *

Recherà meraviglia che in mezzo a così assiduo lavoro di collaborazione nei maggiori periodici scientifici ed artistici e nelle opere di insigni scienziati italiani e stranieri rimanesse ancora tempo al Rossi per curare altre pubblicazioni proprie.

Eppure nel 1887 dava in luce, coi tipi del Calderini in Reggio Emilia, una completa illustrazione delle due zecche dei Malaspina di Tresana e di Fosdinovo, interessanti entrambe, ma sopra tutto quest'ultima per i *luigini* coniati per il Levante e contraffatti da quelli di Dombes (1); nel 1888, pure in Reggio, coi tipi del Degani, pubblicava la monografia su Cipriano de Rore, ricca di nuovi interessantissimi documenti sulla vita di quel grande musicista fiammingo (2); nei primi mesi del 1891, in Firenze, coi tipi del Carnesecchi, dava in luce il Catalogo del Museo che l'Opera di Santa Maria del Fiore aveva formato per accogliervi le Cantorie di Luca della Robbia e di Donatello e le iscrizioni, i mosaici, i dipinti, e le altre numerose opere di arte che erano state man mano tolte dalla insigne Basilica (3); e poco dopo, nello stesso anno 1891, pure in Firenze, coi tipi Bonducciani, pubblicava in un volume di oltre trecento cinquanta pagine il Catalogo della collezione numismatica del Senatore Tomaso Corsi, straordinariamente ricca di medaglie moderne (4).

Ma l'opera a cui negli ultimi anni rivolse maggiori cure fu il Catalogo generale del Museo Nazionale di Firenze, lavoro magistrale a cui, contro le prescrizioni dei medici e le vive preghiere della sua gentile Signora, de' suoi figliuoletti, degli

(1) *Nozze Malaspina - Giacobazzi* — Reggio nell'Emilia, Calderini, 1887, con due tavole litografate.

(2) *Lettere di Cipriano De Rore musico del secolo XVI* — Reggio Emilia, Tip. Degani s. a.

(3) *Catalogo del Museo di Santa Maria del Fiore* — Firenze, Carnesecchi, 1891.

(4) *Catalogo della collezione del fu comm. Senatore Tomaso Corsi* — Firenze, Tip. Bonducciana, 1891.

amici, dedicò il febbrile lavoro delle ultime sue giornate, delle sue ultime notti (1).

Invano la Famiglia e gli amici lo pregavano di prendere un po' di riposo, di uscire all'aperto abbandonando per qualche giorno il vecchio Palazzo del Bargello, ove in poche e piccole stanze, prive di aria, di luce, tenea casa e ufficio per lasciare più spaziosi i locali destinati alle collezioni ricchissime, cui le sue cure solerti procuravano ogni giorno nuovi aumenti. — Rispondeva costantemente che voleva completare e dare in luce il più presto possibile il Catalogo del Museo, perchè poi doveva metter mano ad altro più ampio e più geniale lavoro intorno alle monete italiane!

Infatti il povero Rossi — lo ricorda anche l'Ambrosoli nella sua affettuosa commemorazione — « intorno alle monete italiane « stava meditando ed apparecchiando un'opera di lunga lena, « inconscio come egli era della prossima fine alla quale lo spin- « gevano le troppe diuturne fatiche » (2).

Ma, e quella poderosa opera, a cui il Rossi voleva affidare più che ad ogni altra, la sua fama di scienziato; e il Catalogo del Museo Nazionale, opera meravigliosa per diligenza di ricerche per gusto d'arte, per erudizione; e l'avvenire di felicità che egli

(1) L'opera, rimasta incompiuta per la immatura fine dell'autore, fu data alle stampe, due anni dopo la morte del Rossi, a cura del suo dotto successore Prof. I. B. Supino, in un volume di 184 pagine coi tipi dell'Unione Cooperativa editrice di Roma.

In quel volume appartiene integralmente al Rossi l'illustrazione della Collezione Carrand (da pag. 71 a pag. 340); e sono pure dovute a lui le descrizioni delle stoffe e degli arazzi della detta collezione collocati nella *Sala della Torre* (pag. 69-72), nella *Sagrestia* (pag. 359-365) e in diverse altre sale del Museo.

Le parti che ancora mancavano a completare il catalogo furono aggiunte dal Prof. Supino, continuatore veramente degno dell'opera del Rossi.

Nella prefazione al volume il Prof. Supino promette che « sarà dato « alle stampe in edizione separata » un altra parte del *Catalogo del Museo*, già condotta a termine del Rossi; quella che illustra la ricchissima collezioni *dei Sigilli*.

(2) Ambrosoli l. c. — (In *Rivista Italiana di Numismatica*, anno IX 1896, fasc. II, Milano, Cogliati, 1896, a pag. 295).

sognava per la Sposa adorata, per i suoi due angioletti, tutto fu troncato dalla inesorabile anemia che lo uccideva, a soli trentasei anni, il 31 marzo 1896.

Fu quello per il giovane medico che troppo aveva presunto delle forze di un uomo, per l'infaticabile lavoratore che alla scienza, all'arte avea data la mente elettissima, l'indomabile energia, la ferrea tenacità di propositi, tutta la sua giornata e alcuna volta la notte intera..... fu quello per Umberto Rossi il primo dì di riposo.

G. Mariotti

PUBBLICAZIONI
NUMISMATICHE E STORICHE

DEL

Dott. UMBERTO ROSSI

1881

1. — *Monete sconosciute di Guastalla* (In *Gazzetta Numismatica* di Como, anno I, n. 1, 15 maggio 1881, a pag. 2-3).

2. — *Monete sconosciute di Guastalla* — (In *Gazz. Num.*, a. I, n. 2, 1 giugno 1881, a pag. 5-6 — È una breve aggiunta alla memoria precedente.

3. — *Bozzolo e Castiglione delle Stiviere, monete sconosciute.* (Ibidem, a pag. 6).

4. — *Sabbioneta, appunti numismatici.* — (Ibidem, a pag. 6-7).

5. — *Una nuova imitazione del Matapane Veneto.* — (In *Gazz. Num.*, a. I, n. 4, 20 giugno 1881, a pag. 14-15).

6, — *Un quarto di grosso di Secondotto march. di Monferrato.* — (In *Gazz. Num.*, a. I, n. 4, 1 luglio 1881, a pag. 18-19),

7. — *Alcune monete inedite di Messerano.* — (In *Gazz. Num.*, a. I, n. 5, 15 luglio 1881, a pag. 25-26).

8. — *Un ripostiglio di monete nel Museo di Storia patria di Reggio-Emilia.* — (In *Gazz. Num.*, a. I, n. 6, 5 agosto 1881, a pag. 30-33).

9. — *Osservazioni sopra alcuni sesini di Messerano.* — (Ibidem, a pag. 33-34).

10. — *Un nuovo ripostiglio nel Museo di Reggio-Emilia.* — (In *Gazz. Num.*, a. I. n. 8, 10 sett. 1881, a pag. 42).

11. — *Le monete di Ródigo* (In *Gazz. Num.*, a. I, n. 9, 20 novembre 1881, a pag. 46-47).

12. — *La Zecca di Reggio nell'Emilia sotto la dominazione pontificia.* — (In *Gazz. Num.*, a. I, n. 11, 15 dicembre 1881, a pag. 54-55).

13. — *Le Zecche del Ducato d'Urbino sotto Lorenzo de' Medici e Leone X.* — (In *Gazz. Num.*, a. I, n. 12. 31 dicembre 1881, a pag. 58-59, e a. II, n. 1, 25 gennaio 1882, a pag. 2).

14. — *Rassegna bibliografica:* Promis Vincenzo, *Le monete di Castiglione de' Gatti,* Torino 1881. — (In *Gazz. Num.* a. I, n. 12, 31 dicembre 1881, a pag. 60).

1882

15. — *Alcune monete dei Principi Crociati in Oriente.* — (In *Gazz. Num.*, a. II, n. 1, 25 gennaio, 1892, a pag. 2-3).

15 — *Un gettone inedito di un pretendente al Ducato di Milano nel secolo XVI.* — (In *Gazz. Num.*, a. II, n. 2, 22 febbraio 1882, a pag. 5-6).

17. — *Rassegna bibliografica:* Biondelli Bernardino, *Dichiarazione di parecchi medaglioni e monete romane inedite*, Milano, 1881. — (In *Gazz. Num.*, a. II, 22 febbraio 1882 a pag. 7).

Questa rassegna bibliografica e le altre indicate più sotto ai num. 18 24 e 25, relative a pubblicazioni del Trachsel, dal Serrure e dello stesso Biondelli, non portano la firma dell'autore; ma il ch. Direttore della *Gazzetta Numismatica* Dott. Solone Ambrosoli, nell' affettuosissima necrologia del Rossi, già più volte citata, le dice opera di lui.

18. — *Rassegna bibliografica:* Trachsel C. F., *Monografie des monuments numismatiques des comtes et du prince de Linange*, Bruxelles, 1891. — (Ibidem, a pag. 7-8).

19. — *Le monete di Catania.* — (In *Gazz. Num.*, a. II, n. 3, marzo 1882, a pag. 10-11, e n. 4, 18 marzo, a pag. 13-14).

20. — *Di alcune contraffazioni operate in Castiglione delle Stiviere ed in Correggio.* — (In *Gazz. Num.*, a. II, n. 10, 3 agosto 1882, a pag. 37-39).

21. — *Di un piccolo ripostiglio in Piemonte.* — (Ibidem, a pag. 39-40).

22. — *Rassegna bibliografica:* Kunz Carlo, *Monete inedite o rare di Zecche italiane, Massa Lombarda. Memoria IV.* — (In *Gazz. Num.*, a. II, n. 11, 11 settembre 1882, a pag. 44).

23. — *Un documento inedito sulla Zecca di Guastalla.* — (In *Gazz. Num.*, a. II, n. 12, 19 settembre 1882, a pag. 45-46).

24. — *Rassegna bibliografica:* Serrure C. P., *Notice sur le Cabinet monétaire de S. A. le prince de Ligne*, Gand. — (In *Gazz. Num.*, a. II, n. 13, 26 settembre 1882, a pag. 51-52).

25. — *Rassegna bibliografica:* Biondelli B., *Prima serie di monete e medaglioni greci inediti del R. Gabinetto Numismatico di Milano*, Milano, 1882. — (Ibidem, a pag. 52).

26. — *Una moneta inedita di Guastalla.* — (In *Gazz. Num.*, a. II, n. 17, 31 ottobre 1882, a pag. 62-66, e n. 18, 5 novembre, a pag. 69-70).

27. — *Volterra e le sue monete.* — (In *Gazz. Num.*, a. II, n. 21, 7 dicembre 1882, a pag. 81-83 e n. 22, 14 dicembre 1882, a pag. 86-87).

28. — *Un documento inedito sulla Zecca di Palermo.* — (In *Gazz. Num.*, a. II, n. 22, 14 dicembre 1882, a pag. 86-87)

29. — *Di alcune monete inedite dei Gonzaghi di Mantova.* — (In *Gazz. Num.*, a. II, n. 23, 22 dic. 1882, a pagina 90-91, e n. 24, 31 dicembre, a pag. 94-96).

1883

30. — *Nuove monete inedite di Mantova.* — (In *Gazz. Num.*, a. III, n. 1-2, genn. febb. 1883, a pag. 3-5, con disegni di U. R. a pag. 1).

31. — *Una grida parmense inedita.* — (Ibidem, a pagina 10-11).

32. — *Di alcune monete inedite di Bellinzona.* — ((In *Bullettin de la Société Suisse de Numismatique;* a. II, n. 3: Fribourg, Imp. Aut. Heuseler, 183: — con una tav. dis. da U. R.).

33. — *Documenti sulla Zecca di Guastalla.* — (In *Gazz. Num.*, a. III, n. 3, marzo 1883, a pag. 18-19).

34. — *Contraffazioni inedite di monete parmigiane.* — (In *Gazz. Num.*, a. III, n. 9-10, sett. ottobre 1883, a pagina 69-72, con disegni U. R. a pag. 65).

35. — *Capitoli della Zecca di Modena.* — Ibidem a pag. 72-75).

36. — *Necrologia: Domenico Bosi.* — (In *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi,* Serie III, vol. III, pag. XXXV-XXXVI, tornata 1° dicembre 1883).

37. — *Monete inedite del Piemonte.* — (In *Gazz. Num.*, a. III, n. 11-12, nov. dic. 1883, a pag. 82-94, con disegni di U. R. a pag. 81; a. IV, n. 8, a pag. 57-62, a. IV, n. 10 a pag. 73-76; e a. VI, n. 9-11, a pag. 81-83, con disegni di U. R. a pag. 81).

1884

38. — *Le ultime vicende della Zecca di Guastalla.* — (In *Gazz. Num.*, a. IV, 1884, n. 3-4, a pag. 17-29).

1885

39. — *Le raccolte archeologiche dei Farnesi.* — (In *Gazz. Num.*, a. V, 1885, n. 10, a pag. 74-78, e a. VI, n. 8, a pagina 57-63).

1886

40, — *Lodovico e Giannantonio da Foligno, orefici e medaglisti Ferraresi.* — (In *Gazz. Num.*, a. VI 1886, n. 9-11 a pag. 66-78, con fotografie a pag 65).

41. — *Notizie su alcune Zecche pontificie al tempo di Paolo III.* — (In *Gazz. Num.*, a. VI 1885, a pag. 84-87).

42. — *Un progetto per il rovescio d'una moneta di Clemente VII.* — (Ibidem, a pag. 87-88).

43. — *La patria di Sperandio.* — (In *Gazz. Numis.*, a. VI, 1886-87, n. 12, a pag. 89-01).

44. — *La Zecca d'Avignone nel secolo XVI.* — (Ibidem, a pag. 93-94).

45. — *Rassegna bibliografica*: Eugène Plon, *Leone Leoni, sculpteur de Charles V et Pompeo Leoni, sculpteur de Philippe II, Paris.* — (In *Gazz. Num.*, a. VI, 1886-87, n. 12 a pag. 94-96).

1887

46. — *Nozze Malaspina-Giacobazzi* — Reggio nell'Emilia, tipografia di Stef. Calderini e figlio, 1887.

È un opuscolo di 30 pagine con 2 tavole litogr. dedicato il 10 gennaio 1887 dal Ragioniere Prospero Montanari alla Marchesina Laura Malaspina per le sue nozze col Conte Francesco Giacobazzi; contiene una interessante monografia del Dott. Rossi sulle zecche dei Malaspina di Tresana e di Fosdinovo.

1888

47. — *I medaglisti del Rinascimento alla Corte di Mantova.* — I. — *Ermes Flavio de Bonis.* — (In *Rivista Italiana di Numismatica* di Milano, anno I, 1888, fasc. I, a pag. 25-40 e alla tav. III).

48. — *Lettere di Cipriano De Rore musico del secolo XVI.* Reggio Emilia tip. Degani, senza data — (Dal *Registro dei Doni* del Museo di Antichità di Parma risulta, per la copia donata dal Rossi al Museo, la data del 7 giugno 1888).

49. — *Pastorino a Reggio d'Emilia.* — (In *Archivio Storico dell'Arte:* a. I. fasc. VI: Roma. giugno 1888; a pagina 229-30)·

50 — *I medaglisti del Rinascimento alla Corte di Mantova.* — II, — *Pier Jacopo Alari Bonacolsi detto l'* « *Antico* ». — (In *Riv. Ital. di Num.*, a. I, 1888, fascicolo II, a pagina 161-94, fasc. IV. a pag. 433-38 e alla tav. VII).

51. — *Francesco Marchi e le Medaglie di Margherita d'Austria.* — (Ibidem, fasc. III, a p. 332-50).

52. — *Necrologia: Alfredo Armand.* — (Ibidem a pagina 377-69, con ritratto).

53. — *Cristoforo Geremia.* — (In *Arch. Stor. dell'Arte;* a. I, fasc. X; Roma, ottobre 1888; a pag. 404-11).

54. — *Il Pisanello e i Gonzaga.* — (Ibidem, fasc. XI XII, novembre-dicembre, a pag. 453-56).

55. — *I medaglisti del Rinascimento alla corte di Mantova.* — III. — *Gian Marco Cavalli.* — (In *Rivista Ital. di Num.*, a. I, 1880, fasc. IV, a pag. 430-54).

1889

56. — *La Collezione Carrand nel Museo Nazionale di Firenze.* — (In *Arch. Stor. dell'arte;* a. II, fasc. I, Roma, gennaio 1889, a pag. 10-23. fasc. V-VI, maggio-giugno, a pagina 215-228; e a. III, fasc, I-II, gennaio febbraio 1900, a pagina 24-34).

57. — *Quadri del Sustermans nella Galleria degli Uffizii in Firenze.* — (In *Arch. Stor. dell' Arte:* a. II, fasc. III-IV, marzo aprile 1889, a pag. 172).

58. — *Jehan Baudonyn, arazziere fiammingo.* — (In *Arch. Stor. dell'Arte;* a. II, fasc. V-VI; maggio giugno 1889; a pag. 252-253).

59. — *La Zecca di Tresana.* — (In *Riv. Ital. di Num.*, a. II, 1889, a pag. 35-52, con disegni nel testo).

60. — *Commedie classiche in Gazzuolo 1501-1507.* — (In *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, vol. XIII, pagina 305-315 — Torino, Loescher, 1889).

61. — *Dei lavori e delle pubblicazioni della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Parmensi*, relazione inserita negli *Atti del VI Congresso Storico Italiano*, settembre 1889, a pag. 200-201; Firenze, Vieusseux, 1890.

62. — *Francesco Porbus il giovane e il suo soggiorno a Parigi.* — (In *Arch. Stor. dell'Arte:* a. II, fasc. X, ottobre 1889, a pag. 404-408).

63. — *Sui lavori del IV Congresso Storico Italiano tenuto in Firenze nel settembre 1889;* relazione letta alla Deputazione nella tornata del 21 novembre stesso anno, e riassunta nel vol. I di questo *Archivio Storico*, pag. IX.

1890

64 — *Zaccaria e Giovanni Zacchi da Volterra.* — (In *Arch. Stor. dell'Arte;* a. III, fasc. I-II; Roma gennaio-febbraio 1890; a pag. 69-72).

65. — *I deschi da parto.* — (Ibidem, a pag. 78-79).

66. — *Due dipinti di Piero Pollajolo.* — (In *Arch. Stor. dell'Arte;* a. III, fasc. III-IV; marzo-aprile 1890; a pagina 160-161).

67. — *Faenza e Cafaggiolo.* — (Nel periodico: *Arte e Storia,* a. 1890, n. 14).

1891

68. — *Catalogo del Museo di Santa Maria del Fiore.* — Firenze, Tip. Carnesecchi, 1891. — (Un opuscolo di pag. 35. in 8).

69. — *Catalogo della collezione del fu comm. senatore Tomaso Corsi.* — Firenze, Tip. Bonducciana, 1891. — (Un vol. in 8, di pag. 138).

1892

70. — *Bassorilievo in maiolica nel Museo Nazionale di Firenze.* — (In *Arch. Stor. dell'Arte:* a. V, 1892, fasc. V; a pag. 366-367).

71. — *Oggetti di orificeria acquistati dal Museo Nazionale di Firenze.* — (Ibidem, a pag. 367).

72. — *Gian Marco e Gian Battista Cavalli.* — (In *Riv. Ital. di Num.,* a V, 1892, fasc. IV, a pagina 481-86).

73. — *Gride relative al corso delle monete milanesi in Reggio d'Emilia.* — (Ibidem, a pag. 487-92).

1893

74. — *Il Museo Nazionale di Firenze nel triennio 1889-91.* — (In *Arch. stor. dell'Arte;* a. VI, pag. 1-24; Roma, Danesi, 1893).

1894

75. — *Le medaglie di Cristoforo Colombo.* — (In *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana pel Quarto Centenario dalla scoperta dell'America.* Parte II, vol. III; Roma, 1894).

1895

76. — *Il fiorino d'oro di Urbano V.* — (In *Riv. Ital. di Num.*, a. VIII, 1895, fasc. III, a pag. 385-87, con fotoincisione).

OPERE STAMPATE DOPO LA MORTE DELL'AUTORE

1896

77. — *Scuola professionale delle arti decorative industriali in Firenze.* — (Relazione letta dal Cav. Dott. Umberto Rossi nella solenne distribuzione dei premi agli alunni il 14 marzo 1894) — Firenze, Tip. Cooperativa.

Questa relazione pubblicata a cura del Consiglio Dirigente della Scuola pochi mesi dopo la morte del Rossi, era stata letta in occasione del 25° an-

niversario dalla fondazione di quell'Istituto, e ne tesse brevemente la storia — Credo, quindi, non debba escludersi dall'elenco delle opere storiche del Rossi, quantunque lo scopo dello scritto sia sopratutto didattico.

1898

78. — *Catalogo del R. Museo Nazionale di Firenze.* — Roma, Tip. Unione Cooperativa editrice, 1898 — (Un vol. di pagine 484).

L'edizione fu curata con vivo affetto e completata con grande dottrina dal Prof. I. B. Supino, successo al Rossi nella direzione del Museo fiorentino. Già si notò più sopra, alla pag. 225 quale parte dell'opera spetti al nostro compianto Rossi, quale al suo illustre successore.

G. M.

237

INDICE DEL VOLUME V.

Albo della R. Deputazione . . . . . pag. VII
Sunto delle tornate dell' anno accademico 1895-96 . . . » XI
MICHELI (dott. Giuseppe) — Le corporazioni parmensi d' arti e mestieri . . . . . » 1
SITTI (Giuseppe) — Cenni storici sull' Archivio del Comune di Parma . . . . . » 139
CASA (dott. cav. Emilio) — Commemorazione del Socio corrispondente cav. Carlo Gallenga . . . . . » 185
MARIOTTI (dott comm. Giovanni) — Commemorazione del Socio corrispondente dott. Umberto Rossi . . . . . » 203

DG
975
P25A7
v.4-5

Archivio storico per le
province parmensi

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY